



LONGOBARDI

Un popolo
che cambia
la storia



Longobardi

LONGOBARDI

Un popolo
che cambia
la storia

a cura di
Gian Pietro Brogiolo, Federico Marazzi
Caterina Giostra

SKIRA

Sommario

5	I. IL VI SECOLO: GOTI, FRANCHI E LONGOBARDI IN PANNONIA
22	II. VERSO L'ALDILÀ
59	III. CITTÀ, CASTELLI E CAMPAGNE IN UN'ECONOMIA FRAMMENTATA
102	IV. LE ARCHITETTURE RELIGIOSE: LA SCULTURA
112	V. LA SCRITTURA E LE SUE IMMAGINI: I CODICI; LE EPIGRAFI
119	VI. LA TERRA DELL'IMPERO: L'ITALIA NELL'EUROPA FRANCA
130	VII. IL FUTURO È AL SUD: LA LONGOBARDIA MERIDIONALE FRA BIZANTINI E ARABI
138	VIII. LA LONGOBARDIA MERIDIONALE: LA TERRA DEI MONASTERI
155	IX. PAVIA

I. IL VI SECOLO: GOTI,
FRANCHI E LONGOBARDI
IN PANNONIA

I Goti

(cat. I.1-7)

I Longobardi arrivarono in Italia alla fine del regno ostrogoto e della ventennale guerra che l'imperatore d'Oriente aveva ingaggiato contro di loro per la riconquista della penisola. Pavia era stata una delle sedi di potere più care allo stesso re Teodorico e accoglieva al suo interno un palazzo, poi rioccupato dai sovrani longobardi. Una serie di ritrovamenti in località disposte a raggiera nel territorio pavese indica insediamenti goti nelle vicinanze e in prossimità di significative vie di percorrenza, in aree connesse con la città capoluogo. Si presentano di seguito i manufatti femminili di Torriano e di Torre del Mangano (cat. I.1-2).

Anche Tortona, citata nelle *Variae* di Cassiodoro, per volere di Teodorico vide il rafforzamento del ridotto fortificato. La presenza di individui di rango in città è nota da tempo grazie ai reperti della collezione Di Negro-Carpani, oggi divisa tra i Musei di Alessandria e Tortona. Si presentano le fibbie di cintura più rappresentative (cat. I.3).

Ma uno dei ritrovamenti di maggiore rilievo è avvenuto a Collegno, dove un nucleo di sepolture ostrogote e una porzione del relativo abitato sono state ben documentate e studiate secondo modalità multidisciplinari. Se ne presentano i corredi più articolati, nonché due crani interessati dalla deformazione artificiale.

I.1 Corredo femminile da Torriano (Pavia)

(cat. I.1a-c)

Fine del V secolo

Pavia, Musei Civici, inv. 21-24

Non sono note le circostanze del ritrovamento dei quattro oggetti che compongono il corredo femminile associato con Torriano, piccolo centro a nord-ovest di Pavia lungo la strada romana che collegava *Ticinum* a *Mediolanum*. Fonti locali riferivano genericamente di oreficerie scoperte in questa località nel 1869, assieme a sei aurei dell'imperatore Zenone (474-475 e 476-491). L'ingresso nei Musei Civici di Pavia è registrato come "legato Brambilla".

Il corredo si compone di due fibule a staffa in argento fuso e decorato a incisione, con almandini incastonati (11 x 5,5 cm ciascuna); di un anello in lamina

d'oro cavo, lavorato a repoussé e impreziosito da un granato entro castone (diametro massimo 1,9 cm); di un bracciale con anima in ferro ricoperta d'argento e parzialmente dorato (diametro massimo 6,9 cm).

Le fibule si articolano in una testa semicircolare con cinque digitazioni radiali e in un piede romboidale allungato, uniti da un arco. I profili di entrambi, come la fascia centrale dell'arco, sono ornati da motivi geometrici incisi e niellati; i settori mediani, invece, sono campiti da elementi a spirale, a onda e a triangoli affiancati. La terminazione libera del piede è sagomata in forma di protome zoomorfa estremamente semplificata, mentre ai lati sporgono due teste di rapace simmetriche e due elementi circolari. Il contrasto cromatico offerto dall'alternanza tra l'argento e il niello scuro dei motivi incisi è ravvivato dal colore rosso brillante degli almandini, inseriti negli occhi dei rapaci e negli elementi circolari. Anche la vera dell'anello è riccamente ornata con un motivo a tralcio sinuoso, foglie di vite, grappoli d'uva e uccelli che ne beccano gli acini; il granato, entro un castone leggermente sporgente, ha forma troncoconica dalla superficie superiore liscia. Infine il bracciale, spezzato e in parte deformato (forse al momento del ritrovamento), è di forma ellittica con le due estremità inspessite e ornate da semplici linee parallele, incise e dorate; le restanti superfici sono lisce.

Fibule e bracciale sono confrontabili con complementi di vestiario diffusi in ambito germanico-orientale, mentre l'anello si richiama alla tradizione artistica romano-mediterranea. Tipologia e motivi decorativi di queste oreficerie permettono di datare la sepoltura alla fine del V secolo: doveva appartenere a una ricca dama ostrogota, la cui famiglia era forse entrata in possesso di una proprietà rurale nel territorio dell'odierna Torriano, non lontano da quella *Ticinum* che Teoderico aveva scelto come una delle sue capitali. Da questa stessa sepoltura proviene forse la fibbia di cintura tradizionalmente associata a Torre del Mangano (cat. I.2).

(Marco Aimone)

Bibliografia: A. Peroni, *Oreficerie e metalli lavorati tardoantichi e altomedievali del territorio di Pavia*, Spoleto 1967, pp. 116-119; V. Bierbrauer, *Die Ost-*

goten Grab- und Schatzfunde in Italien, Spoleto 1975 (Biblioteca di Studi Medievali, VII), pp. 318-319; M. Aimone, *Il tesoro di Desana. Una fonte per lo studio della società romano-ostrogota in Italia*, Oxford 2010 (BAR International Series, 2127), pp. 175-178.

I.2 Fibbia di cintura gota da Torre del Mangano (Pavia)

(cat. I.2)

Fine del V secolo

Argento dorato e niellato, almandini, vetro verde e bianco, 14,5 x 6,6 cm

Pavia, Musei Civici, inv. 25

Informazioni raccolte in loco collegano il ritrovamento di questa fibbia di cintura con la località Torre del Mangano, situata a nord-ovest di Pavia lungo la strada romana che univa *Ticinum* a *Mediolanum*. La scoperta avvenne alla fine del XIX secolo e la fibbia fu donata ai Musei Civici di Pavia da Luigi Nocca, proprietario del terreno. La vicinanza fra Torre del Mangano e Torriano, luogo di rinvenimento di un ricco corredo funerario femminile ostrogoto (cat. I.1), ha fatto supporre che questa fibbia provenisse dalla medesima sepoltura, oppure dalla stessa area funeraria, ipotesi plausibili ma senza prove definitive.

La fibbia di cintura si compone di tre elementi in argento fuso entro matrici: una placca romboidale allungata verso l'estremità libera, un anello ovale e un ardiglione (14,5 x 6,6 cm; 158,5 g); motivi decorativi zoomorfi e geometrici si alternano, in fitta successione, sulle superfici delle facce visibili quando l'oggetto era indossato. Teste di rapace, viste di profilo, sono allineate lungo il bordo della placca, mentre altre due, in posizione speculare, chiudono le estremità dell'anello; anche la punta libera della placca è sagomata in forma di maschera animale, ma vista frontalmente. Fasce con doppie file di triangoli affrontati bordano l'anello e la placca, mentre i campi interni sono decorati rispettivamente da motivi a S e da elementi a spirale; più semplici decori rettilinei campiscono le superfici laterali dell'ardiglione. La vivace policromia è arricchita da ampie dorature, mentre almandini piatti ornano le teste di rapace (quelli sull'anello associati a vetri di colore verde) e l'inserito romboidale al centro della

placca (a sua volta completato da un elemento in pasta vitrea bianca). Anche il lato superiore dell'ardiglione è arricchito da due inserti rettangolari contenenti almandini piatti: la loro brillantezza è ravvivata dall'aggiunta sul retro di foglie d'oro graticciate. Solo la maschera zoomorfa della placca ha gli occhi decorati da almandini emisferici.

Fibbie di cintura di questo tipo erano parte del costume portato dalle donne di stirpe germanico-orientale, a cui appartenevano anche gli Ostrogoti. Le mediocri condizioni di conservazione – con frattura della placca, caduta di molti inserti e perdita della lamina posteriore – suggeriscono un uso prolungato prima del seppellimento. La datazione cade alla fine del V secolo: il fatto che i confronti migliori siano stati scoperti in Pannonia, nell'area della moderna Ungheria, lascia aperta la questione se l'esemplare pavese sia stato importato in Italia, oppure prodotto nella penisola a imitazione della moda germanico-orientale di area danubiana.

(*Marco Aimone*)

Bibliografia: S. Fuchs, *Kunst der Ostgotenzeit*, Berlin 1944, pp. 110-111; A. Peroni, *Oreficerie e metalli lavorati tardoantichi e altomedievali del territorio di Pavia*, Spoleto 1967, pp. 113-115; V. Bierbrauer, *Die Ostgoten Grab- und Schatzfunde in Italien*, Spoleto 1975 (Biblioteca di Studi Medievali, VII), pp. 319-320.

I.3a-c Nucleo di 3 fibbie gote da Tortona (Alessandria)

(cat. I.3a-b)

Fine del V - primo trentennio del VI secolo

Ferro ageminato, oro, almandini, vetro bianco e verde, 6,3 x 4 cm (cat. I.3a)

Argento, cristallo di rocca, 5,9 cm (cat. I.3b)

Schiuma di mare, 5,2 cm (cat. I.3c)

Alessandria, Museo Civico e Pinacoteca; Tortona, Museo Civico di Tortona, inv. 329, 595, 327

Tra i reperti della collezione Di Negro-Carpani figurano tre fibbie di cintura particolarmente pregiate e maggiormente appariscenti.

La prima, con anello e placca mobile, entrambe rettangolari di altezza analoga (lunghezza complessiva

6,3 cm; cat. I.3a), è interessata da una decorazione a cloisonné in oro, almandini e paste vitree bianche opache e verdi traslucide; le celle hanno profili rettilinei, diagonali o interrotti da incavi semicircolari; un castone rettangolare di dimensioni lievemente maggiori è alla base dell'ardiglione. Foglie auree finemente zigrinate poste sul fondo esaltavano la luminosità delle gemme. La struttura sottostante è in ferro (che ha determinato prodotti di corrosione) con decoro marginale ageminato.

Confronti (anche interamente in oro) provengono sia dall'ambito franco-alamanno sia da quello germanico-orientale, come dal regno gotico in Italia: l'ampia diffusione ne rende arduo un immediato inquadramento culturale e produttivo; il baricentro cronologico è tra l'ultimo quarto del V secolo e i primi decenni del VI. Circa lo status sociale del possessore del prestigioso manufatto, giova ricordare che sul retro sono state riconosciute le tracce di due tessuti particolarmente raffinati e di esecuzione accurata, sia per la complessità dell'armatura sia, soprattutto, per il filato estremamente sottile, per il quale è stata avanzata l'ipotesi di seta.

Le altre due sono ad anello privo di placca. In un caso il materiale impiegato è il cristallo di rocca (altezza 5,9 cm; cat. I.3b), mentre l'ardiglione è in argento. In Italia si registra un secondo esemplare di dimensioni analoghe da Montecchio Emilia, località Il Monte, con ardiglione in bronzo dorato e castone di base con vetro verde. Oltralpe, l'area di maggiore diffusione è quella franco-alamanna lungo il Reno, con alcune attestazioni più orientali in Baviera e Ungheria; tuttavia non mancano pur sporadici confronti dall'ambito bizantino.

Il terzo manufatto è in sepiolite o schiuma di mare (altezza 5,2 cm; cat. I.3c); l'ardiglione è andato perduto. Un importante bacino di approvvigionamento doveva essere l'Anatolia; anche le analisi sul reperto hanno portato a ritenere la provenienza orientale come la più probabile. Un confronto è noto da Parma; l'area di diffusione spazia dal medio e alto Danubio al corso del Reno. Anche per queste due fibbie l'inquadramento cronologico va dalla seconda metà del V secolo al primo trentennio del VI. I contesti che hanno restituito manufatti analoghi sono pertinenti a individui maschili altolocati; una provenienza dai territori dell'Impero è

assai verosimile almeno per uno dei due manufatti. (Caterina Giostra)

Bibliografia: C. Giostra, *L'età di Teodorico. I reperti goti di Tortona*, in *Onde nulla si perda. La collezione archeologica di Cesare Di Negro-Carpani*, a cura di A. Crosetto, M. Venturino Gambari, Alessandria 2007, pp. 287-326 (con appendici di S. Bruni, P.G. Bottalat, V. Guglielmi; M. Rottoli ed E. Retore; F. Caucia); C. Giostra, *The Ostrogothic buckle with cloisonné decoration from Tortona (Italy)*, in "Archäologisches Korrespondenzblatt", 38 (2008), pp. 577-596 (con contributi di S. Bruni e V. Guglielmi; M. Rottoli ed E. Retore).

I.4-6 Le tombe gote di Collegno (Torino)

(cfr. scheda contesto 4; cat. I.4-6)

I.4 Corredo femminile della tomba 3 gota di Collegno (Torino)

(cat. I.4)

Prima metà del VI secolo

Torino, Musei Reali di Torino - Museo di Antichità, inv. 93907-93918

La sepoltura in fossa terragna custodiva i resti di un individuo femminile di diciotto-venti anni. Dietro il capo sono stati rinvenuti tre minuti segmenti di filo d'oro a sezione rettangolare piatta: dovevano ornare il velo della defunta. Al di sotto della mandibola si trovavano due vaghi in ambra e varie perline di vetro, che dovevano essere infilate a formare una collana.

Una piccola fibula a colomba in argento (lunghezza 3,3 cm), al centro del petto, doveva essere fissata a un indumento sul busto. Si tratta di un monile di matrice tardoantica e di lunga durata, che nella parure della giovane gota di Collegno deve aver sostituito le fibule a staffa: queste presso le popolazioni germanico-orientali si rinvenivano spesso in coppia sulle spalle. Un esemplare di fibula a staffa in argento dorato e con almandino nei castoni, con decorazione a tratti lineari, lacunoso (lunghezza conservata 6,7 cm), si trovava però sul bacino, insieme a tre vaghi (uno in vetro costolato, uno anelliforme blu e uno rotto in ambra) e a un astuccio in lamina d'argento con almandino nel castone alla sommità. Custodita forse

in un contenitore o borsa, la fibula potrebbe tradire un particolare attaccamento all'oggetto, che – dopo il graduale cambiamento del costume – non svolgeva più la sua funzione pratica, ma poteva evocare legami parentali o culturali.

Un elemento forato in ambra, cinque perle di vetro e due placchette con passante in bronzo fra le ginocchia, vicini tra di loro, potevano essere sospesi a due cinghie.

I.5 Corredo maschile della tomba 4 gota di Collegno (Torino)

(cat. I.5)

Prima metà del VI secolo

Torino, Musei Reali di Torino - Museo di Antichità, inv. 93921-93922

Nella sepoltura in profonda fossa terragna, segnalata sopra terra da una struttura rettangolare di notevole spessore in ciottoli orientata ovest-est, vi era un individuo maschile di oltre cinquant'anni, con deformazione artificiale del cranio e possibili *markers* scheletrici del cavaliere. Queste circostanze sembrano indicarne il ruolo di capo del gruppo.

Il corredo si componeva, in buona sostanza, di due fibbie ad anello prive di placca: una in ottone dorato (altezza 3,9 cm), con ardiglione a sezione triangolare e graduale espansione alla base. Si trovava sul bacino; trova analogie morfologiche con esemplari di nuclei goti di Frascaro e Tortona, anche se il tipo è piuttosto diffuso.

La seconda, in ferro (altezza 3 cm), ha anello ovale e ardiglione con ingrossamento alla base e con lieve espansione in punta, che presenta due piccole protuberanze laterali, a richiamare la stilizzazione di una testa animale.

Nonostante l'assenza di armi in questa come in genere nelle tombe gotiche (pur con qualche eccezione), è possibile che si tratti di una cintura con bandoliera per la sospensione di un'arma.

I.6 Corredo femminile della tomba 6 gota di Collegno (Torino)

(cat. I.6)

Prima metà del VI secolo

Torino, Musei Reali di Torino - Museo di Antichità, inv. 93925-93929

L'individuo femminile deposto nella tomba 6 in fossa terragna era di età adulto-giovanile. Indossava una collana di ventuno vaghi in ambra di varia lunghezza, due fibule a staffa verosimilmente in origine sulle spalle e una cintura chiusa da una fibbia con importante placca.

Le fibule, in argento dorato e niellato (lunghezza 6,6 cm), hanno il piede a larghezza costante e protome terminale con castone e la placca di testa semicircolare oltre la staffa; accoglievano nel castone allungato del piede una gemma verde, forse uno smeraldo di reimpiego, e negli alveoli semicircolari elementi rossi e incolori che l'analisi microscopica ha permesso di identificare come vetri, su foglia aurea finemente graticciata. La forma richiama tipi diffusi in Europa centrale e in ambiente medio-danubiano inquadrabili tra la seconda metà del V secolo e la prima metà del VI.

La fibbia (lunghezza 15 cm), con anello ovale decorato a tratteggio e ardiglione a base circolare, si caratterizza per la presenza di una grande placca pentagonale in argento dorato e niellato, con almandini nei castoni laterali e verosimilmente in quello maggiore centrale, attualmente vuoto; era fissata alla cintura mediante una lamina posteriore liscia, con sagoma analoga alla placca. Il settore romboidale centrale, con decoro geometrico, si conclude con una protome zoomorfa frontale; ai lati di esso, quattro animali stilizzati raffigurati di profilo rimandano al I stile animalistico, non tipico e frequente nell'artigianato gotico. Il confronto più stringente proviene da una tomba di Vecchiazano (provincia di Forlì), che custodiva anche fili aurei del broccato rinvenuti all'altezza della testa della defunta; la circostanza farebbe propendere per una produzione italiana della variante, nonostante la tipologia sia rintracciabile in area danubiana ed est-europea (Konarzew, Polonia; Gyula, Ungheria; Sadovsko-Kale, Bulgaria; Skalistoje, tomba 288, Ucraina: tutte dell'ultimo trentennio del V secolo e della prima metà del VI).
(*Caterina Giostra*)

Bibliografia: L. Pejrani Baricco, C. Giostra, E. Bedini, E. Petiti, *The Gothic family group from Collegno (Piedmont, province of Turin)*, in *Du Royaume goth*

au Midi mérovingien, 34^e journées internationales d'archéologie mérovingienne - Association Française d'Archéologie Mérovingienne (Tolosa, 6-8 novembre 2013), in corso di stampa.

I.7 Crani deformati artificialmente dalla necropoli gota di Collegno (Torino)

(cat. I.7)

Fine del V - prima metà del VI secolo

Torino, Soprintendenza Archeologia, Belle Arti
e Paesaggio per la città metropolitana di Torino

I due crani appartengono a un uomo di oltre cinquant'anni di età e a un bambino – o bambina – di sei-sette anni. Entrambi presentano la morfologia tipica della cosiddetta deformazione fronto-occipitale obliqua, caratterizzata dall'allungamento del cranio verso l'indietro e verso l'alto e dall'allargamento della volta. Nei due individui di Collegno la deformazione è stata impressa al cranio applicando, in età neonatale, due strette fasciature passanti una intorno alla fronte, alle tempie e all'occipite e l'altra dalla sommità del capo a sotto il mento, come dimostra il sensibile avvallamento al bregma che caratterizza entrambi i crani e che è stato prodotto dalla fasciatura verticale.

La deformazione cranica artificiale intenzionale costituisce una tradizione largamente diffusa in tutto il mondo fin dall'antichità; i casi più antichi (Bolivia, Libano) risalgono al 4000 a.C. In Europa è attestata nel cosiddetto "periodo delle migrazioni" in varie popolazioni di origine asiatica e germanica. Anche se esistono opinioni discordanti, generalmente si ritiene che queste ultime abbiano appreso questa pratica culturale da quelle di origine asiatica con le quali vennero a contatto nel corso della loro storia. In Italia sono stati rinvenuti pochi altri crani ostrogoti deformati artificialmente: a quelli noti di Frascaro (Alessandria) e di Chiusi (Siena) è da aggiungere il recente ritrovamento di San Genesio (Pisa; comunicazione personale del professor Pier Francesco Fabbri dell'Università del Salento). Un cranio deformato di impossibile contestualizzazione cronologica e culturale fu rinvenuto in scavi ottocenteschi condotti nel centro di Padova.

Numerose popolazioni antiche erano consapevoli

che soprattutto nei primi sei mesi di vita il cranio infantile è molto plastico, malleabile e soggetto a rapido accrescimento, per cui applicando opportuni apparecchi deformatori può essere sagomato in una forma particolare destinata a rimanere impressa per tutta la vita. A giudicare dall'ampia diffusione di questa pratica culturale è ipotizzabile che in antico si ritenesse che esse non comportasse problemi per lo sviluppo sia fisico sia intellettuale degli individui; tuttavia recenti studi evidenziano come invece la deformazione cranica possa provocare disturbi del comportamento e difficoltà nell'apprendimento. I principi utilizzati nel passato per la deformazione artificiale sono oggi impiegati per correggere la morfologia cranica dei neonati che presentano plagiocefalia deformativa (asimmetria della volta cranica, della faccia e della base cranica).

Nei popoli antichi la deformazione cranica artificiale sembra essere stata praticata non a fini estetici, ma a scopo simbolico; in molte culture poteva essere utilizzata per stabilire un'identità di classe oppure perché si riteneva che una determinata forma cranica potesse migliorare le capacità intellettuali o fisiche di un individuo, oppure spaventare i nemici in battaglia.

La verosimile appartenenza a generazioni diverse dei due individui di Collegno sembra indicare la volontà del gruppo di mantenere forti legami con la propria cultura tradizionale. La monumentalità della tomba dell'uomo, i cosiddetti "markers scheletrici dei cavalieri" rilevati sulle sue ossa e la sua alimentazione particolarmente ricca di carne rossa evidenziata dalle analisi paleo nutrizionali, portano a interpretare la sua deformazione cranica come espressione di nobiltà e preminenza sociale all'interno di un gruppo privilegiato – come attesta la ricchezza dei gioielli rinvenuti in due tombe femminili – e a identificare in lui il militare o il funzionario civile a capo dell'insediamento. È ipotizzabile che egli avesse uno stretto rapporto di parentela con il bambino – probabilmente di sesso maschile, dato che in questo gruppo la deformazione cranica non si rileva nelle donne di rango –, verosimilmente un suo discendente destinato a assumere il suo stesso ruolo. (Elena Bedini, Emmanuele Petiti)

Bibliografia: M.D. Antonucci, *Crani deformati di un'antica serie di Chiusi*, in "Archivio per l'Antropologia

e la Etnologia”, 91 (1961), pp. 77-82; C. Simon, *La déformation crânienne artificielle dans le bassin du Léman: état de la question*, in *Les Burgondes, apports de l'archéologie*, atti del colloquio internazionale (Digione, 5-6 novembre 1992), Dijon 1995, pp. 205-215; E. Demitri, *Ilb. Deformazioni artificiali del cranio*, in *Attila e gli Unni*, catalogo della mostra (mostra itinerante, 1995), Roma 1996, pp. 92-93; E. Fóthi, *Anthropological conclusions of the study of Roman and Migration periods*, in “Acta Biologica Szegediensis”, 44 (2000), pp. 87-94; E. Bedini, F. Bartoli, F. Bertoldi, B. Lippi, F. Mallegni, L. Pejrani Baricco, *Paleobiologia delle sepolture gote di Collegno (TO)*, in *Atti del XVI Congresso AAI* (Genova, 29-31 ottobre 2005), 2005 CD ROM; E. Bedini, F. Bertoldi, *Paleobiologia e tradizioni culturali dei primi gruppi di origine germanica stanziati in Piemonte: i Goti*, in *Atti del 1 Incontro sulle Scienze Antropologiche* (Udine, 18-19 febbraio 2006), a cura di G. Baggieri, P.A. Rossi, Genova 2006 (*Anthropos&latría*, 10, n. 2), pp. 40-42; M. Buora, *A proposito di recenti rinvenimenti in Austria. La deformazione dei crani dal tardoantico all'alto medioevo* in *Atti del 1 Incontro sulle Scienze Antropologiche* (Udine, 18-19 febbraio 2006), a cura di G. Baggieri, P.A. Rossi, Genova 2006 (*Anthropos&latría*, 10, n. 2), pp. 54-58; T.R. Littlefield, R.M. Hess, K.M. Kelly, J.K. Pomatto, *Cranial remodeling: from cultural practice to contemporary treatment of cranial deformities*, in “Biométrie humaine et anthropologie”, 23 (2005), pp. 43-52; C. Giostra, *I Barbari oltre Cividale. Goti e Longobardi in Italia settentrionale alla luce di recenti rinvenimenti e ricerche. Forum Iuli*, in “Annuario del Museo Nazionale di Cividale del Friuli”, 36 (2012), pp. 159-172; T.G. O'Brien, L.R. Peters, M.E. Hines 2013, *Artificial Cranial Deformation: Potential Implications for Affected Brain Function*, in *Anthropol*, 1 (2013), <http://dx.doi.org/104172/antp.1000107> (disponibile online).

I rapporti con il regno dei Franchi

(cat. I.8-19)

Nel corso del VI secolo il regno dei Franchi, sotto la dinastia dei Merovingi, si estese sull'intera Francia attuale, annettendo a sud la regione già controllata dai Burgundi, ed espandendosi nelle aree più orientali

dove erano stanziati Turingi e Alamanni. Durante l'iniziale resistenza opposta a est del Reno, vi fu forse lo spostamento di alcuni gruppi familiari, accolti nell'Italia ostrogota: è questa una possibile chiave di lettura per le sepolture femminili con monili di ambito alamanno del primo trentennio del VI secolo rinvenuti ad Alcantano (Vicenza).

I regnanti longobardi intessevano rapporti dinastici e matrimoniali con la corte merovingia. Mobilità individuale femminile in Piemonte potrebbe avere avuto anch'essa ragioni legate all'esogamia: alcune donne potrebbero essere state integrate in comunità longobarde stanziate nelle aree più prossime al regno franco. In effetti, in alcuni sepolcreti come quelli di Sant'Albano Stura e di Testona-Moncalieri (ma anche Collegno e Avigliana) sono stati recuperati monili femminili che rimandano a produzioni diffuse oltralpe.

Se l'attuale Valle d'Aosta non fu mai controllata dai Longobardi, ma rimase compresa nell'ambito merovingio – e ne sono testimonianza i manufatti di corredo di Aosta, San Lorenzo – anche in Val di Susa dovette estendersi il controllo franco dei valichi alpini: potrebbero esserne due esempi i contesti di Bardonecchia e Cesana, che si fronteggiano in altura a controllo della vallata, anche se l'evidenza archeologica non fornisce chiari indicatori utili a definire l'afferenza etnico-culturale delle due comunità tra il VI e il VII secolo.

(Caterina Giostra)

I.8 Il ritrovamento alamanno di Alcantano (Vicenza)

(cat. I.8)

Fine del V - primo trentennio del VI secolo
Milano, Civico Museo Archeologico, prima coppia di fibule, inv. A.09.21491-92; seconda coppia di fibule inv. A.0.9.21493-94; terza coppia di fibule inv. A.0. 21495-96; collari inv. A.0.9. 21486-87; frammento di armilla inv. A.0.9.21490; sette vaghi da collana o bracciale inv. A.0.9.21485a-g

Dal territorio di Alcantano (Vicenza) proviene un gruppo di complementi di abbigliamento femminili in argento sporadici e privi di associazione, che si può presumere provengano da tre sepolture femminili.

Il complesso è stato acquisito dal Civico Museo Archeologico di Milano nel 1950.

Il ritrovamento, avvenuto nel corso di lavori agricoli a Noventa Vicentina, si compone di: tre coppie di fibule in argento massiccio dorato, realizzate a fusione con decorazione *Kerbschnitt*, ovvero a intaglio profondo eseguito nello stampo, e doratura a fuoco; due collari in verga massiccia in argento realizzati a fusione, con sezione circolare e assottigliamento in prossimità del gancio e dell'anello di chiusura; due aghi crinali in argento massiccio, anch'essi fusi; un frammento di armilla in argento con estremità aperte e ingrossate; alcune perle da collana o bracciale in pasta vitrea e ambra.

Le coppie di fibule hanno dimensioni diverse, sono del tipo a staffa con testa semicircolare digitata, cioè decorata da cinque bottoni disposti a raggiera; il piede è largo quanto la staffa. La decorazione della piastra di testa è a girali vegetali più o meno stilizzati e riporta alla tradizione ornamentale di tradizione romano-mediterranea; lungo i bordi della staffa si dispongono motivi geometrici variamente combinati, mentre i triangolini e i decori a "§", disposti lungo il margine della testa e al centro della staffa, sono ottenuti con la tecnica a niello (cioè colando in incavi predisposti sulla base in argento un composto di lega di rame, argento, piombo e zolfo).

Il complesso decorativo accentua gli effetti di chiaroscuro determinati dal contrasto tra le superfici lisce e gli incavi profondi, tra il fondo in argento e il colore scuro del niello. La coppia di fibule di minore dimensione ha ornati più semplici.

Gli spilloni recano tracce di doratura e si caratterizzano per la testa quadrangolare decorata ai bordi da semplici incisioni; i collari privi di decorazione mettono in evidenza la qualità coloristica dell'argento e le dorature (residue), come il frammento di armilla che ha estremità ingrossate; i grani da collana sono in materiale diverso, due in rosso mattone, una biconica in terracotta, una perla Bernstein (pasta vitrea policroma decorata a occhi circolari), una perla millefiori.

La composizione dei gioielli fa pensare che potessero essere relativi a tre tombe femminili, contenenti ciascuna una coppia di fibule, un collare, uno spillone, secondo un costume ben attestato nelle sepolture di necropoli alamanne transalpine (soprattutto in Svizze-

ra e Baviera), dove si constata una grande diffusione di questi gioielli nel costume tradizionale e nell'abbigliamento.

La ricchezza dei manufatti – e la loro composizione – rimanda a sepolture di defunte di lignaggio molto elevato, talvolta "principesco".

In Italia la diffusione di ritrovamenti di sepolture alamanne sembra, per ora, limitata all'area pedemontana delle Alpi centro-orientali: a Verona, nel Bresciano e nel Bergamasco, per cui si è supposto trattarsi di rifugiati che trovarono ospitalità in Italia presso il regno goto, durante le ribellioni che, nei primi anni del VI secolo, videro contrapporsi Alamanni a Franchi.

(Paola Marina De Marchi)

Bibliografia: V. Bierbrauer, *Reperti alamanni del primo periodo ostrogoto provenienti dall'Italia settentrionale*, in *I Longobardi e la Lombardia*, Milano 1978, pp. 241-263; P.M. De Marchi, *Catalogo dei materiali altomedievali delle Civiche Raccolte Archeologiche di Milano*, in "Rassegna di Studi del civico museo archeologico e del gabinetto numismatico di Milano, suppl. IV (1988), pp. 41-42, 89-92.

I.9-10 Le tombe di ambito merovingio di Aosta, San Lorenzo

(cfr. scheda contesto 3; cat. I.9-10a-b)

I.9 Fibbia con elementi zoomorfi dalla tomba 4

(cat. I.9)

Inizi del VII secolo

Ferro ageminato, 15,8 cm

Aosta, MAR-Museo Archeologico Regionale, inv. 03-272

Fibbia di cintura in ferro con agemina e pseudo-placcatura in argento e oro, composta da una placca di forma pseudo-rettangolare, lievemente rastremata all'estremità e caratterizzata da terminazioni appuntite a coda di rondine e da una fibbia di forma ovoidale con ardiglione a sezione sub-rettangolare, con base circolare ed estremità a uncino (lunghezza 15,8 cm). Ardiglione e placca sono decorati da sottili fili d'argento e inserti in oro intercalati da dettagli animalistici. Sulla placca vi è la presenza di due borchie di differenti dimensio-

ni. La decorazione, realizzata ad ageminatura in stile zoomorfo di cultura germanica, è costituita da due animali stilizzati che si fronteggiano simmetricamente. Dell'animale si riconoscono le teste con occhio circolare, il becco allungato e leggermente aperto; il corpo è placcato ed è in alcuni tratti campito da fili lamellari in argento; le cosce sono ovoidali e in parte decorate a squame poco leggibili. Decorati a intreccio zoomorfo, benché molto compromessi, ricoprono la base circolare dell'ardiglione. Confronti puntuali si riscontrano prevalentemente con rinvenimenti provenienti da contesti funerari delle odierne Svizzera e Francia.

I.10 Corredo della tomba 1

(cat. I.10a-b)

Inizi del VII secolo

Aosta, MAR-Museo Archeologico Regionale, inv. 03-273, 03-2664, 03-2665

Il set di guarnizioni di cintura con elementi geometrici ageminati e pseudo-placcati in argento e lega di rame è costituito da: fibbia con placca mobile e placca di rinforzo. La prima ha forma trapezoidale allungata con fibbia ovoidale e ardiglione a scudetto irregolare con terminazione a uncino (lunghezza 12,5 cm). La placca di rinforzo è quadrata ed era munita di quattro borchie in ferro, una perduta (lunghezza 5 cm). La decorazione, realizzata ad agemina, è caratterizzata da un intreccio regolare a maglie spigolose che può ricordare il motivo "a stuoia" presente su alcuni manufatti germanici, che si chiude a entrambe le estremità con un elemento ad andamento curvilineo. Lo spazio circostante è interamente campito da sottili e paralleli inserti in argento delimitati da una cornice decorata con un decoro continuo a zigzag entro due linee. Un ornamento mistilineo di forma pseudo-quadrilobata, limitata da una cornice ornata con trattini è, invece, presente sulla base circolare dell'ardiglione.

La placca di rinforzo ripropone la scansione decorativa della fibbia, ossia l'elemento geometrico al centro e intorno linee parallele con cornice quadrangolare. Il decoro centrale è costituito da un nodo di Salomone, campito a puntinatura e con bordo quadrilobato, combinato con un motivo vegeto/floreaie sul quale emerge il nodo. Attorno a questi la consueta decorazione

a trattini in filo d'argento. La cornice riprende quello della fibbia. I migliori confronti, come per l'esemplare della tomba 4, si riscontrano nelle necropoli dell'odierna Svizzera e Francia.

Il bicchiere in pietra ollare ha forma leggermente svasata (diametro orlo 9 cm, altezza 10 cm) e conserva lungo le pareti evidenti tracce di lavorazione al tornio. Presenta due lacune sull'orlo, ma in generale lo stato di conservazione è buono. La pietra ollare è largamente documentata in tutta la regione fin dall'epoca romana e tardoantica e sono note numerose cave e affioramenti di cloritoscisti su tutto il territorio (Val d'Ayas, Valtournenche, Valmeriana).

Il coltello in ferro a un solo taglio (lunghezza 17 cm) presenta la lama collegata al codolo d'impugnatura da una ghiera in ferro fortemente rilevata. La costa della lama piega nel suo ultimo terzo verso la punta e si osserva che l'ispessimento per la protezione delle dita è su di un solo lato. Il codolo si conserva solo parzialmente, la lunghezza totale non è perciò rilevabile. Appartiene a una tipologia molto comune nelle tombe merovinge. La generica datazione al VII secolo si basa sull'associazione con la fibbia da cintura rinvenuta nella stessa tomba.

(*Maria Cristina Ronc, Michela Bertolini*)

Bibliografia: C. Bonnet, *Saint-Laurent-d'Aoste. Rapport préliminaire des fouilles de 1972-1973*, in C. Bonnet, *Saint-Laurent d'Aoste. Rapport préliminaire des fouilles de 1972-1973*, estratto da "DURIA, Rivista della Soprintendenza Regionale ai Monumenti, Antichità e Belle Arti della Valle d'Aosta", I (1975), pp. 7-35; H.R. Sennhauser, *Römische Spolien im Fundament des Varena-Münsters von Zurzach*, in "Bollettino di Archeologia Svizzera", 3 (1980), pp. 60-63; R. Perinetti, *La chiesa di San Lorenzo. Appunti per una tipologia delle tombe*, in *La chiesa di San Lorenzo in Aosta. Scavi archeologici*, Roma 1981 (Quaderni della Soprintendenza per i Beni Culturali della Valle d'Aosta, 1), pp. 47-92; M. Colardelle, *Sépulture et tradition funéraires du V au XIII siècle ap. J.-C. dans les campagnes des Alpes française du Nord (Drôme, Isère Savoie, Hautes-Alpes)*, con il contributo di C. Olive, M.R. Sauter, L. Buchet, Grenoble 1983; H. Spycher, *Die Ausgrabungen auf den Nationalstrassan*, in "Bollettino di Archeologia

Svizzera", 7 (1986), 25/26, pp. 34-61; F. Mezzena, R. Mollo Mezzena, *Dal Bronzo Antico all'Altomedioevo*, in *Ori delle Alpi*, catalogo della mostra (Trento, Castello del Buonconsiglio, 20 giugno - 9 novembre 1997), a cura di L. Endrizzi, F. Marzatico, Trento 1997, pp. 349-370; M. Cortelazzo, *Pietra ollare in Valle d'Aosta: problemi e prospettive per una ricerca*, in *Les récipients en pierre ollaire dans l'Antiquité*, atti della tavola rotonda (Bagnes-Valais, Svizzera, settembre 2008), in "Mineraria Helvetica", 30 (2012), pp. 26-45.

I.11-12 Manufatti di ambito merovingio di Sant'Albano Stura (Cuneo)

(cfr. scheda contesto 17; cat. I.11-12)

I.11 Corredo femminile della tomba 70 di Sant'Albano Stura (Cuneo)

(cat. .11)

Seconda metà del VII secolo

Torino, Soprintendenza Archeologia, Belle Arti e Paesaggio per le province di Alessandria, Asti e Cuneo, inv. 17-290-AL, 17-291-AL, 17-292-AL

La sepoltura, in fossa terragna di dimensioni piuttosto ridotte, non ha restituito resti ossei, come la totalità delle inumazioni della necropoli di Sant'Albano, decompostesi più rapidamente a causa dell'alta acidità del terreno. Si trova nel settore centro-meridionale del grande sepolcreto, inquadrabile a grandi linee nella seconda metà del VII secolo.

Al suo interno si trovava una fibbia a placca mobile in ferro con agemina e pseudo-placcatura d'argento, di dimensioni significative (lunghezza placca 7,5 cm). L'anello, ovale, è decorato da minuto tratteggio ageminato; in corrispondenza della corta e stretta traversa si articola la placca attraverso un gancio fessurato al centro per l'inserimento dell'ardiglione, mancante.

La placca ha forma a U e presenta tre borchiette ai vertici. Il campo, delimitato da tratteggio o cornice a nodo d'ape, è occupato in gran parte da un intreccio a stuoia di nastri riempiti da tratteggio; alle due estremità pare di scorgere l'estrema stilizzazione di due teste zoomorfe (collo, testa circolare e becco antistante). Ulteriori tratteggi e matasse geometriche riempiono gli spazi laterali.

La fibbia, per dimensioni, morfologia e soluzione decorativa, trova scarsi riscontri in Italia, mentre trova agevole inquadramento in tipologie diffuse oltralpe; la cronologia è compatibile con la fase di sviluppo del sepolcreto (seconda metà del VII secolo).

Di dimensioni più adatte a una bambina erano invece la seconda fibbia, in ferro semplice, di forma a D (lunghezza 4,5 cm), e un'armilla in bronzo a estremità aperte e asimmetriche, una con terminazione a punta e l'altra con lieve progressivo ingrossamento.

(Caterina Giostra)

Bibliografia: inedito.

I.12 Corredo della tomba 721 di Sant'Albano Stura (Cuneo)

(cat. .12)

Fine del VII - inizi dell'VIII secolo

Torino, Soprintendenza Archeologia, Belle Arti e Paesaggio per le province di Alessandria, Asti e Cuneo, inv. 17-302-AL, 17-303-AL

La sepoltura, in fossa terragna priva di resti ossei, si trova all'estremità meridionale del grande sepolcreto, nel settore riconducibile all'ultima fase di utilizzo dell'area funeraria inquadrabile a grandi linee tra la fine del VII e gli inizi dell'VIII secolo.

Al suo interno, presumibilmente in corrispondenza della vita dell'inumata, si trovava una fibbia a placca mobile in bronzo di dimensioni significative (lunghezza placca 6,7 cm). All'anello, ovale a sezione laminare arcuata (lacunoso), si articolano l'ardiglione con ampia base a scudetto e la placca a U apicata e dotata in origine di tre borchiette a testa emisferica ai vertici.

Placca e base dell'ardiglione sono interessate da segmenti tratteggiati e soprattutto da incisioni a punti e cerchi concentrici, più marcati all'interno e più labili verso l'esterno, disposti sia in sequenza lungo il profilo sia sulle superfici interne. Insolita in Italia per dimensioni, forma e decoro, sembra rimandare a modelli diffusi oltralpe.

La sepoltura ha restituito anche un elemento in ferro frammentario e di incerta identificazione.

(Caterina Giostra)

Bibliografia: inedito.

I.13. Due fibbie da cintura e una fibbietta da borsa da Testona-Moncalieri (Torino)

(cfr. scheda contesto 15; cat. I.13)

VI e VII secolo

Bronzo, 10,4 cm; 4,4 cm; 4,3 cm

Torino, Musei Reali di Torino - Museo di Antichità, inv. 8973, 8977, 8980

Nell'ampia collezione di manufatti di corredo proveniente dall'estesa necropoli di Testona-Moncalieri sono presenti alcuni reperti che paiono estranei alla cultura materiale dell'Italia longobarda.

Una fibbia in bronzo fuso a placca mobile rettangolare con decoro traforato ha rilevanti dimensioni (lunghezza 10,4 cm). L'anello ovale si articola a due perni della placca mediante due ganci; a un terzo perno centrale è agganciato l'ardiglione, con base a scudetto. Nella placca è raffigurato un grifone di profilo che si abbevera a un calice; un cristogramma stilizzato è inciso sulla base dell'ardiglione. La tipologia trova una significativa diffusione in ambito burgundo nel VII secolo, mentre non si registrano al momento riscontri in Italia; se vi è spesso raffigurato un soggetto cristiano, in questo caso lo stesso rimando religioso è confermato dal monogramma.

Una fibbia in bronzo fuso (lunghezza 4,4 cm) presenta una sagoma piuttosto massiccia nella forma dell'anello, ovale a sezione arcuata, e della base espansa dell'ardiglione, agganciato sul retro alla corta traversa; è decorata da occhi di dado e segmenti lineari. Se la forma ricorda varianti di fibbie gotiche, la decorazione trova forse maggiori attestazioni oltralpe, permettendo di non escludere una provenienza da ambiente merovingio anche di questa chiusura; si inquadra nell'ambito del VI secolo.

Stesso orizzonte cronologico ha una fibbietta in bronzo fuso con anello a D, articolato a una placca allungata e configurata a testa di rapace rivolta a destra (lunghezza 4,3 cm). Pur non essendo nota la posizione di rinvenimento nella sepoltura, le dimensioni permettono di ipotizzarne una funzione legata alla chiusura di una borsa o alla sua sospensione alla cintura. Le teste di rapace sono assai diffuse nella cultura materiale gotica, ma vengono riprese e rielaborate anche nel regno franco; l'accessorio, che pure trova qualche

confronto nella penisola balcanica, potrebbe aver avuto una diffusione anche in ambito merovingio.

(*Caterina Giostra*)

Bibliografia: O. von Hessen, *Die langobardischen Funde aus dem Gräberfeld vom Testona (Moncalieri, Piemont)*, Torino 1971 (Memorie dell'Accademia delle Scienze di Torino. Classe di Scienze Morali Storiche e Filologiche, ser. 4, n. 23), p. 33, nn. 331, 333, 466.

I.14-16 Sepulture di ambito merovingio di Bardonecchia (Torino)

(cfr. scheda contesto 1)

I.14 Corredo della tomba 5

(cat. I.14)

VI secolo (sepoltura); fine del IV-V secolo (recipiente) Torino, Soprintendenza Archeologia, Belle Arti e Paesaggio per la città metropolitana di Torino, inv. 17-00040-TO

La sepoltura è collocata lungo il limite orientale dell'area cimiteriale, orientata ovest-est con capo a ovest, ed è riferibile a un bambino di sei-nove mesi deposto in una fossa foderata da pietre di forma irregolare lungo tutto il profilo interno a esclusione del fondo.

Il corredo è costituito da un'anforetta biansata con corpo ovoide (altezza 18,8 cm, diametro base 8,2 cm) in argilla fine rivestita da una vetrina marrone-rossastra molto assorbita, collocata ai piedi della sepoltura in una piccola nicchia appositamente ricavata nell'angolo nord-est e separata dal resto della fossa da una lastra di calcare infissa in verticale. Le due anse del contenitore e il collo risultano mancanti, condizione per la quale non si esclude una rottura intenzionale al momento della cerimonia funebre, nell'intento di dotare il defunto di un oggetto che lo accompagnasse nella sua vita ultraterrena, ma defunzionalizzato per esorcizzarne il ritorno, secondo pratiche superstiziose che si vanno sempre più riscontrando archeologicamente: è anche il caso di un'analogha fiaschetta invertita proveniente da una sepoltura di adulto (tomba 1) rinvenuta nella necropoli tardoantica-altomedievale di Cesana-Pariol (cat. I.17).

Le caratteristiche del manufatto riconducono a generici confronti con recipienti invetriati databili tra il IV e il VI-VII rinvenuti in Lombardia (territorio di Como, Fino Mornasco e Socco [Como], Samarate [Varese]: IV secolo), ma anche con un esemplare monoansato in ceramica fine destinato alla miscita dei liquidi proveniente dal Piemonte (Belmonte [Torino], VI-VII secolo), che sembrano ancora richiamare forme con corpo ovoide tipiche dell'età romana.

(Paola Comba)

Bibliografia: il recipiente è inedito. Confronti citati in: C. Della Porta, N. Sfredda, G. Tassinari, *Ceramica invetriata di età tardoantica-altomedievale*, in *Ceramiche in Lombardia tra II a.C. e VII d.C. Raccolta dei dati editi*, a cura di G. Olcese, Mantova 1998, pp. 233-249, in part. p. 500, tav. CLXXVI.1, 3-4; G. Pantò, *La ceramica in Piemonte tra la fine del VI e il X secolo*, in *Le ceramiche altomedievali (fine VI-X secolo) in Italia settentrionale: produzione e commercio*, VI seminario sul Tardoantico e l'Alto Medioevo in Italia centro-settentrionale, a cura di G.P. Brogiolo, S. Gelichi, Mantova 1996, pp. 95-127, in part. p. 102, fig. 6.11.

I.15 Corredo della tomba 7

(cat. I.15a-b)

Ultimi decenni del V - prima metà del VI secolo
Torino, Soprintendenza Archeologia, Belle Arti e Paesaggio per la città metropolitana di Torino,
inv. da 17-00041-TO a 17-00045-TO

La tomba 7, in fossa terragna, era collocata all'estremità occidentale del nucleo di sepolture riportato alla luce. Fu utilizzata per due inumazioni sovrapposte: l'individuo maschile superiore, in connessione anatomica, aveva ventidue-ventiquattro anni e cranio di forma allungata sul quale sono state osservate tre lesioni perimortali; era privo di corredo.

I resti dell'individuo sottostante, molto lacunosi, appartenevano a una adolescente di dieci-undici anni. Indossava un orecchino ad anello in bronzo (diametro 2,4 cm) con una capsula modanata a un'estremità e due vaghi in ambra forati verosimilmente utilizzati come pendenti; un terzo elemento analogo si trovava poco distante e potrebbe essere anch'esso pertinente

allo stesso insieme. Un orecchino di forma analoga si trovava anche nella tomba 2 di Cesana (cat. I.18); inoltre, orecchini della stessa tipologia forniti di pendenti in ambra erano nelle tombe 1 e 16 del sepolcreto goto di Frascaro. Orecchini simili sono presenti anche nel nucleo di reperti goti di Tortona della collezione Di Negro-Carpani, in un caso con una conchiglia forata.

Vaghi in pasta vitrea di dimensioni maggiori e perline di collana si trovavano vicini al cranio insieme ad altri due elementi in ambra e a una possibile chiusura in bronzo, data da due ganci a S. In particolare le perle blu con costolature o anelliformi trovano confronti a Collegno (sepulture di VI secolo). Un'armilla in bronzo ha estremità aperte e appiattite (diametro 5,8 cm), ornate da incisioni geometriche: potrebbe trattarsi della stilizzazione di teste di serpe, proprie di una tipologia diffusa tra il IV e il V secolo sia in Italia sia olttralpe, ma che circola ancora nella prima metà del VI secolo con decoro più astratto e stilizzato.

Undici chiodi a testa emisferica e corto stelo a sezione quadrangolare si trovavano in corrispondenza dei piedi e potevano essere pertinenti a calzari chiodati.
(Caterina Giostra)

Bibliografia: inedito.

I.16 Corredo della tomba 12

(cat. I.16)

Seconda metà del VII secolo
Torino, Soprintendenza Archeologia, Belle Arti e Paesaggio per la città metropolitana di Torino,
inv. da 17-00046-TO a 17-00048-TO

La fossa terragna, posta al centro del nucleo di tombe indagate, custodiva i resti di un individuo maschile di età adulto-senile ancora in connessione anatomica, deposto con una fibbia in ferro e un chiodo. L'estremità orientale della fossa fu utilizzata per la riduzione di un precedente inumato, un individuo maschile giovane, dotato di uno *scramasax*.

L'arma a un taglio era di media lunghezza (51 cm; larghezza 4,1 cm); la lama è percorsa da una scanalatura su entrambe le facce; alla base del codolo si trova un anello che costituisce il fermo dell'immanicatura in materiale organico. Del fodero restano le componenti

in bronzo: il puntale, a forma di V con minute e leggere punzonature geometriche; una borchiotta a testa troncoconica; numerosi minuti chiodini decorativi.

(*Caterina Giostra*)

I.17-19 Sepulture di ambito merovingio di Cesana Torinese (Torino), località Pariol

(cfr. scheda contesto 2; cat. I.17-19)

I.17 Corredo della tomba 1

(cat. I.17)

VI secolo (sepoltura); fine del IV-V secolo (recipiente) Torino, Soprintendenza Archeologia, Belle Arti e Paesaggio per la città metropolitana di Torino, inv. 17-00049-TO

La sepoltura, collocata nella porzione più settentrionale dell'area cimiteriale, è orientata ovest-est con capo a ovest ed è in cassa: si sono conservati pochi resti ossei pertinenti a un individuo adulto.

Ai piedi del defunto è collocata, in una piccola nicchia ricavata nell'angolo nord-est della fossa, una fiaschetta monoansata (altezza 18,8 cm; diametro base 9,5 cm) caratterizzata da orlo a fascia su breve collo, corpo troncoconico, fondo lievemente concavo e probabile ansa a fascia di cui si riconosce solo l'innesto al di sotto dell'orlo e nel punto di massima espansione della spalla. La superficie è ornata, sulla parte superiore e inferiore del corpo, da una successione regolare di fasci di linee parallele e tacche, su cui è stata abbondantemente distribuita, in maniera non uniforme, una vetrina giallastra densa e opaca.

La lacunosità dell'ansa e il recupero del collo della bottiglia in una tomba adiacente sembrerebbero giustificate da una "rottura rituale" del contenitore effettuata nel corso del funerale e per la quale si riscontrano corrispondenze in una tomba infantile (tomba 5) rinvenuta a Bardonecchia (cat. I.14).

La fiaschetta di Cesana trova validi confronti in esemplari simili riferibili a un arco cronologico compreso tra il IV e il VI secolo e rinvenuti in Piemonte (Centallo-Cuneo, IV-V secolo), Lombardia (territorio di Como e Milano, IV secolo; Brescia e Samarate-Varese, fine del IV-VI secolo) ed Emilia Romagna (Forlì, IV secolo).

La cronologia suggerita su base comparativa e la presenza di una riduzione lungo il limite occidentale

della fossa datata dal carbonio-14 al 340-570 d.C. indurrebbero ad attribuire il contenitore alla fine del IV-V secolo e ne indicherebbero il recupero da una tomba più antica e la successiva rideposizione.

(*Paola Comba*)

Bibliografia: inedito. Confronti citati in: C. Della Porta, N. Sfredda, G. Tassinari, *Ceramica invetriata di età tardo-antica-altomedievale*, in *Ceramiche in Lombardia tra II a.C. e VII d.C. Raccolta dei dati editi*, a cura di G. Olcese, Mantova 1998, pp. 233-249, in part. tav. CLXXVII.2-4, p. 501; F. Filippi, E. Micheletto, *La ceramica invetriata tardo-antica e altomedievale nel Piemonte sud-occidentale*, in *La ceramica invetriata e tardoantica e altomedievale in Italia*, atti del seminario (Certosa di Pontignano-Siena, 23-24 febbraio 1990), a cura di L. Paroli, Firenze 1990, pp. 117-124, in part. p. 122, tav. 3.7; M.G. Maioli, S. Gelichi, *La ceramica invetriata tardo-antica e altomedievale dell'Emilia Romagna*, atti del seminario (Certosa di Pontignano-Siena, 23-24 febbraio 1990), a cura di L. Paroli, Firenze 1990, pp. 215-278, in part. p. 230, fig. 6.

I.18 Corredo della tomba 2

(cat. I.18)

Ultimi decenni del V - prima metà del VI secolo Torino, Soprintendenza Archeologia, Belle Arti e Paesaggio per la città metropolitana di Torino, inv. 17-00050-TO e 17-00051-TO

La tomba 2, in fossa terragna al centro dell'area funeraria indagata, era parzialmente danneggiata; custodiva i resti di una donna di trentacinque-quaranta anni di età. Ha restituito un orecchino in bronzo ad anello (diametro 2,1 cm) con una capsula modanata a una terminazione, in tutto simile a quello della tomba 7 di Bardonecchia (cat. I.15); un secondo esemplare, trovato a poca distanza del tutto simile (diametro 2,1 cm), potrebbe provenire dalla sepoltura e aver fatto coppia con il primo, così come al corredo della sepoltura deve essere pertinente un nettaorecchie in bronzo (lacunoso): si tratta di un accessorio piuttosto consueto nelle inumazioni di ambito germanico.

(*Caterina Giostra*)

Bibliografia: inedito.

I.19 Corredo della tomba 8

(cat. I.19)

Pieno VII secolo

Torino, Soprintendenza Archeologia, Belle Arti e Paesaggio per la città metropolitana di Torino, inv. 17-00052-TO

La tomba 8, in fossa terragna parzialmente recintata da pietre di dimensioni varie, custodiva i resti di una donna adulta. Possedeva una coppia di orecchini a cestello in argento, con paste vitree blu nei castoni anteriori (diametro anello 4 cm; diametro cestello 1,8 cm).

Anello di sospensione a sezione circolare, che si restringe gradualmente a un'estremità, mentre all'altra è saldata una laminetta arrotolata a formare l'alloggio cilindrico della chiusura a pressione; anteriormente, filo godronato tra segmenti in filigrana; alla terminazione superiore la filigrana è avvolta intorno all'anello.

Il cestello è costituito dalla lamina circolare liscia anteriore, delimitata da un filo godronato e decorata da un castone circolare centrale e quattro a goccia disposti a croce intorno a esso, destinati ad accogliere vetri blu, fissati da un lieve strato di mastice ancora visibile alla base; negli spazi di risulta, motivi riempitivi dati da filigrana ripiegata e con i due capi aperti verso l'esterno, con tre sferette ai vertici. Il cestello a giorno posteriore è dato da fascette a sezione rettangolare piegate a formare un motivo a cuore con estremità a volute ripetuto quattro volte; esso è fissato a una fascia in lamina liscia bordata da due fili e saldata a sua volta alla piastra circolare anteriore, nonché all'anello di sospensione, intorno al quale è avvolta assicurando il fissaggio del cestello; questo è garantito anche da un filo avvolto a più giri alla sommità della capsula a giorno e da un altro che trattiene la verga di rafforzamento posteriore. Questa percorre verticalmente il cestello e presenta le due estremità ripiegate ad anello, l'una trattenuta da una fascetta all'anello di sospensione, l'altra alla base del disco circolare anteriore, a costituire l'anellino per la sospensione di un eventuale pendente mobile, mancante.

Orecchini con cestello emisferico a giorno e chiusura anteriore decorata da castoni (generalmente cinque disposti a croce) vengono dal Piemonte (?) (con composizione e motivi di riempimento affini agli

esemplari in analisi), da Borgomasino, dal Trentino (?), da Marco (Trentino), Roccastrada, tomba 2, Volterra (?), Ascoli Piceno (?), Bolsena-Santa Cristina, tomba II, Basilicata (?); nella totalità dei casi citati si tratta di esemplari in oro. Monili in argento di fattura piuttosto pregevole, di altra variante tipologica parzialmente coeva, provengono da: Ligurno (Varese), Varedo (Milano), Lenzuno (Trento), tomba 3, Nago (Trento), Sabinona (Bolzano), tomba 30, Ascoli Piceno (?), Roselle (Grosseto), Castel Trosino, tomba 86a.

(*Caterina Giostra*)

Bibliografia: inedito. *Confronti citati in:* E. Possenti, *Gli orecchini a cestello altomedievali in Italia*, Firenze 1994 (Documenti di archeologia altomedievale e medievale, 21), *passim*.

La fase pannonica

(cat. I.20-22)

Vengono esposti in mostra alcuni corredi da necropoli o sepolture isolate ungheresi, pertinenti alla fase di stanziamento dei Longobardi nell'attuale Ungheria.

I.20-21 Corredi dalla necropoli di Szólád, Kertek mögött (County Somogy, Ungheria)

(cfr. scheda contesto 5)

I.20 Corredo maschile della tomba 6

(cat. I.20a-b)

Metà del VI secolo

Kaposvár (County Somogy, Ungheria), Rippl-Rónai Múzeum, inv. 2017.6.1-2-2017.6.8

La tomba 6, in fossa terragna, affiancava una seconda sepoltura maschile ed entrambe si trovavano all'interno di un taglio circolare. Custodiva i resti di un individuo infantile, che fu deposto con offerte di pregio. Una fibbia di cintura in bronzo fuso e dorato a fuoco (altezza 4,4 cm, larghezza 2,5 cm, peso 398 g) ha anello ovale e ardiglione con base a scudetto (cat. I.20a). A essa erano associati due rivetti o *appliques* a forma di scudo piatto in bronzo fuso e doratura a caldo (altezza 1,2 cm, larghezza 2,4 cm, peso 25 g), usati per fissare l'estremità della cintura ripiegata sul retro.

Un paio di zanne di cinghiale (con piccole lesioni naturali; lunghezza 9,2 e 8,9 cm) si trovavano presso la testa.

Vi era anche un coltello in ferro ben conservato (lunghezza 14,7 cm). Inoltre, un pettine in palco di cervo a una fila di denti (lunghezza 12 cm, altezza 4,1 cm; cat. I.20b) presenta l'impugnatura decorata da incisioni lineari parallele e incrociate; l'impugnatura e le lastre dentate sono assemblate mediante rivetti in ferro.

(István Koncz)

Bibliografia: U. von Freeden, *Szólád, Komitat Somogy*, in *Die Langobarden. das Ende der Völkerwanderung*, catalogo della mostra (Bonn, Rheinisches LandesMuseum, 22 agosto 2008 - 11 gennaio 2009), Darmstadt-Bonn 2008, pp. 318-323; U. von Freeden, *Ausgewählte Befunde aus dem langobardenzeitlichen Gräberfeld von Szólád, Komitat Somogy, Ungarn*, in *Kulturwandel in Mitteleuropa. Langobarden – Awarer – Slawen*, atti della conferenza internazionale (Bonn 25-28 febbraio 2008), a cura di J. Bemman, M. Schmauder, Bonn 2008 (Kolloquien zur Vor- und Frühgeschichte, 11), pp. 399-413.

I.21 Corredo femminile della tomba 21

(cat. I.21a-d)

Metà del VI secolo

Kaposvár (County Somogy, Ungheria), Rippl-Rónai Múzeum, inv. 2017.21.1-2-2017.21.30

La fossa terragna si trovava lungo il lato orientale della necropoli; vi fu deposta una donna adulta.

La defunta indossava un paio di fibule a S in argento fuso, dorato a caldo, con inserti di almandini (altezza 2,9 cm, larghezza 2,4 cm; peso 7,1 e 8,1 g; cat. I.21a). Sono entrambe costituite da due teste di uccello stilizzate che si piegano verso il loro corpo; gli occhi degli uccelli sono indicati da castoni circolari, mentre due castoni triangolari si trovano sui colli e uno rettangolare al centro. I settori intermedi sono decorati da elementi del I stile animalistico germanico (del tipo Várpalota, tomba 19). Gli aghi sul retro delle spille sono in ferro.

Possedeva anche un paio di fibule a staffa in argento fuso, dorato a caldo, con granati nei castoni (altezza 7,2 cm, larghezza 3,5 cm, peso 32,8 e 37,4 g;

cat. I.21a). La testa e l'arco delle spille sono decorati con in motivo a meandro; sette bottoni profilati sono inseriti intorno alla testa, due per ciascun lato e tre alla sommità. Il piede della spilla è decorato con linee parallele e termina in una testa animale stilizzata con intarsi in granati. Alcuni elementi della decorazione rendono la coppia di spille unica non solo nel bacino dei Carpazi, ma anche nell'Europa del VI secolo.

Una collana si componeva di numerosi vaghi in vetro di differenti colori (cat. I.21b); la maggior parte delle perle è di tipi piuttosto comuni, ma vi sono anche elementi "millefiori" probabilmente di importazione. Un ciondolo in bronzo poliedrico a dodici lati (diametro 1,8 cm) doveva essere sospeso alla collana: la superficie del ciondolo è consunta, ma la decorazione a punta è ancora visibile.

Uno spillone in bronzo (lunghezza 13 cm; cat. I.21c), con anello alla sommità, presenta resti di materiale organico sulla superficie, probabilmente della sua custodia.

Il corredo comprendeva anche due chiavi simboliche analoghe in bronzo (lunghezza 9,1 cm; cat. I.21c) usate come pendenti di cintura; lo stelo è profilato, decorato da settori sfaccettati alternati a costolature parallele; l'estremità di entrambe è conformata a tridente. La fibbia di cintura ha anello ovale e placca rettangolare (lunghezza 3,4 cm) ripiegata sul retro: è in ferro, con rivetti in bronzo per fissare la placca e la fibbia alla cintura di cuoio. Resti di tessuto o pelle sono visibili sul retro della placca.

Inoltre vi erano un coltello in ferro ben conservato (lunghezza 14,5 cm) e porzioni di cesoie in ferro (altezza 9,5 cm); un pettine in corno a una fila di denti era custodito in un fodero, composto da due listelli laterali sovrapposti raccordati da due elementi verticali alle estremità (lunghezza 11,8 cm).

Una brocca in ceramica fine (altezza 22,1 cm, diametro 19,5 cm; cat. I.21d), con versatoio, mancante dell'ansa, è stata lavorata al tornio veloce e cotta in atmosfera riducente; è decorata sulla spalla da linee e griglie lucidate; il collo e il corpo sono separati da una linea a rilievo. In argilla grigio scuro è anche una fusaiola biconica (altezza 1,7 cm, diametro 3,2 cm).

(István Koncz)

Bibliografia: U. von Freeden, *Szólád, Komitat Somogy*, in *Die Langobarden. das Ende der Völkerwand-*

erung, catalogo della mostra (Bonn, Rheinisches LandesMuseum, 22 agosto 2008 - 11 gennaio 2009), Darmstadt-Bonn 2008, pp. 318-323; U. von Freedon, *Ausgewählte Befunde aus dem langobardenzeitlichen Gräberfeld von Szólád, Komitat Somogy, Ungarn*, in *Kulturwandel in Mitteleuropa. Langobarden – Awaren – Slawen*, atti della conferenza internazionale (Bonn 25-28 febbraio 2008), a cura di J. Bemman, M. Schmauder, Bonn 2008 (Kolloquien zur Vor- und Frühgeschichte, 11), pp. 399-413.

I.22 Il corredo maschile della tomba 12 di Mosonszentjános-Kavicsbánya (county Győr-Moson-Sopron, Ungheria)

(cat. I.22a-d)

Metà del VI secolo o poco dopo

Mosonmagyaróvár (County Győr-Moson-Sopron, Ungheria), Hansági Múzeum

Nel 1965, durante le operazioni di estrazione mineraria alla periferia di Mosonszentjános (oggi Jánossomorja), fu scoperta una tomba datata alla metà del VI secolo o poco dopo (denominata tomba 12), a quaranta metri dal cimitero avaro già noto. Una parte significativa della tomba andò distrutta, ma grazie a Rezső Pusztai, che si trovava sul posto, una parte del corredo poté essere salvata. Nel 1967, nella cava di ghiaia, fu rinvenuta un'altra tomba databile al VI secolo (denominata 13), purtroppo gravemente danneggiata a causa dello sfruttamento. Sotto la direzione di Rezső Pusztai fu scavata la parte restante della sepoltura; durante le indagini si individuò un'altra fossa (tomba 14): mentre le tombe 12 e 13 erano sepolture di umane, la tomba 14 conteneva solo ossa animali.

Purtroppo non è stato possibile effettuare un'indagine completa del cimitero di Mosonszentjános; tuttavia, sulla base dei dati a disposizione e dei ritrovamenti unici e rari (manufatti d'avorio, vetro, guarnizioni di cintura placcate in oro e altro ancora), si può dire che il cimitero è un contesto di rilievo del VI secolo, come le stesse tombe 12 e 13, che rientrano tra le sepolture maschili riccamente arredate di questo periodo nel bacino dei Carpazi. Le sepolture hanno una chiara connessione culturale con l'Europa occidentale (e con il cosiddetto mondo

merovingio), evidente da alcuni manufatti come le armi, le fibbie di scarpe, il secchio decorato e altro; i reperti in avorio invece mostrano forti legami con il Mediterraneo.

L'ampia fossa della tomba 12, pertinente a un maschio adulto, recava tracce – tre buche per pali all'estremità occidentale – di una costruzione di legno. Il settore orientale della tomba fu distrutto dalle opere di estrazione mineraria e altre parti furono danneggiate nella stessa occasione.

La maggior parte dei manufatti è venuta alla luce dalla zona del bacino, pressoché indisturbata: varie parti della cintura (tra le quali una linguetta in oro con decorazione punzonata) e frammenti di un secchio ornato con lamine bronzee dorate a caldo. Queste erano decorate con volti umani, ognuno con tratti diversi; anche il manico del secchio è di qualità, in bronzo con decorazione punzonata.

Delle dieci pedine da gioco ritrovate, sette provengono direttamente dalla sepoltura, mentre le restanti tre sono state recuperate da Rezső Pusztai dal guardiano della miniera. I pezzi prelevati dalla tomba erano sparsi principalmente intorno all'arto inferiore destro. Sulla base della loro posizione, non si può escludere che essi gioco fossero stati depositi custoditi in un sacco o in una borsa di materiale organico. La forma e la decorazione dei dieci manufatti in avorio sono uniformi. I margini degli oggetti a forma di disco sono decorati da incisioni circolari e lineari. Considerando la loro dimensione, possono essere distinti in due gruppi: il primo comprende otto pedine più grandi (le loro altezze variano tra 1,3 e 1,4 cm e i loro diametri tra 2,6 e 2,8 cm); i restanti due pezzi più piccoli hanno altezze simili, tra 1,2-1,3 cm, mentre i loro diametri sono di 2 cm. Alcuni di questi reperti sono stati dipinti: le tracce di vernice rossa sono tuttora visibili. I confronti più stringenti sono noti dall'Italia (Cividale, necropoli di Gallo e Santo Stefano) e in Inghilterra (Lyminge).

Intorno a entrambe le ginocchia sono state trovate piccole fibbie con placca, passanti e puntali. Le fibbie di alta qualità sono state realizzate in argento e la doratura a fuoco è ancora visibile sulle loro superfici: l'anello e la placca rettangolare sono stati decorati a niello. Tra le due fibbie si osservano piccole

differenze nella decorazione e nella qualità. I set di piccole guarnizioni sono stati utilizzati come accessori per calzature.

Un recipiente di bronzo è stato distrutto dalle opere di estrazione mineraria; non è nota la sua posizione nella tomba.

(*István Koncz*)

Bibliografia: R. Puztai, *Kurze Beschreibung der germanischen Graber Mosonszentjános, Komitat Győr-Sopron 12, 13 Kriegergrab*, in Ralf Busch (a cura di), *Die Langobarden. Von der Unterelbe nach Italien*, Neumünster 1988; I. Koncz, Z. Tóth, *6th century ivory game pieces from Mosonszentjános*, in "Dissertationes Archaeologicae ex Instituto Archaeologico Universitatis de Rolando Eötvös nominatae", ser. 3, n. 4. (2016), pp. 161-178.

II. VERSO L'ALDILÀ

Il costume funerario

Come già nelle sedi di stanziamento precedenti all'arrivo in Italia (Moravia, Bassa Austria, Ungheria), anche nella prima fase del regno in Italia i Longobardi depongono i loro defunti in fosse terragne, a volte rivestite di assi lignee a creare una camera funeraria e sovrastate da un segnacolo sopra terra, verosimilmente conformato a capanna.

Gli inumati sono vestiti: le donne ostentano i loro gioielli e complementi dell'abbigliamento più appariscenti; gli uomini liberi sono accompagnati nell'aldilà dalle loro armi e cinture per la sospensione delle stesse. Anche manufatti d'uso quali coltelli, cesoie e pettini vengono spesso deposti nella sepoltura. Il passaggio al mondo ultraterreno è affidato a simboli salvifici o apotropaici di matrice pagana, presto affiancati dalla croce in lamina d'oro, spesso ancora decorata con intrecci animalistici stilizzati di matrice germanica.

Di seguito, vengono selezionati due corredi funerari, l'uno maschile e l'altro femminile, esemplificativi dei monili più tradizionali germanici e dell'equipaggiamento del guerriero.

II.1 Corredo femminile della tomba 51 di Cividale del Friuli (Udine), San Mauro

(cfr. scheda contesto 6; cat. II.1)

Ultimo trentennio del VI secolo

Cividale del Friuli, Museo Archeologico Nazionale, inv. 24677-24696

La tomba 51 di San Mauro presentava una probabile buca per segnacolo all'estremità orientale della fossa terragna; il riempimento ha restituito alcuni carboni e numerosi ossi combustibili, insieme a vari frammenti ceramici in parte combustibili e una conchiglia. Custodiva i resti di una donna adulta riccamente abbigliata.

La tradizionale parure di fibule appare completa, essendo composta da una coppia di fibule a S e una di fibule a staffa. La prima, rinvenuta sul busto, è in argento fuso e dorato, impreziosita da una fila interna a cloisonné di almandini profilata da scanalature (lunghezza 3,1 cm); l'animale bicefalo presenta alle estremità due teste di rapace con becco ricurvo. La variante tipologica è già attestata nella fase pannonica e perdura in Italia al massimo nell'ultimo trentennio

del VI secolo; trova ampia diffusione a Cividale (dieci esemplari) e in Friuli (uno da Romans d'Isonzo), con un riscontro più isolato a Spilamberto (Modena).

La coppia di fibule a staffa, in argento fuso, dorato e niellato (lunghezza 11,3 cm), si trovava fra i femori: si ritiene che il tipo fosse fissato a un nastro che pendeva dalla cintura. Oltre alla grande protome zoomorfa sommitale e ai bottoni disposti a raggiera, anch'essi conformati a teste di animale, due soggetti disposti in posizione antitetica con zampe con artigli si leggono nella piastra semicircolare. L'arco e la piastra ovale recano rispettivamente due matasse geometriche e un motivo a stuoia dall'andamento lievemente irregolare. Riscontri per la variante tipologica, che ha anch'essa precedenti pannonici, in Italia si ritrovano in una coppia da Cividale (Cella), e in una da Lucca. Un restauro antico sul lato posteriore e il grado di usura delle staffe denunciano un uso prolungato delle spille.

Anche l'ago crinale in argento recante fasci di incisioni parallele (lunghezza 14,6 cm) costituisce un elemento tradizionale del costume femminile. Lo si ritrova in genere (anche in altri sepolcreti) sul lato destro del capo, evidentemente a trattenere un'acconciatura assai diffusa presso le donne longobarde. Numerosi vaghi erano sparsi sul petto, sia monocromi sia policromi e di varie dimensioni: alcuni tipi, come le perle "millefiori" realizzate con la tecnica a mosaico, sono ben attestati già in Pannonia e in Italia non superano di molto il 600. Di particolare rilievo sono tre pendenti monetali aurei con appiccagnolo a nastro scanalato, collegati a tremissi di Giustiniano (per i quali si rimanda alla scheda di E. Arslan, cat. III.24).

Se in corrispondenza della vita restavano tracce della possibile fibbia in ferro della cintura, da questa dovevano pendere nastri ornati da minute laminette rettangolari d'argento punzonate, un'altra usanza ben attestata già in Pannonia. Un ultimo complemento dell'abbigliamento con elementi metallici superstiti è dato dai due puntalini in bronzo con tracce di punzonature marginali e di stagnatura (lunghezza 4,8 cm) pertinenti ai nastri che dovevano trattenere le fasce delle gambe.

Un coltellino era custodito in un fodero ornato da fasce parallele e un puntale terminale in argento: era forse sospeso alla cintura. Il pettine in osso a doppia

fila di denti (lacunoso) era provvisto di custodia; alcuni frammenti in ferro sono stati attribuiti alle cesoie: entrambi i manufatti furono deposti lungo il lato sinistro della defunta.

(Caterina Giostra)

Bibliografia: I. Ahumada Silva, *Le tombe e i corredi, in La collina di San Mauro a Cividale del Friuli. Dalla necropoli longobarda alla chiesetta medievale*, a cura di I. Ahumada Silva, Firenze 2010, pp. 21-163; M. Bertolini, *Le fibule a staffa di Cividale del Friuli: dati e riflessioni*, in *Archeologia dei Longobardi: dati e metodi per nuovi percorsi di analisi*, atti del I incontro per l'Archeologia barbarica (Milano, 2 maggio 2016), a cura di C. Giostra, Mantova 2017 (Archeologia Barbarica, 1), pp. 223-280; E. Nisticò, *Le fibule a S nell'Italia longobarda: classificazione morfo-tipologica*, tesi di specializzazione, Università Cattolica di Milano, relatore professoressa C. Giostra, Milano a.a. 2010-2011.

II.2 Corredo maschile della tomba 60 di Fara Olivana (Bergamo)

(cfr. scheda contesto 12; cat. II.2a-b)

Primo quarto del VII secolo

Brescia, Soprintendenza Archeologia, Belle Arti e Paesaggio per le province di Bergamo e Brescia, inv. St. S288.2017.00-St S288.2017.052

La sepoltura della tomba 60, in fossa terragna con fondo foderato di tavelloni e tegole integri e frammentari accostati con cura, si trovava nel ricco settore nord-orientale della necropoli e custodiva i resti di un guerriero adulto.

Fu deposto con il suo armamento e relativi complementi (cat. II.2a). La *spatha*, arma lunga a due tagli (lunghezza 93 cm), si trovava sul fianco destro: è dotata di pomo troncopiramidale in bronzo; del fodero, oltre a cospicui resti organici, restano i due rinforzi laterali in ferro in origine ageminato con fili in lega di rame. Su di essa fu appoggiata la cintura del tipo "a cinque pezzi" per la sua sospensione: alla cintura principale erano fissate la fibbia a placca mobile e i passanti, la controplacca, il puntale principale e la placca dorsale quadrangolare, con l'aggiunta di due placche dotate di appendice funzionale inferiore che, insieme

al bottone piramidale in osso, erano collegate al fodero dell'arma; la bandoliera, chiusa da fibbia, passante e puntale secondari, ne garantiva la stabilità. Le guarnizioni sono in ferro, impreziosite da borchiette con nodo di Salomone o motivo a raggiera in fili d'argento.

Una seconda prestigiosa cintura era indossata alla vita: questa volta è del tipo multiplo o a "frange", cioè con cinghiette decorative fissate alla cintura mediante la serie di placchette e terminanti con i puntalini corrispondenti; le guarnizioni funzionali sono la fibbia a placca mobile, il passante, il puntale principale e una placca con mordacchia, verosimilmente utile alla sospensione del coltello, con netto restringimento presso la punta ricurva, rinvenuto trasversale all'altezza della vita (nella sepoltura mancava invece lo *scramasax*). La decorazione ageminata adotta lo stile spiraliforme, con pelta e spirali a più giri eseguite con padronanza e precisione. Della cintura dell'abito resta la fibbia a placca fissa a scudetto, in ferro, priva di decorazione.

Della lancia, deposta lungo il fianco destro, rimane la cuspidale a "foglia d'alloro" (lunghezza 31,5 cm), rinvenuta presso i piedi. Umbone e imbracciatura, in ferro con borchie circolari in lega di rame prive di decorazione, e un'ulteriore analoga borchia isolata costituiscono le componenti metalliche dello scudo circolare, solitamente in legno rivestito di cuoio: la lunghezza dell'imbracciatura (50,5 cm) offre un'indicazione utile alla determinazione del diametro complessivo, di poco maggiore. Lo scudo fu appoggiato alla parete settentrionale della fossa.

Un secondo coltello, con dorso incurvato verso il filo, e uno strumento a lama sottile, forse un rasoio, si trovavano presso la testa dell'inumato, come i resti di un pettine a doppia fila di denti e la terminazione in ferro di un utensile. Sugli arti inferiori doveva trovarsi un secchiello o contenitore in legno, indiziato dal superstita manico in ferro.

Il viaggio verso l'aldilà fu affidato a simboli salvifici o apotropaici. Sul volto, cucita a un velo funebre, si trovava una croce equilatera in lamina d'oro (lunghezza 10,9 cm) stampata mediante due modani: nel settore circolare centrale quattro teste (*pars pro toto*) di due specie animali differenti erano disposte a vortice (quadriquetra); sui bracci, un intreccio di due anima-

li inanellati, con teste date da occhio e mandibole e zampa intorno alla testa, è stato riprodotto nelle due direzioni (cat. II.2b).

Suggestivamente, alle due estremità della fossa sono state rinvenute due coppie di zanne di cinghiale: l'animale, simbolo di vigore per gli uomini e augurio di fertilità per le donne, è un attributo della dea nordica Freya e popola il mondo ultraterreno, costituendo un simbolo apotropaico ancorato alla tradizione pagana. La compresenza di una croce (ornata di motivi germanici) e di denti di cinghiale lascia intravedere tutta la complessità della conversione al cristianesimo dei Longobardi, passata anche attraverso sincretismo e superstizione religiosa.

(Caterina Giostra)

Bibliografia: inedito. Per la cintura ageminata in stile spiraliforme: C. Giostra, *L'arte del metallo in età longobarda. Dati e riflessioni sulle cinture ageminate*, Spoleto 2000 (Studi e Ricerche di Archeologia e Storia dell'Arte, 1), pp. 81-88.

Il rituale funerario

(cat. II.3-11)

Nelle necropoli in campo aperto è possibile riscontrare pratiche radicate nella tradizione, diffuse e condivise, almeno in concomitanza con le prime generazioni di Longobardi in Italia.

Il seppellimento del cavallo e del cane (ed eccezionalmente del cervo) è ben noto già in contesti della Moravia, Bassa Austria e Ungheria. A volte nella stessa sepoltura dell'inumato, a volte in fossa separata e spesso acefalo, non sempre se ne rintraccia la connessione con un personaggio benestante, a ostentare il prestigio sociale e l'elevato livello economico: in qualche caso potrebbe trattarsi del riflesso di pratiche collettive, con rimando a credenze pagane legate alla funzione psicopompa di questi animali, che sono anche attributi di importanti divinità germaniche.

Il corredo dei defunti può comprendere offerte alimentari, viatico per l'aldilà: oltre al vasellame restano ossi animali, uova, lische di pesce e gusci di molluschi. La più rigorosa pratica di scavo documentata anche frammenti ceramici, carboni e ossi animali

combusti nel riempimento della fossa, probabili resti del banchetto tenutosi in prossimità della tomba durante il funerale. Altri ossi animali (zanne di cinghiale, palchi di cervo e altro) potevano avere una funzione apotropaica.

L'attento studio dei manufatti può recuperare altri gesti svolti durante le esequie: non solo armi e cinture, pettini e vasellame potevano essere rotti e defunzionalizzati; nel caso delle più prestigiose cinture con varie guarnizioni metalliche si assiste alla sottrazione di qualche elemento dalla cintura dell'antenato, che viene trattenuta da un secondo personaggio, verosimilmente legato da rapporti parentali, e lo si ritrova in una sepoltura vicina e più recente: un possibile veicolo simbolico di trasmissione di eredità immateriale (ruolo sociale, prestigio, carisma) nel momento della successione.

Infine, nelle borse oltre a manufatti d'uso si riscontrano spesso curiosi oggetti, come guarnizioni di cintura isolate, se non rotte, gemme incise e perle di vetro forse anche con valore di amuleto e altri oggetti ancora. Possono aver avuto un valore apotropaico o simbolico, anche con riferimento a legami personali.

II.3 Sepoltura del cavallo e dei cani di Povegliano Veronese (Verona), località Ortaia

(cfr. scheda contesto 9; cat. II.3)

Fine del VI secolo

Povegliano Veronese, Villa Balladoro

Gli scheletri dei tre animali, sepolti in deposizione primaria, sono quasi completi e in discrete condizioni di conservazione. La deposizione dei tre animali è stata simultanea, ma il fatto che i due scheletri dei cani coprano quello del cavallo indica che quest'ultimo fu deposto per primo nella fossa. Lo studio archeozoologico fu condotto da Alfredo Riedel.

Lo scheletro del cavallo è privo del cranio, dell'atlante e di poche vertebre caudali. Appartiene a un castrone di età adulta e di circa 140 cm di altezza al garrese, utilizzato in vita come cavalcatura o animale da trasporto, come indicano le alterazioni patologiche che limitavano la flessibilità della colonna vertebrale. L'animale fu deposto sul fianco sinistro, con collo sol-

levato verso l'alto in corrispondenza dell'angolo nord-est della fossa e arti anteriori e posteriori leggermente flessi. Anche in assenza di qualsiasi traccia di depezzamento a livello dell'epistrofeo, sia la posizione delle vertebre cervicali sia le stesse dimensioni della fossa indicano che il cavallo, al momento dell'inumazione, era privo della testa. Il cane posizionato davanti agli arti anteriori del cavallo è stato deposto sul fianco destro, con capo reclinato verso il basso e arti anteriori e posteriori strettamente flessi. Quello collocato dietro gli arti posteriori del cavallo poggia sul fianco sinistro, ha capo rivolto all'indietro, arto anteriore destro flesso, arto anteriore sinistro e posteriori estesi. Entrambi i cani hanno circa un anno di età e appartengono a uno stesso morfotipo, caratterizzato da statura superiore a 60 cm, dolicocefalia, muso allungato e stop poco evidente, ossa degli arti rettilinee e slanciate. Le loro caratteristiche morfologiche e morfometriche sono affini a quelle degli attuali levrieri e in misura minore a quelle dei segugi. Su nessun elemento scheletrico appartenente ai due cani si rilevano alterazioni patologiche.

Anche se nessuno dei tre scheletri presenta tracce di lesioni che possano aver prodotto la morte degli animali, è indubbio che essi furono uccisi intenzionalmente. È verosimile che il cavallo, come quello di villa Lancia di Testona (Moncalieri, Torino) sia stato abbattuto per mezzo di un colpo vibrato a livello del cranio – non conservato – e successivamente decapitato, e che i cani siano stati sacrificati secondo modalità che non lasciavano tracce sulle ossa, ad esempio per sgozzamento.

La sepoltura di Povegliano costituisce oggi l'unico esempio di deposizione di un cavallo e di due cani rinvenuta in una necropoli longobarda italiana. Risultano invece più comuni e diffuse nelle regioni centro-settentrionali le inumazioni complete o parziali di uno o più cavalli, abitualmente interpretate come pratiche elitarie esclusive delle prime generazioni delle genti germaniche immigrate in Italia, compiute nell'ambito delle onoranze funebri tributate a personaggi di rango, in genere guerrieri come lascia supporre la vicinanza delle fosse dei cavalli a quelle di uomini armati.

A Povegliano non sembra però cogliersi una precisa associazione tra la fossa con le deposizioni animali e una particolare inumazione umana: le si concentrano

infatti intorno tombe di uomini armati, di donne e di subadulti databili tra la fine del VI secolo e quella del VII. Evidentemente il valore simbolico del sacrificio del cavallo e dei cani era rimasto invariato nel tempo, tanto da far interpretare la sepoltura come probabile nucleo generatore della necropoli.

Un'ipotesi suggestiva, che potrebbe essere relativamente facile verificare, è quella che al cavallo sepolto insieme ai due cani appartenga uno dei due crani equini deposti in corrispondenza del margine ovest della necropoli.

(Elena Bedini, Emmanuele Petiti)

Bibliografia: J. Baker, D. R. Brothwell, *Animal Diseases in Archaeology*, London 1980; A. Riedel, *Le inumazioni di animali della necropoli longobarda di Povegliano (VR)*, in "Annali del Museo Civico di Rovereto", 11 (1995), pp. 53-98; C. Giostra, *La necropoli di Povegliano Veronese, Loc. Ortaia*, in *Necropoli longobarde in Italia. Indirizzi della ricerca e nuovi dati*, atti del convegno internazionale (Trento, 26-28 settembre 2011), a cura di E. Possenti, Trento 2014, pp. 239-273; E. Petiti, E. Bedini, *Sepulture animali in necropoli longobarde: gli esempi del Piemonte*, in *Necropoli longobarde in Italia. Indirizzi della ricerca e nuovi dati*, atti del convegno internazionale (Trento, 26-28 settembre 2011), a cura di E. Possenti, Trento 2014, pp. 550-556; A. Fedele, *La deposizione del cavallo nei cimiteri longobardi: dati e prime osservazioni*, in *Archeologia dei Longobardi: dati e metodi per nuovi percorsi di analisi*, atti del I incontro per l'Archeologia barbarica (Milano, 2 maggio 2016), a cura di C. Giostra, Mantova 2017 (Archeologia Barbarica, 1), pp. 59-82.

II.3bis-II.4. Tombe di Povegliano Veronese (Verona) prossime a cavallo e cani

(cfr. scheda contesto 9)

II.3bis Corredo della tomba 35

Ultimo trentennio del VI secolo

Verona, Museo di Castelvechio, inv. 18339-18352

La tomba 35 costituisce l'unica deposizione di armato della prima generazione nelle vicinanze della fossa con il cavallo e i due cani: si trova a est di essa, ad alcuni

metri di distanza, senza che si possa ravvisare un legame topografico e simbolico immediato ed esclusivo.

Scavata nel 1985 nel settore settentrionale del sepolcreto, la fossa terragna orientata in senso ovest-est custodiva i resti di un individuo maschile di venti-venticinque anni. Uno *scramasax* corto (lunghezza 28 cm, larghezza 3,3 cm) era posto trasversalmente sul bacino; dello scudo, deposto oltre i piedi dell'inumato, restano frammenti dell'imbracciatura con impugnatura ad alette laterali e l'umbone con la porzione superiore a profilo conico schiacciato e con stretta tesa e borchie in ferro (altezza 8 cm, diametro 18 cm): entrambe le armi sono di tipi già attestati in Pannonia e che indicano una cronologia alta anche per i manufatti in analisi.

L'armamento era completato da tre frecce, deposte lungo il fianco destro dell'inumato, delle quali si conservano le cuspidi in ferro: due a forma di foglia d'alloro, una di dimensioni maggiori (11,6 cm) e una più piccola (lunghezza 6,7 cm) e la terza a coda di rondine (lunghezza 9,7 cm).

La cintura dell'abito era stretta in vita da una fibbia in ferro ad anello rettangolare e placca data da due listelli separati, entrambi articolati alla traversa e muniti di perno forato posteriore per il fissaggio (lunghezza 4 cm). Una seconda fibbia ad anello ovale (altezza 3 cm) e un anello circolare (diametro 2 cm) in ferro risultano di più incerta identificazione, non essendo nota la posizione di ritrovamento.

Oltre a un coltello in ferro (lunghezza 17,2 cm), furono deposti un acciarino in ferro, lacunoso (lunghezza conservata 7 cm), e una pietra focaia in selce lavorata: potevano essere racchiusi in una borsa, chiusa o sospesa alla cintura mediante una fibbietta, con placca rettangolare e passante a fascia alla terminazione (lunghezza 5,1 cm), e il relativo punalino (lunghezza 3,8 cm). La peculiarità dei due accessori è che sono entrambi in ferro ageminato: la fibbietta presenta un tratteggio di fili d'argento e di lega di rame alternati sull'anello e sull'ardiglione; il punalino è eccezionalmente impreziosito da un personaggio maschile stante, delineato da un profilo in argento e alcuni tratti del viso e dell'abito (o della cintura?) in filo giallo. Figure umane intere risultano raffigurate sia su *appliques* di scudi sia su croci in lamina d'oro nel corso del VII secolo; appare invece insolita e prematura la

figura sulla presente linguetta ageminata, trovando riscontri al momento solo in rari puntali d'argento non anteriori agli inizi del VII secolo.

(*Caterina Giostra*)

Bibliografia: D. Modonesi, C. La Rocca, *Materiali di età longobarda nel veronese*, Verona 1989, pp. 134-136, tavv. XXXV-XXXVI.

II.4 Corredo della tomba 4

(cat. II.4)

Metà del VII secolo circa

Verona, Museo di Castelvecchio, inv. 18253-18261; 43788-43789

A ovest della fossa con cavallo e cani e in seconda fila a partire da questa, la tomba 4 si inquadra in una fase di utilizzo dell'area funeraria sicuramente posteriore alle prime generazioni di stanziamento longobardo in Italia: ciò indica verosimilmente la persistenza della memoria del seppellimento degli animali e il suo valore simbolico collettivo, protrattosi decisamente a lungo, se all'estremità della prima riga di tombe a ovest della fossa la tomba 1 si avvicina alla fine del VII secolo.

La fossa terragna, orientata in senso ovest-est, accolse un individuo maschile di trentacinque-quarant'anni. L'armato era provvisto di *scramasax* di media lunghezza e piuttosto sottile (il tipo detto "leggero": lunghezza 34,6 cm, larghezza 3,5 cm), adagiato accanto al braccio sinistro; del fodero, in materiale organico decomposto, restano tre perni in bronzo a testa troncoconica (diametro 1 cm).

L'arma era sospesa a una cintura, che l'inumato indossava alla vita, fornita di un set di guarnizioni in bronzo di un tipo assai diffuso e standardizzato: fibbia a placca mobile triangolare con estremità sagomata a scudetto; controplacca di forma analoga; un puntale principale "a becco d'anatra"; una placca dorsale trapezoidale; quattro piccole placche triangolari con appendice inferiore fessurata; un elemento a 8; una linguetta secondaria, piuttosto allungata e lievemente rastremata al centro. La variante morfologica sembra occupare i decenni centrali del VII secolo, protraendosi per parte della seconda metà del secolo.

L'ascia barbata si trovava accanto alla gamba destra: utensile da carpenteria, nelle culture barbariche essa costituisce anche un'arma da lancio e da combattimento ravvicinato. Se ne constata la persistenza oltre i primi decenni di stanziamento longobardo in Italia.

Una lamina di bronzo lacunosa, forse rettangolare, forata alle estremità, risulta di più incerta identificazione.

(*Caterina Giostra*)

Bibliografia: D. Modonesi, C. La Rocca, *Materiali di età longobarda nel veronese*, Verona 1989, pp. 131-132, tavv. XXXII-XXXIII; C. Giostra, *La necropoli di Povegliano Veronese*, loc. *Ortaia*, in *Necropoli longobarde in Italia. Indirizzi della ricerca e nuovi dati*, atti del convegno internazionale (Trento, 26-28 settembre 2011), a cura di E. Possenti, Trento 2014, pp. 259-273.

II.5 Offerte alimentari (omero di maiale e recipienti coperti da lastrine) della tomba 50 di Cividale del Friuli (Udine), San Mauro

(cat. II.5)

Fine del VI secolo

Cividale del Friuli, Museo Archeologico Nazionale, inv. 24131-24156

Nella fossa terragna orientata in senso ovest-est giaceva un individuo di due-quattro anni, di sesso non determinabile; una traccia nerastra riconosciuta in modo uniforme sotto tutto il corpo ha permesso di ipotizzare che fosse stato adagiato su uno strato di materiale organico (tessuto, legno?).

Dal riempimento sono stati recuperati carboni e frammenti di recipienti vitrei e soprattutto ceramici: probabili resti di un banchetto funebre, verosimilmente dopo una rottura rituale. Frammenti di ossi combusti erano presso la tibia sinistra del defunto; sotto la tibia destra si è rinvenuto un omero di maiale; all'estremità orientale della fossa un frammento di calice in vetro. Oltre la testa fu deposta una brocca in bronzo: una lastrina di pietra copriva la bocca del recipiente, evidentemente a proteggere il liquido in esso contenuto. Accanto, vi era un'olla in ceramica, anch'essa coperta da una seconda lastrina in pietra. Potevano costituire le offerte alimentari, utili al defunto nel suo passaggio verso l'aldilà.

Il bambino indossava una cintura fermata da una fibbia in ferro ageminato con fili d'argento. Forse contenuti in una borsa – a giudicare dalle tracce organiche riconosciute e da fibbietta e puntalino in bronzo nelle vicinanze – vi erano una seconda fibbia di cintura, in bronzo con ardiglione con base a scudetto (altezza 3,5 cm), un coltellino in ferro, una pietra focaia e delle borchie ornamentali. Fra le tibie vi era anche un anello digitale in argento con monogramma inciso, presumibilmente da adulto (diametro 2,2 cm).

Un pettine in osso in prossimità del cranio, a una fila di denti di pregio e di dimensioni significative (lunghezza 24,7 cm), e un lungo ago in osso (10 cm) completavano le offerte insieme a una moneta d'argento, un ottavo di siliqua emesso da Giustino II (565-578; cfr. scheda di E. Arslan, cat. III.26).

(*Caterina Giostra*)

Bibliografia: I. Ahumada Silva, *Le tombe e i corredi*, in *La collina di San Mauro a Cividale del Friuli. Dalla necropoli longobarda alla chiesetta medievale*, a cura di I. Ahumada Silva, Firenze 2010, pp. 117-123, tavv. 48-50.

II.6 Corredo con ossi di cavallo della tomba 19 di Cividale del Friuli (Udine), necropoli "presso la ferrovia"

(cfr. scheda contesto 7; cat. II.6a-b)

Inizi del VII secolo

Cividale del Friuli, Museo Archeologico Nazionale, inv. 25954-25958

Nella tomba 19, in fossa terragna, fu deposta una donna di venticinque-trent'anni.

Verosimilmente cucita al velo funebre vi era una croce in lamina d'oro equilatera (lunghezza 6,9 cm), con un forellino a ciascun angolo esterno. È interamente percorsa da un intreccio modulare di soggetti antropomorfi realizzato a sbalzo: esso risulta analogo a quello già attestato sulle croci in lamina d'oro di Cividale, Santo Stefano, tombe 11 e 12, e sulle brattee d'argento della tomba 41 di Cividale, San Mauro, che dovevano ornare una scodella in legno. Tale frequenza di attestazioni nella sede di ducato depone a favore di una significativa produzione locale; tuttavia, attestazio-

ni non dissimili sono note anche dal Piemonte (Alice Castello e Borgo d'Ale), riflettendo tutta la complessità dell'organizzazione artigianale nel regno longobardo.

Se già la commistione di un soggetto figurativo verosimilmente di ascendenza nordica su una croce tradisce la gradualità della conversione al cristianesimo, il prezioso simbolo era associato a tre ossi animali, identificabili come telemetacarpali o telemetatarsali di cavallo. Essi dovevano avere un valore apotropaico, forse a grandi linee non troppo dissimile dalla deposizione delle zanne di cinghiale (si veda la tomba 60 di Fara Olivana, cat. II.2a) o del palco di cervo (per esempio nella tomba 26 di Santo Stefano a Cividale), o forse anche delle conchiglie.

Un ago crinale rimanda all'acconciatura femminile e al costume tradizionale. Altre due offerte consuete sono date da un'olletta in ceramica "longobarda" decorata sulla spalla da due sequenze di elementi circolari (l'uno a raggi e l'altro a graticcio) e un pettine, di cui resta la porzione della presa.

(*Caterina Giostra*)

Bibliografia: inedito.

II.6bis Corredo con offerta alimentare della tomba 164 di Leno-Portzano (Brescia), Campo Marchione

Ultimo trentennio del VI - inizi del VII secolo
Brescia, Soprintendenza Archeologia, Belle Arti e Paesaggio per le province di Bergamo e Brescia, inv. 116115-116116

La necropoli di Leno-Portzano, scavata sotto il controllo della Soprintendenza Archeologica della Lombardia tra il 1994 e il 1996, si compone di duecentotrentasei tombe, suddivise per nuclei familiari; è stata frequentata dalla prima fase di insediamento longobardo nella penisola (569 circa) fino agli inizi del VIII secolo.

La tomba 164 si colloca cronologicamente nella fase più antica del cimitero (ultimo trentennio del VI - inizi del VII secolo). La sepoltura era costituita da una semplice fossa scavata nel terreno, conservava parti dello scheletro in connessione anatomica con le articolazioni superiori posizionate lungo i fianchi e cranio disarticolato appoggiato su lato sinistro per la di-

sconnessione dei tessuti connettivi. Sul lato destro, in prossimità della clavicola, era stato deposto vasellame in ceramica pannonica decorato a motivi geometrici romboidali con due motivi centrali a "ruota raggiata", impressi a stampo; un tipo di ceramica sviluppatosi in Pannonia contemporaneamente presso i Longobardi e i Gepidi, dei quali costituisce un prodotto tradizionale. Sul lato opposto, vicino alla parte inferiore della mandibola, sono stati individuati gusci frammentari di uova da interpretare come offerta alimentare in relazione allo svolgimento del viaggio ultraterreno che il defunto avrebbe dovuto compiere; anche la lucerna appartiene alla dotazione rituale del viaggio nel mondo dei defunti.

Resti di offerte alimentari, fra le quali prevalgono gusci d'uovo e ossi di pollo – in quantità inferiore anche di ovicaprini, bovini e maiali – sono frequenti nelle necropoli longobarde in Pannonia, mentre nella penisola italiana distinguono le fasi iniziali di quei contesti cimiteriali che presentano profonde caratteristiche tradizionali germaniche come quelli di Romans d'Isonzo (Gorizia) e Nocera Umbra (Perugia), con attestazioni fino ai primi decenni del VII secolo.

La sepoltura rientra nella fase iniziale della necropoli, priva di elementi significativi del costume maschile o femminile, ha un corredo senza una chiara connotazione di genere, ridotto a pochissimi oggetti essenziali dove solo alla manifattura pannonica della ceramica può essere attribuito un valore etnico, forse funzionale a indicare la provenienza territoriale del defunto.

(*Paolo de Vingo*)

Bibliografia: A. Breda, P.M. De Marchi, *Il territorio bresciano in età longobarda e la necropoli di Leno*, in *Il futuro dei Longobardi. L'Italia e la costruzione dell'Europa di Carlo Magno*, catalogo della mostra (Brescia, Monastero di Santa Giulia, 18 giugno - 19 novembre 2000), a cura di C. Bertelli, G.P. Brogiolo, Milano 2000, pp. 472-492; C. Giostra, *La fisionomia culturale dei Longobardi in Italia settentrionale*, in *Archeologia e storia delle migrazioni: Europa, Italia, Mediterraneo fra tarda età romana e alto medioevo*, atti del convegno internazionale di studi (Cimitile, Santa Maria Capua Vetere, 17-18 giugno 2010), a cura di C. Ebanista, M. Rutili, Cimitile (Napoli) 2011, pp. 253-272; C. Giostra, *Goths*

and Lombards in Italy: the potential of archaeology with respect to ethnocultural identification, in "Post-Classical Archaeologies", 1 (2011), pp. 7-36; C. Giostra, *La struttura sociale nelle necropoli longobarde italiane: una lettura archeologica*, in *Archeologia dei Longobardi: dati e metodi per nuovi percorsi di analisi*, atti della giornata di studio (Milano, 2 maggio 2016), a cura di C. Giostra, Mantova 2017 (Archeologia Barbarica, 1), pp. 83-112.

II.7 Corredo della tomba 180 di Leno-Portzano (Brescia), Campo Marchione

(cat. II.7)

Seconda metà del VII secolo

Brescia, Soprintendenza Archeologia, Belle Arti e Paesaggio per le province di Bergamo e Brescia, inv. 116060, 116061b, 116063a-p

La tomba 180 si colloca cronologicamente nella seconda metà del VII secolo. La sepoltura era una fossa in nuda terra, conservava pochi resti dello scheletro, presso il quale in posizione d'uso erano collocati lo *scramasax* in ferro di media lunghezza (braccio sinistro), con impugnatura volta verso il basso; le decorazioni del fodero (puntale e placchette in bronzo); gli elementi di cintura in bronzo relativi a un unico insieme e decorati in II stile animalistico (fibbia con placca, tre placchette triangolari sagomate, una con maglia per la sospensione di cinghie o altro, una trapezoidale), e in stile "Aldeno", diffuso soprattutto in Trentino (puntale maggiore, un puntalino). Tre puntalini in bronzo sono lisci e appartengono forse a un'altra cintura, a meno di non supporre una composizione "mista" di elementi diversi in un unico insieme, come è stato riscontrato abbastanza spesso. Si conserva, infine, un coltellino.

La fibbia di cintura con placca e le placchette in II stile animalistico bronzeo riprende la decorazione delle corrispettive guarnizioni in ferro ageminato, salvo che la decorazione è ottenuta da stampo di fusione (*Kerbschnitt*) e rifinita a cesello in un secondo momento; guarnizioni di questo tipo sono diffuse soprattutto olttralpe, principalmente in territorio alamanno (odierne Svizzera e Germania meridionale); in Italia sono documentate soprattutto nelle regioni settentrionali.

Il puntale e il puntalino sono decorati a motivi geometrici molto stilizzati, ottenuti a fusione, nel primo

caso a "scaletta", "zigzag", puntature rilevate disposte lungo il bordo, nel secondo a puntature lungo il bordo, mentre nello specchio superiore, entro cornice puntinata, si trova un motivo "a onde".

Le forme allungate, sagomate e sottili dei pezzi di Leno ne attardano la datazione alla seconda metà del VII secolo.

La sepoltura rientra quindi nella fase tarda della necropoli, sia per la cronologia dei reperti sia per il corredo ridotto a pochi pezzi scelti, e tra questi gli elementi da cintura, i più documentati nelle sepolture soggette a riduzione di corredo.

Altri fattori distintivi sono: a) il confronto soprattutto con pezzi transalpini e trentini; b) un aspetto del rituale, già evidenziato in passato, che sottolinea la presenza di guarnizioni in II stile zoomorfo identiche e complementari – nel comporre un unico set da cintura – nella vicina tomba 234 (cat. II.8), particolare che ha fatto pensare a un legame di amicizia, o parentela, tra i defunti delle due sepolture, sottolineato dalla volontà dei parenti di spezzare la cintura e porne parte in una fossa, parte nell'altra. (*Paola Marina De Marchi*)

Bibliografia: A. Breda, P.M. De Marchi, *Il territorio bresciano in età longobarda e la necropoli di Leno*, in *Il futuro dei Longobardi. L'Italia e la costruzione dell'Europa di Carlo Magno*, catalogo della mostra (Brescia, Monastero di Santa Giulia, 18 giugno - 19 novembre 2000), a cura di C. Bertelli, G.P. Brogiolo, Milano 2000, pp. 472-492; C. Giostra, *La fisionomia culturale dei Longobardi in Italia settentrionale*, in *Archeologia e storia delle migrazioni: Europa, Italia, Mediterraneo fra tarda età romana e alto medioevo*, atti del convegno internazionale di studi (Cimitile, Santa Maria Capua Vetere, 17-18 giugno 2010), a cura di C. Ebanista, M. Rotili, Cimitile (Napoli) 2011, pp. 253-272.

II.8 Corredo della tomba 234 di Leno-Portzano (Brescia), Campo Marchione

(cat. II.8)

Seconda metà del VII secolo

Brescia, Soprintendenza Archeologia, Belle Arti e Paesaggio per le province di Bergamo e Brescia, inv. 116950-116953

La sepoltura era stata realizzata in semplice fossa scavata nel terreno, conservava buona parte dello scheletro in connessione anatomica con le articolazioni superiori incrociate sul bacino, mentre il cranio risultava in asse con il resto dello scheletro, ma le due mandibole erano disarticolate. Gli elementi primari della cintura maschile si conservavano sul lato destro assieme a un acciarino in ferro a forma di “cuore” con terminazioni ripiegate (classificazione Werner tipo B) – verosimilmente posto in un contenitore fissato alla cinghia principale –, mentre sul lato sinistro era collocato il puntale in bronzo a superficie liscia, da cintura. Le restanti guarnizioni da cintura sono in bronzo e decorate in Il stile animalistico (controplacca, placchetta allungata, due placchette triangolari sagomate con maglia di forma rettangolare per la sospensione di cinghie), diffuse particolarmente oltralpe. Si conserva infine la lama monofilare di un coltello in ferro.

Le guarnizioni da cintura in Il stile animalistico riprendono la decorazione delle corrispettive guarnizioni in ferro ageminato, salvo che la decorazione è ottenuta da stampo di fusione (*Kerbschnitt*) e rifinita a cesello in un secondo momento: guarnizioni di questo tipo sono soprattutto diffuse in area transalpina, principalmente in territorio alamanno (odierne Svizzera e Germania meridionale); nella penisola italiana sono attestate soprattutto nelle regioni settentrionali. Il puntale secondario in bronzo con tre perni per il fissaggio alla sommità della cinghia è liscio e appartiene a un tipo molto diffuso.

Le forme allungate, sagomate e sottili degli elementi da cintura di Leno ne attardano la datazione alla seconda metà del VII secolo. La sepoltura rientra, quindi nella fase più tarda di utilizzo della necropoli, sia per la cronologia dei reperti che per il corredo ridotto a pochi oggetti selezionati e tra questi gli elementi da cintura, i più documentati nelle sepolture soggette a riduzione di corredo.

La presenza di elementi da cintura di diverso tipo corrisponde a un aspetto del rituale già evidenziato in passato e abbastanza comune. Questa sepoltura mostra un aspetto del rituale funerario del tutto simile a quello della vicina tomba 180 (cat. II.7), con la quale condivide elementi da cintura molto simili. Fattore che ha fatto pensare a un legame di amicizia, o parentela, tra i defunti delle due sepolture, sottoli-

neato dalla volontà dei parenti di dividere gli elementi della cintura e collocarne parte in una deposizione e il resto in quella vicina.

(Paola De Vingo)

Bibliografia: A. Breda, P.M. De Marchi, *Il territorio bresciano in età longobarda e la necropoli di Leno*, in *Il futuro dei Longobardi. L'Italia e la costruzione dell'Europa di Carlo Magno*, catalogo della mostra (Brescia, Monastero di Santa Giulia, 18 giugno - 19 novembre 2000), a cura di C. Bertelli, G.P. Brogiolo, Milano 2000, pp. 472-492; C. Giostra, *La fisionomia culturale dei Longobardi in Italia settentrionale*, in *Archeologia e storia delle migrazioni: Europa, Italia, Mediterraneo fra tarda età romana e alto medioevo*, atti del convegno internazionale di studi (Cimitile, Santa Maria Capua Vetere, 17-18 giugno 2010), a cura di C. Ebanista, M. Rotili, Cimitile (Napoli) 2011, pp. 253-272; C. Giostra, *La struttura sociale nelle necropoli longobarde italiane: una lettura archeologica*, in *Archeologia dei Longobardi: dati e metodi per nuovi percorsi di analisi*, atti della giornata di studio (Milano, 2 maggio 2016), a cura di C. Giostra, Mantova 2017 (Archeologia Barbarica, 1), pp. 83-112.

II.9-10 La trasmissione delle guarnizioni di cintura nelle tombe 69 e 60 di Collegno (Torino)

(cfr. scheda contesto 4; cat. II.9-10)

II.9 Corredo della tomba 69 di Collegno

(cat. II.9)

Metà del VII secolo circa

Torino, Musei Reali di Torino - Museo di Antichità, inv. 87214-87216

Nella tomba 69, in fossa terragna, un uomo di età matura fu deposto con lo *scramasax*, di media lunghezza (45,5 cm), un coltello lacunoso in ferro (lunghezza conservata 14,7 cm) e la cintura del tipo multiplo con guarnizioni in ferro ageminato in argento e lega di rame.

Se fibbia, passante, puntale principale e la serie di placchette e puntalino risultano decorati in stile animalistico maturo, due pezzi (una placchetta e un puntalino) presentano un decoro in stile spiraliforme.

Chiaramente estranei al resto del set e più antichi di un ventennio circa, non sembrano restauri: piuttosto, potrebbero costituire un lascito di un antenato.

Appare poi assai probabile che da questa cintura provenga la placchetta in stile animalistico maturo rinvenuta tra le guarnizioni, ormai allungate e con differente e più essenziale decoro, della vicina tomba 60, a sua volta più recente di qualche decennio (cat. II.10).

Il fenomeno è stato riconosciuto anche in altre sepolture della stessa necropoli e in altri siti, sia italiani sia d'oltralpe. Sembra dunque trattarsi di un gesto simbolico, che potrebbe aver visualizzato durante il funerale la trasmissione di ruolo e rango dal defunto a un successore, verosimilmente legato da rapporti di parentela.

(*Caterina Giostra*)

Bibliografia: C. Giostra, *Gli oggetti di corredo e Catalogo*, in *Presenze longobarde. Collegno nell'alto medioevo*, a cura di L. Pejrani Baricco, Torino 2004, pp. 52-151 (in particolare pp. 60-64 e 111-115); C. Giostra, *Rompere e distribuire sulle tombe longobarde: le cinture come veicolo di conservazione della memoria e di trasmissione dello status*, in *Antropologia e archeologia a confronto: archeologia e antropologia della morte*, atti del convegno "RomArché 2015" (Roma, 20-22 maggio 2015), in corso di stampa.

II.10 Corredo della tomba 60 di Collegno

(cat. II.10)

Avanzato VII secolo

Torino, Musei Reali di Torino - Museo di Antichità,
inv. 87207-87212

Nella sepoltura con struttura in ciottoli (tomba 60) si trovava un uomo di circa trent'anni.

Oltre a uno *scramasax* di media lunghezza (46 cm), con perni in bronzo del fodero, e un coltello (lunghezza 13,8 cm), fu deposta una cintura del tipo "a cinque pezzi" in ferro con decorazione a listelli in lega di rame: le sagome ormai molto allungate di placche e puntali ne indicano una cronologia tarda.

Almeno tre di queste guarnizioni furono interessate da rottura intenzionale; il fatto che questo gesto abbia riguardato anche i puntali, fissati alla cintura solo

all'estremità superiore, indica che il gesto dovette avvenire durante il funerale, dal momento che la porzione rotta non sarebbe rimasta solidale alla cintura. Potrebbe trattarsi dell'intenzione di defunzionalizzare un accessorio carico di valenza simbolica come la cintura per la sospensione delle armi.

Inoltre, il set comprende una placchetta più corta e tozza, con decoro in stile animalistico, pertinente a una cintura del tipo multiplo (e non "a cinque pezzi"). Il pezzo risulta dunque chiaramente estraneo al resto dell'insieme e più antico di qualche decennio. Le caratteristiche morfologiche e stilistiche ne rendono plausibile una derivazione dalla cintura della vicina tomba 69 come manufatto originario. Un prezioso simbolo, sottratto alla cintura di un antenato e trattenuto fino alla morte.

Infine, una fusaiola in pietra ollare si trovava oltre i piedi: escludendone un utilizzo funzionale come bottone o apotropaico come amuleto; potrebbe trattarsi del lascito affettivo di una donna a lui cara.

(*Caterina Giostra*)

Bibliografia: C. Giostra, *Gli oggetti di corredo e Catalogo*, in *Presenze longobarde. Collegno nell'alto medioevo*, a cura di L. Pejrani Baricco, Torino 2004, pp. 52-151 (in particolare pp. 60-64 e 127-132); C. Giostra, *Rompere e distribuire sulle tombe longobarde: le cinture come veicolo di conservazione della memoria e di trasmissione dello status*, in *Antropologia e archeologia a confronto: archeologia e antropologia della morte*, atti del convegno "RomArché 2015" (Roma, 20-22 maggio 2015), in corso di stampa.

II.11 Corredo della tomba 5 di Testona-Moncalieri (Torino)

(cfr. scheda contesto 15; cat. II.11)

Ultimo trentennio del VI secolo

Torino, Musei Reali di Torino - Museo di Antichità,
inv. 95623-95636

La tomba 5 si trovava in un gruppo di inumazioni del quale sono state documentate tre sepolture e il seppellimento di un cavallo, in prossimità di precedenti strutture murarie indagate parzialmente e separato dalle coeve capanne rinvenute nell'area. La fossa terrena aveva forma ovale e orientamento nord-ovest/

sud-est. Accoglieva un giovane uomo con inserzioni muscolari molto evidenti soprattutto negli arti superiori, a denotare un intenso impegno ergonomico; fu deposto con corredo.

Uno *scramasax* (arma corta a un taglio) fu posto trasversalmente sul bacino. Il reperto (lunghezza conservata 27 cm, larghezza 3,2 cm) non doveva raggiungere i 30 cm di lunghezza e i 4 cm di larghezza ed è quindi inquadrabile nel tipo corto (*Kurz sax*), che si diffuse in Europa nel corso del VI secolo e non sembra superare, in genere, gli inizi del secolo successivo.

La cintura per la sua sospensione prevedeva un set di tre guarnizioni in ferro prive di decorazione e con ribattini in bronzo: una fibbia con placca mobile triangolare, una controplacca di sagoma analoga e una placca dorsale rettangolare. Il tipo a tre pezzi è assai diffuso in ambito merovingio, anche se non in modo esclusivo. Proporzioni e sagoma dei manufatti si inquadrano anch'essi in particolare nell'ultimo trentennio del VI secolo e poco oltre.

Anche la cintura dell'abito era indossata: era chiusa da una fibbia ad anello e ardiglione con base rilevata di analogo inquadramento cronologico. Un coltello, dalla lunga impugnatura, si trovava sul lato destro al di sotto del bacino, verosimilmente in origine fissato a una cintura.

Sul lato sinistro dell'inumato, un insieme di oggetti raggruppati orizzontalmente al di sotto del bacino doveva essere contenuto in una borsa in materiale organico, sospesa alla cintura. Una fibbietta rettangolare in bronzo con ardiglione con base a scudetto poco definito (seconda metà del VI secolo) si trovava all'altezza della vita: poteva servire alla chiusura o forse più probabilmente alla sospensione della borsa stessa.

Vi erano contenuti vari oggetti. Due monete, una in bronzo di epoca romana (Costantino I, *folles*, *Ticinum*, 322-325) e una in argento, di più complessa attribuzione: è parsa una possibile imitazione longobarda del quarto di siliqua di Giustiniano I (Ravenna, 540-565).

Una guarnizione rettangolare in bronzo argentato del tipo Weihmörting per cintura di sospensione della spada (ultimo trentennio del VI secolo), con minuto decoro geometrico punzonato, era integra ma isolata e non più associata all'insieme originario. Rotti erano invece due reperti in argento: una probabile porzione

di un anello di fibbia rettangolare e una lamina recante un animale con corpo nastriforme e testa di profilo, con foro verosimilmente per il fissaggio a un supporto.

Un elemento in osso o corno con due fori e incisioni a occhi di dado era anch'esso rotto da un lato. Integri erano invece una pinzetta in bronzo e un set da fuoco, composto da spillone, acciarino e tre pietre focaie.

Se manufatti d'uso quotidiano come il set da fuoco potevano trovarsi abitualmente nella borsa, più sfuggente appare l'interpretazione circa la presenza di guarnizioni di cintura isolate (recuperate in vista di un riutilizzo?) o rotte. Il valore intrinseco del materiale, riciclabile, non sembra giustificare a pieno la deposizione: potrebbe esservi anche un significato apotropaico, ovvero un richiamo al valore anche simbolico della cintura, o un portato rituale nella trasmissione, riflesso di un legame parentale.

Presso la mano sinistra del defunto, infine, si è rinvenuto un anello digitale in ferro con piastra anteriore ovale priva di decorazione. In sintesi, si tratta del corredo di un uomo libero, pur non dotato di un articolato armamento.

(*Caterina Giostra*)

Bibliografia: G. Pantò, C. Giostra, F. Barello, E. Bedini, E. Petiti, *Un nucleo di sepolture longobarde a Villa Lancia di Testona*, in "Quaderni della Soprintendenza Archeologica del Piemonte", 28 (2013), pp. 89-118.

La cultura materiale: il vetro

(cat. II.12-19)

La matrice tradizionale si ravvisa anche in alcune tipologie di manufatti, con relative funzioni e valore socio-culturale, nonché nei modi della lavorazione artigianale.

Nelle produzioni in vetro, i prestigiosi corni potori, in varie colorazioni e di ottima qualità, venivano soffiati in stampo conico e incurvati a caldo. La forma trova ampia diffusione in Europa centrale; rinvenuta anche a Roma, potrebbe aver incontrato in qualche misura anche il favore di committenti di aree bizantine. Nelle tombe rimandano alla convivialità e all'ostentazione sociale del banchetto. Lo stesso richiamo possono avere anche altre tipologie di vasellame vitreo, come i bicchieri a calice su piede a disco.

Nelle collane, non solo le fogge delle perle riflettono una moda tipica, ma analisi fisico-chimiche effettuate su vaghi provenienti da vari sepolcreti (anche da Trezzo sull'Adda) hanno rivelato consuetudini artigianali specifiche del *Barbaricum*, sensibilmente differenti dal mondo mediterraneo nell'impiego di materiali diversi per opacizzare e colorare il vetro grezzo.

II.12-14 I corni potori

II.12 Corno potorio dalla tomba 27 di Cividale del Friuli (Udine), San Mauro

(cfr. scheda contesto 6; cat. II.12)

Ultimo trentennio del VI secolo

Cividale del Friuli, Museo Archeologico Nazionale, inv. 23868

Il corno, di color vinaccia, presenta nervature ondulate e accostate a rete, in forte rilievo, disposte su tre file presso l'orlo; un filamento bianco opaco è avvolto a spirale fino al marcato bottone in punta (lunghezza conservata 22,5 cm; diametro massimo 8 cm; tipo IV della classificazione di Vera Evison; forma A.6 di Daniela Stiaffini). Il colore non trova ancora confronti tra i corni potori noti.

Si trovava oltre i piedi della defunta, una bambina di circa sette anni di età, alla quale furono lasciate due fibule a S di diversa tipologia, due fibule a staffa anch'esse differenti, un ago crinale in bronzo, numerosi vaghi di collana; indossava una fibbia di cintura e aveva un coltellino e una fusaiola, un amuleto a disco in osso e uno in bronzo, una conchiglia e una pisside. Un tremisse aureo da prototipo di Giustiniano è stato trovato accanto alla mandibola.

(Caterina Giostra)

Bibliografia: V.I. Evison, *Germanic Glass Drinking Horns*, in "Journal of Glass Studies", XVII (1975), pp. 74-87; D. Stiaffini, *Contributo ad una prima sistemazione tipologica dei materiali vitrei altomedievali*, in "Archeologia Medievale", XII (1985), pp. 667-681; *La collina di San Mauro a Cividale del Friuli. Dalla necropoli longobarda alla chiesetta basso medievale*, a cura di I. Ahumada Silva, Firenze 2010 (Ricerche di Archeologia altomedievale e medievale, 35-36), pp. 50-57, tavv. 14-17.

II.13 Corno potorio dalla tomba 119 di Castel Trosino (Ascoli Piceno)

(cat. II.13)

Inizi del VII secolo

Roma, Museo delle Civiltà - Museo dell'Alto Medioevo, inv. 1619

Corno potorio blu: tre costolature disposte a rete, a rilievo sotto l'orlo; filamento bianco disposto a spirale nelle restanti porzioni del corno, fino al bottone in punta (lunghezza 25,5 cm; diametro 7,5 cm; tipo IV della classificazione di Vera Evison; forma A.6 di Daniela Stiaffini). Un altro corno potorio blu è esposto al British Museum di Londra; una coppia di recente rinvenimento è nota da Lodi Vecchio. L'esemplare di Castel Trosino era associato a guarnizioni in argento (un rinforzo ellittico della bocca in lamina ripiegata e anellini e occhiello) di un probabile secondo corno potorio in materiale organico con tracolla, utile alla sua sospensione.

Il cavaliere era riccamente armato: era dotato di elmo, corazza e guanto d'armi e munito di spada, *scramasax* entro fodero con decorazioni auree, lancia, scudo e frecce; aveva una sella con placche auree, preziosi finimenti e morso del cavallo, speroni ai piedi; inoltre, croce e due elementi a L in lamina d'oro, una cintura con guarnizioni in oro e una seconda in ferro ageminato; infine, un bacile in bronzo fuso, un pettine, coltelli, cesoie e altri attrezzi. (Caterina Giostra)

Bibliografia: V.I. Evison, *Germanic Glass Drinking Horns*, in "Journal of Glass Studies", XVII (1975), pp. 74-87; D. Stiaffini, *Contributo ad una prima sistemazione tipologica dei materiali vitrei altomedievali*, in "Archeologia Medievale", XII (1985), pp. 667-681; L. Paroli, M. Ricci. *La necropoli altomedievale di Castel Trosino*, Firenze 2005 (Ricerche di Archeologia Altomedievale e Medievale, 32-33), p. 95, n. 55, tav. 130.

II.14 Corni potori dalla tomba 148 di Nocera Umbra (Perugia)

(cat. II.14)

Fine del VI secolo

Roma, Museo delle Civiltà - Museo dell'Alto Medioevo, inv. 1105-1106

Coppia di corni potori in vetro azzurro traslucido, con filamenti bianchi applicati a spirale e a onde, a simulare le costolature a rilievo in questo caso mancanti (lunghezza 13 cm, diametro 7 cm; tipo IV della classificazione di Vera Evison; forma A.6 di Daniela Stiaffini). Corni in coppia si trovavano anche nella tomba femminile di Lodi Vecchio; la tonalità non trova invece puntali riscontri.

Anche questa era la sepoltura di una bambina, come nel caso di Cividale, San Mauro, tomba 27. Era provvista di una collana con perle vitree e quattro pendenti aurei, un ago crinale in bronzo, una fibula a S, una croce in lamina d'oro, un anello in cristallo di rocca e una cassetta in osso.

(*Caterina Giostra*)

Bibliografia: V.I. Evison, *Germanic Glass Drinking Horns*, in "Journal of Glass Studies", XVII (1975), pp. 74-87; D. Stiaffini, *Contributo ad una prima sistemazione tipologica dei materiali vitrei altomedievali*, in "Archeologia Medievale", XII (1985), pp. 667-681; C. Rupp, *Das langobardische Gräberfeld von Nocera Umbra, 1. Katalog und Tafeln*, Firenze 2005 (Ricerche di Archeologia altomedievale e medievale, 31), p. 168, n. 12, tav. 155.

II.15 Bicchiere a calice dalla tomba 591 di Sant'Albano Stura (Cuneo)

(cfr. scheda contesto 17; cat. II.15)

Fine del VI - inizi del VII secolo

Torino, Soprintendenza Archeologia, Belle Arti e Paesaggio per le province di Alessandria, Asti e Cuneo, inv. 17-299-AL

Il bicchiere a calice, in vetro azzurro, presenta vasca allungata con orlo arrotondato lievemente estroflesso, stelo ben definito e piede circolare (altezza 9,4 cm, diametro massimo 8,5 cm). La tipologia risulta assai diffusa sia in Occidente sia in Oriente a partire dalla fine del V secolo e fino alla prima età longobarda; trova numerose attestazioni da tombe germaniche. È spesso ricavato da un'unica bolla di vetro, mediante una rapida modellazione. La fossa terragna ha restituito anche una fibbia di cintura in ferro a placca fissa rettangolare e un coltello.

(*Caterina Giostra*)

Bibliografia: inedito.

II.16-19 Collane da Trezzo sull'Adda (Milano), località Cascina San Martino

(cfr. scheda contesto 13; cat. II.16-19)

II.16 Corredo della tomba 2 di Trezzo sull'Adda (Milano), località Cascina San Martino

(cat. II.16)

Metà del VII secolo circa

Milano, Soprintendenza Archeologia, Belle Arti e Paesaggio per la città metropolitana di Milano, inv. 146110

La collana si compone di settantatré vaghi, dei quali sessantotto in vetro e cinque in ambra. Di forme e dimensioni variabili, con filamenti applicati a spirale o a onde, presentano vetro sia opaco sia traslucido: quest'ultimo sembra diffondersi maggiormente nelle tombe longobarde dopo i primi decenni di stanziamento in Italia.

Il monile si trovava in una delle tombe che – con la successiva costruzione dell'oratorio – verranno a trovarsi all'esterno, davanti alla facciata. Vi si trovavano due donne di circa trentacinque anni di età, la seconda sovrapposta alla prima ed entrambe in connessione anatomica; quella inferiore indossava la collana ed era provvista di un pettine a doppia fila di denti; l'individuo superiore era invece privo di corredo.

(*Caterina Giostra*)

Bibliografia: C. Giostra, *Catalogo delle tombe e dei corredi e Analisi dei corredi e delle offerte*, in *Archeologia medievale a Trezzo sull'Adda. Il sepolcreto longobardo e l'oratorio di San Martino. Le chiese di S. Stefano e San Michele in Sallianense*, a cura di S. Lusuardi Siena, C. Giostra, Milano 2012, pp. 152-288, in part. pp. 153-155, 255-274.

II.17 Corredo superstite della tomba 12 di Trezzo sull'Adda (Milano), località Cascina San Martino

(cat. II.17)

Primo trentennio del VII secolo

Milano, Soprintendenza Archeologia, Belle Arti e Paesaggio per la città metropolitana di Milano, inv. 146050

La fanciulla della tomba 12 indossava una collana formata da 305 perline in vetro verde traslucido analoghe, oltre a un vago violaceo e a un granato. La tipologia rimanda alla tradizione romanza, denotando un cambiamento nel gusto e nella moda adottata dalla defunta.

Nonostante l'ampia fossa con struttura in ciottoli fosse stata depredata in antico, ha restituito: una contropiacca in argento dorato e niellato che, per le dimensioni e su base comparativa, è identificabile come elemento del set delle calzature; tre chiodini d'oro; un pettine a una fila di denti di ampie dimensioni e importante presa decorata; due listelli in osso che hanno lasciato ipotizzare la deposizione di un'icona a sportelli, con confronti anche nella tomba 3 di Santo Stefano in Pertica.

Una defunta di elevato livello di ricchezza, che aveva già mutuato dal sostrato alcuni manufatti.

(*Caterina Giostra*)

Bibliografia: C. Giostra, *Catalogo delle tombe e dei corredi e Analisi dei corredi e delle offerte*, in *Archeologia medievale a Trezzo sull'Adda. Il sepolcreto longobardo e l'oratorio di San Martino. Le chiese di S. Stefano e San Michele in Sallianense*, a cura di S. Lusuardi Siena, C. Giostra, Milano 2012, pp. 152-288, in part. pp. 168-171, 235-238.

II.18 Corredo superstite della tomba 21 di Trezzo sull'Adda (Milano), località Cascina San Martino

(cat. II.18)

Fine del VI - primi decenni del VII secolo
Milano, Soprintendenza Archeologia, Belle Arti e Paesaggio per la città metropolitana di Milano, inv. 146012

La collana è formata da venti elementi in pasta vitrea monocroma e policroma, Sono presenti cilindri decorati "a piuma", perle sferiche del tipo "millefiori" e altre con filamenti applicati a spirale o a onde, anche su più livelli e con sporgenze puntiformi. La casistica appare piuttosto rappresentativa del gusto più diffuso in ambiente longobardo con riferimento al tipo di monile e si inquadra ancora nel primo cinquantennio di stanziamento in Italia.

Alla bambina furono lasciati anche un paio di orecchini a cerchio in argento dorato con capsula moda-

nata a una delle estremità; inoltre, sul volto si trovava una croce in lamina d'oro stampata.

(*Caterina Giostra*)

Bibliografia: C. Giostra, *Catalogo delle tombe e dei corredi e Analisi dei corredi e delle offerte*, in *Archeologia medievale a Trezzo sull'Adda. Il sepolcreto longobardo e l'oratorio di San Martino. Le chiese di S. Stefano e San Michele in Sallianense*, a cura di S. Lusuardi Siena, C. Giostra, Milano 2012, pp. 152-288, in part. pp. 188-192, 255-274.

II.19 Corredo superstite della tomba 25 di Trezzo sull'Adda (Milano), località Cascina San Martino

(cat. II.19)

Metà del VII secolo o poco oltre
Milano, Soprintendenza Archeologia, Belle Arti e Paesaggio per la città metropolitana di Milano, inv. 146000

La collana si compone di cinquantadue elementi, in vetro sia opaco sia traslucido, per lo più monocromo e sulle gamme cromatiche del giallo, blu e verde. Tra quelli traslucidi sono frequenti i cilindri con filamento applicato a spirale o a sezione quadrilobata. L'ampio impiego di perle traslucide sembra confermare la tardività del contesto, la sepoltura di una infante, che custodiva anche i reti di un pettine.

(*Caterina Giostra*)

Bibliografia: C. Giostra, *Catalogo delle tombe e dei corredi e Analisi dei corredi e delle offerte*, in *Archeologia medievale a Trezzo sull'Adda. Il sepolcreto longobardo e l'oratorio di San Martino. Le chiese di S. Stefano e San Michele in Sallianense*, a cura di S. Lusuardi Siena, C. Giostra, Milano 2012, pp. 152-288, in part. pp. 193-195, 255-274.

Gli stili decorativi

(cat. II.20-26)

Il linguaggio decorativo e figurativo tradizionale germanico è popolato di animali, resi in modo astratto. Da composizioni simmetriche e speculari a intrecci

modulari, passando per grovigli caotici e convulsi, l'immaginario dominante contempla cani o lupi, cinghiali, aquile, cervi, serpenti, cavalli, a volte commisti a maschere umane o altre parti antropomorfe: derivati dalla mitologia e dalle antiche credenze, essi costituiscono attributi del divino o incarnano forze ultraterrene e della natura; possono avere valenza totemica o apotropaica e augurale.

Motivi di ascendenza nordica, che gradualmente si stempera e si colora di nuovi contenuti a contatto con la popolazione romana, cristiana e con un linguaggio figurativo più naturalistico.

La fibula a S è data da un animale bicefalo con corpo nastriforme ad andamento sinuoso.

Sulle fibule a staffa l'elemento animalistico è quasi ossessivo: oltre alla protome terminale, di più forte plasticità, a quelle disposte a raggiera intorno alla testa e a quelle pendenti ai lati dell'ovale, compaiono motivi animalistici anche sulle superfici interne: soggetti caratterizzati da teste e zampe si legano e si annodano nei corpi anguiformi che, sempre più sinuosi, descrivono nodi e volute.

Anche le cinture maschili per la sospensione delle armi, che presso molte culture barbariche sono cariche di un forte valore apotropaico ed esprimono prestigio sociale e ricchezza, presentano spesso le decorazioni metalliche decorate da motivi animalistici, che nel corso del tempo si assottigliano e diventano più minuti e virtuosistici.

(*Caterina Giostra*)

II.20 Fibule a S da Cividale del Friuli (Udine), Cella

(cat. II.20)

600 circa

Cividale del Friuli, Museo Archeologico Nazionale, inv. 733-734

Coppia di fibule a S, in argento fuso e dorato, con cloisonné e lamine sbalzate, tra le più evolute e di maggiori dimensioni (altezza 4,4 cm) note in Italia. Il nastro ad andamento sinuoso, delimitato da filo godronato, è interessato da una sequenza continua di cellette a profilo spezzato, semicircolare e a fungo o circolare, che accolgono almandini e paste vitree policrome: la sottile foglia aurea finemente zigrinata

posta sul fondo ne aumenta la brillantezza. Alle due terminazioni, castoni circolari e appuntiti disegnano la testa e il becco adunco dei due rapaci.

Nei due spazi di risulta la superficie aurea presenta altri due animali: se ne riconoscono la testa con occhio e fauci a terminazioni annodate, il corpo ad andamento anelliforme solcato da fasci lineari e una zampa dotata di artigli.

Purtroppo rinvenute nel 1821-1822, non si dispone di informazioni circa la sepoltura di provenienza ed eventuali reperti in associazione.

(*Caterina Giostra*)

Bibliografia: I. Ahumada Silva, *Catalogo necropoli Cella*, in *Il tesoro dei Longobardi. Dagli antichi maestri agli artisti orafi contemporanei*, catalogo della mostra (Cortona, MAEC - Museo dell'Accademia Etrusca della Città di Cortona, 12 aprile - 30 giugno 2013), a cura di P. Bruschetti, P. Giulierini, F. Pagano, P. Frusone, Cortona 2013, p. 48.

II.21 Fibule a staffa dalla tomba 53 di Cividale del Friuli (Udine), San Mauro

(cat. II.21)

Inizi del VII secolo

Cividale del Friuli, Museo Archeologico Nazionale, inv. 24675-24676

Due fibule a staffa di dimensioni significative (lunghezza 13,7 cm), in argento fuso, dorato e niellato, indossate in coppia sospese alla cintura, presentano una decorazione matura e raffinata, eseguita con accuratezza e padronanza.

Sulla piastra semicircolare, un animale con occhio e mandibole è ripiegato su se stesso a mordere il proprio corpo nastriforme ad andamento sinuoso; si leggono anche le zampe anteriori e quelle posteriori, dotate di numerosi artigli.

Sulla staffa o arco, che collega le due piastre piatte, si pongono in modo simmetrico e speculare due animali raffigurati di profilo e privi della testa: si riconoscono il collo, la zampa anteriore, il corpo e la zampa posteriore di ciascuno dei due soggetti.

Sulla piastra maggiore, ovale, due animali simmetrici e speculari, con testa con occhio e fauci, mordono il

proprio corpo nastriforme, che genera un nodo, prima di terminare con la zampa posteriore dotata di artigli.

La grande protome terminale è circondata da altre due teste e un animale bicefalo; altri due soggetti con muso a profilo incurvato si trovano ai lati della piastra ovale. Anche i rocchetti (in origine undici) disposti a raggera sono configurati a protome zoomorfa.

La compresenza di elementi ancora di I stile (i due animali affiancati sull'arco) e di composizioni di nastri intrecciati di II stile (sulle due piastre) porta a non superare di molto l'inizio del VII secolo.

La donna adulta, deposta in fossa terragna rinvenuta danneggiata, aveva anche due vaghi di collana in pasta vitrea policroma e un coltellino in ferro.

(*Caterina Giostra*)

Bibliografia: La collina di San Mauro a Cividale del Friuli. Dalla necropoli longobarda alla chiesetta basso medievale, a cura di I. Ahumada Silva, Firenze 2010 (Ricerche di Archeologia altomedievale e medievale, 35-36), pp. 137-139, tavv. 74-75; M. Bertolini, *Le fibule a staffa di Cividale del Friuli: dati e riflessioni*, in *Archeologia dei Longobardi: dati e metodi per nuovi percorsi di analisi*, atti del I incontro per l'Archeologia barbarica (Milano, 2 maggio 2016), a cura di C. Giostra, Mantova 2017 (Archeologia Barbarica, 1), pp. 223-279, *passim*.

II.22 Grande fibula a staffa dalla tomba 162 di Nocera Umbra (Perugia)

(cat. II.22)

Primi decenni del VII secolo

Roma, Museo delle Civiltà - Museo dell'Alto

Medioevo, inv. corredo 1162-1165

La fibula a staffa, ormai in unico esemplare, ha raggiunto misure eccezionali (lunghezza 19 cm), costituendo l'esito di un processo di progressivo aumento delle dimensioni e riduzione a un solo monile. Anche lo stile animalistico mostra uno stadio complesso e al contempo armonioso.

Sulla piastra semicircolare, due animali con testa data da occhio puntiforme e pronunciato sopracciglio e mandibole, corpo ripiegato ad anello e zampa terminale si intersecano nell'ansa dei loro corpi, creando

una composizione simmetrica e speculare. Lo stesso schema compositivo si legge nell'intreccio centrale, con maggiore sviluppo in altezza, dato da due animali con teste analoghe alle precedenti, collo, zampa anteriore, corpo chiuso ad anello e zampa posteriore terminale. Qualche altro segmento costituisce un riempitivo.

La protome zoomorfa principale è caratterizzata dalla presenza di due zanne laterali, che ne permettono l'identificazione con il cinghiale. La stessa peculiarità contraddistingue le due teste ai lati di essa, mentre quelle dell'animale bicefalo con corpo a U davanti al muso presentano un becco differente; questo è chiaramente adunco nelle teste che pendono ai lati della piastra centrale, attribuibili a due rapaci. Si assiste dunque alla chiara compresenza, nello stesso monile, di animali di specie differenti. Solo l'arco è ornato da motivi geometrici a 8 privi di dettagli animalistici.

La donna deposta nella fossa terragna indossava anche un paio di orecchini d'oro rinvenuti al di sotto del cranio, di forma circolare con motivo floreale centrale; inoltre, era dotata di un pettine in osso a una fila di denti con costola incisa e di una placchetta d'argento rinvenuta presso il ginocchio.

(*Caterina Giostra*)

Bibliografia: C. Rupp, La necropoli longobarda di Nocera Umbra (loc. Il Portone): l'analisi archeologica e Catalogo, in *Umbria longobarda. La necropoli di Nocera Umbra nel centenario della scoperta*, Roma 1996, pp. 108; C. Rupp, *Das langobardische Gräberfeld von Nocera Umbra, 1. Katalog und Tafeln*, Firenze 2005 (Ricerche di Archeologia altomedievale e medievale, 31), pp. 178-179, tav. 162.

II.23 Guarnizioni di cintura in argento con intrecci animalistici dalla collezione Guardabassi (Perugia)

(cat. II.23)

Primo trentennio del VII secolo

Perugia, Museo Archeologico Nazionale dell'Umbria

Il set di guarnizioni di cintura in argento fuso, rinvenuto nel XIX secolo, confluì nella collezione Guardabassi insieme ad altro materiale longobardo senza che si sia conservata memoria del luogo di rinvenimento e

dei reperti a esso associati. Esso costituisce ancora, al momento, l'unico esempio italiano di guarnizioni di cintura del tipo "a cinque pezzi" in argento fuso, decorato con intrecci in Il stile animalistico germanico: verosimilmente, furono rari prototipi in metallo prezioso a fornire il modello alle più diffuse produzioni analoghe in bronzo fuso e soprattutto in ferro ageminato.

L'insieme si compone di una fibbia a placca monile, una contropacca, un puntale principale e due placche quadrangolari (una ad angoli smussati), che dovevano essere fissate alla cintura principale; fibbia, puntale e placca analoghi ma di dimensioni minori erano pertinenti alla tracolla.

L'intreccio di nastri con teste zoomorfe nei punti di intersezione interessa quasi tutte le superfici: la testa è contraddistinta dall'occhio puntiforme e dalle mandibole chiuse. In alcuni casi si tratta di matasse a due capi; in altri – come sul puntale principale – una coppia di animali inanellati genera una seconda coppia sottostante mediante il prolungamento dei corpi nastriformi. Le superfici più ridotte accolgono composizioni chiuse (l'animale ripiegato su se stesso o i quattro soggetti zoomorfi disposti a vortice); solo raramente l'intreccio è puramente geometrico e privo di dettagli zoomorfi.

(Caterina Giostra)

Bibliografia: O. von Hessen, *Testimonianze archeologiche longobarde nel ducato di Spoleto*, in *Umbria longobarda. La necropoli di Nocera Umbra nel centenario della scoperta*, Roma 1996, pp. 131-134; C. Giostra, *L'organizzazione artigianale in età longobarda: osservazioni su alcuni manufatti dell'Italia settentrionale*, in *Fonti archeologiche e iconografiche per la storia e la cultura degli insediamenti nell'altomedioevo*, a cura di S. Lusuardi Siena, Milano 2003, pp. 241-246.

II.24 Guarnizioni di cintura multipla in ferro ageminato con decoro in Il stile animalistico "armonioso" dalla tomba 331 di Sant'Albano Stura (Cuneo)

(cat. II.24)

Secondo quarto del VII secolo

Torino, Soprintendenza Archeologia, Belle Arti e Paesaggio per le province di Alessandria, Asti e Cuneo, inv. 95188

La cintura, con guarnizioni in ferro ageminato e con "pseudo-placcatura" in argento e lega di rame, è del tipo multiplo o "a frange": oltre alla fibbia a placca monile, al passante, al puntale principale e a una placchetta con appendice (rotta) funzionale alla sospensione di oggetti, una serie di placchette e puntalini di numero corrispondente decoravano cinghie sospese alla cintura; queste, meramente ornamentali e prive di funzione pratica, conferivano all'accessorio prestigio e autorevolezza.

Cariche di intrecci animalistici, dovevano assolvere anche a una funzione apotropaica. Le placche a scudetto recano un animale con testa circolare e mandibole, ripiegato a mordere il proprio corpo nastriforme, con due zampe alla terminazione; i puntalini a U, invece, vedono spesso la compresenza di due teste speculari, che mordono un corpo in comune con andamento a 8; una zampa avvolge la testa. Se il passante rettangolare presenta il motivo dei due animali inanellati, il puntale principale, di superficie più estesa, vede il campo diviso in due settori da un medaglione centrale, circondato da una coppia di animali per lato: due teste avvolte da zampa anteriore sono volte a mordere il proprio corpo terminante con una zampa; nel settore superiore i due animali si intersecano nell'ansa dei loro corpi, in quello inferiore le due teste sono collegate da un corpo in comune e mordono un ulteriore nastro ritorto.

La cintura costituiva pressoché l'unica offerta lasciata al defunto, se si eccettua una lamina in ferro e due frammentarie in bronzo.

(Caterina Giostra)

Bibliografia: inedita. Sul tipo: C. Giostra, *L'arte del metallo in età longobarda. Dati e riflessioni sulle cinture ageminate*, Spoleto 2000 (Studi e Ricerche di Archeologia e Storia dell'Arte, 1), pp. 88-94.

II.25 Guarnizioni di cintura multipla in ferro ageminato con decoro in Il stile animalistico evoluto dalla tomba 26 di Sant'Albano Stura (Cuneo)

(cat. II.25)

Seconda metà del VII secolo

Torino, Soprintendenza Archeologia, Belle Arti e Paesaggio per le province di Alessandria, Asti e Cuneo, inv. 17-146-AL/17-149-AL

Il set di guarnizioni della cintura multipla della tomba 26 comprende: fibbia a placca fissa, passante e una placca con appendice funzionale ad anello; inoltre, tre placche semplici e due articolate, mentre uno solo appare il puntale secondario. Nel corso del VII secolo, con l'evoluzione di forme e decori, le sagome diventano più allungate; alcune placche si articolano in tre settori, aggiungendo un medaglione finale alla preesistente appendice a U al di sotto della placca canonica.

L'intreccio animalistico si assottiglia e i dettagli zoomorfi si fanno più minuti; ulteriori teste si affiancano o si inseriscono nei consueti schemi compositivi a 8 o dell'animale piegato su se stesso; i dettagli zoomorfi si riducono e nei motivi ad anello resta ormai solo il cerchio puntinato della testa. Qualche altro nodo o dettaglio riempitivo concorre ad arricchire il disegno e a renderlo più virtuosistico, a scapito a volte della coerenza logica, per cui è possibile riscontrare, ad esempio, delle teste dove in precedenza avremmo trovato delle zampe. Si tratta ormai di un linguaggio ben noto e codificato, ma anche in fase di trasformazione semantica e di valenza ormai prevalentemente ornamentale: quindi da un lato i soggetti dovevano risultare consueti e di immediato rimando anche in forme meno chiare e coerenti; dall'altro forse, i significati originari si stanno perdendo e viene meno l'interesse per un preciso valore simbolico.

La cintura continua comunque a essere riccamente decorata e a costituire uno degli elementi selezionati per la sepoltura, sempre meno numerosi. Fu deposta lungo la gamba sinistra insieme allo *scramasax*, del quale restano anche i perni del fodero e del relativo sistema di sospensione (uno di dimensioni maggiori e due coppie più piccole); inoltre, una lancia con cuspidi allungata e costolatura mediana rilevata, fu adagiata lungo il fianco destro.

(*Caterina Giostra*)

Bibliografia: inedita. Sul tipo: C. Giostra, *L'arte del metallo in età longobarda. Dati e riflessioni sulle cinture ageminate*, Spoleto 2000 (Studi e Ricerche di Archeologia e Storia dell'Arte, 1), pp. 98-102.

II.26 Guarnizioni di cintura multipla in ferro ageminato con decoro in stile spiraliforme dalla tomba 356 di Sant'Albano Stura (Cuneo)

(cat. II.26)

Metà del VII secolo

Torino, Soprintendenza Archeologia, Belle Arti e Paesaggio per le province di Alessandria, Asti e Cuneo, inv. da 17-293-AL a 17-298-AL

La cintura multipla o "a frange" della tomba 356 era fornita di guarnizioni in ferro ageminato decorate in stile spiraliforme evoluto. Il set si compone di: fibbia a placca fissa, passante, puntale principale e placca con mordacchia; inoltre, di quattro placchette e quattro puntalini corrispondenti e di tre placche articolate in tre settori. Le forme sono ormai piuttosto allungate e sono presenti sagome composite.

A eccezione del passante, recante due matasse geometriche affiancate e speculari, i manufatti presentano pelta e coppie di spirali a più giri e a materiali alternati (argento e lega di rame); posti in genere in sequenze di tre file, sul lungo puntale si contano otto coppie di spirali al di sopra di una pelta terminale. Gli elementi sono ormai più fitti e minuti; l'esecuzione risulta precisa e sicura. Nella sepoltura erano ormai scomparse le armi principali, ma fu deposta una freccia del tipo "a coda di rondine"; inoltre, vi erano cesoie a lame sottili, un coltello e un puntalino in ferro, forse per la sospensione alla cintura di una borsa che poteva contenere la selce lavorata, usata come pietra focaia.

(*Caterina Giostra*)

Bibliografia: inedite.

Spettacolari tombe femminili e maschili

(cat. II.27-28)

Le deposizioni dei membri delle élite, soprattutto nella prima metà del VII secolo, vedono un vistoso incremento del livello di ricchezza, prima che i corredi si riducano e poi spariscano, più precocemente nelle sepolture femminili e più tardivamente in quelle maschili. L'aumento della disparità nel livello di ricchezza sembra evidenziare una progressiva maggiore differenziazione nella società del regno longobardo.

Le parure femminili mostrano la sostituzione dei monili di matrice germanica con gioielli di produzione mediterranea: spettacolari fibule a disco tempestate di granati si usano al posto delle fibule a S; vengono recepiti orecchini, anelli e catenelle, mentre le fibule a staffa scompaiono anch'esse.

L'armamento maschile adotta simboli salvifici cristiani, anche esposti e ostentati sull'ampia superficie dello scudo al posto dei rapaci disposti a vortice; si diffondono pregiati manufatti quali le cinture multiple con guarnizioni in oro o argento ornati da semplici motivi geometrici o minuti simboli riprodotti in modo più naturalistico, prodotti in primo luogo in laboratori posti in aree sotto il controllo bizantino.

La progressiva e sempre più consapevole conversione al cristianesimo determina anche nuove scelte circa i luoghi di sepoltura: chiese e oratori funerari offrono una nuova monumentalità alla perpetuazione della memoria del gruppo dominante; tuttavia, il corredo d'armi persiste a lungo, evidentemente non più in vista di un mondo ultraterreno guerriero, ma solo per l'ostentazione sociale. (Caterina Giostra)

II.27 La sepoltura della Dama del Lingotto di Torino

(cfr. scheda contesto 14; per la fotografia del corredo si veda il saggio di Caterina Giostra in catalogo, fig. 4; cat. II.27a-c)

Fine del VI - inizi del VII secolo

Torino, Musei Reali di Torino - Museo di Antichità, inv. 5472-5473, 5493-5495, 5498

Il corredo funebre femminile rinvenuto nel 1910 in via Nizza risulta a tutt'oggi uno dei più ricchi dell'attuale Piemonte (si veda il saggio di Caterina Giostra in catalogo, fig. 4). Si compone di monili e offerte in parte tipici della cultura materiale germanica, in parte di matrice mediterranea.

Una donna di alto rango sociale fu deposta con una coppia di orecchini del tipo a cestello, in oro e ametiste (lunghezza esemplare completo 9,2 cm). Il cestello, agganciato all'anello, presenta sul disco anteriore grappoli di sferette saldate e un filo godronato, mentre al centro è andata persa una perla o pasta vitrea; la parte posteriore, lavorata a giorno, si compo-

ne di quattro volute cuoriformi. Due lunghi pendenti mobili e compositi in filo aureo e lamina a simulare due castoni e gocce di ametista terminali sono sospesi a due ganci. Sono stati inquadrati tra l'ultimo trentennio del VI e gli inizi del VII secolo. Come gli orecchini, anche la collana a catena con maglie d'oro è un gioiello mutuato dal contatto con le culture romanze.

Di particolare effetto è la fibula circolare a cloisonné, umbonata al centro (diametro 5,4 cm; cat. II.27a). Il reticolo aureo, a struttura concentrica, prevede alcune celle circolari o ovali e altre a profilo variamente obliquo e spezzato; accoglie granati del tipo almandino e paste vitree colorate: la sottile foglia aurea finemente graticciata appoggiata sul fondo esalta il riflesso della luce. Le celle risultano di dimensioni maggiori e a profilo più semplice rispetto a quelle delle coeve fibule in cloisonné; inoltre, è stata ravvisata una somiglianza con gli elementi ovali presenti su fibule a staffa gotiche; anche la forma umbonata trova una certa diffusione in un ampio areale mediterraneo soprattutto nel V secolo: pur non essendo ancora noti confronti stringenti, non si esclude che possa trattarsi di un manufatto più antico del contesto di rinvenimento, un cimelio trovato o tramandato. La spilla doveva essere usata per chiudere il mantello sul petto.

Sulle due fibule a staffa in argento dorato e niellato (lunghezza ricostruibile 17,5 cm) domina la decorazione animalistica germanica: alla sommità si riconosce una protome zoomorfa circondata da teste di animali, mentre altre due teste pendono ai lati della piastra centrale; anche i rocchetti superstiti, in origine disposti a raggiera intorno alla piastra semicircolare, sono conformati a protomi zoomorfe (cat. II.27b). Nastri intrecciati quasi simmetrici e speculari e grovigli di dettagli animalistici astratti e scomposti, mischiati a braccia con mani, occupano le superfici interne. Anche l'intreccio animalistico più caotico e convulso (*Schlaufenornamentik*) si inquadra nel primo quarantennio di presenza longobarda in Italia. I manufatti trovano alcune significative analogie nella fibula a staffa dalla tomba 100 di Nocera Umbra, contesto inquadrato nei decenni intorno al 600. Queste prestigiose spille venivano appuntate su nastri sospesi alla cintura; in questo caso furono indossate a lungo, a giudicare dal grado di usura delle superfici più sporgenti, dalla perdita dei pomelli delle piastre

semicircolari e dalla riparazione effettuata in antico, visibile sul retro di uno dei due esemplari.

Verosimilmente cucita al velo funebre posto sul volto, la croce in lamina d'oro si componeva di un elemento maggiore, corrispondente a uno dei due assi (lunghezza 6,8 cm) e di due minori fissati ai due lati del precedente (uno mancante) (cat. II.27c). I forellini marginali servivano sia per l'assemblaggio sia per la cucitura al velo. L'ornamentazione, stampata mediante un modano rettangolare, vede reiterato entro limiti perlinati un intreccio di due animali con corpi nastri-formi che si annodano al centro e che terminano con una testa con occhio da un lato e una zampa dall'altro. L'intreccio zoomorfo simmetrico e armonioso (Il stile animalistico) rappresenta la fase di sviluppo più matura che è possibile seguire sui manufatti di corredo longobardi italiani: non pare anteriore alla fine del VI secolo. La croce costituisce dunque il reperto più recente del corredo, in linea con l'opinione più diffusa, secondo la quale i preziosi simboli fossero offerte appositamente realizzate per la cerimonia funebre.

La sepoltura ha restituito anche un bacile in bronzo fuso, di matrice mediterranea ma ampiamente diffuso anche nelle sepolture germaniche italiane e centro-europee; risulta attualmente disperso.

(Caterina Giostra)

Bibliografia: O. von Hessen, *I nastri decorativi aurei della ricca tomba femminile di Torino-Lingotto*, in "Bollettino della Società Piemontese di Archeologia e Belle Arti", n.s., 16-17 (1962-1963), pp. 32 sgg.; H. Roth, *Die Ornamentik der Langobarden in Italien: eine Untersuchung zur Stilentwicklung anhand der Grabfunde*, Bonn 1973, pp. 63-66, 187-189; E. Posenti, *Gli orecchini a cestello alto-medievali in Italia*, ricerche di Archeologia Alto Medievale e Medievale, Firenze 1994, pp. 94-95, n. 94, tav. XXXII, 1-2; L. Pejrani Baricco, *Abbigliamento e ornamento femminile nel Piemonte longobardo*, in *Alla moda del tempo. Costume, ornamento, bellezza nel Piemonte antico*, a cura di L. Brecciaroli, Torino 2004, pp. 61-64; D. Quast, *Mediterrane Scheibenfibeln der Völkerwanderungszeit mit cloisonnéverzierung – eine typologische und chronologische Übersicht*, in "Archäologisches Korrespondenzblatt", 36 (2006), pp. 259-278.

II.28 La ricca tomba femminile di Parma,

Borgo della Posta

(cat. II.28a-d)

Inizi del VII secolo

Parma, Complesso Monumentale della Pilotta, Museo Archeologico Nazionale, inv. 1791/O55 (fibula a disco); 1794/O58 (croce); 1796-1798/O59-O62 (brattee quadrangolari); 1799/O63 (brattea tondeggiate); 1800/O64 (fili aurei); 1801/O65 (anello con castone); 1788/O66 (anello a fascia); 1795/O57, 1803-1804/O67-O68 (elementi di collana); 1805/O69 (guarnizione).

Nel novembre del 1950 a Parma, in Borgo della Posta, a circa -2,90 m dall'attuale piano stradale, venne messa in luce una tomba femminile con ricco corredo. Della sepoltura, fortemente intaccata al momento del ritrovamento – ne restava solo la pavimentazione in mattoni manubriati – non fu possibile accertare la tipologia, ma solo l'orientamento (est-ovest); i materiali, già portati in discarica insieme alla terra di risulta, furono recuperati dall'allora direttore del museo Giorgio Monaco, che ne curò la prima edizione critica. Monaco pensò potesse essere la tomba della figlia di Agilulfo, che secondo Paolo Diacono (*Historia Langobardorum*, VI, 21, 28) morì di parto a Parma nel 604. Al di là di ipotesi suggestive, la sepoltura appartiene indubbiamente a una donna longobarda d'alto rango, il cui corredo trova confronti nell'ambito della prima metà del VII secolo.

Anche la presenza di un bacile bronzeo (non esposto) che tra i tanti usi viene indicato da alcuni studiosi come utilizzato nel battesimo degli infanti, avvalorerebbe l'ipotesi di una datazione almeno agli inizi del VII secolo.

Fibula a disco d'oro (diametro 6,7 cm, spessore massimo 0,8 cm; cat. II.28a) delimitato da un filo godronato e a decorazione cloisonné su tre corone circolari comprendente laminette auree a motivi nastri-formi con teste di animali, decorate a bulino e gemme. Rovescio in lamina aurea ottenuta per martellamento e decorata geometricamente a bulino. Privata di ardiglione, di sette gemme e di almeno un terzo del filo godronato di contorno già al momento del ritrovamento, nel 1993, in occasione dell'esposizio-

ne alla mostra "I Longobardi in Emilia Occidentale", risultò mancare anche di una lamina aurea e dieci granati, mentre parte della decorazione cloisonné era stata danneggiata e alcune pietre reinserte in modo rozzo negli alveoli.

La fibula costituisce in ogni caso un fulgido esempio delle elevate capacità tecnico-stilistiche raggiunte nell'oreficeria longobarda in Italia. Fibule di questo tipo, impiegate a chiudere il mantello, furono adottate ben presto dalle donne longobarde, che ne appresero l'utilizzo dalle matrone bizantine. Pur senza confronti precisi, la si può collegare a esemplari affini dalle necropoli di Nocera Umbra (tomba 17) e Caste Trosino (tomba 115).

Anello con castone circolare rilevato e pietra mancante (diametro 2 cm; cat. II.28c). Fascetta piatta convessa esternamente che si allarga all'altezza del castone, ai lati del quale sono due linguette triangolari di raccordo. Di tipologia abbastanza diffusa, anche in metalli meno preziosi, trova confronti nelle necropoli di Pionta Duomo Vecchio (tomba 57, esemplare in oro), nel parmense a Collecchio (tomba 36), a Parma in Palazzo Sanvitale (questi ultimi in argento).

Anello a fascia leggermente bombata decorata a punzone con triangoli e circoletti (diametro 2 cm; cat. II.28c). Per i popoli nordici gli anelli d'oro avevano la funzione sociale di stabilire un legame indissolubile tra i mortali o tra loro e le divinità: l'anello era pertanto segno dell'alleanza tra gli sposi, consacrata dagli dei; la forma circolare simboleggiava inoltre la perfezione e l'oro la regalità.

Due bulle auree, una a treccia e una decorata da filo godronato, sono inframmezzate a tredici elementi in materiali diversi (ametista, acqua marina, cristallo di rocca, osso, terracotta, pasta vitrea), a comporre una collana o un'armilla (diametro vago maggiore 1,6 cm; diametro vago minore 0,35 cm; diametro bulle 1,1-1,2 cm; cat. II.28d). Il monile trova confronti con esemplari dalla necropoli longobarda di Romans d'Isonzo e di Nocera Umbra (tombe 69 e 95).

Frammento (porzione terminale; lunghezza conservata 6 cm) di decorazione di cintura, probabilmente del tipo detto "a testa di cavallo", in bronzo dorato al mercurio, decorata a punzone con lunule e circoletti.

La croce, in lamina d'oro priva di decorazioni, in tre frammenti (lunghezza massima braccio 3,8

cm, larghezza massima braccio 2,7 cm) e di forma presumibilmente equilatera, ha bracci trapezoidali leggermente patenti, che recano sui bordi forellini per il fissaggio al tessuto. Pur avendo dimensioni e spessore della lamina nettamente fuori dalla norma, la crocetta rientra nel tipo più diffuso e più semplice. Introdotta nell'uso longobardo dopo l'ingresso in Italia, sono legate prevalentemente alle sepolture. Il ritrovarle nei pressi del capo o delle spalle del defunto fa ipotizzare potessero essere decorazioni del velo funebre.

Quattro brattee quadrangolari (1,9 x 1,6 cm; cat. II.28b), decorate a teste di rapace contrapposte, recano forellini alle estremità per il fissaggio alla stoffa. L'aquila, uccello sacro a Odino, che secondo la tradizione concesse la vittoria ai Vinnili sui Vandali, mutando il loro nome in Longobardi e dando di fatto origine a un popolo nuovo, compare spesso nell'iconografia guerriera longobarda, associata alla *triquetra* o nodo dei caduti, il vortice a tre bracci collegato ai morti in battaglia.

Una brattea tondeggiante (diametro 1,6 cm; cat. II.28b) decorata a sbalzo in stile con una *swastica*, reca anch'essa i forellini tramite i quali era cucita al tessuto. Il tema decorativo riconduce alla *triquetra*: entrambi i simboli sono infatti caratterizzati da un punto centrale fisso che genera il movimento dei bracci, ma la prima è anche espressione del martello di Thor, che garantisce protezione e fecondità.

I cinque pezzi riportano pertanto alle maggiori divinità guerriere del pantheon nordico.

Le sottilissime lamine auree che formano il groviglio presentano ancora, nonostante siano state ammassate, tracce dell'originaria piegatura ogni pochi millimetri: dovevano probabilmente rappresentare un motivo decorativo geometrico all'interno di un tessuto a broccato.

(Patrizia Raggio)

Bibliografia: G. Monaco, *Oreficeria longobarda a Parma*, Parma 1955; G. Chiesa Isnardi, *I miti nordici*, Milano 1991; M. Catarsi, *Corredo funerario*, in *Vivere il Medioevo. Parma ai tempi della Cattedrale*, catalogo della mostra (Parma, 7 ottobre 2006 - 14 gennaio 2007), Parma 2006, pp. 164-166.

II.29 Il guerriero di Lucca, chiesa di Santa Giulia

(cfr. scheda contesto 18; cat. II.29)

Metà del VII secolo

Lucca, Museo Nazionale di Villa Guinigi,

inv. 74.1.1/74.1.22 e 74.2.1

Il corredo funebre della tomba longobarda scoperta nel 1859 davanti alla chiesa di Santa Giulia, in piazza del Suffragio, a Lucca, è ancora oggi considerato uno dei più sontuosi della Toscana settentrionale e costituisce il più eloquente documento del rango sociale della classe dominante longobarda insediata in città alla metà del VII secolo.

La tomba era inserita in una vasta area sepolcrale estesa all'interno del perimetro della città romana, nell'isolato prospiciente il decumano massimo: il resoconto dettagliato del ritrovamento testimonia che gli oggetti e i resti ossei dell'inumato erano contenuti in una cassa in muratura costituita da materiali di spoglio e sigillata da una lastra litica. All'interno erano presenti cinque croci greche in lamina d'oro, con estremità espanse provviste di un foro passante, funzionale al fissaggio sul velo funebre. Una piccola croce d'oro a braccia tubolari (*enkolpion*), recuperata mutila e saldata a un nucleo di ferro, era caratterizzata da un castone centrale in lamina d'oro in cui originariamente era inserita una gemma; altre pietre preziose dovevano ornare gli alveoli presenti alle estremità degli assi. La ricchezza delle dotazioni personali è rimarcata dalla cintura multipla di tipo bizantino con guarnizioni in oro, di cui si conserva la fibbia in bronzo, rivestita da una spessa doratura munita di placca mobile sagomata a forma di scudetto, e diciassette placchette in lamina d'oro ornate da coppie di delfini stilizzati contrapposti, ottenuti mediante la tecnica a impressione. In particolare erano applicate alla cintura principale otto placchette scudiformi, di cui due con terminazione inferiore a teste di uccello e voluta centrale, una placchetta rettangolare e una a forma di tenaglia; ornavano le terminazioni delle cinghiette pendenti un puntale maggiore e cinque più piccoli, a forma di fodero, in lamina d'oro. Lo scudo da parata è un unicum per la sua completezza e la particolarità della raffigurazione affidata a lamine di bronzo dorato ornate da punzonature: l'umbone di ferro a calotta sferica presenta una decorazione cen-

trale a sei raggi con sei borchie a rilievo; sulla fascia il recente restauro ha reso visibile l'invocazione salmodiale "Domine ad adiuvandum me festina". La presa dello scudo era garantita dalla maniglia di ferro, fissata con due borchie sulla superficie interna.

Alla base dell'umbone erano fissate sei lamine a forma di teste equine, mentre sul disco ligneo campeggiavano due scene consuete nell'iconografia paleocristiana: Daniele nella fossa dei leoni, identificato con il guerriero titolare dello scudo, e il *kantharos* tra due pavoni affrontati. La figura umana, mutila, è raffigurata eretta, dotata di scudo, di spada e di asta crociata sormontata da una colomba; è abbigliata con una tunica trattenuta sui fianchi dalla cintura e i piedi sono calzati da stivali. Lo scudo, probabilmente realizzato da una manifattura di corte a Pavia, era destinato a un guerriero del più alto rango dell'aristocrazia longobarda.

(*Elisabetta Abela*)

Bibliografia: O. von Hessen, *Secondo contributo all'archeologia longobarda in Toscana*, Firenze 1975; E. Abela, *Lucca, in Archeologia urbana in Toscana. La città altomedievale*, a cura di E. Abela, Mantova 1999 (Documenti di Archeologia, 17), pp. 23-44; G. Ciampoltrini, *La città di San Frediano. Lucca fra VI e VII secolo: un itinerario archeologico*, Bientina 2011, pp. 64-66.

Sepulture con strumenti da lavoro

(cat. II.30-31)

In qualche caso il corredo funebre prevede la deposizione di alcuni strumenti da lavoro. Nelle tombe maschili è nota la sporadica presenza di attrezzi per la lavorazione dei metalli (crogioli, piccole incudini, e martelli pinze e altro): ciò sembra testimoniare il prestigio sociale che dovevano riscuotere le attività del fabbro o dell'orefice in seno alla comunità.

Nelle tombe femminili si possono trovare spade da telaio e fusaiole, uncini e piccole cesoie, utensili legati alle attività tessili, domestiche o per una fruizione più estesa. In una tomba bellunese di recente rinvenimento si trovavano due tavolette in osso o corno con decorazione incisa e fori agli angoli: sono da collegare al telaio del tipo "a tavolette" per la lavorazione di fasce decorative. Altri due attrezzi con immanicatura in osso

o corno inciso e punta in ferro potrebbero rimandare alla lavorazione del cuoio.

(*Caterina Giostra*)

II.30 Corredo femminile della tomba 1 di Belluno, Palazzo Fulcis

(cfr. scheda contesto 8; cat. II.30)

Fine del VI - inizi del VII secolo

Padova, Soprintendenza Archeologia, Belle Arti e Paesaggio per l'area metropolitana di Venezia e le province di Belluno, Padova e Treviso, inv. 352443- 352597

La tomba, parzialmente danneggiata da opere di cantiere intervenute nel tempo, era sita a sud della riga orientale delle sepolture rinvenute nell'androne. Ricadeva solo parzialmente all'interno del vano sconfinando verso est, oltre il muro dell'edificio, circostanza che ha reso necessario il ricorso a una indagine sotto le fondazioni. Della struttura tombale, priva di fondo, si conservavano solamente le grandi lastre di arenaria collocate in verticale a ridosso dei lati lunghi della fossa a protezione della cassa lignea, palesata da consistenti resti carbonificati. Le caratteristiche morfologiche e la composizione del riempimento indiziavano l'originaria presenza di una copertura in pietra di arenaria appoggiata sui bordi superiori delle lastre, purtroppo andata perduta.

La sepoltura, pertinente a una donna, la cui morte, alla luce dello studio effettuato da Elena Fiorin, si colloca tra i venticinque e i trentacinque anni, si caratterizza per la varietà del corredo, comprendente innumerevoli elementi di vestiario, di ornamento e di attrezzi riconducibili alla sfera di attività artigianali. L'insieme dei reperti rimanda a una complessa correlazione tra usi e costumi della cultura propriamente longobarda e interferenze culturali mutate dal sostrato locale, ancora pienamente permeato di aspetti legati alla tradizione romana.

Se la presenza di resti di ceramica di uso domestico coevi sembrerebbe riconducibile a pratiche di banchetto funebre, secondo rituali di antica consuetudine, l'inserimento, all'interno del contesto sepolcrale, di alcuni pendenti e catenelle in bronzo, tipici della cultura locale tra il VI e gli inizi del V secolo a.C., potrebbe

investire aspetti dal significato magico-apotropaico.

La disamina dell'insieme del corredo si è avvalsa del supporto delle analisi archeobotaniche, inedite, eseguite da Mauro Rottoli. Particolare interesse riveste il riconoscimento di resti di un tessuto spigato trovato in connessione con piume, che ha indotto a ipotizzare la presenza di una federa di cuscino. Una consistente quantità di altre piume, documentata all'altezza del bacino in connessione a due pissidi bronzee, ha fatto supporre l'utilizzo di una sorta di materasso o di più cuscini tra loro accostati, preservati grazie all'azione degli oggetti metallici contenuti in un blocco di materiale organico (una borsetta in cuoio?). Sono state poi esaminate varie tipologie di tele, sia in lana sia in lino, diversamente intessute, alcune forse corredate da frange. La defunta era stata dunque deposta riccamente abbigliata e, sulla base della dislocazione dei reperti in tomba, è stato dedotto che sul corpo vi fossero un velo in lino finissimo posto sul capo, una o più vesti lunghe ricoperte forse da una camicia, da un'altra camicia o da elementi decorativi (una fascia o una passamaneria) posti sulle maniche e ai bordi inferiori delle vesti.

Tra gli elementi del corredo, figurano oggetti in ferro per lo più afferenti alla sfera dell'abbigliamento, quali frammenti di catenelle, con resti di tessuti, e due fibbie lacunose dell'ardiglione con tracce di cuoio e di tessuto.

Quanto agli oggetti in bronzo, si segnalano un piccolo pendente a forma di croce greca, con bracci laterali e inferiori espansi e quello superiore arrotondato, con foro circolare; un'armilla, a estremità lievemente ingrossate, con superficie decorata da tacchette incise; anelli digitali di cui uno decorato sulla parte a vista da pasta vitrea blu e un altro caratterizzato da una sorta di castone costituito da un piccolo elemento rettangolare.

Attestata già nella fase pannonica, è la tipologia prestigiosa di un pettine (lunghezza 25,6 cm), deposto sul coperchio della cassa lignea, a guisa di ritualità di offerta a tomba chiusa. Consta di un filare unico di denti (tipo 2 della classificazione di Caterina Giostra) realizzati in osso, tenuto insieme da chiodini di ferro e da listelli laterali di unione in corno di cervo, con una decorazione costituita da gruppi intervallati di linee

incise e da motivi a X ai margini. Le estremità dell'immanicatura, timpanata al centro con protomi zoomorfe divergenti e speculari, sono sormontate da figure zoomorfe stilizzate con decorazione a occhi di dado.

Tra gli attrezzi da lavoro, va forse annoverata la presenza di un coltellino in ferro, recuperato sotto il femore sinistro contraddistinto da un anello di guardia per il bloccaggio. Resta incerta la funzione di due strumenti (lunghezza 5,35 cm), rinvenuti all'altezza del fianco sinistro con impugnatura in osso decorata con motivi a linee incise e a occhi di dado contenente all'interno del corpo una verghetta in ferro (punte ruoli, battitori per tessitura?), mentre le due placche alquanto simili, in corno di cervo, forate agli angoli e con decorazione geometrica incisa su entrambi i lati, riempita da motivi rispettivamente a occhi di dado e a treccia, sono riferibili a tavolette da tessitura. Detti manufatti, unitamente a una fusaiola in piombo con rivestimento in lamina bronzea e forse a due pissidi bronzee con catenella, rinvenute all'altezza del bacino, sembrerebbero riconducibili a un linguaggio codificato teso a evidenziare il ruolo di pratiche artigianali, possibile rimando di uno specifico *status* socio-economico nell'ambito di un quadro sociale articolato.

La condizione elitaria della defunta è ribadito dalla rarità di un calice in vetro, collocato presso la spalla destra, su piede a disco con breve stelo e con ampia coppa caratterizzata da un enigmatico doppio fondo. In tale ottica si pone anche una gamma diversificata, per forme, per colori e per dimensioni, di ottantanove vasi monocromi e policromi in materiale vetroso, talora connessi a resti di maglie di catenelle. Si segnalano, in particolare, vasi del tipo "millefiori" e un esemplare caratterizzato da depressioni parallele verticali (*Melonperle*); altri sono adornati, con colori a contrasto, da filamenti applicati; da fili intrecciati, per lo più a due capi; da motivi piumati, da onde o da ornato a X. I tipi caratterizzati dalla presenza di un filo di ferro all'interno dei fori trovano, a loro volta, confronti con quelli rinvenuti in alcune necropoli di età tardoantica e altomedievale.

Connota altresì lo *status* della defunta un anello digitale in oro, rinvenuto all'altezza del bacino, con castone ovale, lavorato lateralmente con una decorazione a treccia, su cui è incassata una corniola di

epoca romana con la raffigurazione intagliata di un giovane eroe seminudo, da identificarsi probabilmente con Achille, secondo un'iconografia diffusa in età augustea in officine aquileiesi.

Una visibilità archeologica di assoluto rilievo è data dal ritrovamento, presso l'avambraccio destro, di una lamina aurea a croce greca, i cui bracci lievemente espansi sono decorati con motivi a intrecci di nastri e di componenti zoomorfe stilizzate, impressi mediante un modano. Colpisce la variabilità del numero di forellini (da un minimo di quattro a un massimo di otto) presenti sulle estremità del manufatto e di altri in prossimità dell'attacco di uno dei bracci alla parte centrale.

(*Giovanna Gangemi*)

Bibliografia: H. Roth, *Die Ornamentik der Langobarden in Italien: eine Untersuchung zur Stilentwicklung anhand der Grabfunde*, Bonn 1973, pp. 63-66, 187-189; C. La Rocca, *Le sepolture altomedievali nel territorio di Verona*, in *Materiali di età longobarda nel Veronese*, a cura di D. Modonesi, C. La Rocca, Verona 1989 pp. 149-185; C. Giostra, *Le croci in lamina d'oro: origine, significato e funzione*, in *Petala aurea Lamine di ambito bizantino e longobardo dalla collezione Rovati*, catalogo della mostra (Monza, Villa Reale, 15 dicembre - gennaio 2011), a cura di M. Sannazaro, C. Giostra, Monza 2010, pp. 129-140; C. Giostra, *Le sepolture longobarde. Analisi dei corredi e delle offerte*, in S. Lusuardi Siena, C. Giostra (a cura di). *Archeologia medievale a Trezzo sull'Adda. Il sepolcreto longobardo e l'oratorio di San Martino. Le chiese di S. Stefano e di San Michele in Sallianense*, Milano 2012, pp. 218-288; E. Fiorin, *Le analisi antropologiche degli inumati della necropoli longobarda di Palazzo Fulcis (BL)*, in *Palazzo Fulcis. Presentazione dei primi risultati degli studi e delle ricerche della necropoli longobarda*, relazione consegnata in occasione del convegno (Belluno, 24 febbraio 2014), Archivio Soprintendenza Archeologia, Belle Arti e Paesaggio per l'area metropolitana di Venezia e le province di Belluno, Padova e Treviso, Padova_2013; M. Rottoli, *Belluno, Palazzo Fulcis: tombe longobarde. I materiali organici*, in *Palazzo Fulcis. Presentazione dei primi risultati degli studi e delle ricerche della necropoli longobarda*, relazione

consegnata in occasione del convegno (Belluno, 24 febbraio 2014), Archivio Soprintendenza Archeologia, Belle Arti e Paesaggio per l'area metropolitana di Venezia e le province di Belluno, Padova e Treviso, Padova 2012; G. Gangemi (a cura di), D. Pacitti, S. Emanuele, S. Masier, P. Michelini, P. Paganotto, *Nuovi dati dal Bellunese in età longobarda: notizie preliminari*, in *Necropoli longobarde in Italia. Indirizzi della ricerca e nuovi dati*, atti del convegno internazionale (Trento, 26-28 settembre 2011), a cura di E. Possenti, Trento 2014, pp. 274-292.

II.31 Corredo maschile della tomba 7 di Belluno, Palazzo Fulcis

(cfr. scheda contesto 8; cat. II.31)

Ultimo trentennio del VI secolo

Padova, Soprintendenza Archeologia, Belle Arti e Paesaggio per l'area metropolitana di Venezia e le province di Belluno, Padova e Treviso, inv. 352650- 352669

La tomba, sita presso il lato ovest dell'androne, è risultata a maggiore profondità e di dimensioni più grandi rispetto alle altre. La strutturazione era costituita interamente da un rivestimento ligneo, ben leggibile grazie al processo di carbonificazione delle fibre vegetali, con tavolato di fondo e con copertura. Le sue dimensioni (2,10 x 0,90 m; h = > 1,00) connotano l'allestimento all'interno della fossa di una vera e propria camera sepolcrale. Emerge il carattere "privilegiato" di questo tipo di sepoltura, già evidenziato in altri contesti.

Il defunto, la cui morte, alla luce dello studio effettuato da Elena Fiorin, è stata determinata tra i cinquanta e i cinquantanove anni, era stato deposto direttamente all'interno della struttura, corredato da una tipica panoplia comprovante la condizione in vita di un guerriero di rango.

Il corredo (cat. II.31) è risultato composto dalla lancia depositata accanto alla spalla destra, di cui restavano la cuspidata foliata e parte dell'immanicatura; dalla spada, con tracce del fodero, collocata trasversalmente a partire dal fianco sinistro fino alla tibia destra; dai resti di uno scudo deposto ai piedi insieme a un pettine.

Il valore simbolico attribuito alla cintura per la sospensione delle armi è implicitamente palesato dalle numerose guarnizioni del tipo "a cinque pezzi", deposte per lo più in posizione d'uso, tutte in ferro e con numerose tracce organiche, in particolare di cuoio. Si segnalano una fibbia di forma ovale con ardiglione a scudetto e placca decorata da borchie con capocchie emisferiche in bronzo per il fissaggio alla parte in cuoio della cintura; una fibbietta con anello ovale, breve ardiglione attualmente coperto da materiale organico e placca rettangolare anch'essa decorata da capocchie emisferiche; un passante di cintura di forma romboidale; due puntali, conformati a U, con la già citata decorazione funzionale, che caratterizza altresì quattro placchette di forma rettangolare, quadrangolare, ovale e a U.

Forse pertinente alla cintura di sospensione della spada è il bottone piramidale in osso con largo foro verticale rinvenuto a sinistra delle vertebre toraciche, dove è stata altresì recuperata una lama di coltello in ferro molto lacunosa.

Della lancia in ferro (lunghezza 24,6 cm) restano la cuspidata a foglia di alloro, con una costolatura centrale su quasi tutta la sua lunghezza, e parte dell'immanicatura a cannone di forma troncoconica con resti di cuoio all'esterno e residui dell'asta di legno di frassino all'interno del cavo, come osservato nel corso delle analisi archeobotaniche. Il riconoscimento di impronte di piume, unitamente alla presenza di residui di tessuto non meglio identificato, in corrispondenza della cuspidata di lancia hanno indotto a ipotizzare la presenza di un ampio cuscino sotto il capo, mentre quelle individuate in correlazione a un coltello accostato a sinistra delle vertebre toraciche e a un puntale di cintura tra le vertebre lombari sembrerebbero rimandare a uno o più cuscini posti sotto il corpo. I tessuti indossati meglio conservati, sia in lana sia in lino, sono pertinenti alla parte superiore del corpo e sembrano rimandare a una o più camicie e/o a un mantello. Sono attestati tessuti in fibre diverse e con lavorazioni differenti, tra cui quelle pertinenti a una saia, rara nelle sepolture longobarde.

La spada in ferro, a doppio taglio (lunghezza 93,8 cm), aveva l'impugnatura in osso o corno di cervo. Il fodero è del tipo "a pelliccia", con il pelo aderente al metallo in parte obliterato da residui di legno e da

tracce di cuoio. Sono visibili i segni lasciati dall'avvolgimento, per almeno tre giri, di una fascia di cuoio, attorno alla parte inferiore del fodero allo scopo di collegare la spada alla cintura di sospensione. La radiografia del manufatto lascia intravedere labili tracce di damaschinatura (con motivo a spina di pesce?) nella zona terminale della lama.

Dello scudo ligneo restano solo le parti metalliche in ferro, ossia l'umbone centrale e tre frammenti pertinenti alle aste dell'imbracciatura. L'umbone (altezza 9,7 cm, larghezza 19 cm), del tipo a calotta conica, importate indizio di cronologia alta, consta di una parte superiore conica con piccolo bottone superiormente ribattuto; di una parte centrale verticale, leggermente rientrante, e di una tesa con cinque borchie a testa piatta. Vanno presumibilmente interpretati come elementi decorativi della parte lignea dello scudo tre borchie in ferro emisferiche a testa piatta (diametro 3,2 cm), come del resto evidenziato dai resti di legno di salice o di quercia aderenti al loro interno.

In condizioni alquanto frammentarie è risultato il pettine (lunghezza 16,1 cm), a una fila lasca di denti in osso (tipo 2 della classificazione di Caterina Giostra), costituito da quattro elementi lamellari, in corno di cervo, tenuti insieme, mediante chiodini di ferro, da due listelli laterali, decorati all'estremità da due fasci di linee verticali incise e nella parte centrale da quattro motivi configuranti una doppia linea incisa semicircolare. Il profilo superiore, pressoché rettilineo, è delimitato da una sorta di sporgenze angolari.

(Giovanna Gangemi)

Bibliografia: V. Bierbrauer, *L'occupazione dell'Italia da parte dei Longobardi vista dall'archeologo*, in C.G. Menis (a cura di), *Italia longobarda*, Venezia 1991, pp. 11-53; M. Rigoni, E. Possenti (a cura di), *Il tempo dei Longobardi. Materiali di epoca longobarda dal Trevigiano*, Padova 1999; E. Fiorin, *Studio antropologico degli inumati delle tombe 1,2,5,6,7, provenienti dagli scavi della necropoli longobarda di Palazzo Fulcis (BL)*, in *Palazzo Fulcis. Presentazione dei primi risultati degli studi e delle ricerche della necropoli longobarda*, relazione consegnata in occasione del convegno (Belluno, 24 febbraio 2014), Archivio Soprintendenza Archeologia, Belle Arti e Paesaggio per l'area metropolitana di Venezia e

le province di Belluno, Padova e Treviso, Padova 2013; C. Giostra, *Le sepolture longobarde. Analisi dei corredi e delle offerte*, in S. Lusuardi Siena, C. Giostra (a cura di), *Archeologia medievale a Trezzo sull'Adda. Il sepolcreto longobardo e l'oratorio di San Martino. Le chiese di S. Stefano e di San Michele in Sallianense*, Milano 2012, pp. 218-288; G. Gangemi (a cura di), D. Pacitti, S. Emanuele, S. Masier, P. Michelini, P. Paganotto, *Nuovi dati dal Bellunese in età longobarda: notizie preliminari*, in *Necropoli longobarde in Italia. Indirizzi della ricerca e nuovi dati*, atti del convegno internazionale (Trento, 26-28 settembre 2011), a cura di E. Possenti, Trento 2014, pp. 275-293; M. Rottoli, *Belluno, Palazzo Fulcis: tombe longobarde. I materiali organici*, in *Palazzo Fulcis. Presentazione dei primi risultati degli studi e delle ricerche della necropoli longobarda*, relazione consegnata in occasione del convegno (Belluno, 24 febbraio 2014), Archivio Soprintendenza Archeologia, Belle Arti e Paesaggio per l'area metropolitana di Venezia e le province di Belluno, Padova e Treviso, Padova 2012.

Tombe in città

(cat. II.32-35ter)

Più raramente di quanto accada per gli estesi sepolcreti in campo aperto, sono note alcune sepolture o nuclei funerari all'interno del tessuto urbano. Se la pratica nel VI e VII secolo è piuttosto diffusa, in ambito longobardo il rapporto tra lo spazio dei vivi e quello dei morti può essere assai stretto.

Preziose e rare evidenze funerarie, spesso tra le poche testimonianze della prima fase di stanziamento longobardo nelle città, provengono dal settore nord-orientale di Pavia come da Fiesole (scheda contesto 19); sepolcreti suburbani, anche in più nuclei distinti, sono documentati a Chiusi (scheda contesto 20) e a Benevento.

Con la conversione al cristianesimo del gruppo dominante anche il rituale funerario vede delle significative trasformazioni: l'attrazione delle tombe in chiesa o nei pressi dei luoghi di culto costituisce uno dei segnali più evidenti di una scelta consapevole nella direzione della cristianizzazione della morte (si vedano i casi di Lucca, Santa Giulia, scheda contesto 18, e dei due battisteri di Mantova, scheda contesto 10 e 11).

II.32 Corredo femminile da Pavia, via Defendente Sacchi

(cat. II.32)

Fine del VI - inizi del VII secolo

Pavia, Musei Civici, inv. 29 (croce aurea), 30-31/d
(orecchini)

Camillo Brambilla (†1892) annotava nelle sue carte il ritrovamento di due orecchini e di una "croce longobardica", rinvenuti "nello scavare le fondamenta della fabbrica dello Spedale in Pavia nel 1868". La tomba, di cui non abbiamo notizie per quanto riguarda la struttura, si trovava sul sedime dove sorse il lato orientale del vecchio complesso ospedaliero – affacciato sulla via Defendente Sacchi – oggi sede del Collegio Plinio Fraccaro. Nei pressi di quest'area – dove un tempo forse stava il teatro romano – furono rinvenute le due, finora uniche, sepolture intramurane di Pavia, in una zona attestata nei documenti di X e XI secolo come "faramannia". Dalle note del numismatico pavese emerge che la crocetta era stata posata sul petto della defunta e i due orecchini si trovavano ai lati del teschio. Gli oggetti furono raccolti dal Brambilla e confluirono nelle collezioni dei Musei Civici.

La crocetta è in lamina aurea, con asse verticale maggiore rispetto a quello orizzontale e le estremità dei bracci lievemente espanse. Presenta otto forellini marginali, equamente distribuiti, e due centrali, alcuni di questi con margini leggermente slabbrati. La decorazione è piuttosto semplice: due cornici perlineate mediante punzonatura corrono lungo il perimetro e lo spazio definito da queste è occupato da un fregio di piccoli rombi. Gli orecchini sono a cestello emisferico a giorno del tipo 2b della classificazione Possenti. L'anello di sospensione consiste in una verghetta liscia, dotata di sistema di chiusura a pressione, con un elemento saldato. La faccia anteriore del cestello è disegnata da tre fili godronati applicati su una lamina entro cui doveva trovarsi una perlina o una pasta vitrea, come suggeriscono i fili trasversali all'anello. Il retro è finemente ornato da motivi cuoriformi a loro volta campiti da girali. Una fascetta sottile a sezione rettangolare è modellata longitudinalmente lungo il cestello in modo da formare un anellino in corrispondenza del sistema di sospensione e un altro all'estremità

del cestello, per l'applicazione di elementi pendenti. La dimensione, piuttosto piccola, lascerebbe pensare a ornamenti costruiti per un individuo infantile, mentre la loro realizzazione andrebbe datata alla fine del VI - inizi del VII secolo, tuttavia senza escludere possibili attardamenti.

(*Michele Dalba*)

Bibliografia: R. Majocchi, *Le crocette auree langobar-diche del Civico Museo di Storia Patria in Pavia*, in "Bollettino storico pavese", 3-4 (1894), pp. 139-167; A. Peroni, *Oreficerie e metalli lavorati tardoantichi e altomedievali del territorio di Pavia. Catalogo*, Spoleto 1967; H. Roth, *Die Ornamentik der Langobarden in Italien. Eine Untersuchung zur Stilentwicklung anhand der Grabfunde*, "Antiquitas", 3, 4, Abhandlungen zur Vor- und Frühgeschichte, zur Klassischen und Provinzial-Römischen Archäologie und zur Geschichte des Altertums, XV, Bonn 1973; E. Possenti, *Gli orecchini a cestello altomedievali in Italia*, Firenze 1994 (Ricerche di Archeologia Altomedievale e Medievale, 21), in part. pp. 38-39, 72-73; E. Possenti, *Le tecniche di produzione degli orecchini a cestello altomedievali in Italia (VI-VII secolo)*, in *I maestri del metallo. L'intelligenza nelle mani*, atti del II seminario (Milano, Civico Museo Archeologico, 10 maggio 2015), a cura di M. Beghelli, P.M. De Marchi, Roma 2017 (L'Alto Medioevo. Artigiani, tecniche produttive e organizzazione manifatturiera, 2), pp. 103-114.

II.33 Sepoltura in sarcofago da Mantova, Seminario vescovile

(cfr. scheda contesto 10; cat. II.33)

Intorno e poco dopo la metà del VII secolo
Mantova, Museo Archeologico Nazionale,
inv. St. 169516, 169555, 169556, 169557, 169558,
169559

La sepoltura, rinvenuta al di fuori di qualsiasi controllo archeologico nel maggio del 1969, era verosimilmente posta nell'area cimiteriale che si sviluppa a nord del complesso battesimale sito nell'area dell'attuale Seminario vescovile.

Il sarcofago in calcare ha fronte e lati decorati da coppie di colonne desinenti in piccoli capitelli inornati,

che sorreggono archi, a imitazione di prototipi tardoantichi, e potrebbe essere collocato nel corso del VII secolo. Al suo interno erano i resti di due individui. A un inumato di sesso femminile è assegnabile un'armilla in bronzo a estremità ingrossate, la cui datazione può essere collocata nei decenni centrali del VII secolo. A un secondo individuo, di sesso maschile, sono attribuibili alcune guarnizioni di cintura multipla in ferro ageminato, con decorazioni in stile animalistico avanzato (terzo venticinquennio del VII secolo), e uno *scramasax* medio con puntale in bronzo.

Incerta è invece l'appartenenza all'uomo o alla donna di un pettine in osso del tipo con presa laterale e una sola fila di denti di un secondo pettine, di una crocetta aurea, verosimilmente coeva, e di un probabile oggetto da toilette (spillone-nettaorecchie?) di tradizione tardoantica. Degna di nota è la decorazione della crocetta (cat. II.33), che riproduce cinque volte lo stesso modano, all'incrocio e all'estremità di ogni braccio. Il motivo antropomorfo si segnala per un possibile e interessante sincretismo: il volto umano corrisponde infatti a una delle versioni del "tipico longobardo", con baffi e barba molto appuntita, attestata sia sugli anelli sigillari sia in alcuni manufatti ceramici. Il resto è invece costituito da singoli elementi zoomorfi: la capigliatura con la scriminatura nel mezzo è evocata da due zampe con lunghe unghie o dita; il busto sottostante dal motivo dell'occhio, del collo e, subito sotto, del corpo nastriforme di un animale. Tutti elementi che, per quanto slegati tra loro, sono riferibili a un animale stilizzato reso con i criteri del I stile animalistico, documentato in Italia soprattutto nelle fibule a staffa dell'ultimo terzo del VI secolo. Ma questi stessi elementi contemporaneamente evocano, nel loro insieme, il gesto di maestà che trova confronti sia negli anelli sigillari di Arichis da Palazzo Pignano (Cremona) e Rodchis da Trezzo sull'Adda (Milano), sia nel frontale dell'elmo della Valdinievole.

(Elisa Possenti)

Bibliografia: E.M. Menotti, A. Manicardi, *Mantova e il suo territorio in età tardoantica e altomedievale*, in *Gli scavi al battistero di Mantova (1984-1987)*, a cura di G.P. Brogiolo, Mantova 2004, pp. 141-150, in part. pp. 147-148; E.M. Menotti, *Necropoli longobarde e d'età longobarda*

nel mantovano. Elementi per la conoscenza negli scavi dagli anni '90 ad oggi, in *Necropoli longobarde in Italia. Indirizzi della ricerca e nuovi dati*, atti del convegno internazionale (Trento, 26-28 settembre 2011), a cura di E. Possenti, Trento 2014, pp. 366-379, in part. p. 377; D. Castagna, G. Facchinetti, E. Possenti, *Edifici ottagonali nella Civitas vetus di Mantova: novità da recenti indagini*, in *La dualitat de baptisteris en les ciutats episcopals del cristianisme tardoantic* (Barcellona, 26-27 maggio 2016), in corso di stampa; G. Facchinetti, D. Castagna, E. Possenti, A. Manicardi, *Mantova fra la tarda antichità e la dominazione longobarda: una città in trasformazione*, in *Città e campagna: culture, insediamenti, economia (secc. VI-IX)*, atti del II incontro di Archeologia barbarica (Milano, 15 maggio 2017), a cura di C. Giostra, in corso di stampa; E. Possenti, *Mantova, seminario vescovile (1969). Sepoltura bisoma in sarcofago con corredo di tipo longobardo*, in corso di stampa.

II.34 Sepoltura in "casetta della morte" della tomba 1 di Mantova, via Rubens

(cfr. scheda contesto 11; cat. II.34a-b)

Fine del VI - inizi del VII secolo

Mantova, Museo Archeologico Nazionale

La sepoltura (cat. II.34a), attribuibile a un bambino di circa tre-quattro anni probabilmente di sesso maschile, era stata deposta all'interno di una tomba a "casetta della morte" orientata est-ovest (con capo a ovest) ricavata nel deambulatorio di un doppio ottagono interpretato come battistero probabilmente all'epoca già dismesso o in via di dismissione. L'inumato era stato deposto con un ricco corredo. Attorno al collo aveva una collana (cat. II.34b) in filo d'argento con una crocetta pure in argento, alcuni vaghi in pasta vitrea e un pendente monetale realizzato con un solido di Costanzo II (RIC VIII, p. 518, n. 83: Zecca di Antiochia, 347-355; la lettura si deve a G. Facchinetti). Sul bacino era invece una cintura multipla con guarnizioni auree decorate con motivi di tradizione bizantina (punto e virgola, motivi a S e simili) probabilmente chiusa da una fibbietta in argento a placca fissa. In prossimità della testa sul lato destro del defunto, erano stati deposti un'olpe in bronzo di tradizione romano-bizantina e un bicchiere ansato in ceramica comune a impasto

grezzo. Il piccolo defunto era stato inoltre coperto da un sudario funebre, indicato da una crocetta aurea priva di decorazioni rinvenuta sul petto.

I materiali e il ricco corredo associato a una deposizione infantile trovano elementi di confronto in altre necropoli longobarde coeve (Nocera Umbra, Lenno-Campo Marchione, Collegno). Cronologicamente la sepoltura, per quanto con materiali anche risalenti all'ultimo terzo del VI secolo, si colloca negli anni attorno al 600, quando nell'Italia longobarda si diffuse l'usanza di utilizzare croci auree in lamina per la decorazione dei sudari. Il prezioso corredo e la deposizione in una "casetta della morte" indicano che il defunto doveva appartenere all'aristocrazia longobarda in quegli anni insediatasi a Mantova. La presenza di manufatti di produzione romano-bizantina, in particolare della cintura multipla, palesa tuttavia chiari contatti con i territori controllati dall'Impero bizantino.

(Elisa Possenti)

Bibliografia: D. Castagna, G. Facchinetti, E. Possenti, *Edifici ottagonali nella Civitas vetus di Mantova: novità da recenti indagini*, in *La dualitat de baptisteris en les ciutats episcopals del cristianisme tardoantic* (Barcellona, 26-27 maggio 2016), in corso di stampa; G. Facchinetti, D. Castagna, E. Possenti, A. Manicardi, *Mantova fra la tarda antichità e la dominazione longobarda: una città in trasformazione*, in *Città e campagna: culture, insediamenti, economia (secc. VI-IX)*, atti del II incontro di Archeologia barbarica (Milano, 15 maggio 2017), a cura di C. Giostra, in corso di stampa; E. Possenti, *La sepoltura infantile di Via Rubens a Mantova. Considerazioni sulle sepolture infantili privilegiate in contesti longobardi italiani (VI-VII secolo)*, in "Nealm Necropoli altomedievali e medievali italiane", I, in corso di stampa.

II.35-35bis Chiusi, Arcisa (Siena),

località Portonaccio

(cfr. scheda contesto 20; cat. II.35)

II.35 Corredo maschile della tomba 2 di Chiusi

(cat. II.35)

Fine del VI - inizi del VII secolo

Chiusi, Museo Archeologico Nazionale,

inv. 86975-86998

La tomba 2 della necropoli dell'Arcisa – le cui sepolture furono rinvenute agli inizi del Novecento – era una semplice fossa rettangolare, disposta sull'asse est-ovest, scavata nella nuda terra alla profondità di circa 0,85 m. Agli occhi degli scopritori, lo scheletro aveva al fianco destro una *spatha* in ferro con tracce del fodero ligneo, all'altezza dell'omero si trovava l'umbone a calotta conica e, sempre sullo stesso lato, presso la testa, una cuspidi di lancia con lama foliata, nervatura longitudinale e innesto a cannone. Il riesame della relazione di scavo ha permesso di ipotizzare la presenza dei resti di una corazza, tradita da evidenti chiazze di ossido di ferro, osservate al centro della fossa.

Sul bacino stavano invece le parti dell'oggetto più pregiato del corredo, ossia gli elementi in argento di una cintura multipla. Questa è costituita da un puntale principale, scatolare, dotato di un perno per il fissaggio. La faccia a vista è decorata a traforo, con motivi geometrici semplici, e completata da incisioni trasversali. In maniera simile sono realizzati e ornati i sei puntali secondari a U, con un orlo intaccato nell'estremità superiore, mentre un altro è abbellito da un giglio stilizzato e da un'alternanza di cerchi e linee. Otto sono le placche, fuse dal medesimo modello e rifinite singolarmente a bulino, con una decorazione che è stata variabilmente interpretata come sommatoria di elementi fitomorfi oppure di due volatili affrontati che si abbeverano alla fonte della vita, completata da tre globetti ordinati a piramide. Si annoverano anche due bottoncini semilunati, una placca a 8 campita da cerchietti e una placca a scudetto sagomato. Le otto placche trovano analogie con elementi recuperati a Kiskörös (Ungheria) in una sepoltura avara, di cui è riconosciuta la natura alloctona. I puntali trovano confronti con guarnizioni da Sadovec (Bulgaria) e, soprattutto, con due reperti non finiti in bronzo, rinvenuti nell'atelier della Crypta Balbi, che potrebbero rappresentare un probabile indizio della provenienza del set da una manifattura romana.

(Michele Dalba)

Bibliografia: E. Galli, *Nuovi materiali barbarici dell'Italia Centrale*, Roma 1942 (Atti della Pontificia Accademia Romana di Archeologia", s. III, Memorie, VI, I); O. von Hessen, *Primo contributo alla archeologia*

longobarda in Toscana. Le necropoli, Firenze 1971 (Accademia toscana di Scienze e Lettere "La Colombaria" - Studi, XVIII); *Mostra dei materiali della Tuscia Longobarda nelle raccolte pubbliche toscane*, catalogo della mostra (Lucca, Museo di Villa Guinigi, ottobre 1971), a cura di A. Melucco Vaccaro, Firenze 1971; O. von Hessen, *Secondo contributo alla archeologia longobarda in Toscana. Reperti isolati e di provenienza incerta*, Firenze 1975 (Accademia toscana di Scienze e Lettere "La Colombaria" - Studi, XLI); G. Ciampoltrini, *Le tombe 6-10 del sepolcreto longobardo di Chiusi-Arcisa. Per un riesame dei materiali*, in "Archeologia Medievale", XIII (1986), pp. 555-562; M. Ricci, *37 Elementi in argento di cintura moltepllice della tomba 2 dell'Arcisa di Chiusi*, in *Il futuro dei Longobardi. L'Italia e la costruzione dell'Europa di Carlo Magno*, catalogo della mostra (Brescia, Monastero di Santa Giulia, 18 giugno - 19 novembre 2000), a cura di C. Bertelli, G.P. Brogiolo, Milano 2000, p. 87; M. Ricci, *Schede*, in *Roma dall'antichità al medioevo. Archeologia e storia*, a cura di M.S. Arena et alii, Milano 2001; G. Paolucci, *Archeologia gota e longobarda a Chiusi, tra antiche e nuove scoperte*, in *Goti e Longobardi a Chiusi*, a cura di C. Falluomi, Chiusi (Siena) 2009, pp. 23-40; F. Daim, *Byzantine Belt Ornaments of the 7th and 8th Centuries in Avar Contexts*, in *Intelligible Beauty. Recent Research on Byzantine Jewellery*, a cura di C. Entwistle, N. Adams, London 2010, pp. 61-71.

II.35bis Corredo femminile della tomba 3 di Chiusi

Fine del VI - inizi del VII secolo

Chiusi, Museo Archeologico Nazionale,
inv. 86999-87013

La tomba 3 era costituita da una fossa rettangolare, scavata nella nuda terra alla profondità di 1,6 m e orientata sull'asse est-ovest. La descrizione del corredo, fornita da Galli, riporta la presenza di un coltello in ferro e di una catenella sul fianco sinistro della defunta, di una fibula sul bacino, un ago crinale presso la spalla destra, pendenti e vaghi di collana presso il collo, un'ametista vicino alla bocca, tre crocette auree agli omeri e due puntali in argento.

Dei materiali del corredo salta all'occhio la grande fibula a staffa, in argento dorato e niellato e ardiglione in ferro. Presenta la piastra di testa in forma semicircolare, con dieci bottoni a protomi umane, caratterizzate dalla scriminatura centrale dei capelli e dagli occhi sbarrati. Il contrarco è decorato da un fregio a rombi, mentre la cornice della lunetta di testa è ornata da un motivo dentato che racchiude un volto di uomo, affiancato da animali. La staffa è circoscritta da due nastri applicati, come avviene in altre fibule provenienti da necropoli italiane, un listello rilevato separa la campitura in *Schlaufenornamentik*, che si ritrova pure nella piastra inferiore. Ai lati della sua cornice – anch'essa abbellita dal motivo a triangolini contrapposti, come altre porzioni – trovano spazio quattro teste di rapaci. La parte terminale del piede si struttura con una articolazione a Y, sovrastante una perla su anelli concentrici scalettati e un ulteriore intreccio. Il piede è concluso dalla maschera di un mostriciattolo antropomorfo. Questa fibula trova un confronto con l'esemplare della tomba 29 di Nocera Umbra.

Tra gli ornamenti dell'inumata era stata deposta anche una collana, costituita dalle perle in vetro, dall'ametista e dalle brattee auree discoiformi (sei in origine), con elemento semisferico centrale sbalzato, decorazione a filigrana e appiccagnoli. Segue l'ago crinale in argento dall'estremità appuntita, frequentemente attestato nei cimiteri della penisola, animato da scanalature trasversali divise in cinque gruppi, e la catenella bronzea, con elementi piegati a 8 e anello passante abbellito da occhi di dado. Delle tre crocette auree si conserva un unico reperto, dalla superficie liscia e due fori per ogni braccio.

(Michele Dalba)

Bibliografia: E. Galli, *Nuovi materiali barbarici dell'Italia Centrale*, Roma 1942 (Atti della Pontificia Accademia Romana di Archeologia", s. III, Memorie, VI, I); O. von Hessen, *Primo contributo alla archeologia longobarda in Toscana. Le necropoli*, Firenze 1971 (Accademia toscana di Scienze e Lettere "La Colombaria" - Studi, XVIII); *Mostra dei materiali della Tuscia Longobarda nelle raccolte pubbliche toscane*, catalogo della mostra (Lucca, Museo di Villa Guinigi, ottobre 1971), a cura di A. Melucco Vaccaro, Firenze 1971; H. Roth, *Die*

Ornamentik der Langobarden in Italien. Eine Untersuchung zur Stilentwicklung anhand der Grabfunde, "Antiquitas", 3, 4, Abhandlungen zur Vor- und Frühgeschichte, zur Klassischen und Provinzial-Römischen Archäologie und zur Geschichte des Altertums, XV, Bonn 1973, in part. pp. 60-62; O. von Hessen, *Secondo contributo alla archeologia longobarda in Toscana. Reperti isolati e di provenienza incerta*, Firenze 1975 (Accademia toscana di Scienze e Lettere "La Colombaria" - Studi, XLI); G. Paolucci, *Archeologia gota e longobarda a Chiusi, tra antiche e nuove scoperte, in Goti e Longobardi a Chiusi*, a cura di C. Falluomi, Chiusi (Siena) 2009, pp. 23-40.

II.35ter Materiali da Benevento, contrada Pezza Piana

Fine del VI - inizi del VIII secolo
Benevento, Museo del Sannio

Il centro principale della *Langobardia minor*, Benevento, ha registrato a partire dall'Ottocento diversi ritrovamenti relativi all'età longobarda. Tra i numerosi materiali conservati nel Museo del Sannio, di recente nuovamente analizzati, spicca il nucleo di armi e altri materiali pertinenti ai corredi di alcune sepolture, ritrovate in contrada Pezza Piana tra febbraio e marzo del 1927. Probabilmente la necropoli non fu scavata nella sua interezza e le tombe non furono indagate con l'acribia che avrebbe invece caratterizzato la pubblicazione dei materiali, avvenuta a distanza di anni, ma è noto che alcune di queste fosse presentavano una copertura in lastre di travertino. La mancanza di sistematicità nello scavo non permette di distinguere i corredi per tombe; tuttavia, alcuni oggetti sono sufficienti per documentare l'inumazione di un nucleo di militari.

Tra le armi, su cui sono stati condotti esami metallografici, si contano sei spade, cinque *scramasax* (tre *sax medi* e due *langsax*), undici cuspidi di lancia – di diversa forma e datazione –, due asce e un umbone di scudo con le borchie e i resti dell'imbracciatura. Tra gli inumati dovevano esserci dei cavalieri, come rivela la presenza di quattro speroni in bronzo (mancanti dello stimolo), che nel tipo con passante finale (Schlaufen-speren, Tipo III_{1A}B₂, secondo la classificazione tipologica di Wachowski) erano solitamente deposti in coppia

nelle tombe, soprattutto con la seconda metà del VII secolo per quanto riguarda l'area italiana. Particolare la presenza delle asce cosiddette "barbute", ossia con il taglio prolungato verso l'impugnatura, in una forma caratteristica che, nella variante merovingia – la *francisca* –, le rende bilanciate per il lancio e utili altresì per il combattimento a distanza ravvicinata. Gli esemplari di Benevento, in base a un'indagine balistica, risultano rientrare nelle armi da getto. L'ascia barbata è attestata in Italia da una trentina di esemplari, su cui è stato espresso qualche dubbio rispetto all'impiego militare, che tuttavia non andrebbe escluso, soprattutto per determinati ritrovamenti. L'eterogeneità del nucleo dei materiali di Pezza Piana si rispecchia nella datazione; le sepolture (integrando la riflessione con altri oggetti provenienti dalla medesima area), possono essere circoscritte a un periodo che va dalla fine del VI agli inizi dell'VIII secolo.

(Michele Dalba)

Bibliografia: M. Rotili, *La necropoli longobarda di Benevento*, Napoli 1977 (Ricerche e documenti, 3); E. Cuozzo, *Le cavallerie longobarda e normanna*, in "Conoscenze. Rivista annuale della Soprintendenza archeologica e per i Beni ambientali, architettonici, artistici e storici del Molise", 4 (1988), pp. 77-83; R. Parenti, *Le tecniche costruttive fra VI e X secolo: le evidenze materiali*, in *La storia dell'Alto Medioevo italiano (VI-X secolo) alla luce dell'archeologia*, atti del convegno internazionale (Siena, 2-6 dicembre 1992), a cura di R. Francovich, G. Noyé, Firenze 1994, pp. 479-496; V. La Salvia, *Nuovi oggetti con/per nuovi popoli. Migrazioni, trasferimento di tecnologia e integrazione culturale nell'area merovingia orientale fra V e VIII secolo. L'archeologia della produzione oltre il modello etnogenetico*, in *Archeologia e storia delle migrazioni: Europa, Italia, Mediterraneo fra tarda età romana e alto medioevo*, atti del convegno internazionale di studi (Cimitile-Santa Maria Capua Vetere, 17-18 giugno 2010), a cura di C. Ebanista, M. Rotili, Cimitile (Napoli) 2011, pp. 231-253; M. Rotili, *Aspetti dell'integrazione delle popolazioni germaniche in Italia*, in *Archeologia e storia delle migrazioni: Europa, Italia, Mediterraneo fra tarda età romana e alto medioevo*, atti del convegno internazionale di studi (Cimitile-Santa Maria Capua

Vetere, 17-18 giugno 2010), a cura di C. Ebanista, M. Rotili, Cimitile (Napoli) 2011, pp. 97-115; C. Ebanista, *Tradizioni funerarie nel ducato di Benevento: l'apporto delle popolazioni alloctone*, in *Necropoli longobarde in Italia. Indirizzi della ricerca e nuovi dati*, atti del convegno internazionale (Trento, 26-28 settembre 2011), a cura di E. Possenti, Trento 2014, pp. 445-471; C. Giostri, *La necropoli di Povegliano Veronese, loc. Ortaia*, in *Necropoli longobarde in Italia. Indirizzi della ricerca e nuovi dati*, atti del convegno internazionale (Trento, 26-28 settembre 2011), a cura di E. Possenti, Trento 2014, pp. 259-273, in part. pp. 266-267; M. Rotili, *Due casi a confronto: Borgovercelli e Benevento*, in *Necropoli longobarde in Italia. Indirizzi della ricerca e nuovi dati*, atti del convegno internazionale (Trento, 26-28 settembre 2011), a cura di E. Possenti, Trento 2014, pp. 417-444.

Il carattere composito del regno: le necropoli di Campochiaro (Campobasso)

(cat. II.36-40)

Ben note alla comunità scientifica per la peculiarità della sepoltura nella medesima fossa di cavallo e cavaliere, le due necropoli di Campochiaro sono presentate, in questo contributo, con una rapida sintesi che privilegia alcuni degli elementi maggiormente esplicativi per la lettura della cultura materiale manifestatasi nelle scelte di composizione dei corredi.

Le due necropoli, rinvenute nelle località Vicenne e Morrione, hanno restituito nel complesso quattrocentoquattro tombe tra le quali diciannove con cavallo, verificando un indice di presenza di sepolture privilegiate più alto a Vicenne (12/167) rispetto a Morrione (7/237).

Tra le ragioni di una tale discordanza si può forse ascrivere l'occupazione parziale dei "settori" assegnati ai cavalieri nel cimitero di Morrione, dove le cinque tombe centrali si mostrano prive dei corrispettivi gruppi che usualmente attorniano le sepolture privilegiate. Ciò fa pensare a un abbandono prematuro del sito di Morrione, interpretando così l'anomalia nell'indice di presenza rispetto a Vicenne. Le due aree sepolcrali si mostrano, tuttavia, affini nella distribuzione ordinata per file delle tombe e nella dislocazione centrale delle sepolture dei cavalieri.

La deposizione avveniva in ampie fosse terragne, quadrangolari, con rinalzo di ciottoli e chiusura in terra. Anche quelle con cavallo mantenevano le medesime caratteristiche, differenziandosi in pochi casi per la presenza delle cosiddette "cassette della morte". Il cavallo era sacrificato alla morte del suo padrone e veniva deposto con la bardatura indossata. Il cavaliere era adagiato per primo nella fossa ed equipaggiato in maniera non ripetitiva di armi, cintura, calzari e un corredo rituale rappresentato da un vasetto plasmato a mano. Ognuna delle tombe con cavallo serba una sua peculiarità nella composizione dell'inumato, quale risposta a una pratica funeraria che figura molteplicità di influenze, pur mantenendo una sua solida tradizione primitiva.

In misura del tutto meditata ogni corredo legato ai cavalieri sottaceva un significato preciso e indicativo dell'individuo, probabilmente connesso al posto specifico nella gerarchia dei cavalieri. Un segno delle abilità, forse, poiché si annoverano casi di cavalieri con il solo arco e/o frecce o con la sola lancia ma senza spada o *sax*, solo sei casi di presenza dell'umbone. Ci sorprende tale volontà distintiva nel contesto di questa comunità tribale seminomade, ma può ragionevolmente indicare una precisa corrispondenza con l'episodio mercenario che si riallaccia a questo gruppo, la cui fonte straordinaria, oltre la cultura materiale, è Paolo Diacono. Alzecone era un bulgaro in fuga con il suo manipolo di uomini (*bulgaro* come riporta la nostra fonte).

Ermanno Arlsan, per il noto cavaliere della più volte discussa tomba 33 di Vicenne, ha ipotizzato un ruolo di protagonista nel passaggio di insegne e titolarità, da parte di Romualdo, alla tribù da lui posta alla frontiera; per la tomba 102 di Morrione è stata la spada damascata del cavaliere, unica nel contesto, che ha spinto Valeria Ceglia ad assegnare un ruolo dominante all'inumato; per la tomba 150, che in questa sede si mostra, sono state l'assenza della cintura e le staffe con il perno girevole a indicare un peculiare posto nel gruppo bulgaro.

Questi elementi appena accennati individuano facilmente alcuni punti fermi nel rituale di sepoltura mediati da una "varietà di influssi culturali", citando Valeria Ceglia in uno dei suoi primi contributi, ma anche un legame con competizioni sociali interne al gruppo, come è stato già fatto notare seppur ponendolo come

tema di disconoscimento dell'identità etnica della comunità di Campochiaro.

Va osservato, comunque, che la più ricca articolazione dei corredi degli inumati maschili senza cavallo rispetto a quelli dei cavalieri, con alcuni elementi di privilegio connotanti (quale sembra essere il calice vitreo, per esempio) si può ricondurre a una scarsa necessità di definizione dello *status* di cavaliere attraverso un ricco corredo personale, poiché si reputava sufficiente la sepoltura con il proprio destriero. La competizione si indirizzava, quindi, verso altre sfere interne alla società che dovevano contendersi un ruolo, ruolo tanto manifesto per i cavalieri da essere minimizzato nell'opulenza degli oggetti personali e mostrato limitatamente al cavallo e (forse) alle abilità specifiche di cavaliere.

Diversa la situazione delle tombe femminili: le dame di Campochiaro hanno corredi variegati con influenza spiccata di gusto e moda. È quindi una contaminazione più manifesta, anche se si conservano alcuni elementi riferibili a modelli di inusuale apparizione nei nostri coevi contesti peninsulari. La fibula che si espone ne diventa una mirabile rappresentazione, mentre gli orecchini mammellati disegnano una storia culturale estranea alle migrazioni che hanno caratterizzato il nostro territorio.

Infine le due tombe di bambini, che completano la sequenza degli inumati, esposte per la presenza dei pettini in osso, un oggetto che rimarca la trasversalità di alcuni messaggi simbolici in ambito funerario.

La selezione delle tombe ha seguito, in sintesi, l'idea di mostrare i livelli multiformi di lettura delle necropoli di Campochiaro, uscendo dal "club esclusivo" dei cavalieri. Il punto di convergenza, tuttavia, continua a trovarsi nell'apporto etnico allogeno spiccatamente leggibile in ognuno di questi livelli.

II.36 Corredo della tomba 28 di Campochiaro (Campobasso), località Morrione

(cat. II.36a-b)

Seconda metà del VII secolo

Campobasso, Museo Provinciale Sannitico,
inv. 58361-58364, 58366-58369

Inumazione femminile.

Deposizione in fossa terragna rettangolare con lati corti leggermente curvi e ricalzo di ciottoli. A causa

della scarsa profondità della tomba e della giovane età della defunta, dello scheletro si sono conservati solo pochi frammenti della calotta cranica.

Il corredo rituale comprendeva un'olletta non tornita. Quale elementi di abbigliamento e ornamento e personale si rinvenivano una fibbietta in bronzo posta sul bacino, un frammento di placchetta in bronzo, un coltellino, il castone in piombo di un anellino, una collana con pendenti.

Una discussione più approfondita meritano certamente gli elementi di ornamento personale.

La collana è composta di ventotto vaghi, tra i quali ben quindici in ambra. Le perle di ambra hanno forme e dimensioni varie con prevalenza di forma a goccia; sono associate a vaghi in pasta vitrea policroma tubolari lisci o a ricciolo, ad anello sottile, e a granuli con decorazione a filamenti applicati con motivo a onda. La collana verosimilmente completava il suo filo con tre pendenti a forma di croce in bronzo e, probabilmente, con una monetina forata purtroppo illeggibile. Non c'è da dilungarsi sulle credenze magiche legate all'ambra e sulla sua presenza largamente documentata nelle tombe femminili del periodo delle migrazioni, le necropoli di Campochiaro ne restituiscono molte. A sottolineare il suo valore apotropico, quale legame non solo di gusto ma di superstizione, è il caso della tomba 43 di Vicenne che vede quattro vaghi a goccia deposti accanto al cranio della defunta estranei alla ricca collana al suo collo. Il rituale, evidentemente, riporta un significato che ci sfugge del tutto del suo senso più profondo.

Un accenno più specifico meritano le crocette in bronzo utilizzate come pendaglio.

Tra queste una sola è completa. Mostra il braccio orizzontale rettilineo, mentre quello verticale ha l'appiccagnolo in alto, ottenuto ripiegando la laminetta, e il bordo inferiore lobato, come tradizione delle crocette decorative delle collane o, più frequentemente, dei piccoli pettorali applicati alle vesti. La superficie è lavorata con un cerchio a punzone al centro e tratti obliqui incisi sui bracci.

Il motivo della croce è scarsamente attestato nelle due necropoli rivestendo, forse, un valore simbolico non ripetitivo e preciso, per quanto a noi sfuggente, in una società ancora aderente a diverse forme di sciamanesimo.

Gli orecchini in argento del tipo detto "mammellato" sono orecchini ad anello con verga arricchita e pendente lungo. È ottenuto dall'applicazione di più sfere a livelli sovrapposti: la principale, di maggiori dimensioni, è arricchita da piccole semisfere applicate con filigrana e da altre tre sferette sormontanti assemblate a grappolo. Il pendente è collegato alla verga, anch'essa ornata, mediante fissaggio a una delle sfere a grappolo.

Gli orecchini detti mammellati costituiscono il gruppo tipologico più numeroso a Campochiaro.

Pur di notevoli dimensioni (raggiungono quasi i 6 cm di lunghezza), sono piuttosto leggeri poiché prodotti in sottile lamina d'argento. Trovano paralleli in Ungheria, nella Russia sud-orientale, tra Olbia e Kama, mentre sembrano assenti in altri contesti. Secondo una recente ricostruzione crono-tipologica dei tipi di orecchini con bulla semplice sormontata da tre sferette radiali e con bulla mammellata, sulla base dei tanti rinvenimenti nel bacino dei Carpazi, il tipo semplificato sarebbe anteriore a quello più articolato della tomba 28 di Morrione: se i primi erano in voga già nei primi decenni del VII secolo, quelli più elaborati compaiono intorno alla metà del VII secolo e vengono prodotti fino all'ultimo quarto dello stesso secolo. Tra gli orecchini a globo mammellato si annovera anche un gruppo di manufatti in oro o argento noto in diversi contesti della Sardegna, nella zona tra Cagliari e Oristano. Si tratta di vaghi sferici (con diametro tra 2-10 cm) con applicazioni molto simili a quelle di Campochiaro, ma che andavano a inserirsi alla verga mediante un foro passante classificandosi tra gli orecchini con verga arricchita piuttosto che con pendente lungo. (Isabella Marchetta)

Bibliografia: V. Ceglia, *Le necropoli di età altomedievale di Campochiaro*, in *Ambre. trasparenze dall'antico*, catalogo della mostra (Napoli, Museo Archeologico Nazionale, 26 marzo - 10 settembre 2007), a cura di M.L. Nava, A. Salerno, Napoli 2008, pp. 295-299, in part. 299.

II.37 Elemento di corredo tomba 48 di Campochiaro (Campobasso), località Vicenne

(cat. II.37a-b)

Seconda metà del VII secolo

Campobasso, Museo Provinciale Sannitico, inv.44317-44318

Inumazione di bambino.

Scheletro preservatosi solo nella parte inferiore e nell'avambraccio sinistro. Un pettine era deposto in prossimità del braccio, mentre un'olletta non tornita era accanto al piede sinistro.

Olletta plasmata a mano in ceramica grezza. Forma irregolare, con evidenti segni della manifattura a mano. Piede piano, pareti piuttosto rettilinee, spalla curva, breve collo verticale, orlo piano svasato, lavorato a cordone. Pettinino con unica fila di denti (16,7 x 5 cm): dentatura di spessore uniforme, listello di assemblaggio fissato da cinque rivetti in ferro ancora conservati. Due fori testimoniano la presenza di altri due fermi per le placche. La custodia ha l'impugnatura rettangolare fermata da tre ribattini di fissaggio, mentre l'innesto nella custodia dei denti era garantito da un piccolo perno sul lato opposto. Sia il fodero sia il pettine erano decorati con motivi a linee incise: il primo con archetti generati da un punto a incisione profonda, l'altro da una teoria di archetti a doppia linea incisa.

(Isabella Marchetta)

Bibliografia: inedito.

II.38 Corredo della tomba 134 di Campochiaro (Campobasso), località Vicenne

(cat. II.38)

Seconda metà del VII secolo

Campobasso, Museo Provinciale Sannitico, inv. 44345-44350

Inumazione di adolescente.

Deposizione di fanciullo ben conservata. Inumato supino con capo reclinato sulla sinistra e braccia aderenti ai fianchi. Il corredo personale era costituito da un coltello in ferro, con attacco del codolo arricchito da una bordatura in bronzo dorato quale fermo dell'immanicatura, sistemato al di sopra del fianco sinistro. Il corredo rituale era composto da un elemento pendente di cintura con tracce di agemina, quale chiaro dono ex voto; un pettine in osso e una moneta in argento, una frazione di siliqua con il monogramma di Eraclio. Infine ai piedi un'olla non tornita con tracce di fumigatura sul lato e una brocca dipinta a fasce brune irregolari campita su tre registri.

Pettinino in osso a unica fila di denti con manico rettilineo decorato a occhi di dado (26,5 x 3,6 cm), confrontabile con quello ben noto di Oderzo attribuito alla metà del VII secolo, datazione peraltro conforme a quella di Vicenne, come precisa la moneta associata. Guardando alla mappa dei rinvenimenti di questo tipo è stata ipotizzata la sua diffusione in ambienti longobardi per personaggi di ceto medio-alto, e l'associazione con una moneta in argento a Vicenne può certamente supportare tale ipotesi. Inoltre la grandezza sovradimensionata rispetto all'inumato ne sottolinea il valore di simbolo: oltre il suo uso funzionale, il pettine, come è noto, assurgeva a simboliche funzioni augurali. (Isabella Marchetta)

Bibliografia: inedito.

III.39 Elemento di corredo tomba 185 di Campochiaro (Campobasso), località Morrione

(cat. II.39)

Seconda metà del VII secolo.

Campobasso, Museo Provinciale Sannitico, inv 65243

Inumazione femminile.

Fibula a cassetta in argento con brattea aurea centrale. La brattea è inserita in una poco profonda scatola d'argento priva di decorazioni complesse, distaccandosi quindi dal coevo e noto gruppo rinvenuto in Calabria, Basilicata, lungo la costa Dalmatica e nell'area del Mar Nero.

La brattea aurea nel tema iconografico e nella lavorazione, sembra indicare una produzione estranea ai gruppi finora noti nella penisola. L'iconografia non è perfettamente leggibile, ma vi si distinguono due uccelli affrontati stilizzati che riportano alla mente lo stile germanico zoomorfo proprio della prima fase pannonica. Un gruppo molto numeroso di brattee scandinave costituisce la testimonianza forse più nota e cospicua dell'iconografia del mondo germanico, mutuata da quella tardoromana e progressivamente stilizzata e adattata ai propri temi mitologici. I due uccelli della brattea molisana sono affrontati per il becco come in una lotta (lontani dai pavoni cristiani che si dissetano al *kantharos* della Verità pur se disposti specularmen-

te e di profilo); essi, se identificabili come corvi ad ali spiegate, ovvero gli uccelli che banchettano con i cadaveri, diverrebbero simbolo iconografico di Odino, dio della guerra del pantheon germanico.

(Isabella Marchetta)

Bibliografia: inedito.

II.40 Corredo della tomba 150 di Campochiaro (Campobasso), località Vicenne

(cat. II.40a-b)

Seconda metà del VII secolo

Campobasso, Museo Provinciale Sannitico, inv. 44740-44780

Inumato maschile con cavallo.

Sepoltura pertinente a un individuo adulto di età avanzata sepolto entro un'ampia fossa rettangolare insieme al suo cavallo. L'inumato occupa la parte nord della fossa, deposto con il cranio a ovest posato su un cuscino di pietre; il cavallo è nella parte sud con il cranio a est rivolto verso il cavaliere. La posizione degli oggetti ha consentito di identificare l'intero sistema di cavalcatura dell'animale, il cui corredo è ben più ricco di quello del cavaliere. Gli apparati decorativi, infatti, restituiscono l'immagine di un destriero regalmente abbigliato con elementi in argento e in bronzo. Il suo carico era costituito dalla lancia deposta sulla groppa, lato sinistro. Il cavallo ha età avanzata come il suo padrone (dodici-quindici anni) con una storia di intensa attività da sella. Il suo padrone, dal canto suo, mostrava segni evidenti di stress meccanici compatibili con l'utilizzo dell'arco, non presente nel suo corredo, e da cavalcatura. La *spatha* era il suo elemento associato principale, affiancata da un coltellino domestico di medie dimensioni.

Questo cavaliere non ha segni di opulenza sfarzosa, la riserva al suo accompagnatore di vita e di morte. Nella scelta dei finimenti si deve rilevare il confronto molto stringente con gli elementi decorativi del condottiero di Kunágota, un potente signore del primo terzo del VII secolo, custoditi all'Hungarian National Museum di Budapest. Rende unica la sepoltura la presenza delle staffe in bronzo con perno: una tecnologia sconosciuta fino a questo momento sia nella necropoli e sia nei contesti editi a noi noti. Questi elementi in-

sieme all'assenza della cintura ci mettono di fronte a un personaggio di spicco nella necropoli.

Elementi del corredo del cavaliere

Borsetta domestica sospesa alla cintura testimoniata da una fibbietta che la chiudeva. È stata rinvenuta, infatti, accanto al cavaliere e a corta distanza dal set da fuoco composto di un acciarino e un nucleo di selce, uno spillone in osso e una barretta in ferro, ripiegata a gancio, mutila del terminale.

La fibbietta ha anello a ovale schiacciato con battuta per l'ardiglione, mancante. La placca è fissa, triangolare con foro triangolare e quattro linee incise alla base. Dalla placca si dipartono due uccelli affrontati con lungo collo e becco rivolto in basso verso l'anello.

L'acciarino è semilunato con lati arcuati spezzati e impugnatura ispessita.

Il nucleo di selce mostra tre lati scheggiati in maniera irregolare.

La panoplia della sepoltura appare alquanto essenziale, dominata principalmente dalla *spatha*. Del coltello (lama di 14,5 cm) si conserva parte del dorso rettilineo leggermente curvato in punta, tagliente curvo e codolo rastremato. Il giavelotto (lunghezza massima 23 cm), posizionato vicino al cavallo, era parte del carico dell'animale; la punta è a foglia di canna e ha la cannula d'innesto all'asta lignea svasata. La *spatha* ha la lama dritta, l'elsa un codolo rastremato con foro per l'ancoraggio dell'impugnatura lignea: è lunga 87 cm.

Quale arma lunga da combattimento, connota i corredi dei cavalieri delle steppe, dapprima associata a un sistema semplificato di sospensione, poi, a partire dal primo trentennio del VII secolo, si arricchisce di un più complesso sistema. Era utilizzata per colpire di taglio, a differenza del *sax*, più adatto agli affondi di punta.

Elementi della bardatura del cavallo

Gli elementi relativi ai finimenti per morso e briglie servivano per agganciare le redini di freno e di cavalcata al morso, che può essere con filetto o ad anello semplice (più diffuso a Vicenne).

Questo morso è del tipo con freno snodabile, sezione rettangolare e terminazione a doppio occhiello. L'aggancio per lo snodo avveniva tramite due occhielli ottenuti dal ripiegamento della barra a uncino.

Il sistema di briglie era decorato con elementi in argento e bronzo tra i quali più numerose erano le bor-

chiette in argento a calotta completate da gancetti a cappio in bronzo. Le calotte erano realizzate in lamina battuta sul calco in gesso entro cui si affondavano i gancetti di fissaggio. Erano posizionate sui cinturini della testa dell'animale componendo una decorazione complessa: le borchie a calotta erano infatti alternate a finte nappe trilobate poste ai punti di raccordo dei finimenti. I cinturini laterali che completavano il sottogola, inoltre, erano rifiniti da due placchette in bronzo punzonate.

Parte della sellatura sono i finimenti per l'aggancio della sella e comprendono una fibbia ad anello con un passante, le staffe con tutto il sistema di aggancio (fibbia ad anello in ferro e un puntalino a becco d'anatra) e una serie di decorazioni distribuite sull'imbraca e sul pettorale a forma di nappa come quelle viste nel sistema di briglie.

La staffa destra, inoltre, ha restituito una placca decorativa con forma zoomorfa stilizzata: corpo trapezoidale terminante in due protomi ricurve somigliante ma non del tutto confrontabile con un passante rinvenuto nella tomba principesca di Bócsa.

Le staffe hanno un anello con costolatura lungo il dorso, sormontato da un perno lobato. In questo perno si inserisce un elemento tubolare con l'occhiello per la sellatura. Il tubulo ha due fori che consentono l'incastro al perno, ma al tempo stesso conferiscono mobilità alla staffa che può girare a 360 gradi. L'occhiello è sagomato.

Sono differenti nella forma: la sinistra, conservata solo nella parte superiore, ha l'anello leggermente più stretto e allungato, per agevolare la salita a cavallo. La destra era evidentemente più ampia per agevolare i movimenti di entrata e uscita del piede.

(Isabella Marchetta)

Bibliografia: V. Ceglia, I. Marchetta, *Alcuni inediti manufatti dalla necropoli di Vicenne a Campochiaro, La trasformazione del mondo romano e le grandi migrazioni. Nuovi popoli dall'Europa settentrionale e centro-orientale alle coste del Mediterraneo*, atti del convegno internazionale di studi (Cimitile-Santa Maria Capua Vetere, 16-17 giugno 2011), a cura di C. Ebanista, M. Rotili, Cimitile (Napoli) 2012, pp. 217-238.

III. CITTÀ, CASTELLI E CAMPAGNE
IN UN'ECONOMIA
FRAMMENTATA

Personaggi e simboli di potere

Alcune sepolture, sia isolate sia all'interno delle estese necropoli in campo aperto, spiccano sulle altre per maggior articolazione e soprattutto preziosità dei corredi, riflesso di particolare benessere economico e ruolo sociale preminente in seno alla comunità; la tomba 1 di Nocera Umbra ne è un esempio.

È noto anche che personaggi di potere furono a volte sepolti nei pressi della sede nella quale avevano espletato in vita il loro ruolo. A Verona, il re Alboino fu deposto nel suo palazzo; in città vi erano anche la corte ducale e la corte regia: presso una di queste, citata nelle fonti come "cort'alta", sono stati rinvenuti in passato una tomba femminile con orecchini e anello aurei e una croce in lamina d'oro (tomba di Palazzo Miniscalchi) e di recente una inumazione maschile che, nonostante sia ormai della fine del VII secolo, ha restituito armi e due set da cintura.

(*Caterina Giostra*)

III.1 La ricca tomba 1 di Nocera Umbra (Perugia), località "Il Portone"

(cat. III.1a-b)

Fine del VI - inizi del VII secolo

Roma, Museo delle Civiltà - Museo dell'Alto Medioevo, inv. 35a-j, 36-40, 41a-c, 42a-c, 43-44, 45a-c, 46-50, 1745)

La sepoltura, una fossa rettangolare scavata in nuda terra e orientata ovest-est, fu rinvenuta casualmente nel 1897 durante i lavori agricoli. La presenza di uno strato di terriccio scuro al di sotto dello scheletro ha portato a supporre la deposizione in cassa. Il corredo, inizialmente trafugato dall'operaio che trovò la tomba, fu recuperato a seguito di indagini che, tuttavia, non hanno reso possibile ricostruire l'originaria disposizione degli oggetti.

Questi spiccano tra le tombe della necropoli per ricchezza e unicità, come l'umbone in bronzo, costituito da una tesa larga, corpo centrale cilindrico e la calotta conica, e un rivestimento – frammentario – in lamina bronzea dorata, lavorato a giorno. La decorazione, retaggio di un gusto tardoantico o comunque bizantino, è animata dal combattimento di due fanti e dal galoppo di un cavaliere e completata da foglie

di acanto. Tra le armi dell'inumato si annoverano una punta di lancia e una spada con impugnatura a doppio anello intrecciato e lama damaschinata. Preziosa, nei materiali e nei motivi ornamentali che si alternano tra loro: lamine d'oro campite da spirali e grovigli in filigrana cedono, su una faccia del pomo, alle cellette degli almandini (perduti) di una decorazione in cloisonné, che torna su una placchetta del fodero. Resta incerto il significato, ma è indubbio il valore simbolico rappresentato dal legame tra gli anelli posti su questo tipo di spade, che erano portate al fianco da personaggi appartenenti all'élite.

Altrettanto esclusive risultano le guarnizioni della cintura multipla in oro, che trovano uno stringente confronto con quelle recuperate dalla tomba 1 di Trezzo sull'Adda. Si caratterizzano per un'ornamentazione di fili perlinati e godronati, avvicendati da motivi a "punto e virgola", mentre il puntale principale si distingue per un medaglione con la raffigurazione di un'aquila. Tra gli oggetti di prestigio si colloca la *sella plicatilis* (sedia pieghevole), conservatasi nelle parti metalliche, attestata in altre cinque sepolture della necropoli – maschili e femminili – e in ricche tombe dell'area germanica, mediterranea, del bacino dei Carpazi e della Nubia. A completare il quadro dei materiali, una crocetta aurea a braccia patenti, aniconica, e un bacile in bronzo, con lamina tirata a martello e *appliques* di forma trapezoidale. Nel complesso, la ricchezza del corredo permette di individuare il defunto come un componente dell'alta aristocrazia del suo tempo.

(*Michele Dalba*)

Bibliografia: A. Pasqui, R. Paribeni, *Necropoli barbarica di Nocera Umbra*, Milano 1918 (Monumenti Antichi pubblicati per cura della Reale Accademia dei Lincei, XXV), pp. 137-352, in part. pp. 155-156; W. Menghin, *Das Schwert im Frühen Mittelalter. Chronologisch-typologische Untersuchung zu Langschwertern aus germanischen Gräbern d. 5. bis 7. Jahrhunderts n. Chr.*, Stuttgart 1983 (Wissenschaftliche Beibände zum Anzeiger des Germanischen Nationalmuseum, 1), p. 260; C. Rupp, *La necropoli longobarda di Nocera Umbra (loc. il Portone): l'analisi archeologica e catalogo*, in *Umbria longobarda. La necropoli di Nocera Umbra nel centenario della scoperta*,

catalogo della mostra (Nocera Umbra, Museo Civico, 27 luglio 1996 - 10 gennaio 1997), a cura di L. Paroli, Roma 1996, pp. 23-130; C. Giostra, *Reperti di età longobarda poco noti provenienti dall'Umbria*, in *I Longobardi dei Ducati di Spoleto e Benevento*, atti del XVI Congresso Internazionale Studi Altomedioevo (Spoleto, Benevento, 20-27 ottobre 2002), II, Spoleto 2003, pp. 1459-1498, in part. p. 1477; C. Rupp, *Das Langobardische Gräberfeld von Nocera Umbra. 1. Katalog und Tafeln*, Firenze 2005 (Ricerche di Archeologia Altomedievale e Medievale, 31); P.M. De Marchi, *1.2.12 Spada dalla tomba 1, necropoli in località Portone Nocera Umbra*, in Brogiolo G.P., Chavarría Arnau A. (a cura di), *I Longobardi. Dalla caduta dell'Impero all'alba dell'Italia*, catalogo della mostra (Torino, 28 settembre 2007 - 6 gennaio 2008), Milano 2007, pp. 76-77; C. Rupp, *Das langobardische Gräberfeld von Nocera Umbra*, in *Die Langobarden. Das Ende der Völkerwanderung*, catalogo della mostra (Bonn, 22 agosto 2008 - 11 gennaio 2009), Bonn 2008, pp. 169-193; V. De Pasca, *Un umbone di scudo da parata in bronzo dorato da Nocera Umbra: nuove considerazioni*, in "Gilgamesh", 1 (2016), pp. 114-129.

III.2 Tomba di armato di Verona, vicolo Bernardo da Canal

(cat. III.2a-d)

Seconda metà - fine del VII secolo

Verona, Soprintendenza Archeologia, Belle Arti e Paesaggio per le province di Verona, Rovigo e Vicenza

La sepoltura è stata riportata alla luce nel 2004 dall'allora Soprintendenza per i Beni Archeologici del Veneto in vicolo Bernardo da Canal, nei pressi di un'importante sede di potere altomedievale: la *Curtis alta, curtis regia*. La struttura, orientata in senso ovest-est, si componeva di grandi lastre di calcare locale disposte a formare il fondo, le pareti e la copertura. Al suo interno si trovavano i resti scheletrici di tre individui adulti: quello a sud era ancora in connessione anatomica e indossava un paio di speroni; a nord vi era la riduzione di un secondo inumato e al di sopra di esso furono appoggiate armi e cinture, verosimilmente dell'individuo in connessione; tra le ossa scomposte dell'individuo ridotto vi erano ossa di un terzo individuo.

L'armamento era costituito da una *spatha*, l'arma lunga a due tagli, con impugnatura in palco di cervo (cat. III.2b); il fodero doveva essere in legno rivestito di cuoio, decorato all'imboccatura da listelli di osso o cuoio e rinforzato da due listelli in ferro ageminato laterali e un puntale in ferro all'estremità.

La cintura per la sospensione della spada, appoggiata sull'arma, era del tipo "a cinture pezzi" e aveva guarnizioni in ferro ageminato (cat. III.2.d): comprende elementi fissati alla cintura principale e alla bandoliera e anche due bottoni piramidali; la decorazione in II stile animalistico germanico è ormai assai evoluta, con tratti sottili ed estremamente stilizzati, pur riprendendo consueti schemi quali le matasse o intrecci a 8 e i quattro animali disposti a vortice.

Lo *scramasax*, arma a un solo taglio, era anch'esso dotato di impugnatura in palco di cervo ed era inserito in un fodero con puntale in bronzo, borchie e chiodini laterali in lega di rame con ghiera di base zigrinata d'argento. Le guarnizioni metalliche del sistema di sospensione dell'arma erano in lega di rame (cat. III.2.c): le analisi chimiche hanno evidenziato sulla superficie del puntale secondario un'elevata presenza di argento, permettendo di ipotizzare una estesa argentatura. Dalla sagoma allungata e con profilo sagomato, confermano la tardività del corredo. In lega di rame erano anche gli speroni (cat. III.2a), ai quali erano associati gli elementi della chiusura delle relative cinghie.

Infine, vi erano uno spillone da fuoco, i resti di un pettine in osso o corno e un vasetto in argilla depurata decorato a stecca con tratti nei due sensi.

Un articolato corredo d'armi, in un periodo in cui ormai le offerte paiono generalmente ridotte: la persistenza della consuetudine può riflettere il senso di appartenenza alle élite dominanti di tradizione germanica, forse utile al predominio sociale.

(Caterina Giostra)

Bibliografia: C. Giostra, *Due corredi funerari longobardi da Verona*, in *Restituzioni 2008. Tesori d'arte restaurati*, a cura di C. Bertelli, Vicenza 2008, pp. 138-145; C. Giostra, G. Cavalieri Manasse, M. Rottoli, *La sepoltura longobarda di Verona, vicolo Bernardo da Canal: un caso insolito di conservazione dei resti tessili*, in *Textiles and dyes in the Mediterranean Economy and*

Society, atti del VI "Purpureae vestes International Symposium" (Padova, 17-20 ottobre 2016), a cura di M.S. Busana, M. Gleba, F. Meo, in corso di stampa.

Gli anelli-sigillo aurei

Tra i simboli di potere di maggior rilievo provenienti da ricche tombe di armati vanno annoverati gli anelli-sigillo aurei. Essi presentano tipario circolare, recante un'effigie frontale al centro, sempre barbata e con capigliatura in genere divisa nel mezzo, a volte con abito impreziosito da bordure e nell'atto di benedire; è circondata da un nome inciso al contrario lungo il margine, preceduto o interrotto da una croce. Ne sono noti undici esemplari, attribuibili al VII secolo e provenienti da località distribuite lungo l'intera penisola; tuttavia, solo due provengono da contesti chiusi (due tombe di Trezzo sull'Adda), mentre per gli altri – non sempre pervenuti – si dispone di documentazione assai lacunosa.

Pur essendo generalmente accettata la funzione pubblica di tali anelli, se ne discutono l'identificazione del personaggio rappresentato, la precisa funzione e l'autorità che ne conferisce l'uso. Una prima interpretazione si è incentrata sull'identificazione del sovrano, che sarebbe rappresentato al centro quale autorità delegante poteri a suoi funzionari, citati nell'iscrizione circostante e attivi in territori spesso di particolare valore strategico, oltre che nelle città. Altri studiosi propongono invece per una corrispondenza tra effigie e legenda, che rimanderebbero entrambi al proprietario; infine, per alcuni non si può escludere una più generica rappresentazione del longobardo. In ogni caso, i possessori dovettero essere individui che occupavano i gradini più elevati della scala sociale, svolgendo un ruolo istituzionale, in concomitanza con la stabilizzazione del regno e la formazione di nuovi poteri.

III.3 Anello sigillo di da Chiusi, Arcisa (Siena)

(scheda contesto 20; cat. III.3)

Oro, diametro tipario 1,9 cm

Firenze, Museo Nazionale del Bargello

L'anello fu rinvenuto nel 1872 presso l'Arcisa, a Chiusi; dalla stessa zona provengono altri reperti funerari

longobardi e in particolare un ricchissimo corredo di cavaliere con numerose guarnizioni auree.

Presenta tipario circolare con perlinatura a rilievo lungo il profilo (diametro 1,9 cm): l'uomo rappresentato ha volto tondeggiante, barba a punta (non da tutti riconosciuta) e folta capigliatura e busto con abito decorato lungo il margine inferiore. Alla sommità è incisa una piccola croce; le lettere del nome circondano l'effigie in senso antiorario, a partire dal settore in alto a sinistra: "+FAOLFUS". L'esecuzione, piuttosto sommaria, lo distanzia dalla maggior parte degli altri anelli noti; i caratteri dell'effigie porterebbero comunque a escludere il riferimento al sovrano. Il nome appartiene a un tipo raro e risulta composto anche dal termine "wulfa-lupo", forse l'animale totemico della dinastia. Esso si mantiene comunque a lungo in Toscana: pare interessante sottolineare il ruolo che i conti Farolfingi giocarono nella vita medievale di Chiusi, come anche la coincidenza con il toponimo *Castellum Faolfi* tra Valdegola e Valdera. (*Caterina Giostra*)

Bibliografia: *Anulus sui effigii. Identità e rappresentazione negli anelli-sigillo longobardi*, a cura di S. Lusuardi Siena, Milano 2006, *passim* (con bibliografia precedente); *I Signori degli Anelli. Un aggiornamento sugli anelli-sigillo longobardi*, a cura di S. Lusuardi Siena, Milano 2004, *passim* (con bibliografia precedente); G. Paolucci, *Il 'Longobardo d'oro' dell'Arcisa: un ritrovamento eccezionale e un giallo archeologico*, in *Goti e Longobardi a Chiusi*, a cura di C. Falluomini, Chiusi 2009, pp. 169-193 (con bibliografia precedente).

III.4 Anello sigillo di da Benevento, via Lucarelli

(cat. III.4)

VII secolo

Oro, diametro tipario 1,7 cm

Caserta, Soprintendenza Archeologia, Belle Arti e

Paesaggio per le province di Caserta e Benevento

L'anello è stato segnalato a stampa per la prima volta nel 2004. Proviene da un settore di Benevento interno all'ampliamento delle mura apportato da Arechi II, dal quale sono note otto sepolture a cassa di muratura e copertura in lastre litiche: già svuotate in passato,

hanno restituito anche una fibula circolare a estremità zoomorfe e iscrizione incisa in argento, una fibbia con placca traforata e un pettine in osso e un coltellino in ferro.

Al centro del tipario circolare (diametro 1,7 cm) dell'anello, bordato da puntinatura incisa, vi è il solo viso, privo di busto, barbato e con capigliatura con scriminatura centrale. L'iscrizione si compone di croce e nome: "+AUTO", ampiamente diffuso in ambito germanico; insolitamente, è inciso in senso orario e non speculare come usuale per i sigilli. L'enfaticizzazione di alcune lettere rispetto alle altre sembra tradire una scarsa cultura grafica. Da un'area non distante, ancora all'interno dell'ampliamento arechiano, è nota anche l'epigrafe di *Radichis* figlio del *gastaldus Ansfret*. L'area risulta distante da quello che si ritiene il cuore del potere longobardo, sull'altura orientale della città, dove si ipotizza la corte ducale (attuale piazza Piano di Corte). I due ritrovamenti provenienti dall'area meridionale fortificata da Arechi II, l'anello sigillare e l'epigrafe collegata a un gastaldo, hanno permesso di ipotizzare, pur con cautela, la localizzazione della *curtis regia* in questa zona; l'associazione (pur non stretta da un punto di vista topografico) potrebbe infatti suffragare la supposizione di una funzione pubblica espressa dall'anello sigillo su delega del sovrano.

(Caterina Giostra)

Bibliografia: Anulus sui effigii. *Identità e rappresentazione negli anelli-sigillo longobardi*, a cura di S. Lusuardi Siena, Milano 2006, *passim*; *I Signori degli Anelli. Un aggiornamento sugli anelli-sigillo longobardi*, a cura di S. Lusuardi Siena, Milano 2004, *passim*; C. Giostra, *I Longobardi e le città: forme materiali e scelte culturali*, in "Hortus Artium Medievalium", 20 (2014), pp. 48-62, in part. pp. 56-57.

Gli "Ori bizantini"

L'Alto Medioevo italiano e in generale mediterraneo è caratterizzato dall'insistenza, di molteplici popoli che, forti della crisi dell'Impero romano d'Occidente, si affacciano in uno scenario che offre la possibilità di espandersi e insediarsi a livello politico, istituzionale e culturale. In questo quadro, Bisanzio s'impone e

permane nel territorio italiano con una certa continuità (V-VIII secolo) contemporaneamente a una presenza evidente e fiorente nel *Mare nostrum*.

Il riflesso di questi eventi è inevitabilmente riscontrabile all'interno della cultura materiale del tempo, grazie anche al flusso di commerci est-ovest e sud-nord che ebbero luogo.

I prodotti di oreficeria – facilmente trasportabili, di pregio e connotanti uno *status* spesso elitario – furono un mezzo preferenziale per la diffusione di una moda bizantina, con caratteristiche proprie ormai ben distinte da quelle romane, osservabile sia nei territori propriamente greco-fili sia nelle maggiori zone di interfaccia e scambio culturale/commerciale, come quelle sottoposte al dominio longobardo, di cui si ha traccia nelle deposizioni funerarie di fine VI-VII secolo, probabilmente con officine locali impegnate in produzioni "bizantineggianti".

La diffusione degli "Ori bizantini" è osservabile, altresì, dai tesori rinvenuti durante gli scavi archeologici e distribuiti lungo le aree mediterranee (Grecia, Palestina, Siria, Turchia, Africa del Nord e Italia). Gli abili artigiani, di cui spesso si ha menzione nelle fonti, abbondano nella produzione di gioielli caratterizzati dall'uso di *opus iterrasile*, da castoni floreali, dalla lavorazione "a giorno", da elaborati pendenti a goccia, dalla policromia cloisonné e da uno spiccato senso di tridimensionalità fisica o simulata che spesso si ritrovano all'interno delle opere figurative (mosaici e pitture) dell'epoca.

III.5 Orecchino ad anello con pendente mezzo ovale

(cat. III.5)

Oro, 3,8 cm

Napoli, Museo Archeologico Nazionale

III.6 Pendente decorato

(cat. III.6)

VI-VII secolo

Oro, 1,6 x 1,6 x 1,7 cm

Napoli, Museo Archeologico Nazionale, collezione Borgia, inv. 24750

Piccolo pendente piramidale composto da lamine dorate decorate e sovrapposte tra loro. Il motivo principale che

abbonda al di sopra del manufatto è quello del globo/bullone ricavato in serie al di sopra di un unico elemento. La parte sommitale, rialzata sensibilmente, a simulare un piccolo cofanetto, risulta abbellita da un fiore atteggiato alla stessa maniera del motivo predominante. Allo stesso modo, due elementi, rispettivamente uno triangolare e uno emicircolare, abbelliscono il fronte e il retro del manufatto, con piccoli fiorellini quadripetali circondati da una cornice a filo terminante in due volute. La lamina nella parte inferiore risulta mancante, ma non è da escludere che prevedesse un apparato decorativo. Ai lati è visibile il foro per il passaggio dell'elemento. (Nicodemo Abate)

Bibliografia: L. Breglia, *Catalogo delle oreficerie del Museo Nazionale di Napoli*, Roma 1941, p. 98, n. 1012; R. Siviero, *Gli ori e le ambre del Museo Nazionale di Napoli*, Firenze 1954, p. 118, n. 525.

III.7 Pendente decorato

(cat. III.7)

VI-VII secolo

Oro, 0,5 x 1,7 x 0,5 cm

Napoli, Museo Archeologico Nazionale, collezione Borgia, inv. 24748

Piccolo pendente piramidale composto da lamine dorate decorate e sovrapposte tra loro. Il motivo principale che abbonda al di sopra del manufatto è quello del globo/bullone ricavato in serie al di sopra di un unico elemento. La parte sommitale, rialzata sensibilmente, a simulare un piccolo cofanetto, risulta abbellita da un fiore cruciforme atteggiato alla stessa maniera del motivo predominante. Allo stesso modo, due elementi, rispettivamente uno triangolare e uno emicircolare, abbelliscono il fronte e il retro del manufatto. Sulla faccia basale è presente una croce su gradini. Ai lati è visibile il foro per il passaggio dell'elemento.

(Nicodemo Abate)

Bibliografia: L. Breglia, *Catalogo delle oreficerie del Museo Nazionale di Napoli*, Roma 1941, p. 98, n. 1013-1014; R. Siviero, *Gli ori e le ambre del Museo Nazionale di Napoli*, Firenze 1954, p. 117, n. 524.

III.8 Pendente o vago decorato

(cat. III.8)

VI-VII secolo

Oro, 1,6 x 1,2 x 0,9 cm

Napoli, Museo Archeologico Nazionale, collezione Borgia, inv. 24749

Piccolo monile in lamina aurea su supporto dalla forma di un cofanetto o reliquiario, con la parte superiore voltata. Le due facce principali presentano la medesima decorazione, composta da una croce su quattro gradini, potenziata, al centro e sui bracci, da "bulloni" romboidali. I medesimi elementi romboidali sono disposti, in numero di quattro, sulle facce laterali, dove è presente il foro per il passaggio del supporto sospensorio. Anche la lunetta superiore risulta decorata da un rombo ottenuto dalla giustapposizione dei piccoli bulloni che compongono l'ornamento delle facce. La faccia inferiore presenta lo stesso motivo delle due maggiori reso, tuttavia, in maniera meno definita e ordinata a causa, forse, del poco spazio a disposizione. Sugli spigoli ricorre un filo con lo stesso motivo. Il reperto sembra ricalcare le fattezze di oggetti di dimensioni maggiori presenti nell'arredo liturgico e si ritrova, in una versione simile ma non identica, raffigurato al di sopra delle piccole ampolle atte a contenere reliquie e oli, utilizzate dai pellegrini.

(Nicodemo Abate)

Bibliografia: L. Breglia, *Catalogo delle oreficerie del Museo Nazionale di Napoli*, Roma 1941, p. 98, nn. 1013-1014; R. Siviero, *Gli ori e le ambre del Museo Nazionale di Napoli*, Firenze 1954, p. 117, n. 524.

III.9 Orecchino a cestello in oro

(cat. III.9)

VI-VII secolo

Oro, lunghezza 4,6 cm, pendente 1,4 cm

Napoli, Museo Archeologico Nazionale, inv. 24712

Il cerchio è formato da una verga liscia a sezione circolare che si restringe progressivamente da un lato mentre all'altro capo è foggato per permettere la chiusura a pressione. La parte anteriore dell'anello è decorata da un filo godronato, sormontato da cinque sferette auree. Il cestello è saldato al cerchio ed è ulteriormente collegato

a esso tramite l'utilizzo di due sottili lamine che partendo dal basso si attorcigliano sull'elemento circolare. Una delle due, verso il basso, crea un occhiello, al quale probabilmente era congiunto un pendente. Il cestello è formato da lamine che s'intrecciano in volute. La parte anteriore presenta una forma a stella a otto punte, decorate da sei sferette, con la zona centrale libera, contornata da tre fili di cui due godronati. Un piccolo elemento decorativo doveva essere fissato dallo spillo ancora presente al centro della faccia anteriore del cestello.

(Nicodemo Abate)

Bibliografia: L. Breglia, *Catalogo delle oreficerie del Museo Nazionale di Napoli*, Roma 1941, n. 1004, tav. XLI, 5; R. Siviero, *Gli ori e le ambre del Museo Nazionale di Napoli*, Firenze 1954, p. 119, n. 530, tav. 245; A. Melucco Vaccaro, *I longobardi in Italia. Materiali e Problemi*, Milano 1982, p. 110; E. Possenti, *Gli orecchini a cestello alto-medievali in Italia*, Firenze 1994, p. 60, tav. II, 3, p. 62, tav. IV, 1-2, p. 63, tav. V, 1; C. Rupp, *La necropolis longobarda di Nocera Umbra (loc. Il Portone): l'analisi archeologica*, in *Umbria Longobarda. La necropoli di Nocera Umbra nel centenario della scoperta*, Roma 1997, pp. 23-40, 186-189, tav. 52; I. Baldini Lippolis, *L'oreficeria nell'impero di Costantinopoli fra IV e VII secolo*, Bari 1999; pp. 67-68, 112, 2.II.9.2; F. Sogliani, *La cultura materiale a S. Vincenzo al Volturno. Primi dati per un repertorio dei manufatti metallici*, in *Il Congresso Nazionale di Archeologia Medievale*, a cura di G.P. Brogiolo, Firenze 2000, pp. 468-473; P. Filippucci, J. Mitchell, *Artifacts in silver and copper alloy*, in *San Vincenzo al volturno 3: The finds from the 1980-1986 excavations*, a cura di J. Mitchell, I.L. Hansen, C.M. Coutts, Spoleto 2001, pp. 229-231, 297, 307, 329-345; E. Possenti, *Necropoli longobarde in Italia: lo stato della ricerca*, in *Necropoli longobarde in Italia. Indirizzi della ricerca e nuovi dati*, atti del convegno internazionale (Trento, 26-28 settembre 2011), a cura di E. Possenti, Trento 2014, pp. 40.

III.10 Orecchino in oro con pendente a goccia

(cat. III.10)

VII secolo

Oro, lunghezza 4,2 cm, lunghezza pendente 2,7 cm, larghezza pendente 1,5 cm

Napoli, Museo Archeologico Nazionale, inv. 24746

Orecchino in oro con pendente a goccia. Il cerchio si presenta relativamente semplice: una singola verga circolare che rastremata verso le due estremità, una ripiegata a gancio e l'altra a occhiello. Il pendente risulta, invece, particolarmente elaborato, con un profilo a goccia, decorato soltanto su una delle due facce. L'orlo è seguito da un filo godronato saldato al di sopra della faccia a vista della sottile lamina che, ricalcandone il perimetro, si chiude nella parte sommitale, su di un piccolo dischetto saldato in prossimità del vertice, lì dove inizia l'anello del sistema di sospensione. Il pendente presenta una decorazione vegetale resa a traforo e bulino. Il decoro è racchiuso perfettamente all'interno della goccia e si sviluppa simmetricamente lungo l'asse verticale. Il motivo è vegetale e sembra riproporre quello della foglia d'acanto, fortemente stilizzata e impreziosita, piuttosto che quello dell'albero della vita che spesso si osserva sui manufatti medievali.

(Nicodemo Abate)

Bibliografia: L. Breglia, *Catalogo delle oreficerie del Museo Nazionale di Napoli*, Roma 1941, p. 98, nn. 1007-1008, tav. XLIII, n. 3; R. Siviero, *Gli ori e le ambre del Museo Nazionale di Napoli*, Firenze 1954, p. 118, n. 527, tav. 243a-b; A. Frova, *Il tesoretto aureo ed il reliquiario*, in *Scavi di Cesarea Marittima*, Milano 1965, pp. 235-244; I. Baldini Lippolis, *L'oreficeria nell'impero di Costantinopoli fra IV e VII secolo*, Bari 1999, pp. 76, 96-97, 2.II.4.f.1-8.

III.11 Orecchino in oro con pendente a goccia

(cat. III.11)

VII secolo

Oro, lunghezza 4,2 cm, lunghezza pendente 2,7 cm, larghezza pendente 1,5 cm

Napoli, Museo Archeologico Nazionale, inv. 24747

Orecchino in oro con pendente a goccia. Il cerchio si presenta relativamente semplice: una singola verga circolare rastremata verso le due estremità, una ripiegata a gancio e l'altra a occhiello. Il pendente risulta, invece, particolarmente elaborato, con un profilo a goccia, decorato soltanto su una delle due facce. L'orlo è seguito da un filo godronato saldato al di sopra

della faccia a vista della sottile lamina che, ricalcandone il perimetro, si chiude nella parte sommitale, su di un piccolo dischetto saldato in prossimità del vertice, lì dove inizia l'anello del sistema di sospensione. Il pendente presenta una decorazione vegetale resa a traforo e bulino. Il decoro è racchiuso perfettamente all'interno della goccia e si sviluppa simmetricamente lungo l'asse verticale. Il motivo è vegetale e sembra riproporre quello della foglia d'acanto, fortemente stilizzata e impreziosita, piuttosto che quello dell'albero della vita che spesso si osserva sui manufatti medievali. L'esemplare risulta maggiormente danneggiato rispetto al gemello, integro.

(Nicodemo Abate)

Bibliografia: L. Breglia, *Catalogo delle oreficerie del Museo Nazionale di Napoli*, Roma 1941, p. 98, nn. 1007-1008, tav. XLIII, n. 3; R. Siviero, *Gli ori e le ambre del Museo Nazionale di Napoli*, Firenze 1954, p. 118, n. 527, tav. 243a-b; A. Frova, *Il tesoretto aureo ed il reliquiario*, in *Scavi di Cesarea Marittima*, Milano 1965, pp. 235-244; A.M. Maniere-Lévêque, *L'évolution des bijoux «aristocratiques» féminins à travers les trésors proto-byzantins d'orfèvrerie / The Evolution of Female Aristocratic Jewelry in Proto-Byzantine Treasures*, Paris 1997, pp. 79-106; I. Baldini Lippolis, *L'oreficeria nell'impero di Costantinopoli fra IV e VII secolo*, Bari 1999, pp. 76, 96-97, 2.II.4.f.1-8; I. Baldini Lippolis, *Sicily and Southern Italy: use and production in the Byzantine koiné*, in *'Intelligible Beauty': recent research on Byzantine Jewellery*, London 2010, pp. 123-132.

III.12 Pendente piramidale in oro

(cat. III.12)

V-VII secolo

Oro, altezza 2 cm, larghezza alla base 1,9 cm, spessore alla base 0,4 cm

Napoli, Museo Archeologico Nazionale, collezione Borgia, inv. 24726

Piccolo pendente piramidale in oro acquisito dalla collezione Borgia durante il XIX secolo. Il manufatto presenta la faccia anteriore variamente decorata per fasce orizzontali, riprendendo un motivo che sembra richiamare modelli tessili. La parte sommitale termina in una piccola

cuspidata, una sorta di cappuccio. Al di sotto è presente un elemento cruciforme a quattro bracci romboidali. Per due terzi il pendente risulta campito da fasce alterne di piccoli globetti e bande a faccia piana; la parte mediana ospita una fascia decorativa più ampia con un motivo a doppie volute ripiegate verso l'interno. Sulla ripresa del registro che consta di globetti e bande risulta inserito un piccolo elemento decorativo romboidale, a superficie liscia. La parte inferiore consta di piccoli elementi globulari accostati, disposti verticalmente. Il manufatto termina con un'ultima frangia piana, più ampia rispetto alle altre, abbellita da globetti pendenti che richiamano, concettualmente, la parte finale dei tessuti orientali. La faccia posteriore si presenta relativamente semplice, con un unico elemento a doppia C intrecciata, che rimanda alla decorazione della parte anteriore. Ai lati, nella metà sommitale è presente una decorazione a 8 rovesciato.

(Nicodemo Abate)

Bibliografia: L. Breglia, *Catalogo delle oreficerie del Museo Nazionale di Napoli*, Roma 1941, p. 98, n. 1011; R. Siviero, *Gli ori e le ambre del Museo Nazionale di Napoli*, Firenze 1954, p. 117, n. 521; A. Frova, *Il tesoretto aureo ed il reliquiario*, in *Scavi di Cesarea Marittima*, Milano 1965, pp. 235-244; A.M. Maniere-Lévêque, *L'évolution des bijoux «aristocratiques» féminins à travers les trésors proto-byzantins d'orfèvrerie / The Evolution of Female Aristocratic Jewelry in Proto-Byzantine Treasures*, Paris 1997, pp. 79-106; I. Baldini Lippolis, *L'oreficeria nell'impero di Costantinopoli fra IV e VII secolo*, Bari 1999, p. 97.

III.13 Orecchino a cestello in oro

(cat. III.13)

Fine del VI - inizi del VII secolo

Oro, lunghezza 4,6 cm, diametro disco 2,3 cm

Napoli, Museo Archeologico Nazionale, inv. 24711

Il cerchio è sagomato a martello e si rastrema verso una delle due estremità; l'altra presenta una piccola lamina circolare, cava, che inspessisce l'anello in prossimità della chiusura. Sulla parte anteriore del cerchio è presente un filo godronato saldato al cerchio stesso e alla sommità del disco frontale del cestello. L'attacco tra il cestello e il cerchio è ottenuto per saldatura e rinforzato in più punti

da due lamine dorate: una posta lungo la linea mediana del cestello, che forma un ricciolo in prossimità del cerchio; l'altra che si avvolge al cerchio collegandolo al cestello. Il cestello emisferico è ottenuto con una lamina sagomata a formare piccole volute saldate tra loro. La parte anteriore è composta da quattro fili godronati divisi in coppie da una fascia di diciassette fili godronati che formano dei cerchietti contenenti perline in oro. La parte centrale, libera, probabilmente ospitava una perlina, come spesso riscontrato in esemplari simili.

(Nicodemo Abate)

Bibliografia: L. Breglia, *Catalogo delle oreficerie del Museo Nazionale di Napoli*, Roma 1941, p. 97, n. 1005, tav. XLI, 2-3; R. Siviero, *Gli ori e le ambre del Museo Nazionale di Napoli*, Firenze 1954, p. 118, n. 529; A. Peroni, *Musei d'Italia. Meraviglie d'Italia. Pavia, Musei civici del Castello Visconteo*, Bologna 1975, pp. 6-8; V. Bierbrauer, *Aspetti archeologici di goti, alamanni e longobardi*, in *Magistra Barbaritas. I barbari in Italia*, Milano 1984, p. 474, tav. XIII; *I Longobardi*, catalogo della mostra (Codroipo, Villa Manin di Passariano; Cividale del Friuli, Palazzo dei Provveditori Veneti-Museo Archeologico Nazionale-Museo Cristiano del duomo-Tempietto Longobardo, 2 giugno - 30 settembre 1990), a cura di G.C. Menis, Milano 1990, pp. 118, II.19g, 204, IV.89; O. Von Hessen, *Il processo di romanizzazione*, in *I Longobardi*, catalogo della mostra (Codroipo, Villa Manin di Passariano; Cividale del Friuli, Palazzo dei Provveditori Veneti-Museo Archeologico Nazionale-Museo Cristiano del duomo-Tempietto Longobardo, 2 giugno - 30 settembre 1990), a cura di G.C. Menis, Milano 1990, p. 226; E. Possenti, *Gli orecchini a cestello altomedievali in Italia*, Firenze 1994, p. 72, tav. XVI, 2, pp. 78-81, tav. XXII, 1-2; *Il futuro dei Longobardi. L'Italia e la costruzione dell'Europa di Carlo Magno*, catalogo della mostra (Brescia, Monastero di Santa Giulia, 18 giugno - 19 novembre 2000), a cura di C. Bertelli, G.P. Brogiolo, 2 voll., Milano 2000, p. 63, n. 35, cat. 23; E. Cavada, *Coppia di orecchini a cestello in oro. Doss Trento (Trento)*, in *Guerriglieri, principi ed eroi fra il Danubio e il Po, dalla preistoria all'alto medioevo*, catalogo della mostra (Trento, Castello del Buonconsiglio, 19 giugno - 7 novembre 2004), a cura di F. Marzatico, P. Gleirscher, Trento 2004, p. 761; L. Paroli, M. Ricci, *La necropoli*

altomedievale di Castel Trosino, Firenze 2007, p. 88; I. Baldini Lippolis, *Sicily and Southern Italy: use and production in the Byzantine koiné*, in *'Intelligible Beauty': recent research on Byzantine Jewellery*, London 2010, pp. 123-132; C. Giostra, *Donne venute da lontano. Monili femminili dalla necropoli longobarda di S. Albano Stura*, in *Ornamenta femminili ad Alba e nel Cuneese in età antica*, catalogo della mostra (Alba, Museo Civico "Federico Eusebio", aprile-dicembre 2011), a cura di M.C. Preacco, L. Albanese, Alba 2011, pp. 29-31; E. Possenti, *Necropoli longobarde in Italia: lo stato della ricerca*, in *Necropoli longobarde in Italia. Indirizzi della ricerca e nuovi dati*, atti del convegno internazionale (Trento, 26-28 settembre 2011), a cura di E. Possenti, Trento 2014, p. 40.

III.14 Orecchino a cestello in oro

(cat. III.14)

VI-VII secolo

Oro, lunghezza 5,4 cm, diametro disco 2,3 cm

Napoli, Museo Archeologico Nazionale, inv. 24653

Il cerchio, rastremato verso l'estremità libera, presenta posteriormente una lamina aurea contornata da un filo godronato. Lo spazio, così creato, è abbellito da lamine a spirale che incorniciano un filo a U, sormontato da piccoli nastri a occhiello. Il cerchio è saldato al di sopra di un elemento che, originariamente, doveva essere la chiusura dell'orecchino, come testimonia la presenza di una lamina concava alla sua estremità. Frutto, probabilmente, di un restauro errato. Il cestello emisferico è ottenuto con fili che s'intrecciano terminando in girali. La parte anteriore è composta da una cornice, contornata da un filo godronato, con una superficie piana centrale, delimitata da un filo aureo, dalla quale si dispiegano a raggiera undici elementi spiraliformi e altrettanti setti ottenuti da piccole lamine nastriformi. La parte centrale, come lasciano intendere i piccoli fori, doveva essere occupata da una perlina o un elemento ormai perduto.

(Nicodemo Abate)

Bibliografia: L. Breglia, *Catalogo delle oreficerie del Museo Nazionale di Napoli*, Roma 1941, p. 58 n. 225, tav. XXXVIII, 2-3; R. Siviero, *Gli ori e le ambre del Mu-*

seo Nazionale di Napoli, Firenze 1954, p. 119, n. 531, tavv. 246-247; E. Possenti, *Gli orecchini a cestello alto-medievali in Italia*, Firenze 1994, pp. 84-85, tav. XXIII.4.

III.14bis. Orecchini con pendenti

VII secolo

Oro, fusione a stampo, bulino, lunghezza 14 cm, diametro 4,2 cm, spessore 0,2 cm

Provenienza: da Dolianova (Cagliari),

necropoli di Bruncu 'e S'Olia

Cagliari, Museo Archeologico Nazionale,

inv. 31484-31485

Coppia di orecchini costituiti da un filo d'oro a cerchio cui è appesa una placca a forma di semiluna con due incavi semicircolari: da questo elemento pendono cinque catenelle a maglie e bastoncini, terminanti con tre campanelle e due piccole sfere peduncolate.

Le catenelle con i bastoncini sono ornate da perline di vetro verde; le campanelle e le borchie sono decorate a bulino, mentre la placca semilunata presenta lungo l'orlo una fila di perline e due cordoncini a rilievo e al centro un castone con una perlina di vetro, conservata in un solo caso.

(Manuela Puddu)

Bibliografia: A. Taramelli, *Dolianova (Cagliari). Tombe di età della decadenza romana, con suppellettili e oreficerie, rinvenute in regione Su Bruncu e S'Olia, nell'agro dell'antica Dolia*, in *Scavi e Scoperte (1918-1921)* (rist.), Sassari 1984, pp. 267-273, in part. pp. 271-270, fig. 8; D. Salvi, *Testimonianze archeologiche*, Dolianova 1989; I. Baldini Lippolis *L'oreficeria nell'impero di Costantinopoli tra IV e VII secolo*, Bari 1999; D. Salvi, *La gioielleria*, in *Ai confini dell'Impero. Storia, arte e archeologia della Sardegna bizantina*, a cura di P. Corrias, S. Cosentino, Cagliari 2002, pp. 159-163; R. Martorelli, *Documenti di cultura materiale pertinenti agli scambi commerciali e alle produzioni locali*, in *Ai confini dell'Impero. Storia, arte e archeologia della Sardegna bizantina*, a cura di P. Corrias, S. Cosentino, Cagliari 2002, pp. 137-148.

III.14ter Fibula a disco

VI-VII secolo

Oro, fusione a stampo, trafilatura, granulazione,

cesellatura, laminatura, peso 39,5 g,

di diametro 6,2 cm, spessore 0,1 cm

Provenienza: da Dolianova (Cagliari),

necropoli di Bruncu 'e S'Olia

Cagliari, Museo Archeologico Nazionale, inv. 31499

Fibula circolare con faccia anteriore leggermente incavata e orlo piano, caratterizzata da umbone centrale emisferico molto sporgente. La decorazione è costituita da brevi linee spezzate disposte su quattro fasce intorno all'umbone e su tre fasce lungo l'orlo, separate da linee. Due file di perline racchiudono le fasce che corrono lungo l'orlo. I due ponticelli della cerniera dell'ago e l'ardiglione sulla faccia posteriore sono saldati a fuoco.

(Manuela Puddu)

Bibliografia: A. Taramelli, *Dolianova (Cagliari). Tombe di età della decadenza romana, con suppellettili e oreficerie, rinvenute in regione Su Bruncu e S'Olia, nell'agro dell'antica Dolia*, in *Scavi e Scoperte (1918-1921)* (rist.), Sassari 1984, pp. 267-273, p. 267, fig. 1; D. Salvi, *Testimonianze archeologiche*, Dolianova 1989; R. Martorelli, *Artigianato metallico nella Tardantichità e nell'Altomedioevo in Sardegna*, in *Architettura arte e artigianato nel Mediterraneo dalla Preistoria all'Alto Medioevo*, atti della Tavola Rotonda Internazionale in memoria di Giovanni Tore, a cura di Associazione Culturale "Filippo Nissardi", Oristano 2001, pp. 377-393; R. Martorelli, *Documenti di cultura materiale pertinenti agli scambi commerciali e alle produzioni locali*, in *Ai confini dell'Impero. Storia, arte e archeologia della Sardegna bizantina*, a cura di P. Corrias, S. Cosentino, Cagliari 2002, pp. 137-148; D. Salvi, *La gioielleria*, in *Ai confini dell'Impero. Storia, arte e archeologia della Sardegna bizantina*, a cura di P. Corrias, S. Cosentino, Cagliari 2002, pp. 159-163.

III.14quater Orecchini con fiore a calice

VI-VII secolo

Cagliari, Museo Archeologico Nazionale,

inv. 17095 e 17096

Provenienza: da Bortigali (Nuoro), necropoli di Berre

Oro, fusione a stampo, peso 16,2 g, altezza cestello 1,7 cm, altezza pendente 1,4 cm,

di diametro 4,7/5 cm, spessore 0,2 cm

Coppia di orecchini costituiti da un filo d'oro a cerchio, cui si avvolge nella parte inferiore un filo più sottile legato mediante una decorazione a globetti. Al cerchio è saldata una lamina a forma di calice floreale da cui pende un campanello col batacchio: il calice termina con una corolla stellata a sei punte, ciascuna delle quali è decorata da tre granuli disposti a triangolo; al centro del calice è un castone cilindrico con foro decentrato. Uno dei due orecchini è privo del castone a calice e di parte del cerchio.

(Manuela Puddu)

Bibliografia: G. Fiorelli, *Bortigali. Gioielli d'oro rinvenuti nella necropoli dell'antica Berre*, in *Sardinia I. Notizie degli Scavi (1876-1902)* (rist.), Sassari 1988, p. 87; P.B. Serra, *Quartu S. Elena (CA): coppia di orecchini aurei con cestello a calice floreale (orecchini tipo I della Sardegna)*, in "Quaderni della Soprintendenza Archeologica per le Province di Cagliari e Oristano", 4, II (1988), pp. 105-123; D. Salvi, *Norbello, S. Maria della Mercede: il corredo della tomba Alpha*, in "Quaderni della Soprintendenza Archeologica per le Province di Cagliari e Oristano", 6 (1990), pp. 215-226; I. Baldini Lippolis *L'oreficeria nell'impero di Costantinopoli tra IV e VII secolo*, Bari 1999; D. Salvi, *La gioielleria*, in *Ai confini dell'Impero. Storia, arte e archeologia della Sardegna bizantina*, a cura di P. Corrias, S. Cosentino, Cagliari 2002, pp. 159-163; R. Martorelli, *Documenti di cultura materiale pertinenti agli scambi commerciali e alle produzioni locali*, in *Ai confini dell'Impero. Storia, arte e archeologia della Sardegna bizantina*, a cura di P. Corrias, S. Cosentino, Cagliari 2002, pp. 137-148.

III.14quinquies Fibbia con placca a U

VII secolo

Bronzo, fusione a stampo, martellatura, punzone, bulino, altezza 3 cm, larghezza 9 cm, diametro anello 3,6 cm

Provenienza: da Teulada (Cagliari)

Cagliari, Museo Archeologico Nazionale, inv. 27718

Fibbia con placca a forma di U, con bordo zigrinato, decorata con una figura di quadrupede realizzato a stampo, forse un cinghiale, gradiente verso sinistra.

I vari pezzi della cerniera sono ornati da striature parallele. Anello ovale leggermente strozzato al centro. Ardiglione decorato da una stella a cinque punte incisa e da un fiore quadrilobato con puntature a punzone, disposte anche a riquadrare la superficie. Un fiore analogo con identica cornice è presente anche sul fianco della presa. Sul retro della placca sono tre elementi a occhiello per il fissaggio alla cintura.

(Manuela Puddu)

Bibliografia: A. Taramelli, *Ripostiglio di monete imperiali romane ed altre antichità rinvenute presso il villaggio di Teulada*, in "Notizie degli Scavi" (1903), pp. sgg., figg. 1a, 1c; N. Åberg, *Die Goten und Langobarden in Italien*, Uppsala 1923, p. 114, fig. 228 G. Maetzke, *Fibbie "barbariche" da Tissi e da Siligo*, in "Studi Sardi", XVI (1958-1959), pp. 356-363; O. von Hessen, *Byzantinische Schnallen aus Sardinien im Museo Archeologico zu Turin*, in *Studien zur Vor- und Frühgeschichtlichen Archäologie*, Festschrift für Joachim Werner zum 65. Geburtstag, München 1974, p. 549, fig. 5, n. 10; L. Pani Ermini, M. Marinone, *Catalogo dei materiali paleocristiani e altomedievali del Museo Archeologico Nazionale di Cagliari*, Roma 1981, n. 173.

III.14sexies Fibbia con placca a U

Fine del VI-VII secolo

Bronzo, fusione a stampo, martellatura, punzone, bulino, altezza 3,65 cm, larghezza 5,4 cm

Provenienza: da Siurgus Donigala (Cagliari)

Cagliari, Museo Archeologico Nazionale, inv. 2418

Fibbia per cintura a forma di U, mancante dell'anello e dell'ardiglione. La placca, a forma di scudo e dotata di un'appendice terminale, è decorata con una scena costituita da tre croci latine tra cui compaiono due figure umane. A sinistra è un uomo con una ricca clamide ricamata, a destra una donna indossante tunica e ampio mantello e con una corona perlata dai lunghi pendenti sul capo: i due personaggi sono identificabili con una coppia di alti dignitari bizantini o di coniugi di rango imperiale. Sul retro della placca sono tre elementi a occhiello per il fissaggio alla cintura.

(Manuela Puddu)

Bibliografia: G. Spano, *Oggetti figurati e simboli cristiani*, in "Buletino Archeologico Sardo", X (1864), pp. 48-49, n. 2; O. von Hessen, *Byzantinische Schnal- len aus Sardinien im Museo Archeologico zu Turin*, in *Studien zur Vor- und Frühgeschichtlichen Archäologie*, Festschrift für Joachim Werner zum 65. Geburtstag, München 1974, p. 553, fig. 5, n. 3; L. Pani Ermini, M. Marinone, *Catalogo dei materiali paleocristiani e altomedievali del Museo Archeologico Nazionale di Cagliari*, Roma 1981, n. 190.

III.14 septies Brocca con ansa a testa umana

VII secolo

Bronzo, fusione, martellatura, incisione, impressione, bulino, altezza 25 cm, altezza senza la base 22,5 cm, diametro base 10 cm, diametro bocca 5,8 cm

Provenienza: dai dintorni di Olbia

Cagliari, Museo Archeologico Nazionale, inv. 5007

Brocca su base troncoconica svasata e collo troncoconico, distinti rispetto alla pancia da tre anelli a rilievo. L'ansa nastriforme è impostata sul collo mediante una larga presa triangolare con bottoni alle estremità e presenta un'appendice superiore terminante con un bottone; un'altra appendice collocata all'attacco dell'ansa col ventre forma una voluta che sovrasta una testa fortemente stilizzata e oggi abrasa. Il corpo è liscio, privo di decorazione.

(Manuela Puddu)

Bibliografia: R. Serra, *La chiesa quadrifida di S. Elia a Nuxis (e diversi altri documenti altomedievali in Sardegna)*, in "Studi Sardi", XXI (1968-1970), p. 34; R. Serra, *L'oratorio delle anime a Massama (con rilievi del monumento curati da Augusto Garau)*, in "Annali Cagliari", XXXIV (1971), pp. 49 sgg.; L. Pani Ermini, M. Marinone, *Catalogo dei materiali paleocristiani e altomedievali del Museo Archeologico Nazionale di Cagliari*, Roma 1981, n. 129.

Gli ori provenienti da Senise (Potenza),

località Pantano

Con "Ori di Senise" s'intende un piccolo nucleo di oggetti in metallo nobile, pietre dure e paste vitree, rinvenuto presso Senise (Potenza), in località Pantano, agli inizi del Novecento e custodito, a partire dal 1916, per la maggior parte, al Museo Archeologico Nazionale di Napoli. In totale, gli oggetti appartenenti al ritrovamento lucano sono undici, tra pezzi d'oreficeria e arredo liturgico, contestuali a un edificio di culto con annesso sepolture d'élite, riferibili alla seconda metà del VII secolo.

I manufatti sono di grande pregio, con soluzioni che dimostrano l'alta specializzazione dei maestri orafi impegnati nella produzione, e offrono molteplici spunti di riflessione grazie alle differenti correnti artistiche riscontrabili. Infatti, se alcuni pezzi sembrano riferibili a prodotti, o tipi, di matrice squisitamente bizantina, diffusi nell'Italia meridionale tramite canali d'importazione dall'Oriente, altri, invece, presentano un'impronta peninsulare ben più marcata dove non mancano le riproduzioni e le rielaborazioni di modelli longobardi e tardoromani, probabilmente a opera di officine campane (Benevento o Napoli).

La presenza di oggetti appartenenti a più ambiti culturali ha generato il controverso problema dell'identificazione di un *ethnos* preciso dei soggetti sepolti in località Pantano, ancora oggi difficile da stabilire. Sicuramente, data la loro qualità, i manufatti dovettero appartenere a personaggi di alto rango o lignaggio che non disdegnarono di acquisire, utilizzare e forse ostentare raffinati monili che esprimevano le più diffuse tendenze estetiche dell'epoca.

III.15 Croce in oro e occhiello a fascia aurea

(cat. III.15)

VII secolo

Oro, 6,5 x 7,5 cm; diametro 0,4 cm

Napoli, Museo Archeologico Nazionale,

Ori di Senise, inv. 153622-153623

L'oggetto presenta quattro bracci delle medesime dimensioni, con una sezione poligonale che aumenta verso le estremità libere, culminanti con elementi

emisferici, nell'espressione ideale di una croce impreciosita da perle. Il braccio inferiore termina con un doppio occhiello (appiccagnolo) che doveva consentire la giuntura, al monile, di un secondo pendente mobile. Il braccio invece, nella parte distale, presenta un accenno a quello che potrebbe essere interpretato come un secondo sistema di sospensione, costituito, di fatto, dal piccolo occhiello a fascia aurea e filigrana distaccatosi nel tempo che, come dimostrano le foto eseguite durante la prima metà del XX secolo, era solidale con il manufatto cruciforme.

I quattro bracci sono saldati al corpo dell'oggetto. Il castone centrale era occupato da un lapislazzulo ormai perduto. La parte posteriore non presenta particolari accorgimenti decorativi. L'esemplare di Napoli si discosta dalle più comuni croci laminari auree longobarde, sia nella forma sia nella decorazione, acquisendo una spiccata tridimensionalità che è raramente riscontrata negli esemplari della penisola e avvicinandosi alle croci di produzione orientale o di gusto orientaleggiante.

(Nicodemo Abate)

Bibliografia: A. De Rinaldis, *Senise. Oreficerie d'oro di età barbarica*, in "NS", ser. V, 13 (1916), p. 329-330; L. Breglia, *Catalogo delle oreficerie del Museo Nazionale di Napoli*, Roma 1941, p. 97, n. 1001, tav. XLII, n. 6; R. Siviero, *Gli ori e le ambre del Museo Nazionale di Napoli*, Firenze 1954, pp. 121, n. 537, tav. 260; A. Lpinsky, *Testimonianze di oreficerie ed altre arti minori tardo-romane, vetero-cristiane e bizantine in Basilicata*, in *Atti Il Congresso Nazionale Archeologia cristiana (Matera-Taranto-Foggia, 1969)*, Roma 1971, pp. 277-278, figg. 12, 20; M. Rotili, *Rinventimenti longobardi dell'Italia Meridionale*, in *Studi di Storia dell'Arte in memoria di Mario Rotili*, Napoli 1984, p. 93, tav. XVIII, fig. 23; M. Rotili, *Tomba latinizzata da Senise*, in *I Longobardi*, catalogo della mostra (Codroipo, Villa Manin di Passariano; Cividale del Friuli, Palazzo dei Provveditori Veneti-Museo Archeologico Nazionale-Museo Cristiano del duomo-Tempietto Longobardo, 2 giugno - 30 settembre 1990), a cura di G.C. Menis, Milano 1990, p. 223; I. Baldini Lippolis, *L'oreficeria nell'impero di Costantinopoli fra IV e VII secolo*, Bari 1999, pp. 127-128, 148, 2.III.10.b.1-8; M. Corrado, *Manufatti altomedievali da Senise. Riesame*

critico dei dati, in *Carta Archeologica della Valle del Sinni*, fasc. 4, *Zona di Senise. Atlante Tematico di Topografia Antica X, Supplemento*, a cura di L. Quilici, S. Quilici Gigli, Roma 2001, p. 230; L. Paroli, M. Ricci, *La necropoli altomedievale di Castel Trosino*, Firenze 2007, p. 55, tomba 41,b; I. Baldini Lippolis, *Sicily and Southern Italy: use and production in the Byzantine koiné*, in *'Intelligible Beauty': recent research on Byzantine Jewellery*, London 2010, pp. 123-132.

III.16 Fibula a disco in oro

VII secolo

Oro e pietre, diametro 9 cm, spessore 0,8 cm

Napoli, Museo Archeologico Nazionale,

Ori di Senise, inv. 153621

Fibula a disco o a scatola con la brattea superiore ripiegata a trattenere una lamina di diametro inferiore. La faccia a vista è decorata con un motivo a filigrana a onde continue e S contrapposte (lire). Presenta otto castoni radiali che alternano profili circolari e quadrangolari; soltanto in uno di questi è conservata una pietra dura. La parte centrale è occupata da un alveo di dimensioni maggiori e dalla forma ogivale. I profili delle aperture sono abbelliti da un minuzioso lavoro a sbalzo, con una serie di punzonature che emergono dalla superficie dell'oggetto. La cornice di ogni apertura è incamiciata da una piccola lamina d'oro. Il clipeo centrale presentala medesima decorazione ma risulta abbellito da un motivo festonato, reso con una sottile lamina che ondeggia, sormontata da una sferetta, a seguire il profilo ellittico. L'elemento che costituisce la faccia a vista è separato dalla lamina basale da un filo tortile che abbellisce il punto della giunzione.

(Nicodemo Abate)

Bibliografia: A. De Rinaldis, *Senise. Oreficerie d'oro di età barbarica*, in "NS", ser. V, 13 (1916), p. 329, fig. 1; L. Breglia, *Catalogo delle oreficerie del Museo Nazionale di Napoli*, Roma 1941, p. 96, n. 1000, tav. XLII, n. 5; S. Fuchs, J. Werner, *Die langobardischen Fibeln aus Italien*, Berlin 1950, p. 37, C22, tav. 40; R. Siviero, *Gli ori e le ambre del Museo Nazionale di Napoli*, Firenze 1954, pp. 120-121, n. 536, tavv. 258-259; A. Lpinsky, *Testimonianze di oreficerie ed altre arti minori tardo-romane, vete-*

ro-cristiane e bizantine in Basilicata, in *Atti II Congresso Nazionale Archeologia cristiana* (Matera-Taranto-Foggia, 1969), Roma 1971, pp. 275-276, figg. 12-13; M. Rotili, *Rinventimenti longobardi dell'Italia Meridionale*, in *Studi di Storia dell'Arte in memoria di Mario Rotili*, Napoli 1984, p. 94, tav. XVIII, fig. 24; M. Rotili, *La cultura artistica nel Ducato di Benevento*, in *L'Italia dei Longobardi*, Milano 1987, p. 67; *I Longobardi* catalogo della mostra (Codroipo, Villa Manin di Passariano; Cividale del Friuli, Palazzo dei Provveditori Veneti-Museo Archeologico Nazionale-Museo Cristiano del duomo-Tempietto Longobardo, 2 giugno - 30 settembre 1990), a cura di G.C. Menis, Milano 1990, pp. 223-225, V.2e; M. Rotili, *Tomba latinizzata da Senise*, in *I Longobardi*, catalogo della mostra (Codroipo, Villa Manin di Passariano; Cividale del Friuli, Palazzo dei Provveditori Veneti-Museo Archeologico Nazionale-Museo Cristiano del duomo-Tempietto Longobardo, 2 giugno - 30 settembre 1990), a cura di G.C. Menis, Milano 1990, pp. 224-225; A. Peroni, *L'arte nell'età longobarda. Una traccia*, in *Magistra Barbaritas. I barbari in Italia*, Milano 1984, pp. 234-235, n. 122; I. Baldini Lippolis, *L'oreficeria nell'impero di Costantinopoli fra IV e VII secolo*, Bari 1999, p. 161; *Il futuro dei Longobardi. L'Italia e la costruzione dell'Europa di Carlo Magno*, catalogo della mostra (Brescia, Monastero di Santa Giulia, 18 giugno - 19 novembre 2000), a cura di C. Bertelli, G.P. Brogiolo, Milano 2000, p. 68, n. 43, p. 69, n. 47; M. Corrado, *Manufatti altomedievali da Senise. Riesame critico dei dati*, in *Carta Archeologica della Valle del Sinni*, fasc. 4, *Zona di Senise. Atlante Tematico di Topografia Antica X, Supplemento*, a cura di L. Quilici, S. Quilici Gigli, Roma 2001, p. 232, figg. 5-7; M. Corrado, *Note in margine ad alcune oreficerie 'beneventane' da Senise (PZ)*, in *I Longobardi dei ducati di Spoleto e Benevento*, atti del XVI congresso internazionale di studi sull'Alto Medioevo (Benevento-Spoleto, 2002), Spoleto 2003, pp. 1303-1304, tav. I, n. 1; L. Paroli, M. Ricci, *La necropoli altomedievale di Castel Trosino*, Firenze 2007, p. 28, n. 3, p. 46, n. 1.

III.17 Anello in oro con castone a tamburo

(cat. III.17)

VII secolo

Oro, pietre dure e smalto cloisonné, diametro castone 2,7 cm circa

Napoli, Museo Archeologico Nazionale, Ori di Senise, inv. 153620

L'oggetto presenta una verga a sezione circolare che s'innesta ai lati del castone. In prossimità dell'innesto sono presenti due globetti per lato, caratteristica spesso riscontrata in anelli simili, come un esemplare proveniente da Vicenne che ben si presta al confronto con l'anello di Senise. Il castone a tamburo presenta la faccia posteriore priva di decorazione, mentre quella anteriore risulta estremamente elaborata. L'apparato decorativo si dispiega intorno a una gemma di riuso, una sardonice tagliata a cabochon raffigurante un animale alato (forse un toro o un leone) o una sfinge. Prossima alla gemma è una cornice suddivisa in sedici setti quadrangolari campiti da elementi policromi che variano dal verde al bruno. A circondare la "corona di cloisonné" si alternano elementi in filigrana a torciglione e a listello. L'intera cornice del castone è bordata da un filo godronato foggiano in perline o astragali.

(Nicodemo Abate)

Bibliografia: A. De Rinaldis, *Senise. Oreficerie d'oro di età barbarica*, in "NS", ser. V, 13 (1916), p. 331, fig. 1; N. Åberg, *Die Goten und Langobarden in Italien*, Uppsala 1923, p. 165; L. Breglia, *Catalogo delle oreficerie del Museo Nazionale di Napoli*, Roma 1941, p. 96; A. Lpinsky, *Testimonianze di oreficerie ed altre arti minori tardo-romane, vetero-cristiane e bizantine in Basilicata*, in *Atti II Congresso Nazionale Archeologia cristiana* (Matera-Taranto-Foggia, 1969), Roma 1971, p. 277; E. Galasso, *Civiltà del Mezzogiorno, I principati longobardi*, Milano 1982, pp. 134-135; A. Melucco Vaccaro, *I longobardi in Italia. Materiali e Problemi*, Milano 1982, p. 115; M. Rotili, *Rinventimenti longobardi dell'Italia Meridionale*, in *Studi di Storia dell'Arte in memoria di Mario Rotili*, Napoli 1984, p. 92; M. Rotili, *La cultura artistica nel Ducato di Benevento*, in *L'Italia dei Longobardi*, Milano 1987, p. 68; M. Rotili, *Tomba latinizzata da Senise*, in *I Longobardi*, catalogo della mostra (Codroipo, Villa Manin di Passariano; Cividale del Friuli, Palazzo dei Provveditori Veneti-Museo Archeologico Nazionale-Museo Cristiano del duomo-Tempietto Longobardo, 2 giugno - 30 settembre 1990), a cura di G.C. Menis, Milano 1990, p. 223; E.A.

Arslan, *Monete auree ad anello con castone da Vicenne*, in *Samnium, Archeologia del Molise*, a cura di S. Capini, A. Di Niro, Roma 1991, p. 344; I. Baldini Lippolis, *L'oreficeria nell'impero di Costantinopoli fra IV e VII secolo*, Bari 1999, p. 204, n. 3; E.A. Arslan, *L'anello, il cavaliere e il duca. La tomba 33 di Campochiaro-Vicenne*, in "Quaderni Ticinesi di Numismatica e Antichità Classiche", XXIX (2000), pp. 333-356; M. Corrado, *Manufatti altomedievali da Senise. Riesame critico dei dati*, in *Carta Archeologica della Valle del Sinni*, fasc. 4, *Zona di Senise. Atlante Tematico di Topografia Antica X, Supplemento*, a cura di L. Quilici, S. Quilici Gigli, Roma 2001, pp. 235-236.

III.18 Anello in oro con castone a bocciole

(cat. III.18)

VII secolo

Oro, altezza 3,2 cm, diametro 2,3 cm

Napoli, Museo Archeologico Nazionale,

Ori di Senise, inv. 153619

Anello in oro con castone a bocciole e gemma in pasta vitrea. L'anello di Senise, di pregevole fattura, presenta una larga fascia decorata a traforo, con racemi e volute a S di varia dimensione sottolineati da un sapiente uso del bulino, inspessita lungo l'orlo esterno.

A sormontare la fascia aurea, dopo un piccolo stelo, è posto un castone esapetalato che racchiude una piccola gemma in pasta vitrea verde. Anelli con fascia traforata e castone troncoconico a calice floreale non sono nuovi all'oreficeria altomedievale di VII secolo. Alcuni esemplari sono stati rinvenuti a Cipro, in Siria e in Sicilia.

(*Nicodemo Abate*)

Bibliografia: A. De Rinaldis, *Senise. Oreficerie d'oro di età barbarica*, in "NS", ser. V, 13 (1916), pp. 330-331; N. Åberg, *Die Goten und Langobarden in Italien*, Uppsala 1923, p. 165; L. Breglia, *Catalogo delle oreficerie del Museo Nazionale di Napoli*, Roma 1941, p. 96, n. 999, tav. XLII, n. 4; R. Siviero, *Gli ori e le ambre del Museo Nazionale di Napoli*, Firenze 1954, p. 120, n. 534; A. Lpinsky, *Testimonianze di oreficerie ed altre arti minori tardo-romane, vetero-cristiane e bizantine in Basilicata*, in *Atti II Congresso Nazionale Archeologia cristiana* (Matera-Taranto-Foggia, 1969),

Roma 1971, p. 277; M. Rotili, *Rinventimenti longobardi dell'Italia Meridionale*, in *Studi di Storia dell'Arte in memoria di Mario Rotili*, Napoli 1984, p. 92, tav. XVII, fig. 22; M. Rotili, *Tomba latinizzata da Senise*, in *I Longobardi*, catalogo della mostra (Codroipo, Villa Manin di Passariano; Cividale del Friuli, Palazzo dei Provveditori Veneti-Museo Archeologico Nazionale-Museo Cristiano del duomo-Tempietto Longobardo, 2 giugno - 30 settembre 1990), a cura di G.C. Menis, Milano 1990, p. 223; I. Baldini Lippolis, *L'oreficeria nell'impero di Costantinopoli fra IV e VII secolo*, Bari 1999, pp. 192-194, 207, VII.2.c.1-4, VII.2.d.1-7; M. Corrado, *Manufatti altomedievali da Senise. Riesame critico dei dati*, in *Carta Archeologica della Valle del Sinni*, fasc. 4, *Zona di Senise. Atlante Tematico di Topografia Antica X, Supplemento*, a cura di L. Quilici, S. Quilici Gigli, Roma 2001, p. 230.

III.19 Orecchino aureo a tamburo o a disco con decorazione cloisonné e pendente cruciforme

(cat. III.19)

VII secolo

Oro, smalto cloisonné, lunghezza 6 cm,

diametro pendente 2,2 cm, spessore 0,4 cm

Napoli, Museo Archeologico Nazionale,

Ori di Senise, inv. 153617

Il cerchio, con chiusura a pressione, risulta finemente decorato, nella parte a vista, con l'aggiunta di una "striscia di cloisonné" che consta di sei inserti in pasta vitrea nelle sfumature dell'azzurro, del verde e del rosso scuro. Ai lati, una serie di occhielli paralleli, in lamina d'oro, doveva ospitare un filo di perle ormai perduto. Il pendente presenta sul verso l'impressione del rovescio di un solido bizantino di Costante II (641-668), raffigurante Tiberio ed Eraclio, rappresentati con corona, clamide, asta e globo crucigero, stanti ai lati di una croce potenziata posta su tre gradini. È possibile leggere "VICTORI AVGYS" nel giro, mentre in esergo "CONOB". La faccia a vista del pendente maggiore è perfettamente in pendant con quella del cerchio, occupata da una preziosa decorazione cloisonné e abbellita da elementi in oro. Un' *imago* clipeata di donna, a mezzo busto, resa frontalmente ma leggermente orientata verso destra, campisce il centro circondata da setti au-

rei. L'immagine centrale è bordata da un susseguirsi a raggiera di diciassette piccoli occhielli separati da spazi che, in origine, dovevano essere occupati da un filo perlinato ormai scomparso. A chiusura del disco frontale è utilizzato un filo godronato che ne segue l'intero profilo. La brattea posteriore e quella anteriore sono unite da una lamina "a fascia stirata". Il pendente secondario è costituito da una piccola croce resa policroma dalla sapiente combinazione di inserti vitrei colorati intermezziati da setti in metallo nobile.

(Nicodemo Abate)

Bibliografia: A. De Rinaldis, *Senise. Oreficerie d'oro di età barbarica*, in "NS", ser. V, 13 (1916), pp. 329-332, figg. 1-2; N. Åberg, *Die Goten und Langobarden in Italien*, Uppsala 1923, p. 165; L. Breglia, *Catalogo delle oreficerie del Museo Nazionale di Napoli*, Roma 1941, pp. 95-96, nn. 996-997, tav. XLII, nn. 1-2, tav. XLIII, nn. 1-2; R. Siviero, *Gli ori e le ambre del Museo Nazionale di Napoli*, Firenze 1954, p. 120, n. 533, tav. 249-254; A. Lpinsky, *Testimonianze di oreficerie ed altre arti minori tardo-romane, vetero-cristiane e bizantine in Basilicata*, in *Atti II Congresso Nazionale Archeologia cristiana (Matera-Taranto-Foggia, 1969)*, Roma 1971, pp. 276-277; M. Rotili, *Rinventimenti longobardi dell'Italia Meridionale*, in *Studi di Storia dell'Arte in memoria di Mario Rotili*, Napoli 1984, pp. 93-94; M. Rotili, *Tomba latinizzata da Senise*, in *I Longobardi*, catalogo della mostra (Codroipo, Villa Manin di Passariano; Cividale del Friuli, Palazzo dei Provveditori Veneti-Museo Archeologico Nazionale-Museo Cristiano del duomo-Tempietto Longobardo, 2 giugno - 30 settembre 1990), a cura di G.C. Menis, Milano 1990, p. 224d; E. Possenti, *Gli orecchini a cestello altomedievali in Italia*, Firenze 1994, tav. LIV, 1-2; I. Baldini Lippolis, *L'oreficeria nell'impero di Costantinopoli fra IV e VII secolo*, Bari 1999, pp. 79, 100, 2.II.5.d.1, p. 146 2.III.8.1-9; E.A. Arslan, *L'anello, il cavaliere e il duca. La tomba 33 di Campochiaro-Vicenne*, in "Quaderni Ticinesi di Numismatica e Antichità Classiche", XXIX (2000), pp. 333-356; M. Corrado, *Manufatti altomedievali da Senise. Riesame critico dei dati*, in *Carta Archeologica della Valle del Sinni*, fasc. 4, *Zona di Senise. Atlante Tematico di Topografia Antica X, Supplemento*, a cura di L. Quilici, S. Quilici Gigli, Roma 2001, pp. 236-255;

M. Corrado, *Note in margine ad alcune oreficerie 'beneventane' da Senise (PZ)*, in *I Longobardi dei ducati di Spoleto e Benevento*, atti del XVI congresso internazionale di studi sull'Alto Medioevo (Benevento-Spoleto, 2002), Spoleto 2003, pp. 1301-1313, tav. III, fig. 9, tav. IV, fig. 11; I. Baldini Lippolis, *Sicily and Southern Italy: use and production in the Byzantine koiné*, in *'Intelligible Beauty': recent research on Byzantine Jewellery*, London 2010, p. 127.

III.20 Orecchino aureo a tamburo o a disco con decorazione cloisonné e pendente cruciforme

(cat. III.20)

VII secolo

Oro, smalto cloisonné, lunghezza 6 cm, diametro pendente 2,2 cm, spessore 0,4 cm
Napoli, Museo Archeologico Nazionale,
Ori di Senise, inv. 153618

Il cerchio, con chiusura a pressione, risulta finemente decorato, nella parte a vista, con l'aggiunta di una "striscia di cloisonné" che consta di sei inserti in pasta vitrea nelle sfumature dell'azzurro, del verde e del rosso scuro. Ai lati, una serie di occhielli paralleli, in lamina d'oro, doveva ospitare un filo di perle ormai perduto. Il pendente presenta sul verso l'impressione del rovescio di un solido bizantino di Costante II (641-668), raffigurante Tiberio ed Eraclio, rappresentati con corona, clamide, asta e globo crucigero, stanti ai lati di una croce potenziata posta su tre gradini. È possibile leggere "VICTORI AVGYS" nel giro, mentre in esergo "CONOB".

La faccia a vista del pendente maggiore è perfettamente in pendant con quella del cerchio, occupata da una preziosa decorazione cloisonné e abbellita da elementi in oro. Un'immagine clipeata di donna, a mezzo busto, resa frontalmente ma leggermente orientata verso sinistra, campisce il centro circondata da setti aurei. L'immagine centrale è bordata da un susseguirsi a raggiera di diciassette piccoli occhielli separati da spazi che, in origine, dovevano essere occupati da un filo perlinato ormai scomparso. A chiusura del disco frontale è utilizzato un filo godronato che ne segue l'intero profilo. La brattea posteriore e quella anteriore sono unite da una lamina "a fascia stirata". Il pendente secondario è costituito da una piccola croce resa

policroma dalla sapiente combinazione di inserti vitrei colorati intermezzati da setti in metallo nobile.

(Nicodemo Abate)

Bibliografia: A. De Rinaldis, *Senise. Oreficerie d'oro di età barbarica*, in "NS", ser. V, 13 (1916), pp. 329-332, figg. 1-2; N. Åberg, *Die Goten und Langobarden in Italien*, Uppsala 1923, p. 165; L. Breglia, *Catalogo delle oreficerie del Museo Nazionale di Napoli*, Roma 1941, pp. 95-96, nn. 996-997, tav. XLII, nn. 1-2, tav. XLIII nn. 1-2; R. Siviero, *Gli ori e le ambre del Museo Nazionale di Napoli*, Firenze 1954, p. 120, n. 533, tav. 249-254; A. Lpinsky, *Testimonianze di oreficerie ed altre arti minori tardo-romane, vetero-cristiane e bizantine in Basilicata*, in *Atti Il Congresso Nazionale Archeologia cristiana (Matera-Taranto-Foggia, 1969)*, Roma 1971, pp. 276-277; M. Rotili, *Rinventimenti longobardi dell'Italia Meridionale*, in *Studi di Storia dell'Arte in memoria di Mario Rotili*, Napoli 1984, pp. 93-94; M. Rotili, *Tomba latinizzata da Senise*, in *I Longobardi*, catalogo della mostra (Codroipo, Villa Manin di Passariano; Cividale del Friuli, Palazzo dei Provveditori Veneti-Museo Archeologico Nazionale-Museo Cristiano del duomo-Tempietto Longobardo, 2 giugno - 30 settembre 1990), a cura di G.C. Menis, Milano 1990, p. 224d; E. Possenti, *Gli orecchini a cestello altomedievali in Italia*, Firenze 1994, tav. LIV, 1-2; I. Baldini Lippolis, *L'oreficeria nell'impero di Costantinopoli fra IV e VII secolo*, Bari 1999, pp. 79, 100, 2.II.5.d.1, p. 146 2.III.8.1-9; E.A. Arslan, *L'anello, il cavaliere e il duca. La tomba 33 di Campochiaro-Vicenne*, in "Quaderni Ticinesi di Numismatica e Antichità Classiche", XXIX (2000), pp. 333-356; M. Corrado, *Manufatti altomedievali da Senise. Riesame critico dei dati*, in *Carta Archeologica della Valle del Sinni*, fasc. 4, *Zona di Senise. Atlante Tematico di Topografia Antica X, Supplemento*, a cura di L. Quilici, S. Quilici Gigli, Roma 2001, pp. 236-255; M. Corrado, *Note in margine ad alcune oreficerie 'beneventane' da Senise (PZ)*, in *I Longobardi dei ducati di Spoleto e Benevento*, atti del XVI congresso internazionale di studi sull'Alto Medioevo (Benevento-Spoleto, 2002), Spoleto 2003, pp. 1301-1313, tav. III fig. 9, tav. IV, fig. 11; I. Baldini Lippolis, *Sicily and Southern Italy: use and production in the Byzantine koiné*, in *'Intelligible Beauty': recent research on Byzantine Jewellery*, London 2010, p. 127.

III.21 Anello in oro con castone e verga lavorata a giorno

(cat. III.21)

VII secolo

Oro e gemme, altezza 3,2 cm, diametro 2 cm

Museo Archeologico Nazionale di Napoli,

Ori di Senise, inv. 143655

Anello in oro con castone circolare con verga lavorata a giorno. L'anello si presenta particolarmente elaborato con una cornice, non perfettamente circolare, composta da due fili paralleli, lavorati con l'intento di simulare un filo perlinato molto fitto. Tra i due elementi è posto un unico filamento, a sezione quadrangolare leggermente smussata, che segue da un capo all'altro il binario della cornice con andamento a onda. Dall'anello si apre un calice conoidale sormontato dal castone, che fa da supporto per il castone. La giunzione tra l'anello e l'elaborato sistema del castone è sapientemente nascosta da una fascia che simula la sovrapposizione di tre piccoli fili e che, in origine, doveva essere abbellita da una perlina o una piccola pietra, come lascia supporre l'alloggio ormai scarno presente al di sopra di essa. Il castone è semplice, dalla forma circolare, e contiene una gemma di riuso, una corniola, con la raffigurazione di una figura armata a riposo. Probabilmente, data l'attestata pratica in epoca altomedievale, soprattutto in ambito longobardo e merovingio, di riutilizzare pietre e gemme lavorate del periodo romano, il soggetto potrebbe essere interpretato come la personificazione di Roma, nel medesimo atteggiamento della Gemma Augustea o del rilievo dell'Ara Pacis, piuttosto che una dea Atena. Il castone è contornato da un susseguirsi a raggiera di sei piccoli occhielli separati da altrettanti alvei che dovevano accogliere ciascuno tre perline, tenute insieme da un filo, come dimostrano i segni in negativo impressi nell'oro. Il manufatto, in linea con gli aspetti estetici e tecnici osservati su alcuni degli elementi provenienti da Senise, potrebbe essere ascrivibile alla metà del VII secolo.

(Nicodemo Abate)

Bibliografia: A. De Rinaldis, *Senise. Oreficerie d'oro di età barbarica*, in "NS", ser. V, 13 (1916), p. 329, fig. 1;

L. Breglia, *Catalogo delle oreficerie del Museo Nazionale di Napoli*, Roma 1941, p. 96, n. 1000, tav. XLII, n. 5; R. Siviero, *Gli ori e le ambre del Museo Nazionale di Napoli*, Firenze 1954, pp. 120-121, n. 536, tavv. 258-259; A. Lpinsky, *Testimonianze di oreficerie ed altre arti minori tardo-romane, vetero-cristiane e bizantine in Basilicata*, in *Atti Il Congresso Nazionale Archeologia cristiana* (Matera-Taranto-Foggia, 1969), Roma 1971, pp. 275-276, figg. 12-13; M. Rotili, *Rinventimenti longobardi dell'Italia Meridionale*, in *Studi di Storia dell'Arte in memoria di Mario Rotili*, Napoli 1984, p. 94, tav. XVIII, fig. 24; M. Rotili, *La cultura artistica nel Ducato di Benevento*, in *L'Italia dei Longobardi*, Milano 1987, p. 67; M. Rotili, *Tomba latinizzata da Senise*, in *I Longobardi*, catalogo della mostra (Codroipo, Villa Manin di Passariano; Cividale del Friuli, Palazzo dei Provveditori Veneti-Museo Archeologico Nazionale-Museo Cristiano del duomo-Tempietto Longobardo, 2 giugno - 30 settembre 1990), a cura di G.C. Menis, Milano 1990, pp. 224-225; I. Baldini Lippolis, *L'oreficeria nell'impero di Costantinopoli fra IV e VII secolo*, Bari 1999, p. 161; E.A. Arslan, *L'anello, il cavaliere e il duca. La tomba 33 di Campochiaro-Vicenne*, in "Quaderni Ticinesi di Numismatica e Antichità Classiche", XXIX (2000), pp. 333-356; *Il futuro dei Longobardi. L'Italia e la costruzione dell'Europa di Carlo Magno*, catalogo della mostra (Brescia, Monastero di Santa Giulia, 18 giugno - 19 novembre 2000), a cura di C. Bertelli, G.P. Brogiolo, 2 voll., Milano 2000, p. 68, n. 43, p. 69, n. 47; M. Corrado, *Manufatti altomedievali da Senise. Riesame critico dei dati*, in *Carta Archeologica della Valle del Sinni*, fasc. 4, *Zona di Senise. Atlante Tematico di Topografia Antica X, Supplemento*, a cura di L. Quilici, S. Quilici Gigli, Roma 2001, pp. 232, figg. 5-7; M. Corrado, *Note in margine ad alcune oreficerie 'beneventane' da Senise (PZ)*, in *I Longobardi dei ducati di Spoleto e Benevento*, atti del XVI congresso internazionale di studi sull'Alto Medioevo (Benevento-Spoleto, 2002), Spoleto 2003, pp. 1303-1304, tav. I, n. 1; *I signori degli anelli: un aggiornamento sugli anelli-sigillo longobardi. In memoria di Otto von Hessen e Wilhelm Kurze*, atti della Giornata di studio (Milano, 17 maggio 2001), a cura di S. Lusuardi Siena, Milano 2004; L. Paroli, M. Ricci, *La necropoli altomedievale di Castel Trosino*, Firenze 2007, p. 28, n. 3, p. 46, n. 1.

III.22 Frammento con tre pietrine

(cat. III.22)

VI-VII secolo

Oro, larghezza 0,5 cm, lunghezza 1,1 cm

Napoli, Museo Archeologico Nazionale

Piccola lamina in oro ripiegata a cilindro e saldata su di un elemento basale dalla forma quadrangolare. Nella parte piana sono presenti tre castoni; due contengono pietre azzurre e uno una piccola pietra bianca.

(Nicodemo Abate)

Bibliografia: L. Breglia, *Catalogo delle oreficerie del Museo Nazionale di Napoli*, Roma 1941, p. 97, n. 1002; R. Siviero, *Gli ori e le ambre del Museo Nazionale di Napoli*, Firenze 1954, p. 121, n. 538.

III.23 Solido pseudoimperiale, da prototipo di Giustiniano I

(cat. III.23)

569/570 - post 584

Oro coniato, 4,42 g, diametro 20 mm

Provenienza: da Cividale del Friuli (Udine), necropoli di San Mauro, tomba 2

Cividale del Friuli, Museo Archeologico Nazionale, inv. 23850

Solido con al diritto il busto frontale di Giustiniano (538-565) e al rovescio la Vittoria stante frontale con Croce astile nella d. e globo crucigero nella s. Probabile emissione a *Forum Iulii*-Cividale. La presenza del solido nel corredo delle tombe privilegiate indica come i Longobardi, giunti in Italia con scarsa o nulla cultura dell'uso della moneta come strumento di scambio economico, intesa invece come gioiello, simbolo di *status* o amuleto, si siano adeguati alla cultura monetaria tri-metallica (oro, argento, bronzo) della comunità romanze dominate, emettendo o autorizzando la produzione di moneta imitativa di quanto trovarono in Italia, residuale del drenaggio di ogni bene trasportabile operato da Franchi e Bizantini in ritirata. È possibile, per l'oro e l'argento, definire tali emissioni come "ducali", molto ben rappresentate nelle necropoli di Cividale, sia isolate sia montate a collana o come pendenti, con appiccagnolo. Il peso e la qualità del metallo sono allineati a quelli delle emissioni

bizantine, che servivano da moneta virtuale di riferimento, anche se ne era inibita l'immissione in circolazione. Il ducato di Cividale fu probabilmente il primo a emettere moneta propria, anche per la sua collocazione che intercettava i commerci marittimi adriatici e si poneva come passaggio obbligato tra Italia settentrionale conquistata e territorio orientale transalpino di provenienza, seguito da altri ducati, attivi almeno fino al 584. La resa stilistica dei coni tendeva a ridurre il rilievo, molto appiattito, a schematizzare le figure, accentuando gli elementi in qualche modo significanti, come gli occhi, il naso, le armi, il globo crucigero, la Croce astile, in un rovescio con la Vittoria già molto lontana dai prototipi. Le leggende iniziano a essere trasandate, con una semplificazione progressiva che le porterà a trasformarsi in segni senza esito fonetico, solo allusivi all'imperatore, che doveva essere presente, per rispetto di una presunta delega dell'emissione della moneta in oro, oggetto sacralizzato.

(Ermanno A. Arslan)

Bibliografia: E.A. Arslan, *II. La necropoli longobarda. 3. I documenti monetari e paramonetari*, in *La collina di San Mauro a Cividale del Friuli. Dalla necropoli longobarda alla chiesetta bassomedievale*, a cura di I. Ahumada Silva, Firenze 2010, p. 54 e *passim*.

III.24 Tre pendenti aurei monetali fusi da tremisse in oro pseudoimperiale, da prototipo di Giustiniano I, montati a collana con paste vitree e vaghi di altro materiale

(cat. III.24)

569/570 - post 584

Oro fuso in matrici

Provenienza: da Cividale del Friuli (Udine),

necropoli di San Mauro, tomba 51

Cividale del Friuli, Museo Archeologico Nazionale,

inv. 24693-24694-24695

I tre pendenti monetali, fusi in matrice ottenuta da un medesimo tremisse pseudoimperiale coniato, da prototipo di Giustiniano I, con Vittoria crucigera al rovescio, confermano la produzione a Cividale di imitazioni fuse di monete, da utilizzare, con appiccagnolo, come vaghi di collana, combinati con vaghi di diverso materiale e anche con pendenti discoidali monetiformi. I tipi dei pro-

totipi non avevano rilevanza, ma non è da escludere un utilizzo secondario come moneta. Il gioiello monetale ottenuto (ricomposto in questo caso arbitrariamente) si proponeva come simbolo di *status* economico e sociale e non sembra aver avuto significato nel rituale funerario, salvo che per la necessaria sontuosità dell'abbigliamento delle persone inumate in tombe privilegiate, al quale era collegato. La moda della collana e in generale dei gioielli monetali, che imita una produzione ravennate, presente a Castel Trosino e oltralpe, si articolava in prodotti di diverso costo, con gioielli che utilizzavano monete, o riproduzioni, in oro o in argento, con appiccagnolo o, negli esemplari più modesti, talvolta in tombe infantili, con monete romane, tardoromane (le più frequenti) e (raramente) bizantine coeve, forse inizialmente presenti nella massa monetale disponibile, poi recuperate casualmente e conservate senza funzione monetaria economica, forate vicino all'orlo per l'utilizzo.

(Ermanno A. Arslan)

Bibliografia: E.A. Arslan, *II. La necropoli longobarda. 3. I documenti monetari e paramonetari*, in *La collina di San Mauro a Cividale del Friuli. Dalla necropoli longobarda alla chiesetta bassomedievale*, a cura di I. Ahumada Silva, Firenze 2010, p. 190 e *passim*; I. Ahumada Silva, *La necropoli di San Mauro in rapporto alle altre aree sepolcrali longobarde cividalesi*, in *Necropoli longobarde in Italia. Indirizzi della ricerca e nuovi dati*, atti del convegno internazionale (Trento, 26-28 settembre 2011), a cura di E. Possenti, Trento 2014, pp. 319-338, in part. p. 327 (cita collana t. 51).

III.25 Tremisse aureo pseudoimperiale coniato, con pseudoleggenda, con appiccagnolo tubolare, da lontano prototipo di Giustiniano I

(cat. III.25)

569/570 - post 584

Oro coniato, diametro 20 mm

Provenienza: da Cividale del Friuli (Udine), scavi nelle necropoli di Cella e in altri siti dal 1821-1822 Cividale del Friuli, Museo Archeologico Nazionale, inv. 4000B

Il tremisse, coniato, dotato di appiccagnolo tubolare, tipico della produzione cividalese, venne visto come

vago di una collana, o di due collane, con altri sedici tremissi, quattro esemplari di un quarto di siliqua con *Chrismon* in ghirlanda e stelle e un ottavo di siliqua con *Chrismon* in ghirlanda barbarizzati. Il tipo avvicina l'esemplare, del quale si ha un'altra versione nel Gabinetto Numismatico Nazionale di Roma, ai tremissi cosiddetti "pannonici". La leggenda, risolta in una sequenza di segni decorativi, è pseudorunica e circonda un busto derivato dall'immagine sacrale dell'imperatore di Bisanzio ma che si propone come quello di una divinità germanica (Odino?). Sul busto il mantello e la fibula a disco hanno la forma di una testa di rapace. Si ha un'evoluzione semantica dell'immagine che avvicina il tremisse cividalese ai bratteati nordici, nei quali le immagini di origine romana propongono, presso gruppi non ancora cristianizzati, narrazioni mitiche germaniche. (Ermanno A. Arslan)

Bibliografia: M. Brozzi, *Monete bizantine su collane longobarde*, in "RIN", LXXIII (1971), pp. 127-13, in part. p. 129; J. Werner, *Pendagli monetari longobardi nella tradizione bratteata di Cividale (S. Giovanni)*, in "Memorie Storiche Forogiuliesi", LIII (1973), pp. 30-37; G. Bernardi, G. Drioli, *Le monete del periodo bizantino e barbarico esistenti presso il Museo Archeologico Nazionale di Cividale*, in "Forum Iulii", 4 (1980), pp. 20-43, in part. p. 16; R. Pardi, *Monete flavie longobarde*, Roma 2003, pp. 11-12; E.A. Arslan, *Moneta e forme di tesaurizzazione dei Longobardi e delle popolazioni romanze in Italia nel VI secolo*, in *Archeologia e storia delle migrazioni: Europa, Italia, Mediterraneo fra tarda età romana e alto medioevo*, atti del convegno internazionale di studi (Cimitile-Santa Maria Capua Vetere, 17-18 giugno 2010), a cura di C. Ebanista, M. Rotili, Cimitile (Napoli) 2011, pp. 307-335, in part. p. 317; E.A. Arslan, *La "prima generazione" dei Longobardi in Italia e la loro moneta*, in *EOS V*, atti del IV congresso Nazionale di numismatica (Bari, 16-17 novembre 2012), Bari 2013, pp. 217-263, in part. pp. 242-243 e *passim*. Per i bratteati: M. Axboe, *Brakteatstudier*, De Gruyter 2011.

III.26 Due frazioni di cosiddette silique longobarde coniate in argento con in ghirlanda (cat. III.26)

569/570 - fine del VI secolo

Argento coniato, $\frac{1}{4}$ di siliqua 0,60 g, 15 mm; $\frac{1}{8}$ di siliqua 0,41 g, 12 mm

Provenienza: da Cividale del Friuli (Udine), scavi nelle necropoli di Cella e in altri siti dal 1821-1822 ($\frac{1}{4}$ di siliqua); necropoli di San Mauro, tomba 50 ($\frac{1}{8}$ di siliqua)

Cividale del Friuli, Museo Archeologico Nazionale, inv. 883 ($\frac{1}{4}$ di siliqua), 24137 ($\frac{1}{8}$ di siliqua)

Il quarto di siliqua è imitazione del tipo ravennate per Giustiniano (MIBE I, 78), con importanti modifiche. Il diritto ha una pseudolegenda con segni non fonetici; il busto è a s. e non a d., con scelte stilistiche di grande essenzialità ed efficacia espressiva, con analogie con i tremissi "pannonici". Il rovescio presenta il *Chrismon* ribaltato specularmente, con le due stelle sui lati, in ghirlanda. L'ottavo di Siliqua è imitazione del tipo ravennate per Giustino II (MIBE II, 42), con minori modifiche del prototipo, che propone il busto imperiale a d., con leggenda quasi illeggibile, e al rovescio il *Chrismon* in ghirlanda. Le monete propongono i due tipi con i quali i Longobardi rimonetizzarono per l'argento nel VI secolo il loro territorio, nel quale le importazioni da Ravenna non hanno finora visibilità.

Le imitazioni dai tipi ravennati coesistono con le imitazioni dei quarti e ottavi di siliqua della zecca bizantina tirrenico-settentrionale, riconosciuta a Sant'Antonino di Perti, che è attiva sino alla conquista della Liguria da parte di Rotari nel 642-643, con tipi solo simili alla coeva produzione ravennate, ma nel VII secolo non imitati dai Longobardi. La produzione longobarda con imitazione della produzione bizantina ravennate e ligure ebbe larga diffusione oltralpe. I due esemplari proposti, dissimili tra di loro, ben rappresentano la produzione cividalese, che non sappiamo se ducale o tollerata. È ipotesi fondata che ciascun ducato promuovesse o tollerasse l'emissione di moneta argentea, che sembrerebbe avere libera circolazione su tutto il territorio del regno, mentre finora è assente in Italia centrale e meridionale, così come nel territorio bizantino, rifornito con propria moneta. La presenza rituale della moneta in argento nelle tombe appare molto frequente e non esclude un utilizzo a carattere economico.

(Ermanno A. Arslan)

Bibliografia: Il. La necropoli longobarda. 3. I documenti monetari e paramonetari, in La collina di San Mauro a Cividale del Friuli. Dalla necropoli longobarda alla chiesetta bassomedievale, a cura di I. Ahumada Silva, Firenze 2010, p. 120; per la classe: E.A. Arslan, Il Quarto di Siliqua longobardo del Capitolium di Brescia, in Un luogo per gli dei. L'area del Capitolium a Brescia, a cura di F. Rossi, Firenze 2014, pp. 433-443. Per la classificazione delle monete: MIBE 1 = W. Hahn, M.A. Metlich, Money of the Incipient Byzantine Empire. Anastasius I-Justinian I, Wien 2000; MIBE 2 = W. Hahn, M.A. Metlich, Money of the Incipient Byzantine Empire continued (Justin II-Revolt of the Heraclii, 565-610), Wien 2009.

III.27 Tremisse aureo pseudoimperiale per Giustiniano I

(cat. III.27)

569/570 e ss.

Oro coniato, 1,44 g, diametro 17 mm

Provenienza: da Castelseprio (Varese), scavi urbani presso San Giovanni

Milano, Soprintendenza Archeologia, Belle Arti e Paesaggio di Milano

Il tremisse, per Giustiniano I con la Vittoria crucigera al rovescio, con caratteri stilistici comuni ad altri esemplari museizzati senza provenienza, recuperato in scavo nel 1962-1963, in passato attribuito a zecca transalpina, viene oggi riconosciuto come prodotto in una delle zecche ducali attivate subito dopo la conquista, che emisero autonomamente solidi e tremissi pseudoimperiali, e forse anche argento, a nome di Giustiniano I, Giustino II, Tiberio Costantino e Maurizio Tiberio, fino alle riforme di Autari e Agilulfo. Alcune proseguirono le emissioni anche nel VII secolo. La zecca di emissione del tremisse di Castelseprio potrebbe essere proprio quella di *Sibrium*, anche se non abbiamo dati sufficienti per valutare la mobilità della moneta in questa fase.

(*Ermanno A. Arslan*)

Bibliografia: M. Dabrowska, L. Leciejewicz, E. Tabaczynska, S. Tabaczynski, *Castelseprio, scavi diagnostici 1962-1963*, in "Sibrium", XIV (1978-1979), pp. 117-118, in part. p. 118, nota 43; E.A. Arslan, *Il*

Tremisse aureo "pseudoimperiale", in Castelseprio e Torba. Sintesi delle ricerche e aggiornamenti, a cura di P.M. De Marchi, Mantova 2013, pp. 599-602.

III.28 Tremisse aureo pseudoimperiale per Tiberio Costantino (578-582)

(cat. III.28)

Età di Tiberio Costantino (578-582)

Oro coniato, 1,39 g, diametro 17 mm

Provenienza: da Milano, battistero di San Giovanni, 28 ottobre 1961

Milano, Soprintendenza Archeologia, Belle Arti e Paesaggio di Milano

Il tremisse, pseudoimperiale, con diritto ribattuto e leggenda scorretta *dmtibri vsppavg*, e con al rovescio la leggenda *victotiberivs* intorno a Croce latina potenziata su gradino, con in esergo *conob*, venne recuperato in scavo nel battistero di San Giovanni a Milano. Non è nota la corrispondente emissione costantinopolitana di Tiberio Costantino con le medesime leggende. Esso venne emesso in una delle zecche ducali, forse a Milano stessa, attiva durante il regno di Tiberio Costantino. Precede la riforma di Autari o Agilulfo, che proposero, dopo il 582 e probabilmente nella zecca di *Ticinum*, il tipo di Maurizio Tiberio con al rovescio la Vittoria crucigera.

(*Ermanno A. Arslan*)

Bibliografia: il tremisse, di prossima pubblicazione, è sostanzialmente inedito. Per le citazioni (come Maurizio Tiberio) cfr. E.A. Arslan, *Repertorio dei ritrovamenti di moneta altomedievale in Italia (489-1002)*, Spoleto 2005 (Testi, Studi, Strumenti, 18) (con aggiornamenti consultabili in www.ermannoarslan.it).

III.29a-d Quattro tremissi aurei per Giustiniano (uno bizantino; uno pseudoimperiale) e Giustino II (due pseudoimperiali)

(cat. III.29a-d)

Età di Giustiniano e Giustino II (fino al 578)

Oro coniato, diametro 17-18 mm

Provenienza: da Luni (La Spezia), ripostiglio dall'angolo del Foro

Genova, Soprintendenza Archeologia, Belle Arti

e Paesaggio per la città metropolitana di Genova e le province di Imperia, La Spezia e Savona

Il piccolo nucleo associa un tremisse di Giustiniano I emesso a Costantinopoli (MIBE I, 19) e tre tremissi pseudoimperiali (uno per Giustiniano I e due per Giustino II). Tutti sono con la Vittoria crucigera al rovescio. I tre tremissi pseudoimperiali, pur per imperatori diversi, hanno tali analogie tipologico-stilistiche da darci la certezza dell'emissione in una medesima zecca longobarda, che potrebbe essere a Lucca o in area emiliana. Non certo a Luni, bizantina fino al 643. La loro presenza nella città tirrenica indica come i Longobardi frequentavano lungo i loro confini realtà portuali marittime bizantine nelle quali vigevano regole di mercato libero dei beni mobili e della valuta. Certo Luni, che emise anche moneta in argento bizantina fino al 643, rappresentava uno di questi centri, dove erano accettate tutte le monete, che teoricamente non potevano circolare nei territori non di emissione. Torcello-Venezia, Aquileia o Comacchio potevano avere la medesima funzione di luoghi per i contatti commerciali di stati ufficialmente non in contatto. A essi forse possiamo unire Aosta, in territorio franco-merovingio, e forse anche altri luoghi a noi ancora ignoti. Luni assicurava, attraverso la Lunigiana e i passi appenninici, uno sbocco per l'Emilia longobarda e probabilmente continuò a farlo dopo la conquista del 643. La città doveva di necessità, per godere di deroghe tanto importanti al blocco dei contatti con i "barbari", reggersi con forme di grande autonomia, gestite forse dalle autorità ecclesiastiche, che emisero anche, dopo la conquista, moneta vescovile propria in piombo e forse anche sedicesimi di siliqua in argento con Croce e monogramma.

(*Ermanno A. Arslan*)

Bibliografia: il ripostiglio è sostanzialmente inedito. Per le segnalazioni, cfr. Repertorio 3383-5: E.A. Arslan, *Repertorio dei ritrovamenti di moneta Altomedievale in Italia (489-1002)*, Spoleto 2005 (Testi, Studi, Strumenti, 18) (con aggiornamenti consultabili in www.ermannoarslan.it); E.A. Arslan, *Un Tremisse longobardo per Giustino II coniato su un Tremisse per Anastasio da Luni*, in *Archeologia Classica e Post-classica tra Italia e Mediterraneo. Scritti in ricordo di Maria Pia Rossignani*, a cura di S. Lusuardi Siena, C. Perassi, F.

Sacchi, M. Sannazzaro, Milano 2016, pp. 45-51. Per la classificazione delle monete: MIBE 1 = W. Hahn, M.A. Metlich, *Money of the Incipient Byzantine Empire. Anastasius I-Justinian I*, Wien 2000.

III.30a-c Collana monetale con sette tremissi pseudoimperiali a nome di Giustiniano

(cat. III.30a-c)

Età di Alboino e dei ducati indipendenti (569-584 circa)

Oro coniato

Provenienza: da Nocera Umbra (Perugia), località "Il Portone", tomba 17

Roma, Museo delle Civiltà - Museo dell'Alto Medioevo

La collana monetale, rimontata arbitrariamente con vaghi di carattere diverso, utilizzava sette tremissi pseudoimperiali, per Giustiniano I, con al rovescio la Vittoria crucigera, battuti tutti con la medesima coppia di coni e montati in cerchio aureo decorato, con appiccagnolo aureo a doppio cono combaciante. Sono stati prodotti per l'utilizzo specifico in una collana o sono stati acquistati in blocco all'emissione, rinunciando quindi a un utilizzo economico successivo, pur non escludendolo, se si fosse smontata la collana. Essi appaiono quasi identici, tipologicamente e stilisticamente, a un tremisse, non montato e senza appiccagnolo, proveniente da Mel, nel Bellunese, di 1,51 g. La collana fu quindi prodotta in Italia settentrionale e portata a Nocera Umbra dal gruppo longobardo che utilizzava la necropoli o potrebbe essere stata fatta venire da nord nel ducato di Spoleto. Nel primo caso si ha un'indicazione indiretta della provenienza del gruppo sceso a sud probabilmente con Faroaldo. Si conferma così come gli *aurifices* longobardi (o per i Longobardi operanti) producessero congiuntamente moneta e gioielli, in questo caso monetari, come indicato anche nel codice di Rotari. Il luogo di produzione è difficilmente localizzabile, anche se vi sono scelte stilistiche che sembrerebbero indicare Cividale, dove pure sono state recuperate molte collane monetarie.

(*Ermanno A. Arslan*)

Bibliografia: A. Pasqui, R. Paribeni, *Necropoli barbarica di Nocera Umbra*, in "Monumenti Antichi dei Lincei",

XXV (1918), coll. 137-352, in part. col. 195 (t. 17). Giudicano le monete della collana come bizantine: A. Alföldi, *Le monete delle necropoli barbariche di Nocera Umbra e di Castel Trosino e la loro importanza per la cronologia*, in "Atti e Mem. Ist. It. Numismatica", V (1925), pp. 75-78, tomba 17; *Umbria Longobarda. La necropoli di Nocera Umbra nel centenario della scoperta*, catalogo della mostra (Roma, Museo dell'Alto Medioevo, 19 aprile - 26 ottobre 1997), Roma 1997, tav. 11; E.A. Arslan, *Moneta e forme di tesaurizzazione dei Longobardi e delle popolazioni romanze in Italia nel VI secolo*, in *Archeologia e storia delle migrazioni: Europa, Italia, Mediterraneo fra tarda età romana e alto medioevo*, atti del convegno internazionale di studi (Cimitile, Santa Maria Capua Vetere, 17-18 giugno 2010), a cura di C. Ebanista, M. Rotili, Cimitile (Napoli) 2011, pp. 307-335; E.A. Arslan, *La "prima generazione" dei Longobardi in Italia e la loro moneta*, in *EOS V*, atti del IV congresso nazionale di numismatica (Bari, 16-17 novembre 2012), Bari 2013, pp. 217-263, in part. p. 230, fig. 15. Per il tremisse di Mel: cfr. Repertorio 9070: E.A. Arslan, *Repertorio dei ritrovamenti di moneta Altomedievale in Italia (489-1002)*, Spoleto 2005 (Testi, Studi, Strumenti, 18) (con aggiornamenti consultabili in www.ermannoarslan.it).

III.30bis Ottavo di cosiddetta siliqua in argento longobarda con in ghirlanda

Terzo quarto del VI secolo

Argento coniato, 0,20 g, diametro 11 mm

Provenienza: da Nocera Umbra (Perugia), località "Il Portone", nella pisside della tomba 87

Roma, Museo delle Civiltà - Museo dell'Alto Medioevo

Ottavo di cosiddetta siliqua in argento ritrovata nel restauro della pisside della tomba 87, pseudoimperiale, longobardo, per Giustiniano I o Giustino II, con al rovescio *Chrismon* senza stelle in ghirlanda (quindi imitativo delle emissioni ravennati MIBE I, 79 o di MIBE II, 42). La moneta appartiene alle emissioni ducali dell'Italia settentrionale e giunge probabilmente a Nocera Umbra con i Longobardi di Faroaldo, analogamente alla collana monetale cat. III.30a-c.

(*Ermanno A. Arslan*)

Bibliografia: E. Spagnoli, in *Arti del fuoco in età longobarda: il restauro della necropoli di Nocera Umbra e Castel Trosino*, catalogo della mostra (Roma, Museo dell'Alto Medioevo, maggio-ottobre 1994), a cura di M.S. Arena, L. Paroli, Roma 1994, p. 66, VII.9; E.A. Arslan, *Il Quarto di Siliqua longobardo del Capitolium di Brescia*, in *Un luogo per gli dei. L'area del Capitolium a Brescia*, a cura di F. Rossi, Firenze 2014, pp. 433-443.

III.30ter Quadrans in bronzo di Claudio

41 d.C.; riuso nel terzo quarto del VI secolo

Bronzo coniato, diametro 18 mm

Provenienza: da Nocera Umbra (Perugia), località "Il Portone", tomba 11

Roma, Museo delle Civiltà - Museo dell'Alto Medioevo

La moneta è del tipo di Claudio I con modio e bilance (RIC I, p. 126, n. 84 o n. 86), del 41 d.C. e certo non è rimasta in circolazione per oltre cinquecento anni. Proviene quindi da un ritrovamento casuale, isolato o in un ripostiglio, ed è stata conservata come amuleto o portafortuna o semplicemente come oggetto antico e curioso, senza più significato economico come moneta. Il diametro e il peso la assimilano alle monete, quasi sempre tardoantiche in quanto più frequentemente raccolte nel terreno, che molto spesso venivano collocate nelle tombe longobarde, con significato incerto, ma senza costituire parte della massa monetaria circolante e disponibile. Quasi sempre sono montate a costituire gioielli monetari, ma spesso sono anche lasciate isolate.

(*Ermanno A. Arslan*)

Bibliografia: *Umbria Longobarda. La necropoli di Nocera Umbra nel centenario della scoperta*, catalogo della mostra (Roma, Museo dell'Alto Medioevo, 19 aprile - 26 ottobre 1997), Roma 1997, p. 92, n. 9, tomba 11 (errata lettura come As di Claudio). Per la classificazione: RIC I = C.H.V. Sutherland, *The Roman Imperial Coinage*, I, *From 31 B.C. to A.D.69*, London 1984. Per il tema: E.A. Arslan, *La collana monetale della Tomba 5 della necropoli altomedievale di Offanengo (CR) e la moneta in tomba in età longobarda*, in *Necropoli longobarde in Italia. Indirizzi della ricerca e nuovi dati*, atti

del convegno internazionale (Trento, 26-28 settembre 2011), a cura di E. Possenti, Trento 2014, pp. 338-350 (elenco collane monetali).

III.31 Collana monetale

(cat. III.31)

Fine del VI secolo

Oro coniato

Provenienza: da Castel Trosino (Ascoli Piceno),
tomba 7

Roma, Museo delle Civiltà - Museo dell'Alto
Medioevo

Il sito di Castel Trosino ha restituito sempre monete d'oro, citate anche al tempo del Petrarca. Recentemente sono stati proposti due livelli cronologici di utilizzo della necropoli, uno iniziale bizantino e uno longobardo. Le collane ricostruite, in termini probabilmente arbitrari con vaghi di vario tipo, con le monete montate in cerchio aureo decorato e con appiccagnolo aureo a doppio cono combaciante, sono tre. A: tomba 7, con collana con sette monete, unica esposta: *Solidus* AV Anastasio/Teodorico; quattro *Solidus* AV Giustiniano I/Costantinopoli; *Solidus* AV Giustiniano I/Roma; *Solidus* AV Tiberio II/Ravenna. B: tomba 115, con prima collana con cinque monete: *Solidus* AV Giustiniano I/Atalarico e sgg.; *Solidus* AV Giustiniano I/Costantinopoli; *Solidus* AV Giustiniano I/Ravenna; *Solidus* AV Giustino II/Costantinopoli; *Solidus* AV Tiberio II/Costantinopoli. C: tomba 115 con seconda collana con quattro monete: *Tremissis* AV Tiberio II/Ravenna; tre *Tremissis* AV M. Tiberio/Ravenna. Nella tomba 115 si ha anche un *Denarius* AR t.clovl q suberato forato (C 332/1; 98 a.C.); quindi un pendente. L'orizzonte cronologico coperto è da Giustiniano a Maurizio Tiberio (582-602). Tutte le monete sono bizantine o ostrogote (con le emissioni accettate da Giustiniano I come legalmente in circolazione). La struttura della circolazione che le monete, tutte in oro, indicano non appare orientale, ma sembra riferirsi a Ravenna (più che a Roma). Le collane confermano una produzione bizantina a Ravenna di gioielli monetari, realizzati ritirando monete in oro dalla circolazione cittadina, che venivano venduti al gruppo che presidiava Castel Trosino, sia che fosse bizantino o longobardo, e che raggiungevano anche luoghi più lontani, come Colonia,

dove gioielli simili, con monete in oro e argento, sono stati trovati in tombe privilegiate nel duomo.

(Ermanno A. Arslan)

Bibliografia: R. Mengarelli, *La necropoli barbarica di Castel Trosino presso Ascoli Piceno*, in "Mon. Ant. Lincei", XII (1902), coll. 145-380; R. Mengarelli, G. Gabrielli, *La necropoli di Castel Trosino* (ristampa ed. 1902 e documentazione di G. Gabrielli), a cura di G. Gagliardi Ascoli Piceno [1995], coll. 267-268, note 6-7; A. Alfoldi, *Le monete delle necropoli barbariche di Nocera Umbra e di Castel Trosino e la loro importanza per la cronologia*, in "Atti e Mem. Ist. It. Numismatica", V (1925), pp. 73-78, in part. p. 77; J. Werner, *Muenzda- tierten Austrasische Grabfunde*, Berlin-Leipzig 1935, pp. 13, 74 sgg.; M Brozzi., *Monete bizantine su collane longobarde*, in "RIN", LXXIII (1971), pp. 127-133, in part. p. 130; *La necropoli altomedievale di Castel Trosino. Bizantini e Longobardi nella Marche*, catalogo della mostra (Ascoli Piceno, Museo Archeologico Statale, 1 luglio - 31 ottobre 1995), a cura di L. Paroli (a cura di), Cinisello Balsamo (Milano) 1995; B. Callegher, *Presenza di monete bizantine nelle Marche*, in *Monetazione e circolazione monetale nelle Marche: aspetti, confronti con l'esterno, proposte*, atti della I giornata di studi numismatici marchigiani (Ancona, 10 maggio 1997), Ancona 2001 (Atti e Memorie, 102), pp. 59-78, in part. p. 62; B. Callegher, *La diffusione della moneta di Ravenna tra VI e metà VIII secolo*, in *Ritrovamenti monetali nel mondo antico: problemi e metodi*, atti del congresso internazionale (Padova, 31 marzo - 2 aprile 2000), Padova 2002, pp. 247-272, 263, 7.8; E. Spagnoli, *Catalogo delle monete*, in L. Paroli, M. Ricci, *La necropoli altomedievale di Castel Trosino*, 2005, Firenze 2007 (Ricerche di Archeologia Altomedievale e Medievale, 32-33), pp. 111-119; E.A. Arslan, *La "prima generazione" dei Longobardi in Italia e la loro moneta*, in *EOS V*, atti del IV congresso nazionale di numismatica (Bari, 16-17 novembre 2012), Bari 2013, pp. 217-263, in part. p. 230; M.C. Profumo, *Ritorno a Castel Trosino: dal Bosco al Museo*, in *Dalla Valdelsa al Conero... in ricordo di Giuliano de Marinis*, atti del convegno internazionale di studi (Colle di val d'Elsa-San Gimignano-Poggibonsi, 27-29 novembre 2015), a cura di G. Baldini, Firenze 2016 (Not. Sopr. BB. AA. Toscana, suppl. 2 al n. 11/2015), pp. 351-358.

Per Colonia: cfr. J.P.C. Kent, *Roman Imperial Coinage*, London 1994, p. CLXXIV. Per la classificazione delle monete: cfr. C = M.H. Crawford, *Roman Republican Coinage*, Cambridge 1974; E.A. Arslan, *La monetazione dei Goti*, XXXVI Corso di cultura sull'arte ravennate e bizantina (CARB), 1989, pp. 17-72; MIBE 1 = W. Hahn, M.A. Metlich, *Money of the Incipient Byzantine Empire. Anastasius I-Justinian I*, Wien 2000; MIBE 2 = W. Hahn, M.A. Metlich, *Money of the Incipient Byzantine Empire continued (Justin II-Revolt of the Heraclii, 565-610)*, Wien 2009.

III.32 Collana monetale con 13 esemplari

(cat. III.32)

Fine del VI - inizi del VII secolo

Moneta: 1 antoniniano in lega d'argento

e 12 esemplari in bronzo; 10 vaghi in pasta vitrea

Provenienza: da Offanengo (Cremona), tomba 5, scavo del 2005

Milano, Soprintendenza Archeologia, Belle Arti e Paesaggio di Milano, St. 171485

La collana monetale della tomba 5, di una madre con infante, è esemplificativa della moda in età longobarda dell'uso, sia nell'abbigliamento dei vivi, sia funerario, di collane monetarie di valore differenziato in base al censo dei defunti, da sontuosi esemplari con monete in oro, montate e con appiccagnolo, come a Cividale, Nocera Umbra, Castel Trosino, a collane più povere, con monete in rame o argento povero, forate per essere sospese a un filo in materiale deperibile, come a Verona, Brescia, Chiusi. Tutte sembrano completate con vaghi decorativi nei materiali più diversi, dall'oro alla pasta vitrea. L'esemplare di Offanengo utilizzava un antoniniano illeggibile e dodici monete in bronzo di IV secolo, tutte praticamente illeggibili, pesanti da 1,46 a 0,31 g. I diametri erano stati selezionati per mantenere l'esemplare più grande in basso le altre monete, con diametro decrescente ai due lati, con la chiusura dietro il collo.

(Ermanno A. Arslan)

Bibliografia: E.A. Arslan, *Collana di monete da Offanengo*, in *Notiziario del Portale numismatico n. 3. L'eredità salvata. Istituzioni, collezioni, materiali a Milano tra Nu-*

numismatica ed archeologia, a cura di G. Facchinetti, S. Pennestrì, Roma 2013, pp. 80-82, 203-208. Anche in portale numismatica@beniculturali.it; G.L. Mete, *Offanengo (CR). Necropoli longobarda*, in *NSAL 2010-2011*, Milano 2013, pp. 176-178; E.A. Arslan, *La collana monetale della Tomba 5 della necropoli altomedievale di Offanengo (CR) e la moneta in tomba in età longobarda*, in *Necropoli longobarde in Italia. Indirizzi della ricerca e nuovi dati*, atti del convegno internazionale (Trento, 26-28 settembre 2011), a cura di E. Possenti, Trento 2014, pp. 338-350 (elenco collane monetali).

III.33 Tremisse di Anastasio ribattuto come pseudoimperiale per Giustino II

(cat. III.33)

Età di Giustino II (565-578)

Oro coniato, diametro 18 mm

Provenienza: da Luni (La Spezia), scavi 2005-2007

Genova, Soprintendenza Archeologia, Belle Arti

e Paesaggio per la città metropolitana di Genova e

le province di Imperia, La Spezia e Savona, St. 3219

Il tremisse, emesso in origine per Anastasio (491-418), in una zecca bizantina o ostrogota, ora non riconoscibile, è stato ribattuto come moneta pseudoimperiale per Giustino II (565-578), con al rovescio l'immagine della Vittoria crucigera, con una resa antinaturalistica e con *ductus* epigrafico incerto. Stilisticamente non è stato ancora possibile collegare i tipi con quelli dei tremisse di altre presunte zecche longobarde dell'ultimo quarto del VI secolo. Comunque è possibile escludere una zecca lunense, in quanto la città rimane bizantina fino al 643. La presenza del tremisse, giunto a Luni probabilmente per gli scambi commerciali in atto tra la città ligure e l'entroterra longobardo, conferma la chiusura dei confini del regno per la moneta bizantina e il divieto della sua circolazione. La moneta in oro veniva bloccata al confine, fusa o riconiata come moneta di identico nominale (in questo caso tremisse), con tipi relativi all'imperatore in carica a Bisanzio, inteso come garante per la correttezza dell'emissione. Ciò anche se era inibita la circolazione in territorio longobardo dell'identica moneta ufficiale del medesimo imperatore.

(Ermanno A. Arslan)

Bibliografia: per i ritrovamenti di Luni (La Spezia): cfr. Repertorio 3380-3385-5: E.A. Arslan, *Repertorio dei ritrovamenti di moneta Altomedievale in Italia (489-1002)*, Spoleto 2005 (Testi, Studi, Strumenti, 18) (con aggiornamenti consultabili in www.ermannoarслан.it); E.A. Arslan, *Un Tremisse longobardo per Giustino II coniato su un Tremisse per Anastasio da Luni*, in *Archeologia Classica e Post-classica tra Italia e Mediterraneo. Scritti in ricordo di Maria Pia Rossignani*, a cura di S. Lusuardi Siena, C. Perassi, F. Sacchi, M. Sannazzaro, Milano 2016, pp. 45-51.

III.34a-c Tre esemplari da ripostiglio di "unità minime" in bronzo non ufficiali

(cat. III.34a-c)

Terzo quarto del VI secolo

Bronzo coniato, per il tipo con Croce potenziata peso medio 0,36 g, diametro 9 mm circa

Provenienza: da Brescello (Reggio Emilia),

in data ignota

Biassono, Museo Civico "Carlo Verri"

I tre esemplari (A29, 0,43 g; A143, 0,43 g; A213, 0,51 g) sono esemplificativi del ripostiglio di Brescello (Reggio Emilia), di consistenza ignota, con duecentonovantatré monete in bronzo (una suberata), di cui ventisette con tipi diversi, residui in circolazione di epoca precedente, e duecentoquarantasette (l'84,3%) di un unico tipo, estremamente stilizzato, con al diritto una testa a d. con pseudolegenda e al rovescio una Croce potenziata in ghirlanda e sue derivazioni. Si tratta di unità minime, forse un terzo del nominale di norma definito "nummus", con ridottissima mobilità, analoghe a tipi simili segnalati in altri luoghi dell'Italia settentrionale (anche a Milano, battistero), da riferire a una produzione di nominali del livello inferiore della circolazione, gestita forse dalle autorità ecclesiastiche nelle aree sotto controllo longobardo nella prima fase dell'occupazione dell'Italia settentrionale. Tale produzione, molto trasandata, circolava associata alla moneta bronzea residua dall'epoca precedente. La classe scomparve molto presto, forse prima della fine del VI secolo, con l'evoluzione del modello di produzione e scambio nel regno verso forme di economia naturale, che utilizzava moneta solo in oro e argento.

(*Ermanno A. Arslan*)

Bibliografia: E.A. Arslan, *Produzione e circolazione dei nominali inferiori in rame nel VI secolo in Italia, tra Longobardi e Bizantini. Il complesso di Brescello (RE)*, in *Mélanges Cécile Morisson*, Paris 2010 (Travaux et Mémoires, 16), pp. 1-34.

III.35 Quarto di cosiddetta siliqua longobarda con in ghirlanda

(cat. III.35)

Età di Giustino II (565-578)

Argento coniato, 0,51 g, diametro 11 mm

Provenienza: da Brescia, *Capitolium*,

"Casa longobarda", 31 marzo 2010

Brescia, Musei Civici, St.169730

L'esemplare propone al diritto un busto efficacemente stilizzato a d., con diadema, in leggenda riferita a Giustino II, e al rovescio il *Chrismon* affiancato da due stelle in ghirlanda. La moneta, che è un quarto di siliqua pseudoimperiale molto leggero, è imitativa di un'emissione ravennate (MIBE 41) e appartiene alla classe di frazioni di siliqua, quarti e ottavi, che i duchi producevano o tolleravano venissero emessi, per ricostituire la circolazione dell'argento nel regno e potrebbe essere di produzione bresciana. Non sappiamo però quale fosse la mobilità di tale classe, che appare molto diffusa, anche olttralpe, e che non sembra raggiungere il VII secolo. Si hanno due linee imitative: la prima, rappresentata anche da questo esemplare e da quelli di Cividale, è imitativa dei prodotti ravennati; la seconda dei prodotti della zecca bizantina tirrenico-settentrionale (Luni?), attiva fino al 643 nella *Liguria Maritima*.

(*Ermanno A. Arslan*)

Bibliografia: MIBE 2 = W. Hahn, M.A. Metlich, *Money of the Incipient Byzantine Empire continued (Justin II-Revolt of the Heraclii, 565-610)*, Wien 2009; E.A. Arslan, *Il Quarto di Siliqua longobardo del Capitolium di Brescia*, in *Un luogo per gli dei. L'area del Capitolium a Brescia*, a cura di F. Rossi, Firenze 2014, pp. 433-443.

III.36 Follis di Costantino I e quarto di cosiddetta siliqua longobarda con in ghirlanda

(cat. III.36)

Terzo quarto del VI secolo (per la sigillatura della tomba)

Bronzo coniato, 2,39 g, diametro 20 mm (*foliis*)
Argento coniato, 0,72 g, 12,5 mm (quarto di siliqua)
Provenienza: da Moncalieri (Torino), Testona, villa Lancia, tomba 5
Torino, Soprintendenza Archeologia, Belle Arti e Paesaggio per le province di Alessandria, Asti e Cuneo, M-T5. 95634, M-T5. 95636

Nella tomba 5, maschile, erano due monete, una in argento e una in bronzo e altri frammenti metallici. L'esemplare in argento propone al diritto un busto efficacemente stilizzato a d., con diadema, in leggenda riferita a Giustiniano I, e al rovescio il *Chrismon* affiancato da due stelle in ghirlanda. La moneta è un quarto di siliqua pseudoimperiale di buon peso, imitativa di un'emissione ravennate (MIBE 78). Appartiene alla classe di frazioni di siliqua, quarti e ottavi, che i duchi produssero o tollerarono venissero emesse per ricostituire la circolazione dell'argento nel regno, e potrebbe essere di produzione piemontese. Non sappiamo però quale fosse la mobilità della classe, che non sembra comunque raggiungere il VII secolo. Si hanno due linee imitative: la prima, rappresentata da questo esemplare come da quello di Brescia e da quelli di Cividale, è imitativa dei prodotti ravennati; la seconda dei prodotti della zecca bizantina tirrenico-settentrionale (Luni?), attiva fino al 643 nella *Liguria Maritima*. L'esemplare in argento è un *foliis* di Costantino I del 322-325, della zecca di *Ticinum*, tipo RIC VII, 381, 167, con *i vota*. Le condizioni, piuttosto buone, della moneta indicano che non ha circolato nei circa duecentocinquanta anni dall'emissione alla deposizione nella tomba. Essa quindi non può essere considerata come residuo delle età precedenti in circolazione, ma come proveniente probabilmente da un ripostiglio ritrovato nel VI secolo e conservata per qualche ragione, forse come amuleto, senza più valore economico.

(Ermanno A. Arslan)

Bibliografia: F. Barello, *Le monete della tomba 5*, in G. Pantò, C. Giostra, F. Barello, E. Bedini, E. Petiti, *Un nucleo di sepolture longobarde a Villa Lancia di Testona*, in "Quaderni della Soprintendenza", 28 (2013), pp. 103-105 (Barello); E.A. Arslan, *Il Quarto di Siliqua longobardo del Capitolium di Brescia*, in *Un luogo per*

gli dei. L'area del Capitolium a Brescia, a cura di F. Rossi, Firenze 2014, pp. 433-443. Per la classificazione delle monete: RIC VII= P. Bruun, *The Roman Imperial Coinage*, VII, *Constantine and Licinius, A.D. 313-337*, London 1966; MIBE 1 = W. Hahn, M.A. Metlich, *Money of the Incipient Byzantine Empire. Anastasius I-Justinian I*, Wien 2000.

III.36bis Quattro monete di Ravenna e di Venezia

Monete di Ravenna di VI secolo

Monete di Venezia di IX-X secolo

Bronzo coniato (VI-VII secolo), argento coniato (IX-X secolo)

Provenienza: da Comacchio (Ferrara), "intorno alla cattedrale"

Le quattro monete chiariscono la funzione svolta nell'Alto Medioevo da Comacchio, emporio marittimo bizantino e nell'ultima fase sostanzialmente autonomo. La città, protetta da un complesso sistema di paludi e di dune, era collocata alla foce del Po nell'Adriatico, sul ramo indicato come Po di Volano. Poteva così controllare i commerci che utilizzavano il fiume per risalire l'intera pianura padana. Divenne così centro di scambi molto attivi, che ci hanno restituito moltissima moneta, sia isolata sia in ripostigli. Ricordo il ripostiglio "Valli di Comacchio", con materiali tra il III e il V secolo, e le monete da Santa Maria in Pado Vetere, con materiali di VI-VII secolo. Comacchio si collocò quindi come uno dei porti franchi bizantini che gestivano i rapporti commerciali con il Regno, specie per l'approvvigionamento del sale. Passò all'inizio dell'VIII secolo sotto i Longobardi, ma godendo successivamente di larga autonomia. In competizione con Venezia, venne sconfitta nell'866. La sua decadenza finale è da attribuire alla cosiddetta "rotta di Ficarolo", del 1152, che spostò la foce del Po di Volano molto più a nord.

Vengono presentati, a titolo esemplificativo, per il VI-VII secolo, un *decanoummion* (dieci nummi) in bronzo per Maurizio Tiberio (582-602), della zecca di Ravenna, e un *foliis* in bronzo per Costante II (641-668), pure della zecca di Ravenna. È da sottolineare come tali monete fossero relative alla circolazione bizantina di Comacchio e non potessero circolare oltre confine, nel regno longobardo.

Per il IX-X secolo vengono presentati due danari in argento, uno di Ludovico il Pio (814-840) e uno di Ugo di Arles (926-947), ambedue della zecca di Venezia.

Comacchio quindi si collocava nello spazio monetario veneziano, sempre con la funzione di emporio marittimo e, certo, di area di libero scambio, per i rapporti commerciali tra il regno d'Italia e l'area Adriatica e l'Oriente. (Monete esposte, con altre, a Comacchio nella mostra "Nella Cattedrale del Vescovo", 2009.) (Ermanno A. Arslan)

Bibliografia: M. Asolati, *The "Valli di Comacchio" hoard (V century A.D.)*, in "INN", 41 (2003), pp. 4-8; G. Bucci, *Monete provenienti dagli scavi di Santa Maria in Padovetere*, in F. Berti, M. Bollini, S. Gelichi, J. Ortalli, *Genti nel delta da Spina a Comacchio. Uomini, territorio e culto dall'antichità all'alto medioevo*, Ferrara 2007, pp. 591-599; *L'Isola del Vescovo. Gli scavi archeologici intorno alla Cattedrale di Comacchio*, catalogo della mostra (Comacchio, 2009), a cura di S. Gelichi, Firenze 2009, foto a p. 19. Per la classificazione delle monete: C. Morrisson, *Catalogue des monnaies byzantines de la Bibliothèque Nationale*, 2 voll., Paris 1970; MEC 1 = Ph. Grierson, M. Blackburn, *Medieval European Coinage, with a catalogue of the coins in the Fitzwilliam Museum, Cambridge*, I, *The Early Middle Ages (5th-10th centuries)*, Cambridge 1986.

III.36ter Tre danari di Pipino e Carlo Magno, delle zecche di Antrain (?), Milano, Pavia

Seconda metà del VII - inizi dell'VIII secolo
Argento coniato

Provenienza: da Aosta, scavi a San Lorenzo Gressan (Aosta), Accademia di Sant'Anselmo

La Valle d'Aosta, per la sua posizione strategica che le permetteva di intercettare i traffici tra la valle del Po e l'Europa transalpina occidentale, controllata dal mondo franco-carolingio, ha avuto nell'Alto Medioevo una funzione fondamentale come "area di libero scambio", analogamente agli *emporia* marittimi lungo le coste della penisola: Luni, Comacchio, Torcello, Venezia, forse Aquileia. Funzione potenziata dopo la conquista da parte di Carlo del regno longobardo, che cancellò la frontiera. Lungo la valle iniziò così a passare anche il flusso dei

pellegrini verso la tomba di san Pietro a Roma. La valle quindi ha avuto una circolazione e un transito di moneta, nelle due direzioni, molto abbondanti e articolati, ben documentati dai tre danari in argento presentati in mostra. Il danaro di Pipino, della zecca di Antrain (?) (1,22 g; 751-758; PROU n. 2) è riferibile alla presenza franca ai confini del regno prima della conquista del 774; il primo danaro di Carlo, della zecca di Milano, con *caro/lvs*-monogramma con lettere *merexf*, è successivo alla conquista e alla demonetizzazione dell'oro (1,08 g; post 781; MEC 1, n. 732); il terzo, sempre di Carlo, della zecca di Pavia, con *+carolvsexfr* e *Croce/+papia* (1,45 g; ante 814; MEC 1, nn. 744-745), è successivo con standard ponderale maggiorato. Le tre monete esemplificano l'evoluzione tipologica della circolazione, ormai monometallica argentea, nel regno con la conquista di Carlo e rappresentano un indizio circa l'importanza della gestione ecclesiastica dei flussi monetari tra l'VIII e il IX secolo.

(Ermanno A. Arslan)

Bibliografia: M. Orlandoni, *Vita dei Medaglieri. Soprintendenza al Turismo Antichità e Belle Arti della Regione Valle d'Aosta*, in "Annali Istituto Italiano di Numismatica", 26 (1979), pp. 209-222: p.211; M. Orlandoni, *La via commerciale della Valle d'Aosta nella documentazione numismatica*, in "RIN", (1988), p. 442: D Pipino (751-768) di Antrain; due D Carlo Magno di Milano (774-781) e Pavia (781-800). Per la classificazione: M. Prou, *Les monnaies carolingiennes. Catalogue des monnaies françaises de la Bibliothèque Nationale*, Paris 1896; MEC 1 = Ph. Grierson, M. Blackburn, *Medieval European Coinage, with a catalogue of the coins in the Fitzwilliam Museum, Cambridge*, I, *The Early Middle Ages (5th-10th centuries)*, Cambridge 1986.

III.37a-p Nove frazioni di siliqua bizantine; un in bronzo bizantino; cinque pesi monetari (per bilancia a piatti) bizantini

(cat. III.37a-p)

570 circa - 643

Argento coniato e bronzo

Provenienza: da Sant'Antonino di Perti (Finale Ligure, Savona)

Finale Ligure, Museo Archeologico del Finale

Il sito di ritrovamento delle monete e dei pesi monetari a Sant'Antonino di Perti era probabilmente un presidio bizantino lungo il percorso appenninico dalla Liguria alla Valle del Po, al confine tra Bizantini e Longobardi. Vi si svolgeva attività di cambio monetario, in quanto le monete bizantina e longobarda non avevano corso legale passato il confine. Si spiega così la presenza dei pesi monetari. Il centro fu attivo dalla conquista longobarda dell'Italia settentrionale (570 circa?) a quella della Liguria, con Rotari (643). In tutto questo periodo a Sant'Antonino si scambiarono monete in argento (ottavi di siliqua, analoghi, ma con standard ponderali diversi, ai tipi coevi ravennati) prodotti in una zecca ligure (in letteratura definita "tirrenico-settentrionale"), per ora non meglio localizzabile. Il sito veniva raggiunto da emissioni in bronzo romane. Nulla rimane della moneta in oro, che comunque veniva verificata in loco, forse in occasione della sua fusione.

Si ha un ottavo di siliqua di Giustiniano I (527-565), di 0,19 g, con *Chrismon* con le due stelle in ghirlanda. La moneta sembra indicare come la zecca fosse attiva ancora prima della conquista longobarda e della creazione del presidio. Con il medesimo tipo di rovescio si hanno due ottavi di Giustino II (565-578), rispettivamente di 0,37 e 0,21 g. Segue, cronologicamente, un mezzo *folles* di Tiberio Costantino (578-582), della zecca di Roma (MORRISSON 1970, 6/Ro/AE/01-04; 5,64 g). Tre ottavi, con croce greca su due gradini in ghirlanda, di tipo inedito, senza corrispettivo nelle emissioni ravennati, sono di Focas (602-610), di 0,34, 0,33 e 0,32 g. Due ottavi, pure con croce greca su gradini, sono di Eraclio (610-641), di 0,35 e 0,29 g. Un ultimo ottavo di Eraclio propone il *Chrismon* tra stelle in ghirlanda e pesa 0,24 g. Le emissioni della zecca "tirrenico-settentrionale" vennero imitate in area longobarda, con le medesime caratteristiche (ad esempio nel ripostiglio di Riaz). I pesi monetari, a piastrina quadrangolare, sono per il solido (con inciso N = *Nomisma*), di 4,41 g e 4,20 g (N; lacunoso); per il *semis* (con inciso IB = 12 silique), di 2,23 e 2,06 g (forse per emissione ridotta?); per il *tremisse* (H = 8 silique), di 1,45 g.
(*Ermanno A. Arslan*)

Bibliografia: G. Murialdo, *Alcune considerazioni sulle anfore africane di VII secolo dal "castrum" di S. Antonino del Finale*, in "Archeologia Medievale", XXII (1995), p. 433; E.A Arslan, *I reperti numismatici greci, romani e bizantini* (con F. Ferretti e G. Murialdo), *Considerazioni sulla circolazione monetale protobizantina a S. Antonino. Le monete medievali e moderne* (con E. Bonora e F. Ferretti), in *S. Antonino: un insediamento fortificato nella Liguria bizantina*, a cura di T. Mannoni, G. Murialdo, Bordighera 2001, pp. 233-238, 239-254, 717-718; B. Callegher, *La diffusione della moneta di Ravenna tra VI e metà VIII secolo*, in *Ritrovamenti monetali nel mondo antico: problemi e metodi*, atti del convegno (Padova, 31 marzo - 2 aprile 2000), Padova 2002, pp. 247-272 (non accetta la zecca "tirrenico-settentrionale" e considera alcune frazioni di siliqua come ravennati). Per Riaz: C. Martin, *Le trésor de Riaz: monnaies d'argent du VIe siècle*, in *Mélanges de Numismatique, d'archéologie et d'histoire offerts à Jean Lafaurie*, a cura di P. Bastien et alii, Paris 1980, pp. 231-237. Per la classificazione: C. Morriçon, *Catalogue des monnaies byzantines de la Bibliothèque Nationale*, 2 voll., Paris 1970.

III.38a-f Sei frazioni di siliqua longobarde con monogramma (due saldate insieme); un *folles* tardoromano

(cat. III.38a-f)

Dalla metà del VII secolo circa, per Ariperto I (653-661) e Grimoaldo (662-671)

Argento coniato e bronzo (la moneta tardoromana è illeggibile)

Provenienza: da Sant'Albano Stura (Cuneo), tomba 338

Torino, Soprintendenza Archeologia, Belle Arti e Paesaggio per le province di Alessandria, Asti e Cuneo

La tomba 338 di Sant'Albano (Cuneo) ha restituito un gruzzolo di monete comprendente sei frazioni di siliqua in argento con monogramma e un bronzo tardoromano illeggibile. Due frazioni sono saldate insieme e indicano come in origine le monete erano impilate. L'eccezionale complesso è in corso di studio e se ne può dare una sommaria segnalazione. Tre delle fra-

zioni, forse ottavi di siliqua, hanno un monogramma simile a quello noto di Grimoaldo (662-671), uno reso specularmente, ma alcune differenze che fanno sospettare un diverso personaggio. Colpiscono però le analogie con il rovescio del tremisse a doppio monogramma, per il quale è stato fatto pure il nome di Grimoaldo. Per gli altri due esemplari con monogramma si fa il nome di Ariperto I (653-661). La monetazione in argento con monogramma, con ottavi e forse sedicesimi, sembra aver sostituito, tra la fine del VI e gli inizi del VII secolo, la monetazione precedente con *Chrismon* in ghirlanda e recupera, certo consapevolmente, una tipologia per l'argento di origine ostrogota, allontanandosi quindi dal riferimento alla moneta bizantina. Essa copre l'intero VII secolo. A lungo sottovalutate dalla ricerca, sono di recente segnalazione (a eccezione del tipo con monogramma di Pertarito) e sembrano proporsi in tre categorie. Una prima classe, documentata da ritrovamenti molto rari di esemplari, quasi sempre di difficile lettura, sembra proporre tipi pseudoimperiali, con al diritto un busto con pseudolegenda e al rovescio un monogramma in ghirlanda che viene sciolto, con molte incertezze e molte letture contrapposte, nel nome di uno dei re longobardi di VII secolo. Uniche classi comuni sono quelle di Grimoaldo e di Cuniperto. Una seconda classe, pseudoimperiale, presenta monogrammi che hanno finora resistito a qualsiasi tentativo di soluzione. È possibile pensare a emissioni non reali, ducali o ecclesiastiche. Una terza classe vede al diritto la Croce in ghirlanda e al rovescio un monogramma non interpretabile. Si tratta forse di emissioni ecclesiastiche, come a Luni e a Pava. Nella seconda metà del VII secolo si hanno abbondanti emissioni pseudoimperiali di ottavi di siliqua, con rarissimi sedicesimi, a Benevento, con il monogramma di Eraclio immobilizzato.

(*Ermanno A. Arslan*)

Bibliografia: E. Micheletto, F. Garanzini, S. Uggè, C. Giostra, *Due nuove grandi necropoli in Piemonte*, in *Necropoli longobarde in Italia. Indirizzi della ricerca e nuovi dati*, atti del convegno internazionale (Trento, 26-28 settembre 2011), a cura di E. Possenti, Trento 2014, pp. 96-117, in part. p. 108; E.A. Arslan, *Un Ottavo di Siliqua a nome di Cunincpert nella Collezione*

Numismatica dell'Università di Pavia e la moneta longobarda in argento nel VII secolo, in *I Longobardi oltre Pavia. Conquista, irradiazione, intrecci culturali*, atti del convegno (Università di Pavia, 13 giugno 2015), a cura di G. Mazzoli, G. Micieli, Milano 2016, pp. 73-106.

III.39 Ottavo di cosiddetta siliqua

(cat. III.39)

VII secolo

Argento coniato, 0,36 g, diametro 12 mm

Provenienza: da Pava (San Giovanni d'Asso, Siena) 2011, 94-Sett.1 navata-u.s.2529-NI.474-Soprintendenza Archeologica della Toscana Firenze, Museo Nazionale del Bargello

L'ottavo di siliqua da Pava, con Croce su gradino in ghirlanda e monogramma in ghirlanda, ha analogie con un esemplare ritrovato ad Hadesdorf am Kamp, in Austria, analizzato da Kos e Hahn nel 1981 e nel 1988, con un monogramma molto simile, ma chiaramente allusivo a un nome diverso. Nello stesso ritrovamento era anche un altro ottavo con Croce e monogramma, identico a ottavi segnalati a Luni dal Remedi nel 1870. I monogrammi vennero attribuiti a due duchi longobardi del Friuli. Il ritrovamento di Pava rafforza l'ipotesi invece di un'emissione delle monete con i tre monogrammi, di Hadesdorf am Kamp, di Luni e di Pava, proprio a Luni, dopo l'occupazione longobarda della città, nel 643, per iniziativa del vescovo, che propone anche propria monetazione in piombo, con buona distribuzione lungo la costa meridionale, fino ad Ansedonia (Grosseto).

(*Ermanno A. Arslan*)

Bibliografia: E.A. Arslan, *La "prima generazione" dei Longobardi in Italia e la loro moneta*, in *EOS V*, atti del IV congresso nazionale di numismatica (Bari, 16-17 novembre 2012), Bari 2013, pp. 217-263, in part. p. 257; E.A. Arslan, *Un Ottavo di Siliqua a nome di Cunincpert nella Collezione Numismatica dell'Università di Pavia e la moneta longobarda in argento nel VII secolo*, in *I Longobardi oltre Pavia. Conquista, irradiazione, intrecci culturali*, atti del convegno (Università di Pavia, 13 giugno 2015), a cura di G. Mazzoli, G. Micieli, Milano 2016, pp. 73-106. Sulla classe episcopale: A. Remedi, *Di alcune*

monete italiane, medievali, inedite o rare, in "Bullettino di Numismatica Italiana", IV, 4 (1870), pp. 31-32; P. Kos, *Neue langobardische Viertelsiliquien*, in "Germania", 59 (1981), pp. 97-103; W. Hahn, *Die Kleinsilbermuenzen der langobardischen Herzoege von Friaul*, in "Studia Numismatica Labacensia" (1988), pp. 317-321; L. Passera, *Una inedita moneta d'argento dei Longobardi comparsa in Internet*, in "Forum Iulii", XXXIII (2009), pp. 225-236. Emissioni in piombo: G. Castellani, *Di alcuni piombi numismatici*, in "Rass. Num.", XXX, 11 (1933), pp. 3-4; L.M. Bertino, *La monetazione tardo antica e altomedievale nel Levante Ligure*, in *Roma e la Liguria Maritima: secoli IV-X. La capitale cristiana e una regione di confine*, atti del corso e catalogo della mostra (Genova, 14 febbraio - 31 agosto 2003), Genova-Bordighera 2003, pp. 127-136.

III.40 Tremisse aureo; zecca della Tuscia

(cat. III.40)

Terzo quarto del VII secolo

Oro coniato, diametro 15 mm circa

Provenienza: da Firenze, piazza della Signoria
Firenze, Museo Nazionale del Bargello

Il recupero in scavo del tremisse di piazza della Signoria, con al diritto un busto subrettangolare fortemente stilizzato, con mezzaluna coricata con globetto centrale sul petto e fibula a disco, testa diadematata a d. e pseudolegenda, e al rovescio una Croce potenziata in pseudolegenda, ha permesso l'aggregazione di una serie di esemplari simili, privi di indicazioni di provenienza, conservati nelle collezioni numismatiche di Firenze e di altre città e sul mercato. La classe, discretamente numerosa, che propone un simbolo variabile sul petto e che è presente anche con busto del diritto a s., era probabilmente emessa da una zecca della Tuscia nel terzo quarto del VII secolo, fino alle emissioni con monogramma di città, e appare come alternativa al tipo Maurizio Tiberio II, della zecca di *Ticinum*, finora solo episodicamente presente nell'area. I tremissi tipo piazza della Signoria si allineano così con le altre emissioni ducali nei territori non raggiunti dalla moneta riformata ticinese con tipi immobilizzati per gran parte del VII secolo, che insistono per gran parte del secolo nell'emissione autonoma di tremissi pseudoimperiali con il nome dell'imperatore aggiornato,

e successivamente di tremissi anonimi con pseudolegenda e con la Croce potenziata come tipo di rovescio. (Ermanno A. Arslan)

Bibliografia: M. Asolati, *Nota preliminare sul gruzzolo di Dinar Fatimidi rinvenuto in Piazza della Signoria a Firenze (1987-1988)*, in *Simposio Simone Assemani sulla monetazione islamica* (Padova, 17 maggio 2003), Padova 2005, pp. 127-135, in part. p. 127, nota 1; M. Asolati, *Un tremisse longobardo dagli scavi di Piazza della Signoria a Firenze*, in *Praestantia Nummorum. Temi e note di numismatica tardo antica e alto medievale*, Padova 2012, pp. 483-489; E.A. Arslan, *Monete longobarde della Tuscia: il VII secolo*, in *Suadente nummo vetere: studi in onore di Giovanni Gorini*, a cura di M. Asolati, B. Callegher, A. Saccocci, Padova 2016, pp. 321-335.

III.41 Tremisse aureo a doppio monogramma; zecca di Ticinum (?)

(cat. III.41)

661-662

Oro coniato, 1,38 g, diametro 20 mm

Provenienza: da Brescia, scavi a Santa Giulia, 1990
Brescia, Soprintendenza Archeologia, Belle Arti e Paesaggio per le province di Bergamo e Brescia, St.111370

La scoperta a Brescia in scavo del tremisse a doppio monogramma nel 1990 ha confermato l'autenticità di un'emissione longobarda, nota dal XIX secolo, che era stata frequentemente messa in dubbio. L'esemplare in mostra, in eccezionale stato di conservazione, propone sul diritto e sul rovescio il monogramma di due personaggi indicati ambedue come *rex*. I due monogrammi sono intenzionalmente simili ma non identici: li distingue la barra orizzontale che unisce il blocco di sinistra a quello di destra, da intendere come H, e che nel diritto è ridotta in modo da proporre una E. *Ad evidentiam* i due monogrammi, che possono sembrare uguali, si riferiscono a due personaggi che rivestono la medesima dignità e ci fanno pensare a un collegamento. Negli anni dal 661-662 è possibile fare riferimento a tre possibili collegamenti regali: Ariperto e Pertarito, Pertarito e Godeperto, Godeperto e Grimoaldo. Accettando la presenza, nei due monogrammi sia della G sia della O, l'assenza della A nel

monogramma del diritto e della E in quello del rovescio, si escludono Ariperto e Pertarito, la scelta si restringe a Godeperto e Grimoaldo. I monogrammi "a scatola" altomedievali richiedono infatti la presenza di tutte le lettere del nome, senza indicarne una posizione obbligatoria. La zecca d'emissione sarebbe quindi *Ticinum*, sede della corte di Godeperto, e il tremisse, supporto altamente simbolico di messaggi, ben si giustifica con l'offerta della coreggenza a Grimoaldo, nelle vicende narrate da Paolo Diacono. Comunque il tipo si propone come il primo esplicitamente "nazionale", senza più accenni alla presunta delega imperiale, analogamente al tipo con *marinvsmon*, che rimane però più ambiguo. (Ermanno A. Arslan)

Bibliografia: E.A. Arslan, *Il tremisse longobardo a doppio monogramma*, in *Florilegium Numismaticum. Studia in Honorem U. Westermark edita*, Stockholm 1992, pp. 21-28: Pertarito-Ariperto; E.A. Arslan, *Un tremisse aureo longobardo di VII secolo*, in "Museo Bresciano. Studi e notizie dai musei Civici d'arte e storia (1991-1993)", 5 (1995), pp. 99-103.

III.42 Tremisse aureo pseudoimperiale per Maurizio Tiberio (582-602)

(cat. III.42)

Terzo quarto del VII secolo

Oro coniato, t. 454, diametro 20 mm

Provenienza: da Sant'Albano Stura (Cuneo), scavi 2005-2007

Genova, Soprintendenza Archeologia, Belle Arti e Paesaggio della Liguria, St. 3219

Tremisse pseudoimperiale con al diritto busto corazzato e ammantato con fibula a disco di Maurizio Tiberio a d. leggenda contratta in gran parte stravolta. Al rovescio immagine schematica derivata dalla Vittoria crucigera dei tipi più antichi, con corpo reso con una linea doppiata a campana, ali rese a semplice tratto desinente in alto ad angolo acuto, con ghirlanda risolta in una doppia linea verticale e globo crucigero da una linea verticale, con testa, di dimensioni abnormi, resa da essenziali notazioni allusive a un volto che guarda a sinistra. La leggenda è risolta con una sequenza di segni non alfabetici, in parte con ribaltamento speculare sull'asse verticale. Si tratta

del tipo, indicato come per Maurizio Tiberio II, derivato da quello emesso a *Ticinum*, proposto alla fine del VI secolo, età di Autari e Agilulfo (584 e sgg.), per costituire la massa circolante di moneta in oro nel regno. Il tipo iniziale (per Maurizio Tiberio I), con caratteri stilistici più vicini ai prototipi bizantini e ostrogoti, venne immobilizzato per tutta la prima metà del VII secolo, non riuscendo a penetrare nei ducati della Padania orientale, in Italia centro-meridionale e, se non episodicamente, in Emilia, Toscana e Sardegna. Nella seconda metà del VII secolo, probabilmente dopo l'emissione di tipi nuovi (con nome del monetario e a doppio monogramma), il tipo venne ripreso (tipo Maurizio Tiberio II), con tondello più largo e resa stilistica fortemente schematica, venendo sostituito con le emissioni di Pertarito e Cuniperto (688-700).

(Ermanno A. Arslan)

Bibliografia: segnalazione in E. Micheletto, F. Garanzini, S. Uggè, C. Giostra, *Due nuove grandi necropoli in Piemonte*, in *Necropoli longobarde in Italia. Indirizzi della ricerca e nuovi dati*, atti del convegno internazionale (Trento, 26-28 settembre 2011), a cura di E. Possenti, Trento 2014, pp. 96-117.

III.43 Tremisse aureo "stellato" di Carlo re dei Franchi e dei Longobardi

(cat. III.43)

774-781

Oro coniato, diametro 22 mm

Provenienza: da Roma, basilica di San Pietro, altare della Confessione
Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Gabinetto Numismatico

Desiderio (757-774) iniziò le proprie emissioni con un tipo a-figurativo, proposto prima di lui da Ratchis (756-757) e da Astolfo (749-756), con al diritto un monogramma non ancora decifrato e al rovescio una Vittoria crucigera estremamente stilizzata. Ratchis aveva precedentemente (744-749) proposto un tipo con al diritto il proprio ritratto frontale e al rovescio la medesima Vittoria. Dopo i rarissimi tremissi con la Vittoria, Desiderio propose, con l'indicazione di una pluralità di città, indicate come "flavie" e con modalità di emissione che non sappiamo se centralizzate o decentrate, un tipo, indicato come "stel-

lato", emesso autonomamente nei centri della Tuscia nella prima metà dell'VIII secolo, a sua volta preceduto, dagli ultimi decenni del secolo precedente, il VII, da tremisssi con monogramma di città e Croce potenziata in pseudolegenda. Nel 774 Carlo, re dei Franchi, divenne anche re dei Longobardi e affrontò il problema dell'integrazione del modello di emissione e circolazione italiano, monometallico e aureo, con il sistema franco, monometallico ma argenteo. I due sistemi erano incompatibili e l'economia in Italia era in dissesto. Carlo impose quindi un periodo di alcuni anni, dal 774 al 781, di transizione, con la circolazione legittima degli ultimi tremisssi longobardi, integrati da tremisssi di identico tipo a suo nome, come *rex*. Sono attivi, forse solo nominalmente, con produzione in qualche modo centralizzata, numerosi centri. Forse non tutti sono noti, per l'estrema rarità di tali monete. Conosciamo monete per Milano, *Sibrium*, Lucca, *Ticinum*, Parma, Bergamo, Pisa (anche con la sua immagine frontale), Coira (con tipo diverso). Nel 781, con il capitolare di Mantova, Carlo demonetizzò l'oro, anche il proprio, e obbligò le superstiti zecche italiane a emettere solo moneta in argento. Nello stesso anno raggiunse Roma, per far battezzare il figlio Pipino, e depose un tremisss "stellato" in oro, della zecca di Lucca e con il suo nome, sulle ossa di san Pietro. La moneta in oro, metallo "imperiale", rappresentava un'eloquente ipoteca della dignità imperiale d'Occidente. La notte di Natale dell'800 Carlo venne incoronato imperatore d'Occidente, successore di Costantino I, alla Confessione di San Pietro, esattamente dove aveva depresso la moneta oggi in esposizione.

(Ermanno A. Arslan)

Bibliografia: C. Serafini, *Appendice Numismatica*, in *Esplorazioni sotto la confessione di San Pietro in Vaticano 1940-1949*, Città del Vaticano 1951, pp. 225-243; R. Pardi, *Monete flavie longobarde. Emissioni monetali e città longobarde nel secolo VIII*, Roma 2003, pp. 75-76; E.A. Arslan, *Il dono di re Carlo all'apostolo Pietro: un Tremisss d'oro*, in "Numismatica e Antichità Classiche", XXXVII (2008), pp. 377-406; E.A. Arslan, *L'omaggio dei pellegrini alla Tomba di San Pietro*, in "Historia Mundi", 4 (2014), pp. 142-165. Per il tema: R. Pardi, *Monete flavie longobarde. Emissioni monetali e città longobarde nel secolo VIII*, Roma 2003.

III.44a-h Ripostiglio di Napoli, 1896: sei tremisssi longobardi; un semisse di Eraclio; un tremisss di Eraclio

(cat. III.44a-h)

Terzo quarto del VII secolo

Oro coniato, diametro da 11,5 a 17 mm

Provenienza: da area campana, 1896

Roma, Museo Nazionale Romano - Medagliere di Palazzo Massimo

Nel 1897 vennero riunite nella collezione numismatica di Vittorio Emanuele, ancora principe ereditario, otto monete in oro, sette tremisssi e un semisse, conservate successivamente tra i materiali da classificare con la precisa indicazione "Imitazioni probabilmente longobardiche del terzo di Soldo bizantino". I sei tremisssi "longobardi" si collocano agevolmente come sincroni, o di poco precedenti, ai tremisssi delle necropoli di Campochiaro. Solo due però propongono a destra del busto la lettera B, che viene di norma intesa come iniziale di *Beneventum*. Gli altri quattro fanno sospettare altre zecche attive nell'area beneventana e campana. Il semisse e il tremisss di Costante II permettono di collocare l'occultamento del presunto ripostiglio, o di quanto ne rimane, contestualmente o successivamente alla sua presenza in Italia meridionale e in Sicilia (663-668). La composizione appare, anche se quanto è forse solo parte di un nucleo più importante, significativa della circolazione in area longobarda (difficilmente napoletana), con una produzione beneventana non ancora dominate e con forse un libero mercato della moneta.

(Ermanno A. Arslan)

Bibliografia: E.A. arslan, *Il ripostiglio di monete auree beneventane e bizantine "da Napoli 1896" nella collezione di Re Vittorio Emanuele III*, in *Festschrift fuer Katalin Bíró-Sey und István Gedai zum 65. Geburtstag*, Budapest 1999, pp. 237-253.

III.45 Solido aureo di Licinio (308-324) montato a orecchino

(cat. III.45)

320-321 (la moneta); seconda metà del VII secolo (la montatura)

Oro

Provenienza: da Campochiaro (Campobasso), necropoli in località Morrione, tomba 45
Campobasso, Soprintendenza Archeologia, Belle Arti e Paesaggio del Molise

Solido di Licinio I, della zecca di *Ticinum*, del 320-321 (per il diritto: RIC VII, p. 375, n. 102), montato a orecchino. La moneta è montata su una lamina circolare in oro, a sua volta collegata a un anello a capi aperti con verga molto sottile e con decorazione applicata a spirali contrapposte in sequenza sulla fascia che nasconde il rovescio della moneta, che rimane invisibile. La montatura appare databile con difficoltà. La moneta, che proviene sicuramente da un ripostiglio, è la sola di età imperiale in oro tra i numerosi esemplari, in altro metallo, presenti nei corredi delle necropoli di Campochiaro, privi di significato monetario, ritrovati casualmente e conservati per curiosità, o come amuleti o per il riuso in gioielli (collane, orecchini, pendenti).
(*Ermanno A. Arslan*)

Bibliografia: E.A. Arslan, *Le monete della necropoli di Campochiaro*, in *I Beni Culturali nel Molise*, atti del convegno (Campobasso, 18-20 novembre 1999), Campobasso 2004, pp. 87-131, 387-391. Per le classificazioni: RIC VII = P. Bruun, *The Roman Imperial Coinage*, VII, *Constantine and Licinius, A.D. 313-337*, London 1966.

III.46a-c Tre tremissi aurei; zecca di Benevento

(cat. III.46a-c)

Seconda metà del VII secolo

Oro coniato

Provenienza: da Campochiaro (Campobasso), necropoli di Vicenne, tomba 81 e tomba 115; necropoli in località Morrione, tomba 137
Campobasso, Soprintendenza Archeologia, Belle Arti e Paesaggio del Molise

I tre tremissi, dai corredi delle tombe di Campochiaro (Campobasso) Vicenne 81, Vicenne 115, Morrione 137, di 1,49-1,45-1,45 g, diametro 13,5-12-11 mm, hanno al diritto un busto corazzato (?) volto a d., con a d. la lettera B (tomba 115 e tomba 137), con pseudolegenda e al Rovescio una Croce potenziata anche in pseudolegenda. La classe venne emessa a Bene-

vento dalla metà del VII secolo ai primi anni dell'VIII, quando Gisulfo I (689-706) o Romualdo II (706-731) riformarono la moneta beneventana e si allinea alle altre zecche ducali che non accettarono le emissioni ticinensi per Maurizio Tiberio, che circolavano nel regno. La frequenza delle monete, auree e argentee, nei corredi di Campochiaro sembra dipendere dal gruppo etnico stanziato nell'area, che era bulgaro e non longobardo, cui era forse estraneo l'uso monetario della moneta, intesa solo come bene da tesaurizzare e come amuleto. Nelle necropoli sono presenti anche tremissi analoghi a quelli beneventani, ma con simboli diversi al diritto, che fanno sospettare come nel ducato fossero attive anche altre zecche, non ancora riconosciute.

(*Ermanno A. Arslan*)

Bibliografia: E.A. Arslan, *Le monete della necropoli di Campochiaro*, in *I Beni Culturali nel Molise*, atti del convegno (Campobasso, 18-20 novembre 1999), Campobasso 2004, pp. 87-131, 387-391.

III.47a-b Tre ottavi di Siliqua longobardi per Eraclio; un sedicesimo di siliqua con Busto a D/ Croce su gradino

(cat. III.47a-b)

Seconda metà del VII secolo

Argento coniato

Provenienza: da Campochiaro (Campobasso), necropoli di Vicenne, tomba 135
Campobasso, Soprintendenza Archeologia, Belle Arti e Paesaggio del Molise

I tre ottavi di siliqua in argento (0,23-0,23-0,23 g, diametro 11-11-10 mm) sono rappresentativi della circolazione argentea nel ducato di Benevento, con al diritto un busto a d. con pseudolegenda e al rovescio il monogramma dell'imperatore Eraclio. Corrisponde alle emissioni argentee con monogramma nel regno. È presente anche in altri siti del ducato di Benevento. Il sedicesimo (0,12 g, diametro 9 mm) con al diritto un busto a destra e al rovescio la Croce su gradino è finora un *unicum*, indicativo dell'articolazione delle emissioni in argento a Benevento.

(*Ermanno A. Arslan*)

Bibliografia: E.A. Arslan, *Le monete della necropoli di Campochiaro*, in *I Beni Culturali nel Molise*, atti del convegno (Campobasso, 18-20 novembre 1999), Campobasso 2004, pp. 87-131, 387-391.

III.48 Anello digitale in bronzo

(cat. III.48)

Bronzo

Provenienza: da Campochiaro (Campobasso), necropoli di Vicenne, tomba 33
Campobasso, Soprintendenza Archeologia, Belle Arti e Paesaggio del Molise

Il cavaliere inumato, con il proprio cavallo, caduto in battaglia, nella tomba 33, aveva un anello in oro, di un tipo consueto in nell'Alto Medioevo, con la verga a sezione circolare che si salda con due globetti per parte a un castone con incastonata una pietra dura romana incisa, con simboli relativi all'annona: il moggio con le spighe e i papaveri e sopra le bilance. Nella parte posteriore dell'anello, nascosta perché a contatto con il dito, si ha riproduzione su lamina del diritto dei tremissi anonimi beneventani con busto a destra, con la lettera B nel campo a d., comuni nei corredi della necropoli. La riproduzione è semplificata, ma molto chiara, con diametro lievemente superiore a quello delle monete. Non è quindi un calco diretto. Mentre la pietra incisa del diritto non sembra essere stata scelta intenzionalmente e rappresenta solo l'utilizzo decorativo di un piccolo oggetto prezioso, la rappresentazione del personaggio sul tipo monetario riprodotto indica un rapporto particolare tra il defunto e un "capo", che non abbiamo difficoltà a riconoscere come il duca di Benevento, autorità emittente della moneta. Poco importava che il busto rappresentasse teoricamente l'imperatore di Bisanzio, non riconoscibile per lo stravolgimento della leggenda; per il cavaliere era il signore cui doveva ubbidienza e fedeltà. Portava, con l'anello del tutto nascosto, il segno del suo intimo e personale lealismo, che così andava oltre la morte.

(Ermanno A. Arslan)

Bibliografia: E.A. Arslan, *L'anello, il cavaliere e il duca. La tomba 33 di Campochiaro-Vicenne (CB)*, in "Numismatica e Antichità Classiche, Quaderni Ticinesi", XXIX (2000), pp. 333-356.

III.48bis Tre in bronzo; una frazione di siliqua in argento; un anonimo

Seconda metà del VII-VIII secolo

Bronzo e argento conati

Provenienza: da Lacco Ameno (Ischia, Napoli), da scavi in Santa Restituta
Napoli, Museo Archeologico Nazionale

Sono proposti come rappresentativi dei più articolati ritrovamenti in Santa Restituta un *folllis* di Costante II (641-668) di Costantinopoli; un mezzo *folllis* di Costantino IV (668-685) di Costantinopoli (DOC II, 2, p. 542, 37.1-9; Morrisson 1970, 14/Cp/AE/09-11: 674-675); una frazione in argento di Costantino V di Roma (DOC III, 1, p. 322, *(44): 741-775); un *folllis* autonomo di Napoli dell'VIII secolo (CNI XIX, I, pp. 4-5, nn. 1-10); un *folllis* anonimo biz. di Cl. B (prima metà dell'XI secolo).

La documentazione numismatica indica la funzione svolta da Ischia, grazie alla sua collocazione insulare, isolata ma vicina ai centri bizantini e longobardi della costa, come emporio commerciale mediterraneo, probabilmente "porto franco" con contatti anche sulle distanze, analogamente ai centri marittimi dell'Italia settentrionale, Luni, Comacchio, Torcello, Venezia o, più vicino, Salerno e Amalfi.

(Ermanno A. Arslan)

Bibliografia: P. Monti, *Ischia Altomedievale. Ricerche storico-archeologiche*, Ischia 1991, pp. 318-327; L. Pedroni, *Le monete conservate nell'Antiquarium della Chiesa di S. Restituta*, in "Bollettino di Numismatica", 32-33 (1999), pp. 149-188. Per la classificazione: DOC II, 2 = Ph. Grierson, *Catalogue of the Byzantine Coins in the Dumbarton Oaks Collection and the Whittemore collection*, II, parte 2, *Heraclius Constantine to Theodosius III (641-717)*, Washington, D.C. 1968; DOC III, I = Ph. Grierson, *Catalogue of the Byzantine coins in the Dumbarton Oaks Collection and the Whittemore collection*, III, parte 1, *Leo III to Michael III (717-867)*, Washington, D.C.; CNI XIX = *Corpus Nummorum Italicorum*, XIX, *Italia meridionale continentale. Napoli*, parte 1, *Dal ducato napoletano a Carlo V*, Roma 1940; C. Morrisson, *Catalogue des monnaies byzantines de la Bibliothèque Nationale*, 2 voll., Paris 1970.

III.48ter Ripostiglio (?) di 64 monete

Chiusura nel 1085 (MEC 14, III, p. 420, n. 75)

Oro, argento e bronzo conati

Provenienza: da Salerno, chiesa di San Salvatore da Fondaco

Il complesso, forse un ripostiglio, è particolarmente articolato, con sete tari in oro di Amalfi, due danari di Pavia, un danaro di Pavia, tre danari di Le Puy, cinquantuno *folles* in bronzo salernitani, e indica come Salerno nell'XI secolo si ponesse al centro dei traffici commerciali mediterranei ed europei, al confine tra l'area monetaria dell'oro e l'area monetaria dell'argento, e vi circolassero liberamente tutte le valute nei tre metalli.

(Ermanno A. Arslan)

Bibliografia: P. Peduto, *Il gruzzolo del S. Salvatore de Fondaco a Salerno: follari, Tari, denari del sec. XI*, in "Rass. St. Salernitana", VIII, 2, 16 (1991), pp. 33-71; G. Libero Mangieri, *La monetazione di Salerno e Amalfi alla luce del tesoretto di S. Salvatore de Fondaco*, in "Rass. St. Salernitana", VIII, 17 (1992), pp. 267-275; L. Travaini, *La monetazione nell'Italia Normanna*, Roma 1995, pp. 18, 35-36 (post 1077), p. 368, R 26; MEC 14 (III) = Ph. Grierson, L. Travaini, *Medieval European Coinage, with a catalogue of the coins in the Fitzwilliam Museum, Cambridge*, XIV, Italy (III), (*South Italy, Sicily, Sardinia*), Cambridge 1998.

III.49 Sigillo dell'esarca Teofilatto

(cat. III.49)

VIII secolo

Piombo, 33,40 g, diametro 3,6 x 0,5 cm

D/ monogramma cruciforme *QEOTOKE BOHQEI* tipo Zagor-Veglery (1972), *Invocatives Monograms*, XLVI, con la dicitura *Tw Cw Dou Lw* entro cornice perlinata, nei quattro campi della croce

R/ monogramma cruciforme che si può sciogliere in *QEOFYL[A]KTW* con PAT - RIK - SEZ - ARX (la *chi* è collocata in posizione superiore rispetto al *rho*) nei quattro campi della croce entro cornice perlinata
Roma, Museo Nazionale Romano - Crypta Balbi, inv. 445314

La *legenda* su ambedue i lati è interamente in caratteri greci. Il segno assimilabile a una S nel campo inferiore sinistro è da leggersi nella realtà come un nesso per *kai*. Tradotto in italiano, il testo recita quindi "O Madre di Dio, porgi aiuto al tuo servo Teofilatto, patrizio ed esarca". Esso permette pertanto di riconoscere nel titolare di questo sigillo l'esarca di Ravenna e patrizio Teofilatto, in carica nei primissimi anni dell'VIII secolo (sicuramente tra il 701 e il 705, ma forse sino al 710).
(Sara Colantonio)

Bibliografia: G. Zacos, A. Veglery, *Byzantine lead seals*, I, 3, Basel 1972; A. Rovelli, *La Crypta Balbi. I reperti numismatici. Appunti sulla circolazione a Roma e nel medioevo*, in *La moneta nei contesti archeologici. Esempi dagli scavi di Roma*, atti dell'incontro di studio (Roma, 1986), Roma 1989, p. 74, n. 209; F. Marazzi, in *Roma dall'antichità al medioevo. Archeologia e storia nel Museo Nazionale Romano-Crypta Balbi*, a cura di M.S. Arena *et alii*, Milano 2001, p. 265, II.2.15.

III.50 Lucerna Provoost 10A

(cat. III.50)

Fine del VI-VII secolo

Argilla, impasto beige (Munsel 10YR 8/3), ricca di inclusi scuri, altezza 2,3 cm, lunghezza 12,4 cm, larghezza 7 cm

Provenienza: da Roma, Crypta Balbi

Roma, Museo Nazionale Romano - Crypta Balbi, inv. 403264

Lucerna di tipo definito "siciliano" o "a rosario" per la caratteristica raffinata decorazione a perline e crocette rilevate che decorano il disco, di forma ovale allungata, parete carenata, spalla obliqua con bordo interno rilevato che segna disco e becco, tra i quali non vi è soluzione di continuità. Foro di alimentazione posto al centro del disco. Ansa a nastro rilevata. Fondo piano decorato da croce patente a bracci convessi. La diffusione mediterranea di questi esemplari si data a partire dal VI secolo, prodotte originariamente nella Sicilia orientale come attestano le matrici conservate presso il museo di Siracusa. Tuttavia la produzione di tali materiali potrebbe esservi estesa anche ad altre regioni dell'Italia peninsulare come la Campania e il Lazio. Una

probabile produzione urbana sarebbe confermata dalle analisi di laboratorio effettuate sui campioni del Museo Nazionale Romano.

(Fulvio Coletti)

Bibliografia: L. Saguì, in *Roma dall'antichità al medioevo. Archeologia e storia nel Museo Nazionale Romano-Crypta Balbi*, a cura di M.S. Arena et alii, Milano 2001, p. 279, II.3.83; P. Fraiegarì, *Le lucerne tardoantiche e altomedievali siciliane, egizie e del vicino oriente del Museo Nazionale Romano*, Roma 2008, pp. 7-12.

III.51 Lucerna Provoost 10B

(cat. III.51)

VII secolo

Argilla, impasto beige (Munsel 10YR 8/3), ricca di inclusi scuri, altezza 2,7 cm, lunghezza 10 cm, larghezza 7 cm

Provenienza: da Roma, Crypta Balbi

Roma, Museo Nazionale Romano - Crypta Balbi, inv. 403258

Lucerna per forma simile alla precedente, dalla quale si differenzia tipologicamente per l'ansa con presa piena, caratterizzata da un'elegante e curata decorazione del disco a cerchiati traforati e tralci d'uva a rilievo che ne connotano la provenienza da una matrice di ottima fattura calligraficamente elaborata. Foro di alimentazione segnato da un'evidente nervatura, posto al centro del disco. Fondo piano decorato da croce patente a bracci convessi e nervatura verso il becco.

Anche per queste tipologie si confermano la medesima cronologia e gli ambiti di produzione già espressi per l'esemplare precedente, parimenti imitati in area romano-laziale.

(Fulvio Coletti)

Bibliografia: L. Saguì, in *Roma dall'antichità al medioevo. Archeologia e storia nel Museo Nazionale Romano-Crypta Balbi*, a cura di M.S. Arena et alii, Milano 2001, p. 281, II.3.101; P. Fraiegarì, *Le lucerne tardoantiche e altomedievali siciliane, egizie e del vicino oriente del Museo Nazionale Romano*, Roma 2008, pp. 7-12.

III.52 Lucerna bilicne in forma di pegaso

(cat. III.52)

Fine del VI-VII secolo

Bronzo, altezza 39 cm, lunghezza 19 cm, larghezza 13 cm

Provenienza: collezioni storiche

Roma, Museo Nazionale Romano - Crypta Balbi, inv. 107534

Lucerna configurata in forma di cavallo alato con due lunghi becchi che fuoriescono dalla parte anteriore del corpo dove la zampa sinistra, leggermente sollevata in atto di incedere, presenta legata allo zoccolo una *tabula* anepigrafe che ne consentiva la stabilità quando non fosse sospesa. Di fattura molto realistica soprattutto in alcuni particolari, come il piumaggio delle ali che si innestano sul dorso, la testa e la criniera mobile che funge da coperchio del foro di immissione del combustibile, presenta due occhielli, uno sulla testa e l'altro nella parte posteriore del dorso, dai quali partono due catene che si uniscono a un anello e quindi al tratto di catena legata al gancio per la sospensione. Sul corpo del pegaso sono state incise successivamente – non sappiamo con precisione quando ma comunque tra il VI e il IX secolo –, due gruppi di iscrizioni monogrammatiche in nesso, interpretate da Pietro Toesca (Toesca 1926, p. 436) e accolte successivamente dagli altri studiosi, come "MONASTERI +SANCTI MARTINI NURSIE", mentre più recentemente Marco Ricci (Ricci 2001, pp. 430-431, II.5.8) scioglie l'ultimo nesso in "TURENSIS", in riferimento al monastero romano connesso alla basilica dedicata a San Martino di Tours, vescovo della Gallia, edificata per volere di papa Simmaco (498-514), poi demolita e riedificata sotto il pontificato di Sergio II (844-847) con annesso convento dedicato ai Santi Silvestro e Martino. La nostra lucerna, piuttosto rara, trova confronti con altre simili, ma monolicne: una in forma di cavallo con sella a cerniera che funge da coperchio è segnalata da Toesca nella raccolta Sangiorgi di Roma (Toesca 1926, pp. 433-435, fig. 3); un'altra con sella di tipo nomadico, che venne adottata non prima della fine del VI secolo, è nel Museo di Berlino (Kiss 1984, p. 200, fig. 21), mentre un esemplare vicino per qualità esecutiva, ma in forma di leone proveniente da un contesto di Sardi, è databile intorno al 615 (Crawford

1990, p. 58, M67.4:7291, figg. 232-233). Per quanto sopra argomentato, la datazione proposta inizialmente al IV-V secolo è stata spostata tra la fine del VI e la prima metà del VII secolo (Ricci 2001, pp. 430-431, II.5.8).
(Carmelo Calci)

Bibliografia: P. Toesca, *Una lampada pensile in bronzo*, in "Bollettino d'Arte" (1926), pp. 433-436; M. De' Spagnolis, E. De Carolis, *Museo Nazionale Romano. I bronzi*, IV.1, *Le Lucerne*, Roma 1983, pp. 83-84, n. 5; A. Kiss, *Archäologische Angaben zur Geschichte der Sättel des Frühmittelalters*, in "Alba Regia", 9, XXI (1984), p. 200, fig. 21; L. Pirzio Biroli Stefanelli (a cura di), *Il bronzo dei Romani. Arredo e suppellettile*, Roma 1990, p. 276, n. 78, pp. 202-203, figg. 179-180; J.S. Crawford (a cura di), *The Byzantine shops at Sardis*, Cambridge (Mass.) - London 1990, p. 58, M67.4:7291, figg. 232-233; M. Barbera, in *Athena. L'ulivo. L'aratro. Elogio dell'intelligenza pratica e dell'abilità tecnica*, catalogo della mostra (Velletri 12 dicembre 1997 - gennaio 1998), a cura di T. Ceccarini, Velletri 1997, p. 157; M. Ricci, in *Roma dall'antichità al medioevo. Archeologia e storia nel Museo Nazionale Romano-Crypta Balbi*, a cura di M.S. Arena et alii, Milano 2001, pp. 430-431, II.5.8.

III.53 Peso quadrato da 2 once

(cat. III.53)

VII secolo

Bronzo, argento, 50,68 g, 3 x 3 x 0,7 cm

Provenienza: da Roma, Crypta Balbi (area II, us 767)
Roma, Museo Nazionale Romano - Crypta Balbi,
inv. 404032

Peso quadrato con lati lievemente smussati. Presenta sul piatto entro circolo forse originariamente ageminato come le lettere greche "Γο Β" sormontate al centro da un punto e da una croce latina. La "Γο" indica oncia mentre la beta il numerale due. Molti di questi pesi, noti in collezioni storiche, sono poi confluiti in musei. A tal riguardo si confrontino per esempio alcuni pesi quadrati piani contrassegnati "Γο Β" segnalati da Raffaele Garrucci (Garrucci 1846, p. 207, nn. 55-59) e da don Celestino Cavedoni (Cavedoni 1863, p. 322-323). Il nostro proviene da un contesto di scavo, effettuato

nel 1983 nell'edera della Crypta Balbi, datato al VII secolo (Ricci 2001, p. 342, II.4.106).

(Carmelo Calci)

Bibliografia: R. Garrucci, in *Annali di Numismatica*, I, Roma 1846, p. 207, nn. 55-59; C. Cavedoni, *Dichiarazione di alcuni esaghi bizantini inediti*, in *Atti e Memorie delle RR. Deputazioni di Storia Patria per le provincie modenesi e parmensi*, I, Modena 1863, pp. 321-327; S. Bendall, *Byzantine weights. An introduction*, London 1996; M. Ricci, in *Roma dall'antichità al medioevo. Archeologia e storia nel Museo Nazionale Romano-Crypta Balbi*, a cura di M.S. Arena et alii, Milano 2001, p. 342, II.4.106.

III.54 Peso circolare

(cat. III.54)

IX secolo

Bronzo, fusione, peso 186,42 g, altezza 1,5 cm, diametro 4,4 cm

Provenienza: Roma, Museo Kircheriano,
poi Palazzo Venezia

Roma, Museo Nazionale Romano - Crypta Balbi,
inv. P.V. 9681

Peso circolare ombelicato con iscrizione incisa in lettere capitali "+ CAROLI PONDVS" entro cerchio costituito da due linee sottili di cui quella esterna delimita, a contorno, sul bordo una decorazione a cerchietti ottenuta con punzonature. Un esemplare simile dello stesso diametro di età carolingia è ricordato in una lettera di don Celestino Cavedoni (Cavedoni 1864, pp. 265-266) al canonico Giuseppe Antonelli, direttore del Museo di Ferrara, che aveva chiesto un parere su un peso della sua ricca raccolta. Il peso ombelicato con l'iscrizione incisa "+ VITALIS SCVTARIO" viene datato all'ultimo quarto dell'VIII secolo. Nella stessa lettera Cavedoni come confronto fa riferimento a un peso analogo e molto vicino al nostro nel Museo Kircheriano con l'iscrizione "Caroli" (ma al posto della L la lettera T capovolta) "Pondu+s" con la croce tra la V e la S. Da Raffaele Garrucci (Garrucci 1846, p. 209, n. 85) sappiamo anche il peso in grammi: 162,55. Un confronto, infine, utile per quanto riguarda la decorazione e la datazione, è il peso da 2 once proveniente da un contesto di IX-X secolo

dello scavo della *domus* del Foro di Nerva (Ricci 2001, pp. 544-545, IV.10.23, p. 580, V.4.11).

(Carmelo Calci)

Bibliografia: R. Garrucci, in *Annali di Numismatica*, I, Roma 1846, p. 209, n. 85; C. Cavedoni, in *Atti e Memorie delle RR. Deputazioni di Stori Patria per le provincie modenesi e parmensi*, II, Modena 1864, pp. 263-266; S. Bendall, *Byzantine weights. An introduction*, London 1996, pp. 46-47, n. 122; M. Ricci, in *Roma dall'antichità al medioevo. Archeologia e storia nel Museo Nazionale Romano-Crypta Balbi*, a cura di M.S. Arena et alii, Milano 2001, pp. 544-545, IV.10.23, p. 580, V.4.11.

III.55 Croce reliquiario

(cat. III.55)

VII secolo

Piombo, lunghezza 8,7 cm, larghezza 5,6 cm, spessore 0,4-0,9 cm

Provenienza: da Roma, Crypta Balbi

Roma, Museo Nazionale Romano - Crypta Balbi, inv. 404086

Valva anteriore di fusione di una croce a braccia espanse con terminazioni circolari. Il modello presenta alle estremità inferiore e superiore delle appendici discoidali per l'articolazione e la chiusura delle valvole. Sul retro, cavo circolare per l'inserimento della reliquia. La croce è decorata da cinque cerchi contornati da un cordino scalettato. Entro i medaglioni si legge, in lettere capitali a eccezione della M onciale dall'alto verso il basso, con andamento a croce: *S(an)C(t)E / PETRE / TV / CVST / ODI // FAM / VL(um) T / VVM* e, da sinistra a destra *A (nimu)M / MEV / M / TV / CVST / ODI / S(an)C(t)E / AVGV / STE*. L'iscrizione riveste particolare importanza in quanto san Pietro viene chiamato Augusto in base a una leggenda che identificava le catene di san Pietro come miracolose. L'esemplare è uno dei prodotti dell'officina romana più ricchi di implicazioni di ordine storico-artistico, in quanto dal punto di vista funzionale è confrontabile con analoghi esemplari in oro con cerniera a globetti, quale quello del Museo di Magonza (Brown 1984, p. 5, tav. 1), mentre da quello formale con vari esemplari da sepolture e da tesori (Ricci 1997, p. 262). Il manufatto è particolarmente interessante

perché dimostra la presenza a Roma di un'industria di reliquiari, probabilmente realizzati anche con metalli nobili, per contenere le miracolose reliquie delle catene di san Pietro.

(Mirella Serlorenzi)

Bibliografia: K. Brown, *The gold breast clain from the early byzantine period*, Mainz 1984; M. Ricci, *Relazioni culturali e scambi commerciali nell'Italia centrale romano-longobarda alla luce della Crypta Balbi in Roma*, in *L'Italia centro-settentrionale in età longobarda*, atti del convegno (Ascoli Piceno, 6-7 ottobre 1995), a cura di L. Paroli, Firenze 1997, pp. 239-274; M. Ricci, in *L'oro degli Avari. Popolo delle steppe in Europa*, catalogo della mostra (Udine, Castello, 28 novembre 2000 - 18 marzo 2001), a cura di E.A. Arslan, Milano 2000, p. 231; M. Ricci, F. Luccerini, in *Roma dall'antichità al medioevo. Archeologia e storia nel Museo Nazionale Romano-Crypta Balbi*, a cura di M.S. Arena et alii, Milano 2001, p. 359, II.4.447; M. Ricci, in *Longobardi. Dalla caduta dell'Impero all'alba dell'Italia*, catalogo della mostra (Torino, Palazzo Bricherasio, 28 settembre 2007 - 6 gennaio 2008; Novalesa, Abbazia dei Santi Pietro e Andrea, 30 settembre - 9 dicembre 2007), a cura di G.P. Brogiolo, A. Chavarría Arnau, Milano 2007, p. 103.

III.56 Incensiere in bronzo a vasca cilindrica con tre piedi a zoccolo

(cat. III.56)

Seconda metà del VI-VII secolo

Bronzo, altezza 27 cm, diametro 8,3 cm

Provenienza: collezione Gorga

Roma, Museo Nazionale Romano - Crypta Balbi, inv. 439055

Incensiere a vasca cilindrica in lamina di bronzo appena sporgente alla base dove sono saldati tre piedi a zoccolo ottenuti per fusione. Sull'orlo, cerniera per coperchio e tre appiccagnoli trasversali da cui si dipartono catene a maglia semplice che si uniscono superiormente a un'occhiello fissato a un grande ganccio per la sospensione (Ricci 2001, p. 423, II.4.1022). Esempari simili a vasca cilindrica sono stati rinvenuti in Asia Minore a Sardi (Crawford 1990, p. 99,

M63.60:5876, fig. 566), mentre uno con piedi simili, ma a vasca emisferica, proveniente da un abitato bizantino in contrada Plaja, ora nell'area urbana di Catania, è conservato nel Museo Archeologico Regionale di Siracusa (*I Bizantini* 1982, p. 416, n. 236, fig. 566).
(Carmelo Calci)

Bibliografia: J.S. Crawford (a cura di), *The Byzantine shops at Sardis*, Cambridge (Mass.) - London 1990, p. 99, M63.60:5876, fig. 566; *I Bizantini in Italia*, a cura di G. Cavallo et alii, Milano 1982, p. 416, n. 236, p. 362, fig. 310; M. Ricci, in *Roma dall'antichità al medioevo. Archeologia e storia nel Museo Nazionale Romano-Crypta Balbi*, a cura di M.S. Arena et alii, Milano 2001, p. 423, Il.4.1022.

III.57 Epigrafe funeraria del *comes Petrus*

(cat. III.57)

Post 547

Marmo, 58 x 35 x 3,5 cm

Provenienza: da San Prisco (Caserta)

Napoli, Museo Archeologico Nazionale, inv. 4526

Epigrafe funeraria mutila affissa, a partire dal 1640, sul muro occidentale della chiesa di Santa Matrona a San Prisco (Caserta), prima di giungere alla collezione dell'erudito Francesco Daniele (1740-1812) a San Clemente di Caserta e poi nella sua attuale sede napoletana. Del testo originario, introdotto da quattro *signa crucis*, si conservano undici righe di scrittura regolarmente impaginate in relazione a un sistema di linee retrici tracciate a graffio e lievemente visibili a luce radente. L'iscrizione reca l'epitaffio sepolcrale del *comes Petrus*, depresso il giorno 4 dicembre e di cui si menziona il clarissimo. L'impianto scrittoriale, in capitali dal modulo tendente al quadrato, è partecipe della moda grafica del periodo in cui esso stesso è prodotto, per la presenza di forme caratteristiche, quali la D dal profilo lievemente schiacciato (cui si alterna, quasi nello stesso periodo, quella di forma triangolare) o la Q con coda estroflessa talvolta ondulata. Simili elementi ben si accordano con la cronologia del manufatto ricavata dall'indicazione del post-consolato di Basilio, le cui lacune non permettono tuttavia di garantire la datazione al 549 proposta in CIL X 4500.

(Daniele Ferraiuolo)

Trascrizione:

((crux)) ((crux)) ((crux)) I ((crux)) *Hic requiescit in pace Peltrus v̄(ir) c̄(larissimus) comis I qui vixit annus I plus minus LXIII I depositus sub d[i]lle pridie nonalrum decembrium I [i]ndict(ione) decima I [— p(ost) c(onsolatum) Ba]sili v(iri) c(larissimi) an[no] I [—o—]*

Bibliografia: M. Monaco, *Sanctuarium capuanum opus in quo sacrae res Capuae*, Napoli 1630. f. 44, n. 9; F. Natale, *Considerazioni sopra gli atti di S. Matrona che si venera nel capuano contado*, Napoli 1775, pp. 27, 29; *Corpus Inscriptionum Latinarum*, X, *Inscriptiones Bruttiorum, Lucaniae, Campaniae, Siciliae, Sardiniae latinae*, a cura di Th. Mommsen, Berolini 1883, 4500; C. Lambert, *Studi di epigrafia tardoantica e medievale in Campania*, I, *Secoli IV-VII*, Firenze 2008, p. 94.

III.58a-b Lucerne

(cat. III.58a-b)

V-VI secolo

Terra sigillata chiara, altezza 4 cm, lunghezza 10 cm circa, larghezza 7 cm circa; altezza 4 cm, lunghezza 9,5 cm circa, larghezza 8 cm circa

Provenienza: da Napoli, scavi di San Lorenzo Maggiore

Napoli, Museo dell'Opera di San Lorenzo Maggiore, inv. 305891, 305896

Lucerna (inv. 305891) caratterizzata da spalla piatta con bordi rialzati, beccuccio a canale allungato, disco circolare, ansa piena e piede appena rialzato; l'argilla è arancio chiaro; carente della parte terminale del beccuccio. Il disco è decorato con una grande croce latina a braccia espanse, inserita tra i due fori e con probabile foglia di edera in basso. Sulla spalla sono presenti elementi decorativi quali gli *chevron* gemmati alternati a motivi cuoriformi. Ascrivibile alla forma Atlante X, tipo A1a, è databile genericamente tra la fine del V e il primo VI secolo. Gli scavi all'interno del complesso monumentale della basilica di San Lorenzo Maggiore, effettuati negli anni ottanta del secolo scorso, misero in evidenza una serie di lucerne di questo tipo datate intorno alla metà del V

secolo di cui una molto simile, dalle misure conservate di circa 10,5 cm di lunghezza, 7,8 di larghezza e 2,6 di altezza. Lucerna (inv. 305896) con spalla piatta a bordi rialzati, beccuccio a canale allungato e disco circolare; carente dell'ansa e della parte terminale del beccuccio. Sul disco è presente una grande croce monogrammata gemmata. Sulla spalla sono inseriti motivi a *chevron* gemmati alternati ad elementi quadrilobati. Pur con la carenza di alcune parti, la forma è ascrivibile all'Atlante XA1a.

(Luigi Di Cosmo)

Bibliografia: A. De Simone, *Il complesso monumentale di San Lorenzo Maggiore*, in *Napoli antica*, Napoli 1985, p. 194, n. 30.24; F. Garcea, *Lucerne fittili*, in *Il complesso archeologico di Carminiello ai Mannesi, Napoli (scavi 1983-1984)*, a cura di P. Arthur, Galatina 1994, p. 312, fig. 140, n. 75.

III.59a-b Lucerne

(cat. III.59a-b)

VI secolo

Imitazione di terra sigillata chiara, altezza 4 cm, lunghezza 9 cm circa, larghezza 7,5 cm circa; altezza 4 cm, lunghezza 10 cm circa, larghezza 7 cm circa

Provenienza: da Napoli, scavi di San Lorenzo Maggiore

Napoli, Museo dell'Opera di San Lorenzo Maggiore, inv. 305919, 232148

Lucerna (inv. 305919) carente di gran parte della spalla, del disco e del beccuccio; l'ansa è piena e sporgente; la spalla è piana e presenta i bordi rialzati; l'argilla è rossiccia. La decorazione sul disco circolare è data da una croce latina, inserita tra i due fori. I motivi decorativi sulla spalla non sono ben apprezzabili per l'elevata consunzione. Lucerna (inv. 232148) con ingobbio rosso corallo, tendente al marrone, caratterizzata da una forma allungata, disco circolare, ansa piena e sporgente e spalla molto sottile su cui si nota un motivo a palmetta; si presenta carente del beccuccio e di gran parte del disco. Si tratta di due lucerne che imitano la forma delle lucerne africane. Un gran numero di forme di produzione locale, imitante quella africana, sono sta-

te rinvenute nel capoluogo napoletano negli scavi di Carminiello ai Mannesi.

(Luigi Di Cosmo)

Bibliografia: F. Garcea, *Lucerne fittili*, in *Il complesso archeologico di Carminiello ai Mannesi, Napoli (scavi 1983-1984)*, a cura di P. Arthur, Galatina 1994, pp. 316 sgg.

III.60 Brocca

(cat. III.60)

VI-VII secolo

Ceramica dipinta a bande, altezza 19 cm, diametro orlo 6,5 cm

Provenienza: da Napoli, scavi di San Lorenzo Maggiore

Napoli, Museo dell'Opera di San Lorenzo Maggiore

Brocchetta con parete tendente al globulare, collo svasato e orlo modanato, a sezione quasi triangolare; il piede è a disco; l'ansa, tendente al nastriforme, si inserisce all'orlo e sul punto di massima espansione del corpo; l'argilla è rosa-grigiastrea. Sulla parete, a superficie ruvida, sono visibili evidenti segni di lavorazione e strie orizzontali in basso. La decorazione è data da fasce di colore rosso, distribuito con larga pennellata, che descrivono archi che dal collo si portano in basso, dove sono evidenti anche colature. Il colore è distribuito anche sull'orlo e sull'ansa. La tipologia e la decorazione di questa forma, che ha altezza variabile tra i 15 e i 18 cm, databile tra il VI e VII secolo, sono espressione del passaggio dalla produzione locale tardoantica a quella altomedievale.

(Luigi Di Cosmo)

Bibliografia: G. Bisogno, V. Guarino, *La ceramica*, in *Villaggi Fluviali nella Pianura Pestana del secolo VII. La chiesa e la necropoli di S. Lorenzo di Altavilla Silentina*, a cura di P. Peduto, Salerno 1984, p. 99, tav. XII, n. 2; V. Carsana, *La ceramica dipinta a Napoli dal VIII al XII secolo: recenti acquisizioni*, in *Le ceramiche di Roma e del Lazio in età medievale e moderna*, a cura di E. De Minicis, VI, Roma 2009, p. 141, fig. 3, n. 8.

III.61 Bacino in ceramica comune dipinta

(produzione locale)

(cat. III.61)

VI-VII secolo

Argilla a tornio, altezza 16,5 cm,

diametro 33 cm

Provenienza: dagli scavi di Santa Restituta

Lacco Ameno, Museo Diocesano di Ischia - sezione archeologica di Santa Restituta

Pasta rosa. Ingubbiatura crema. Vernice bruna. Fondo leggermente concavo, vasca ampia con labbro svasato superiormente piatto. Sul labbro tratti radiali, all'interno e all'esterno della vasca, al di sotto del labbro, una fascia orizzontale seguita da motivo ad archi sovrapposti. Ricomposto e restaurato. Superficie parzialmente incrostata. Vernice sbiadita, in alcuni punti caduta.

(*Maria Lauro*)

Bibliografia: P. Monti, *Testimonianze bizantine sull'isola d'Ischia*, in *La Tradizione storica e archeologica in età tardo-antica e medievale: i materiali e l'ambiente*, Napoli 1989 (Geostorica, 3), pp. 59 sgg., fig. 2, p. 62; P. Peduto, *Aspetti di indagine comparata: strutture, reperti, problemi per Ischia Altomedievale*, in *La Tradizione storica e archeologica in età tardo-antica e medievale: i materiali e l'ambiente*, Napoli 1989 (Geostorica, 3), p. 41, fig. 7; P. Monti, *Ischia Altomedievale. Ricerche storico-archeologiche*, Cercola 1991, p. 63, fig. 38, p. 67.

III.62 Lucerna d'imitazione africana

(produzione locale)

(cat. III.62)

VI-VII secolo

Argilla a matrice, altezza 3,9 cm, lunghezza 13,9 cm, larghezza 8,4 cm

Provenienza: dagli scavi di Santa Restituta

Lacco Ameno, Museo Diocesano di Ischia - sezione archeologica di Santa Restituta

Pasta rosa. Ingubbiatura rosata. Vernice rossa. Piede ad anello con fondo piano, corpo allungato con becco a canale aperto, ansa triangolare. Spalla piana decorata

con foglie d'edera e puntini, disco con croce latina ai cui piedi è una foglia d'edera. Due fori. Ampia lacuna al becco.

(*Maria Lauro*)

Bibliografia: P. Monti, *Ischia Altomedievale. Ricerche storico-archeologiche*, Cercola 1991, p. 155, fig. 119, p. 156.

III.63 Matrice di parte superiore di lucerna

(produzione locale)

(cat. III.63)

VI-VII secolo

Argilla, altezza 4 cm, larghezza 11 cm,

lunghezza 13,5 cm

Provenienza: dagli scavi di Santa Restituta

Lacco Ameno, Museo Diocesano di Ischia - sezione archeologica di Santa Restituta

Impasto rosa. Base convessa. Spalla decorata con motivo a gemme, disco con canale aperto e croce bizantina.

(*Maria Lauro*)

Bibliografia: P. Monti, *Ischia Altomedievale. Ricerche storico-archeologiche*, Cercola 1991, p. 141, figg. 102-103, p. 142; F. Garcea, *Le produzioni di lucerne fittili nel golfo di Napoli fra tardoantico ed altomedioevo (IV-VIII secolo)*, in "Archeologia Medievale", 26 (1999), p. 458.

III.64 Brocca in ceramica comune dipinta

(produzione locale)

(cat. III.64)

VI-VII secolo

Ceramica dipinta a bande, altezza 19 cm,

diametro orlo 6,5 cm

Provenienza: dagli scavi di Santa Restituta

Lacco Ameno, Museo Diocesano di Ischia - sezione archeologica di Santa Restituta

Pasta rosa. Ingubbiatura crema. Vernice bruna. Piede a disco, corpo panciuto, breve collo con modanatura, bocca trilobata con labbro arrotondato, ansa a nastro costolonata con impressione circolare all'attacco con la spalla. Sul labbro una linea orizzontale con colature

all'interno, sulla bocca tracce di vernice, sulla spalla doppio motivo a onda inciso e sul corpo motivo spirali-forme. Sull'ansa fascia verticale obliqua. Ricomposto e restaurato. Superficie parzialmente incrostata. Vernice sbiadita, in alcuni punti caduta.

(*Maria Lauro*)

Bibliografia: P. Peduto, *Aspetti di indagine comparata: strutture, reperti, problemi per Ischia Altomedievale*, in *La Tradizione storica e archeologica in età tardo-antica e medievale: i materiali e l'ambiente*, Napoli 1989 (Geostorica, 3), pp. 33-56; P. Monti, *Ischia Altomedievale. Ricerche storico-archeologiche*, Cercola 1991, p. 63, fig. 34, p. 65.

IV. LE ARCHITETTURE RELIGIOSE: LA SCULTURA

IV.1 Pluteo con croci sotto arcate

(cat. IV.1)

VII secolo

Marmo, 71 x 186 x 16 cm

Provenienza: da Castelseprio (Varese),

basilica di San Giovanni

Gallarate, Museo della Società Gallaratese per gli

Studi Patri, inv. M 613 (Numero di Stato NST 53215)

La lastra in marmo proveniente, pur con qualche incertezza, dalla basilica di San Giovanni di Castelseprio (ne è stata anche proposta la provenienza, poco verosimile, da Santa Maria foris portas) è interpretata come parte di un pluteo un tempo facente parte della recinzione dell'area presbiteriale della basilica. Sulla faccia principale presenta una decorazione costituita da quattro archi a tutto sesto impostati su colonnine con capitelli corinzi a tre lobi. Ogni arco inquadra una croce latina a braccia patententi; il tutto è incorniciato da una doppia linea ai margini della lastra.

La decorazione non è posizionata in maniera centrata ma risulta leggermente disassata verso la sinistra dell'osservatore. Negli angoli della lastra, a esclusione di quello inferiore sinistro, sono presenti buchi circolari non passanti successivi alla dismissione della funzione primaria dell'elemento.

La decorazione a graffito è realizzata mediante un'incisione nitida benché poco profonda; essa trova confronti dal V al tardo VII secolo.

La lastra si presenta consunta e danneggiata dal riuso. Si ipotizza che, data la limitata altezza, fosse completata da uno zoccolo o da una cimasa (Ibsen 2013).

I diversi studi concordano sulla datazione al VII secolo proposta da Bognetti anche in funzione della sequenza d'uso della basilica di San Giovanni; si segnala l'ipotesi di datazione alla fine del VI avanzata da De Spirito (1998).

(Matteo Scaltritti)

Bibliografia: G.P. Bognetti, *Santa Maria foris portas di Castelseprio e la storia religiosa dei Longobardi*, in G. P. Bognetti, G. Chierici, G. De Capitani d'Arzago, *Santa Maria di Castelseprio*, Milano 1948, pp. 13-511, in part. p. 152; D. Ricci, *Scheda VII.21. Pluteo in marmo da Santa Maria di Castelseprio*, in *I Longobardi*, cata-

logo della mostra (Codroipo, Villa Manin di Passariano; Cividale del Friuli, Palazzo dei Provveditori Veneti-Museo Archeologico Nazionale-Museo Cristiano del duomo-Tempietto Longobardo, 2 giugno - 30 settembre 1990), a cura di G.C. Menis, Milano 1990, pp. 311, 314; G. De Spirito, *À propos des peintures murales de l'église Santa Maria foris portas de Castelseprio*, in "Cahiers Archeologiques", 46 (1998), pp. 23-64, in part. p. 25; P.M. De Marchi, *Analisi e riflessioni sulla produzione lapidea nel territorio varesino*, in *Castelseprio e la Giudicaria. Cinquant'anni di studi: resoconti e nuove proposte*, Varese 2003, pp. 85-106, in part. pp. 97-100; E. Marcora, *I reperti altomedievali del museo di Gallarate*, in *Alle origini di Varese e del suo territorio. Le collezioni del sistema archeologico provinciale*, a cura di R.C. De Marinis, S. Mazza, M. Pizzo, Roma 2009, pp. 721-724, in part. pp. 721-722; M. Ibsen, *Arredo liturgico da Castelseprio e dipinti murali da S. Maria di Torba. Scavi 2009*, in *Castelseprio e Torba. Sintesi delle ricerche e aggiornamenti*, a cura di P.M. De Marchi, Mantova 2013, pp. 423-425 (con bibliografia).

IV.2 Lastra con croce e agnelli

dalla chiesa di Santa Maria la Rossa a Milano

(cat. IV.2)

VII secolo

Marmo, 98 x 62 x 11 cm

Provenienza: da Milano, chiesa di Santa Maria la Rossa

Milano, Soprintendenza Archeologia, Belle Arti e Paesaggio per la Città Metropolitana di Milano, inv. St. 152537

Il pezzo proviene da lavori eseguiti nel 1966 nella chiesa milanese di Santa Maria la Rossa (documentata dal 988), dove era stata riutilizzata come sigillo tombale.

La lastra marmorea è frutto della ricomposizione di quattro frammenti e si presenta lacunosa in gran parte della porzione inferiore e nell'angolo superiore sinistro, non in modo però da ostacolare né la percezione delle misure originarie né la raffigurazione scultorea. Nell'angolo inferiore sinistro, infatti, si nota chiaramente il risvolto della cornice, che in tal modo doveva delimitare il bordo inferiore. La distanza dalla

raffigurazione nel campo centrale conferma che il pezzo originale avesse all'incirca tali proporzioni.

Il bordo superiore della lastra presenta una fascia vegetale con volute, fiori e caulicoli, delimitata in alto e in basso da un semplice listello liscio. Nella parte inferiore a tale fascia si affianca, delimitata da linee a incisione, una cornice omogenea a fogliette cuoriformi giustapposte, che solo nella parte superiore sono nettamente separate da un nastro liscio ondulato, mentre nei restanti lati si percepisce ancora, ma solo come linea incisa che al tempo stesso forma il profilo delle foglie.

Il campo centrale presenta una grande croce gemmata a braccia patenti, i cui ornamenti sono descritti da cerchielli con al centro un foro di trapano, ottenuto attraverso l'uso di speciali punte (meglio definito e con doppio cerchiello è l'elemento centrale), e che si ritrova, tra il VI e il VII secolo, anche in manufatti in osso o legno. Ai lati del capocroce stanno due colombe affrontate con le teste retroverse, mentre sotto ai bracci orizzontali due agnelli pure affrontati rivolgono il muso verso l'innesto centrale dei bracci. Le proporzioni dei due animali e la loro disposizione obliqua "a salienti" si deve alla ridotta larghezza della lastra.

Il pezzo è in buona parte caratterizzato dall'applicazione generale della tecnica scultorea a incisione, che delinea le forme ornamentali e quelle animali, non rinunciando però alla definizione di dettaglio del piumaggio delle colombe e del vello degli agnelli. Sembra fare eccezione a questa impostazione tecnica la cornice superiore, che presenta un abbassamento del piano di fondo e un seppur ridotto sottosquadro accennanti a un rilievo propriamente detto. Un simile abbassamento del piano di fondo si rileva in parte nella raffigurazione simbolica del campo centrale, ma limitatamente allo spazio tra le teste degli animali e la croce.

La presenza di una ricca incorniciatura fa della lastra in oggetto uno dei prototipi della scultura su lastre lapidee della piena età longobarda; al tempo stesso la struttura ha un chiaro richiamo alla produzione già su sarcofagi, lastre sepolcrali, transenne, plutei dell'età tardoantica, alla cui tradizione fanno esplicito riferimento le figure di animali affrontati a un elemento centrale (*kantharos*, *Chrismon*, croce), ma anche la cornice a foglie cuoriformi giustapposte.

Il pezzo in oggetto trova il suo riferimento più diretto nel pluteo con agnelli già nell'*oraculum* di San Giovanni fatto edificare dalla regina Teodolinda a Monza (Monza, Museo e Tesoro del Duomo). In particolare si può osservare l'identico tipo di trattamento della croce gemmata (un *Chrismon* a Monza), tramite le decorazioni a cerchiello che a Monza si estendono alla cornice marginale. Lo stesso può dirsi per l'applicazione della tecnica scultorea a incisione, che però anche a Monza non rinuncia a definire il vello in morbide ciocche degli agnelli.

La lastra milanese segue quindi almeno la datazione all'età teodolindea del pezzo di Monza, e forse si può pensare a qualche tempo dopo, in ragione della "modernità" del repertorio esibito nel fregio orizzontale sommitale. Le proporzioni del pezzo suggeriscono non tanto un suo impiego – pur sempre possibile – in una recinzione presbiteriale, quanto più probabilmente una sua funzione originaria come paliotto d'altare.
(*Saverio Lomartire*)

Bibliografia: R. Cassanelli, *Materiali lapidei a Milano in età longobarda*, in *Il millennio ambrosiano. Milano, una capitale da Ambrogio ai Carolingi*, a cura di C. Bertelli, Milano 1987, pp. 238-257, in part. p. 244; M. Ibsen, *Scheda 6.6. Pluteo*, in *I Longobardi. Dalla caduta dell'Impero all'alba dell'Italia*, catalogo della mostra (Torino, Palazzo Bricherasio, 28 settembre 2007 - 6 gennaio 2008; Novalesa, Abbazia dei Santi Pietro e Andrea, 30 settembre - 9 dicembre 2007), a cura di G.P. Brogiolo, A. Chavarría Arnau, Milano 2007, p. 318.

IV.2bis Lastra con pavoni affrontati

VII-VIII secolo

Marmo greco, 195 x 75 x 9,8 cm

Provenienza: da Polesine (Vicenza),

chiesa di Santa Maria Etiopissa

Vicenza, Museo Diocesano "Pietro Giacomo

Nonis", inv. NCTN 051113

Lastra quadrangolare proveniente dalla chiesa di Santa Maria Etiopissa a Polesine, frazione di Vicenza, raffigurante due pavoni contrapposti a un elemento centrale, consunto e non più riconoscibile in ragione della lunga esposizione del pezzo nel pavimento ec-

clesiale. L'elemento figurativo perduto era costituito probabilmente da un *kantharos* o da una croce, come dimostra la tradizione di questa iconografia simbolica eucaristica (con i pavoni quale immagine di salvezza nell'eternità del paradiso), diffusa tra il periodo tardoantico (specie sui sarcofagi di IV e V secolo) e l'Alto Medioevo (basti l'esempio famoso della lastra di Teodote a Pavia). I pavoni di Polesine appaiono profilati con misurata sensibilità naturalistica, nonostante la sobria parsimonia dei dettagli, e convivono in perfetta simmetria con due cerchi abitati da un fiore stellato (alle estremità) e due piantine fiorite, identiche tra loro e molto semplificate nel disegno, ma connotate di petali, pistilli e stami (sotto le teste dei volatili). Questa figurazione è decorata da una vistosa cornice di cerchi alternati a losanghe, larga circa la metà del quadrante centrale, anch'essa condotta secondo un ornato tipico del primo Medioevo, ma con la particolarità di presentare una fettuccia a sezione semicircolare, differente dalle fascette piatte tardoantiche e mancante, d'altro canto, della caratterizzazione triviminea abituale nei nastri della scultura a intreccio dell'VIII e del IX secolo. Il rapporto proporzionale 1:2 tra la cornice e il quadro centrale è dettato sul piano ottico dalla corrispondenza di diametro tra i cerchi maggiori e i fiori clipeati (circa 15 cm).

La coscienza dell'ordine geometrico che governa la contrapposizione dei pavoni, in perfetta simmetria, è disattesa dalla trama dei cerchi e delle losanghe, che quasi programmaticamente sembra non riuscire a procedere con ordine e, in basso a sinistra, mostra un tondo più piccolo di raccordo, come una stonatura voluta e dichiarata. Nello spirito compositivo la lastra di Polesine potrebbe definirsi bipolare. Prima dichiara l'ordine e poi lo mette in discussione, esibendo in modo sorprendentemente schematico una figurazione principale che ha il sapore dei rigurgiti "classicisti" del VI secolo accanto a una cornice animata, al contrario, dalla tolleranza (se non dalla ricerca) dell'imperfezione nello svolgimento di uno schema ornamentale fisso, seguendo un *modus operandi* (e un gusto) attribuibile già alla piena epoca longobarda. Queste caratteristiche hanno spinto gli studiosi più recenti a favorire una cronologia tra il VI e il VII secolo (Lusuardi Siena, Napione), anche

se non sono mancate ipotesi di datazione più bassa (Bognetti: VII-VIII secolo; Arslan: VIII secolo; Coden: fine dell'VIII secolo).

La presenza nello spessore ai fianchi della lastra di un listello a rilievo per l'incastro con un sostegno laterale dimostra l'impiego della scultura all'interno di un arredo liturgico composito, forse la recinzione di un presbiterio. In questo caso le misure in altezza (75 cm) consigliano di immaginare la lastra appoggiata a uno zoccolo, così da corrispondere nelle proporzioni in alzato alla funzione di separazione degli spazi ecclesiali (da valutare per logica superiore al metro). Il contesto "románico" della chiesa di Santa Maria Etiopissa (appellativo derivato dal locale toponimo medievale *Teopexe*) non ha fasi riferibili al primo Medioevo e non consente di formulare un'ipotesi di contestualizzazione della lastra (ma finora nell'area dell'edificio non sono stati effettuati sondaggi archeologici), mentre le proposte di considerare la lastra proveniente da altra più consona chiesa antica di Vicenza risultano al momento infondate e arbitrarie.

(Ettore Napione)

Bibliografia: E. Napione, *Corpus della scultura altomedievale*, XIV, *La diocesi di Vicenza*, Spoleto 2001, pp. 255-258 (con bibliografia precedente); M. Rigoni, *Dal primo cristianesimo al XII secolo*, in *Museo diocesano di Vicenza. Guida breve*, a cura di G. Cattin, F. Rigon, Vicenza 2005, pp. 38-39; A. Previtali, *Cimeli paleocristiani e medievali nel Museo diocesano di Vicenza*, Vicenza 2005; F. Coden, *Nuovi linguaggi artistici: la scultura*, in *Roma e i Barbari. La nascita di un nuovo mondo*, catalogo della mostra (Venezia, Palazzo Grassi, 26 gennaio - 20 luglio 2008), a cura di J.J. Aillagon, Milano 2008, pp. 510-511, 675; E. Napione, *Santa Maria Etiopissa a Polesine*, in *Corpus architecturae religiosae europaeae (saec. IV-X)*, II, *Italia*, I, *Province di Belluno, Treviso, Padova e Vicenza*, a cura di G.P. Brogiolo, M. Ibsen, Zagreb 2009, pp. 269-270.

IV.3 Frammenti di ambone

(cat. IV.3)

(in catalogo è riprodotto solo il frammento [a] raffigurante Daniele tra i leoni)

Inizi dell'VIII secolo

Marmo, 62 x 54 x 11 cm (a); 95 x 28 x 8 cm (b)

Provenienza: da Novara, cattedrale (?),

San Gaudenzio (?)

Novara, Musei della Canonica del Duomo

I due frammenti costituiscono ciò che resta di un ambone di età altomedievale la cui originaria collocazione è ignota. L'ipotesi, avanzata in passato, di una provenienza dalla basilica di San Gaudenzio è stata di recente messa in discussione (Tomea Gavazzoli 1987); resta pertanto possibile che i pezzi appartengano all'arredo liturgico della cattedrale altomedievale.

Alcuni disegni eseguiti nel 1890 da Benvenuto Pirrotta (Novara, Archivio di Stato) mostrano i frammenti già collocati nel Lapidario della Canonica novarese.

La pertinenza dei frammenti alla struttura centrale di un ambone a doppio accesso è comprovata dalla sezione a profilo ricurvo, che permette un'ampia serie di confronti.

Il pezzo (a) è suddiviso da una cornice di 7 cm recante rami di vite con grappoli e foglie a quattro dentelli; dei quattro pannelli che vengono in tal modo a formarsi uno solo (specchio di 45 x 35 cm) riporta una raffigurazione identificabile: un personaggio con veste, mantello, calzari e copricapo conico stante in atto orante tra due fiere disposte verticalmente è identificabile facilmente come Daniele nella fossa dei leoni; l'abbigliamento richiama l'iconografia di ambito bizantino. Nella porzione di riquadro a sinistra doveva collocarsi un'ulteriore figura umana, della quale si riconosce il braccio sinistro che si piega a trattenere una corta spada agganciata alla cintura. Superiormente si osserva solo una piccola parte del profilo del volto. Nei riquadri inferiori restano invece solo elementi nastri-formi, che alludono probabilmente a una raffigurazione simbolica.

Il pezzo (b) è composto da due frammenti sovrapposti riquadrati da una cornice che in questo caso è scolpita solo nel braccio orizzontale, dove resta una tralcio vitineo. Si può osservare chiaramente che il tralcio stesso non è però portato a compimento: l'ultima voluta sulla destra è infatti solo abbozzata; inoltre, il piano di fondo delle foglie non è stato abbassato. In tal modo è possibile ipotizzare che l'assenza di decorazione su tutta la cornice verticale destra, a

listello semplice, sia da riferire alla mancata rifinitura del pezzo, lasciato non finito (cosa che peraltro non ne ha necessariamente escluso il normale utilizzo). Nel riquadro inferiore due pavoncelli si affrontano a un grappolo d'uva che, insieme ad appendici pseudo-vegetali, sembra pendere dalla cornice soprastante; anche le ali ripiegate degli animali sembrano solo abbozzate. Sotto i pavoni sta un'appendice espansa a triangolo rovesciato, con volute a ricciolo ai vertici, che potrebbe far pensare al braccio superiore di una croce a bracci patenti, se non fosse che un'ulteriore crocetta sale in obliquo nella parte sinistra. Il riquadro superiore riporta invece una raffigurazione ancora antropomorfa, ma questa volta di più ardua interpretazione: un personaggio barbuto stante, con la mano sinistra appoggiata al fianco e la mano destra che porta un martello o un'ascia. Il suo abito mostra, come unico elemento riconducibile all'abbigliamento militare, una cintura a elementi pendenti caratteristica di molti reperti rinvenuti in sepolture e databili tra il VII e l'VIII secolo (Minguzzi 1984-1985). Lo sfondo sul quale si colloca il personaggio appare rilevato per una fascia alta 6 cm nella parte superiore.

Si sono formulate in passato diverse congetture sulla possibile identificazione del personaggio; vecchie ipotesi circa il riconoscimento di san Nicomede, o Abramo, o Mosé, sono state contestate da M.L. Tomea Gavazzoli, che tende a riconoscere nell'oggetto tenuto in mano dal personaggio una croce e non un martello o un'ascia.

Recentemente Caterina Giostra è tornata sull'identificazione dell'oggetto come un martello, ipotizzando la presenza di echi iconografici delle divinità pagane longobarde, ricordando in particolare Odino (Wotan), che tiene il martello (Mjolnir) e indossa la cintura, simbolo di forza, e i guanti. In questo caso potrebbe trattarsi, secondo la studiosa, di una fusione con l'iconografia cristiana e pertanto nel personaggio raffigurato si potrebbe forse riconoscere san Martino di Tours, detto anche "malleus hereticorum". Va però osservato come il personaggio non vesta gli abiti pontificali che sarebbe giusto aspettarsi. L'identificazione pertanto resta incerta.

Va in ogni caso sottolineata l'eccezionalità dei pezzi novaresi, che costituiscono uno dei rari casi di raffigu-

razioni antropomorfe nella scultura lapidea di età longobarda. I tre pezzi, cessata la loro funzione originaria, vennero resecati e reimpiegati con altro uso. Sul retro infatti furono riscolpiti nel XVII secolo e vi si trovano rappresentati: sul pezzo (b) lo stemma del vescovo novarese Carlo Bascapè (1593-1615) e un'incorniciatura a fascia mistilinea con volute e appendici vegetali; invece sul pezzo (a) un'iscrizione datata 7 dicembre 1635 che commemora Juan Bringas de Lago. Costui, capitano di fanteria dell'esercito spagnolo, fu governatore del forte di Sandoval, vicino a Borgo Vercelli (Vercelli), dove morì nella data sopra indicata. Il frammento di ambone fu dunque in parte riutilizzato come pietra tombale del militare spagnolo.

(Saverio Lomartire)

Bibliografia: O. Scarzello, *Il Museo Lapidario della Canonica e gli antichi monumenti epigrafici di Novara*, in "Bollettino Storico per la Provincia di Novara", XXV (1931), 3, pp. 1-269, in part. p. 43; S. Minguzzi, *Frammenti di ambone a Novara*, in "Felix Ravenna", 127-130 (1984-1985), pp. 297-304; M.L. Tomea Gavazzoli, *Il medioevo. Per un profilo dell'arte medioevale in Novara: studi e materiali*, in *Museo Novarese*, Novara 1987, pp. 187-194, in part. pp. 188, 210-211; C. Giostra, *Frammenti di ambone da Novara*, in *I Longobardi. Dalla caduta dell'Impero all'alba dell'Italia*, catalogo della mostra (Torino, Palazzo Bricherasio, 28 settembre 2007 - 6 gennaio 2008; Novalesa, Abbazia dei Santi Pietro e Andrea, 30 settembre - 9 dicembre 2007), a cura di G.P. Brogiolo, A. Chavarría Arnau, Milano 2007, pp. 75-76; M. Ibsen, *Frammento di ambone*, in *I Longobardi. Dalla caduta dell'Impero all'alba dell'Italia*, catalogo della mostra (Torino, Palazzo Bricherasio, 28 settembre 2007 - 6 gennaio 2008; Novalesa, Abbazia dei Santi Pietro e Andrea, 30 settembre - 9 dicembre 2007), a cura di G.P. Brogiolo, A. Chavarría Arnau, Milano 2007, pp. 319-320.

IV.4 Dossale di cattedra

(cat. IV.4)

Metà-seconda metà dell'VIII secolo

Calcere bianco cristallino, 95 x 82,5 x 9,5 (spessore superiore) x 7 (spessore inferiore) x 17 cm (margine superiore aggettante)

Provenienza: ignota

Aquileia, Museo Paleocristiano, inv. 1879

Il rilievo è composto da un fregio orizzontale posto superiormente al campo principale, ornato da un grande cerchio con croce centrale. La fascia superiore attinge dal più tradizionale repertorio paleocristiano il motivo del *kantharos* a volute da cui fuoriescono tralci a foglie e grappoli alternati, con due colombe che si abbeverano ai lati. La scena, ispirata a un vivo senso naturalistico, è inquadrata da una cornice a fusaroli di tipo classico.

Nel riquadro sottostante l'iconografia già nota della coppia di pavoni appollaiati su un clipeo è resa con un linguaggio più stilizzato, proprio della cultura altomedievale. Il motivo principale è costituito da un grande cerchio cordonato a spina di pesce, ornato esternamente da triangoli listellati e collocato su di un supporto di semicerchi intrecciati a listello piatto, campito al centro da una croce greca ansata e arriciata. Ciascuno dei bracci presenta, da sinistra verso destra, una crocetta incisa e alcune lettere in capitale (NEVOS), l'ultima delle quali in posizione rovesciata. Negli spazi tra i bracci quattro gigli disposti "a croce di sant'Andrea", resi in forme stilizzate, completano la composizione centrale. I due grandi pavoni dalla lunga coda posti, con le loro eleganti sagome bidimensionali, ai lati del clipeo, sono caratterizzati da una "sciarpa" svolazzante annodata al collo. Tale particolare, che è stato ricondotto all'arte sasanide, testimonia il contributo apportato dai contatti con altre tradizioni artistiche, in particolare di area vicino-orientale, allo sviluppo della produzione locale, ancora caratterizzata nel corso dell'VIII secolo da una certa continuità di temi e forme paleocristiane.

(Saverio Lomartire)

Bibliografia: A. Tagliaferri, *Corpus della scultura altomedievale*, X, *Le diocesi di Aquileia e Grado*, Spoleto 1981, pp. 181-182, n. 273, tav. LXVII; S. Tavano, *Scultura altomedievale in Aquileia fra Oriente e Occidente*, in *Aquileia e l'Occidente*, atti dell'XI settimana di studi aquileiesi (24-30 aprile 1980), Udine 1981 (Antichità Altoadriatiche, XIX), pp. 325-349, in part. pp. 328-330; F. Bisconti, L. De Maria Bisconti, *Temi paleocristiani nei*

rilievi altomedievali altoadriatici: dagli animali simbolici all'immaginario zoomorfo, in *Aquileia e le Venezie nell'Alto Medioevo*, atti della XVIII settimana di studi aquileiesi (30 aprile - 5 maggio 1987), Udine 1988 *Antichità Altoadriatiche*, XXXII, pp. 441-463, in part., p. 449.

IV.5 Pluteo frammentario

(cat. IV.5)

VIII-IX secolo

Marmo, 47 x 90 x 11 cm; 43 x 98 x 11 cm

Provenienza: da Lucca, chiesa di San Concordio

Lucca, Museo Nazionale di Villa Guinigi, inv. 405

Pluteo conservato in due frammenti (a + b), parzialmente ricostituibile. La cornice superiore è composta da una treccia di nastro vimineo monosolcato a maglie piuttosto larghe. Al di sotto di un listello piatto lo spazio è in buona parte occupato da una croce latina con estremità a ricciolo, decorata anch'essa con trecce di nastro vimineo bisolcato con bottoni centrali e negli spazi di risulta. Rosette a sette petali campiscono le zone ai lati del braccio verticale, altre di dimensioni maggiori ornate con un motivo a cerchi concentrici sono disposte ai lati della croce. Presso le due estremità dei bracci orizzontali, al di sopra di una sorta di piedistallo, due pavoni in posizione speculare. Più in basso, ai lati della croce, troviamo invece due quadrupedi affrontati, con le fauci aperte e la lingua penzolante: quello sulla destra si può identificare come un leone grazie alla criniera resa con linee ondulate incise, mentre l'altro – sotto la cui testa si trova un albero – è un unicorno. Fiori di giglio vanno a riempire i vuoti della scena, innestandosi sui corpi stessi degli animali.

La lotta del leone con l'unicorno, risolta con la vittoria del primo dopo che l'avversario ha conficcato il suo corno in un albero, è un tema piuttosto diffuso nell'iconografia altomedievale. A testimonianza del suo ampio uso nella scultura dell'Italia centro-settentrionale si possono citare un pluteo conservato a Santa Maria in Cosmedin, a Roma (Melucco Vaccaro 1974, pp. 146-148, n. 102) e un timpano di ciborio proveniente dalla chiesa di Santa Maria in Valle a Cividale del Friuli (Tagliaferri 1981, p. 254, n. 379); in Toscana compare nel paliotto d'altare di Orbetello, assieme ad

altri soggetti (Ciampoltrini 1991, fig. 7). Più in generale la lastra lucchese si può confrontare, per la resa di alcuni motivi (croce, albero) e il notevole *horror vacui* che la contraddistingue, con alcune sculture di area laziale, come ad esempio un pluteo di Sant'Oreste al Soratte datato all'epoca di Leone III (795-816; Raspi Serra 1974, pp. 116-118, n.).

La scultura proviene dalla chiesa di San Concordio, posta nel suburbio meridionale della città, in un'area utilizzata a scopo cimiteriale giù durante la tarda antichità e contraddistinta da un'alta densità di edifici ecclesiastici nell'Alto Medioevo.

(Marta Novello)

Bibliografia: I. Belli Barsali, *Corpus della scultura altomedievale*, I, *La diocesi di Lucca*, Spoleto 1959, n. 32-33. pp. 37-38. Per i confronti: A. Melucco Vaccaro, *Corpus della scultura altomedievale*, VII.3, *La diocesi di Roma. La II Regione Ecclesiastica*, Spoleto 1974, pp. 146-148, n. 102; J. Raspi Serra, *Corpus della scultura altomedievale*, VIII, *La diocesi dell'Alto Lazio*, Spoleto 1974, pp. 116-118A, n. 126; A. Tagliaferri, *Corpus della scultura altomedievale*, X, *Le diocesi di Aquileia e Grado*, Spoleto 1981, p. 254, n. 379; G. Ciampoltrini, *Marmorari lucchesi di età longobarda*, in "Prospettiva", 61 (1991), fig. 7.

IV.6 Lastra di ambone con pavone

(cat. IV.6)

760-770

Marmo bianco a grana media, 73 x 122 x 6-7,5 cm

Provenienza: da Brescia, basilica di San Salvatore

Brescia, Museo della città, Santa Giulia,

inv. MR 5829 (già MC 241)

Questo rilievo costituisce uno degli esempi più importanti e raffinati della scultura altomedievale in Italia. La decorazione si sviluppa al di sopra di una fascia a nastri intrecciati che occupa il lato inferiore e parte di quello verticale; entro un ricco tralcio a girali in rilievo, con foglie di vite e grappoli d'uva, avanza verso sinistra un pavone, scolpito con precisione calligrafica.

Si ritiene che questa lastra facesse parte della decorazione della chiesa di San Salvatore, fondata da

Desiderio e dalla moglie Ansa, unitamente a un'altra identica, ma speculare, di cui restano due frammenti. Forti sono infatti le analogie tecniche e decorative con l'ornamentazione architettonica della basilica (in particolare gli stucchi degli archi tra le navate) e l'identità di materiale con altri elementi architettonici presenti in San Salvatore.

Probabilmente i due rilievi erano posti a ornamento dei parapetti di due scale affrontate di un ambone, posto nella basilica desideriana. Nell'arredo liturgico completo i due pavoni dovevano risultare affrontati sul lato anteriore, rivolto all'assemblea. La loro figura, la cui eleganza e naturalismo attingono rispettivamente alla tradizione bizantina e a quella tardoantica, era un evidente simbolo della resurrezione e dell'immortalità dell'anima.

(*Francesca Morandini*)

Bibliografia: M. Ibsen, *Scultura architettonica e arredo liturgico in San Salvatore e nel complesso monastico*, in *Dalla corte regia al monastero di San Salvatore – Santa Giulia di Brescia*, Mantova 2014, pp. 141-167, in part. pp. 281-282, 298-288 (con bibliografia precedente).

IV.7a-b Frammenti di lesene decorate

(cat. IV.7a-b)

VIII secolo

Terracotta decorata a stampo, 39,5 x 18 x 6,5 cm (a);
33 x 23,5 x 4 cm (b)

Provenienza: Brescia, monastero di San Salvatore-Santa Giulia

Brescia, Fondazione Brescia Musei, Museo di Santa Giulia, inv. MR5884 (a), MR5867 (b)

Questi frammenti appartengono a un gruppo cospicuo di terrecotte rinvenute in parte nel 1958 all'interno della chiesa di San Salvatore, riutilizzati come materiali di foderatura di una sepoltura anteriore al XIV secolo e in parte già presenti nelle collezioni museali civiche.

L'insieme dei frammenti costituisce il più completo esempio noto di questo particolare tipo di decorazione, che doveva interessare l'interno dell'edificio, dal momento che sulla superficie dei pezzi non sono state riscontrate tracce di esposizione all'aperto.

I motivi decorativi sono i medesimi dell'apparato lapideo della basilica e degli edifici annessi (girali vegetali con foglie e grappoli d'uva); le terrecotte dovevano scandire una superficie verticale e decorare un'apertura, come era usuale in edifici che prevedevano una committenza di prestigio.

I pezzi sono stati realizzati a stampo con matrici e, in alcuni casi, scolpendo la superficie dopo la cottura; le differenze tecnologiche riscontrabili tra i singoli frammenti non sembrano tanto riconducibili a momenti diversi di realizzazione quanto piuttosto a maestranze con differenti gradi di abilità e competenza impiegate nel cantiere desideriano.

(*Francesca Morandini*)

Bibliografia: M. Ibsen, *Sistemi decorativi per la basilica di Ansa e Desiderio*, in *Dalla corte regia al monastero di San Salvatore – Santa Giulia di Brescia*, Mantova 2014, pp. 141-167, in part. pp. 147-148 (con bibliografia precedente); M. Ibsen, *Scultura architettonica e arredo liturgico in San Salvatore e nel complesso monastico*, in *Dalla corte regia al monastero di San Salvatore – Santa Giulia di Brescia*, Mantova 2014, pp. 269-339, in part. pp. 314-316 (con bibliografia precedente).

IV.8 Frammento di pluteo o paliotto con grifo

(cat. IV.8)

Seconda metà dell'VIII secolo

Calcere oolitico, 41,4 x 44,8 x 8,9 cm

Provenienza: da Trento, cattedrale di San Vigilio

Trento, Museo Diocesano Tridentino,

inv. 40001/2005

Il frammento fa parte di un nutrito gruppo di reperti rinvenuti negli scavi archeologici condotti sotto la guida di monsignor Iginio Rogger negli anni 1964-1977 nel sottosuolo della cattedrale di Trento.

Insieme a un nutrito gruppo di sculture di età altomedievale sono stati rinvenuti frammenti tardoantichi e poi altri riferibili all'XI e al XII secolo, oltre a due sarcofagi.

In particolare, il pezzo in oggetto proviene dallo scavo del sacello sud, annesso in età altomedievale alla prima basilica tardoantica. Il frammento si presenta come l'angolo inferiore di una lastra caratterizzata

dalla presenza di un'ampia cornice a S contrapposte e legate tra loro, secondo un tipo largamente diffuso nella scultura dell'VIII secolo (ad esempio a Cividale, a Pavia, a Modena). Qui si osserva però come il corpo degli elementi a S non sia del tipo consueto a nastro o a tondino, bensì a sezione triangolare, con volute a chiocciola. La soluzione angolare è costituita da un elemento vegetale con cinque foglie lanceolate. Il profilo esterno è costituito da un listello liscio, mentre verso l'interno della lastra sta una cornice a cerchielli doppi, che ricorda un tipo diffuso giù nel VII secolo su pietra (ad esempio plutei di San Giovanni a Monza) o nella microplastica in legno o avorio (ad esempio capsella-reliquiario da Novalesa o in pettini in osso ecc.). Nel campo mediano sta la figura di un grifo al quale mancano solo le zampe anteriori. La figura è dotata di un forte aggetto ed è caratterizzata dalla stonatura dei profili e dello scalamento dei piani del rilievo che si evidenzia particolarmente nella testa e nelle ali. La descrizione degli altri particolari anatomici è invece definita attraverso semplici tratti a incisione.

Nonostante la frammentarietà, il pezzo si mostra ben conservato; le superfici e il rilievo sono netti e indicano l'attività di scultori dotati di un buon bagaglio tecnico e formale. In tal senso il frammento può trovare affidabili elementi di confronto innanzitutto con i numerosi frammenti di sculture altomedievali provenienti da Santa Maria Maggiore di Trento, ma più in generale con la migliore produzione scultorea della piena età longobarda. Il frammento potrebbe così appartenere a un gruppo di frammenti riferibili all'arredo della chiesa di San Vigilio prima della sua elevazione a chiesa cattedrale (IX-X secolo) e prima di eventuali interventi di rinnovamento dell'arredo liturgico ivi attuati dal vescovo Iltigario (805-814).

(Saverio Lomartire)

Bibliografia: P. Porta, *Sculture tardoantiche, altomedievali e romaniche dalla basilica vigiliana di Trento: profilo iconografico e stilistico*, in *L'antica basilica di San Vigilio in Trento. Storia, archeologia, reperti*, a cura di I. Rogger, E. Cavada, Trento 2001, II, pp. 437-544; M. Beghelli, *Scultura altomedievale dagli scavi di Santa Maria Maggiore a Trento. Dal reperto al contesto*, Bologna 2013, pp. 124-125.

IV.9 Frammento di arco di ciborio

con iscrizione

(cat. IV.9)

Metà dell'VIII secolo

Calcere bianco cristallino, Calcere bianco cristallino, 52 x 54 x 9 cm

Provenienza: ignota

Aquileia, Museo Paleocristiano, inv. 598057

Dell'arco si conserva soltanto la parte sinistra, inquadrata sul lato da una treccia o matassa a tre capi e da un'iscrizione in lettere capitali posta sopra un listello con cerchielli forati sul lato superiore, le cui lettere residue (ARVIGERIS/VERI/ET...) non sono sufficienti per un'interpretazione. Al di sopra dell'archivolto, ornato da grosso tracio con foglie gigliate alternate tra due file di fusaroli, è campita una composizione formata da un leone affrontato a una figura interpretabile come un agnello o un cervo. Lo spazio vuoto nell'angolo è riempito da una rosetta.

Il rilievo, che trova confronto negli archi del battistero di Callisto di Cividale, testimonia la continuità della tradizione paleocristiana, dal punto di vista sia tematico sia formale, nell'area altoadriatica ancora fino all'VIII secolo. (Saverio Lomartire)

Bibliografia: A. Tagliaferri, *Corpus della scultura altomedievale*, X, *Le diocesi di Aquileia e Grado*, Spoleto 1981, pp. 181-182, n. 273, tav. LXXI; S. Tavano, *Scultura altomedievale in Aquileia fra Oriente e Occidente*, in *Aquileia e l'Occidente*, atti dell'XI settimana di studi aquileiesi (24-30 aprile 1980), Udine 1981 (Antichità Altoadriatiche, XIX), pp. 325-349, in part. p. 327; F. Bisconti, L. De Maria Bisconti, *Temî paleocristiani nei rilievi altomedievali altoadriatici: dagli animali simbolici all'immaginario zoomorfo*, in *Aquileia e le Venezie nell'Alto Medioevo*, atti della XVIII settimana di studi aquileiesi (30 aprile - 5 maggio 1987), Udine 1988 (Antichità Altoadriatiche, XXXII), pp. 441-463.

IV.10 Timpano con rotæ

(cat. IV.10)

VIII secolo

Marmo, 97 x 165 x 10,5 cm

Provenienza: da Cividale del Friuli (Udine), chiesa di San Giovanni in Valle
Cividale del Friuli, Museo Cristiano e Tesoro del Duomo

Il timpano in oggetto è stato spesso considerato parte di una copertura di ciborio esistente nella chiesa di San Giovanni in Santa Maria in Valle. Studi successivi però propongono in realtà un loro impiego a coronamento di porte o facciata di edicola, non escludendo eventuale uso in edicola funeraria.

Sturolo nel 1776 lo descrive inserito in un muro della facciata della chiesa di San Giovanni.

La cimasa del timpano è composta di un ricorso a cauliculi correnti, la grande fascia che orla i lati è decorata da una serie di S affrontate, in parte lasciate incompiute, così che è possibile coglierne la tecnica esecutiva. Nella fascia inferiore si sviluppa invece in tralcio di fogliame d'acanto a volute continue centrate da rosette i cui petali sono numericamente diversi forate in mezzo e contornate con scanalature. I gambi, da cui si svolgono le doppie foglie rovesciate, hanno forma di cornucopia, e presentano tre fori decorativi allo sbocco. Le strisce che delimitano questa grande fascia sono ora semplici e ora si tramutano in cordone e ora in fuseruole ottenute con il sistema di segmentare un listello e poi dare qualche rotondità ai fusi intermedi.

Il campo mediano è occupato al centro da un quadrato a fuseruole, al cui interno è una croce composta di gigli; i gambi si concludono in un fiore conchiuso da un cerchio di spinapesce; a destra del quadrato è posto un tondo con margherite a petali incavati compresi in un esagono e una pianticella di palma stilizzata; dall'altra parte si nota un tondo di cordone con un girello a scaglie sovrapposte contenente altra circonferenza di cordone e fiore bucherato centrale e un pavone; un giglio spunta a destra fra un circolo e il quadrato di mezzo. Il pavone ha un'unica penna al posto della coda, ottenuta con righe parallele partenti da una stecca, il collo è a spinapesce e le ali segnate di curve concentriche.

La profondità del rilievo e la ricerca del chiaroscuro, evidenziando i contorni dei fiori e alternando i bordi del decoro, porta a supporre che fosse chiara la volontà

del *magister* di creare giochi di luci e ombre giocando sul continuo rimbalzo della luce stessa; si consideri anche il fatto che questa, come le altre opere lapidee, erano rifinite con policromie, paste vitree e metalli.
(Elisa Morandini)

Bibliografia: G. Sturolo, *Frammenti antichi e recenti per la storia di questi Rm° monasteri conventi ed eremitori che furono...*, C, 1776 (ms. Archivio del Museo Archeologico Nazionale di Cividale del Friuli), II, p. 80; C. Cecchelli, *I monumenti del Friuli dal secolo IV all'XI*, I, Milano-Roma 1943; A. Rieppi, *Il Museo d'Arte Cristiana Antica in Cividale del Friuli*, Udine 1953, p. 66; M. Brozzi, *La chiesa di San Giovanni Battista a Cividale*, in "Memorie storiche forogiuliesi", LIX (1979), pp. 81-110; A. Tagliaferri, *Corpus della scultura altomedievale*, X, *Le diocesi di Aquileia e Grado*, Spoleto 1981, pp. 253-254; S. Lusuardi Siena, P. Piva, *Scultura decorativa e arredo liturgico a Cividale e in Friuli tra VIII e IX secolo*, in *Paolo Diacono e il Friuli altomedievale (secc. VI-X)*, XIV congresso internazionale di studi sull'Alto Medioevo (Cividale-Bottenicco di Moimacco, 24-29 settembre 1999), Spoleto 2001, pp. 493-594, in part. pp. 573-574; S. Lusuardi Siena, P. Piva, *Da Pemmone a Paolino d'Aquileia: appunti sull'arredo liturgico e la scultura in Friuli tra il VII e IX secolo*, in "Hortus Artium Medievalium", 8 (2002), pp. 295-324, in part. pp. 305-306; L. Villa, *La scultura paleocristiana e altomedievale a Cividale: riflessioni in margine alla sistemazione del Lapidario*, in "Forum Iulii", 30 (2006), pp. 85-118; S. Piussi, *Il Battistero e il fonte. Riti e luoghi della tradizione aquileiese*, in *Il Battesimo. Rito, opere e tradizioni in Friuli*, catalogo della mostra (Udine, Museo del Duomo, agosto-novembre 2009), a cura di M. B. Bertone, Manzano 2009; L. Chinellato, *Il battistero di Callisto, l'altare di Ratchis e i marmi del Museo Cristiano. Spunti per una rilettura*, in "Forum Iulii", XXXV (2011), pp. 59-84, in part. p. 63.

V. LA SCRITTURA
E LE SUE IMMAGINI:
I CODICI; LE EPIGRAFI

V.1 Architrave di porta con tabella

dedicatoria

(cat. V.1)

VII-VIII secolo

Pietra calcarea grigia, 26,5 x 82 x 17 cm

(misure ricostruite 26,5 x 190 circa x 17 cm)

Provenienza: da Invillino (Udine),

pieve di Santa Maria Maddalena

Cividale del Friuli, Museo Archeologico Nazionale,

inv. 4309

Il frammento, fino al 1961 murato nella parete meridionale della pieve di Santa Maria Maddalena di Invillino (Villa Santina, Udine), costituiva con ogni probabilità un architrave in origine addossato a un muro, come attesta la presenza di un foro e di un incasso lungo il lato superiore (altezza 7 cm, profondità 9 cm).

Il manufatto riporta integralmente una tabella dedicatoria, verosimilmente posta in posizione centrale e affiancata su ognuno dei due lati da una teoria di agnelli (se ne ipotizza una ricostruzione con due sequenze di tre agnelli sulla base di un confronto cividalese, proveniente dalla raccolta del Tempietto, che si trovava reimpiegato nella facciata della chiesa di San Giovanni in Valle).

In relazione a ogni agnello è raffigurata una croce che ricalca la forma del giglietto ad alabarda, peraltro tipica dell'area cividalese, mentre negli spazi di risulta tra gli animali vi sono elementi riempitivi di forma triangolare.

L'iscrizione della tabella, in parte consunta per la lunga esposizione alle intemperie, è realizzata in lettere capitali, precedute da una crocetta latina, rappresentate in una sequenza asimmetrica e approssimativa, totalmente priva di uno schema ordinato di base.

Si tratta di un manufatto il cui schema iconografico è ancora legato a una tradizione tardoantica e paleocristiana, con un livello artistico modesto che, con ogni probabilità, potrebbe provenire da un'area culturale periferica.

Il lato di base, modanato da una gola tra due listelli arrotondati, suggerisce il riadattamento medievale di un pezzo classico.

(Angela Borzacconi)

Trascrizione:

+ In nomine D(omi)ni /

in honore s(an)c(t)i Iohan/

ni ego Ianuarius /

presveter una cum /

famolo tuo [E]rtoaldo (?)

et Iohannes fa(mo)lo tuo

Bibliografia: A. Tagliaferri, *Corpus della scultura altomedievale*, X, *Le diocesi di Aquileia e Grado*, Spoleto 1981, pp. 329-330, tav. CLXXIV; S. Lusuardi Siena, P. Piva, *Scultura decorativa e arredo liturgico*, in *Paolo Diacono e il Friuli altomedievale (secc. VI-X)*, atti del XIV congresso internazionale di studi sull'Alto Medioevo (Cividale del Friuli-Bottenicco di Moimacco, 24-29 settembre 1999), Spoleto 2001, pp. 544-545, n. 5, tav. IV.5-4.

V.2 Epigrafe sepolcrale del vescovo Gausoald

(cat. V.2)

Prima metà dell'VIII secolo

Marmo di Musso, 115 x 42,5 x 7,5 cm

Como, Musei Civici, inv. n. L1089a/b

I due frammenti pertinenti e combacianti restituiscono un'epigrafe lacunosa sia a sinistra sia inferiormente; sulla base del testo ricostruibile delle prime righe, si può comunque determinare la larghezza originaria (70 cm circa).

Dopo un rigo che riporta la tradizionale formula "alla buona memoria", l'iscrizione esordisce con un'espressione ripresa dal passo evangelico della parabola dei talenti (Matteo, 25, 21), sovente utilizzata dagli autori cristiani per richiamare la ricompensa celeste destinata ai giusti, quindi l'epitaffio identifica il presule commemorato: sebbene del nome restino solo le ultime due lettere, risulta possibile riconoscere nel defunto *Gausoald*, che nella lista episcopale comense è segnalato come ventiquattresimo vescovo della città e probabilmente fiorì nella prima metà dell'VIII secolo.

Si sviluppa di seguito un testo elogiativo, riportato su pietra con una scrittura che si fa più fitta e condensata, ricorrendo anche ad abbreviazioni, nessi e lettere nane. Nonostante l'utilizzo di espressioni stereotipe, la piena comprensione del testo si fa qui più difficile e dipende dalla validità delle proposte di integrazione delle lacune. Le nobili origini del defunto sono spesso indi-

cate nell'epigrafia vescovile e anche in questo caso si segnalano le origini aristocratiche di *Gausoald*; questi resse la chiesa locale restando fedele al dogma divino, adempiendo ai precetti evangelici e distinguendosi nella virtù della castità. Riproponendo un concetto assai frequentemente utilizzato nell'epigrafia cristiana, si ricorda che il corpo riposa nella tomba, mentre l'anima ha raggiunto il cielo. Lo specchio epigrafico è definito da una larga cornice decorata: è costituita da racemi vegetali che racchiudono foglie variamente sagomate o grappoli d'uva assai schematizzati. Il rilievo risulta eseguito in maniera piuttosto grossolana, disegnato più che scolpito, e poco curato anche nella composizione: in particolare nella parte inferiore della lastra l'andamento di racemi non è più regolare e le volute si allungano smisuratamente assumendo forma ellittica.

La realizzazione di testi iscritti contornati da esuberanti bordure o inframmezzati da fasce ornamentali caratterizza l'epigrafia aulica dei primi tre quarti dell'VIII secolo e risulta praticata soprattutto a Pavia nell'ambito delle botteghe al servizio della corte, come testimoniano le numerose iscrizioni restituite dalla capitale del regno longobardo. Non mancano comunque esempi di questa tendenza anche altrove e nel Comasco: tra cui l'epitaffio di Aldo e Grauso a Beolco e un epitaffio da Sant'Abbondio di Como, perduto ma che sappiamo risultava contornato da un fregio fitomorfo. Rispetto agli esempi di ambito pavese, la decorazione della lastra di *Gausoald* risulta un prodotto meno accurato, eseguito probabilmente da un lapicida locale, incapace di raggiungere i modelli cui si era ispirato.

Anche sotto il profilo grafico la lapide si riallaccia alle consuetudini documentate a Pavia. Oltre alla tendenza ad allungare i caratteri e all'uso ricorrente di nessi, si segnalano in particolare la A con traversa spezzata e aste che non si incontrano al vertice, ma vengono raccordate da un tratto orizzontale; la E e la F con asta rimontante; la M con brevi aste oblique poste nella parte superiore del carattere; la N con traversa mediana; le O ovali; la Q ovale con coda all'interno; la G che si presenta in un caso con pilastro, in altri due caudata. Particolare risulta la X, costruita come una croce latina posta in obliquo: trova riscontri a Cividale (ciborio di Callisto, pluteo di Sigualdo), ma anche nell'epitaffio di Odelberto a Galliano.

(*Marco Sannazaro*)

Trascrizione:

[+b(onae)] + m(emoriae) +
 [+Euge] serve bone
 [et fide]les intra
 [in gaud]io . D(omi)ni D(e)i tui
 [pausat] sacer . Chr(ist)i .
 [Gausoal]d pontifex
 [. . . mem]bra tenet tumolo
 [. . .] aethera (per)get huius
 [. . . ant]istis praeuit
 [. . .] urbem . apostoli
 [. . .] dogma . sine du=
 [biis . . .] nplevit praecep=
 [ta . . .] v genere cla=
 [rus na]mque a Lam[. . .]
 [. . .] ere ortus cus=
 [toduit corpus] castum sine cri=
 [mine vitae] quem paren=
 [tes . . .] unt militem
 [. . .]

Bibliografia: U. Monneret De Villard, *Iscrizioni cristiane della provincia di Como anteriori al sec. XI*, in "Rivista Archeologica dell'antica provincia e diocesi comense", 65-66 (1912), p. 101; *Monumenta Epigraphica Christiana saeculo XIII antiquiora quae in Italiae finibus adhuc extant*, II, fasc. 2, *Comum*, a cura di A. Silvagni, Città del Vaticano 1943, tav. VIII, 5; G.P. Bognetti, *S. Maria Foris Portas di Castelseprio e la Storia Religiosa dei Longobardi*, in G.P. Bognetti, *L'età longobarda*, II, Milano 1966, pp. 13-673, in part. pp. 569-571; M.L. Casati, *La sezione medievale dei musei civici di Como*, Como 2005, pp. 17-18; M. Sannazaro, *L'epigrafia vescovile nell'Italia settentrionale fra tarda antichità e alto medioevo*, in *Le origini della diocesi di Mantova e le sedi episcopali dell'Italia settentrionale (IV-XI secolo)*, atti del convegno (Mantova, 16-18 settembre 2004), a cura di G.C. Andenna, G.P. Brogiolo, R. Salvarani, Trieste 2006 (*Antichità Altoadriatiche*, 63), pp. 35-60, in part. pp. 40-42; M. Sannazaro, *Epigrafe funeraria del vescovo Gausoald di Como*, in *I Longobardi. Dalla caduta dell'Impero all'alba dell'Italia*, catalogo della mostra (Torino, Palazzo Bricherasio, 28 settembre 2007 - 6 gennaio 2008; Novalesa, Abbazia dei Santi Pietro e Andrea, 30 set-

tembre - 9 dicembre 2007), a cura di G.P. Brogiolo, A. Chavarría Arnau, Milano 2007, p. 100.

V.2bis Lastra con iscrizione commemorativa del re Liutprando

Prima metà del VIII secolo (712-744)

Marmo, 49 x 55 x 8,5 cm

Provenienza: da Bobbio (Piacenza),

abbazia di San Colombano

Bobbio, Museo dell'Abbazia,

inv. Parrocchia di San Colombano 1164

Su un campo liscio, poco al di sotto del margine superiore, si legge l'iscrizione frammentaria che richiama il re longobardo Liutprando. La lastra si presenta mutila e mostra scheggiature lungo i bordi sinistro e superiore, nonché segni di consunzione lungo i margini. Il pezzo è stato sottoposto a ritaglio con scopo di riutilizzo: analogamente a numerosi altri elementi della raccolta bobbiense, pertinenti a lastre funerarie e all'arredo liturgico altomedievale, esso fu infatti reimpiegato, con buona probabilità in età rinascimentale, nella nuova sistemazione assegnata alla cripta della chiesa abbaziale tra gli ultimi decenni del XV e i primi del XVI secolo.

Data l'esiguità del lacerto conservato, il testo presenta alcuni problemi di integrazione nella parte terminale, verosimilmente da leggersi *v[ir excellentissimus]*, anche se è stata avanzata un'ipotesi di lettura alternativa quale *v[enerationis causa]*.

L'iscrizione è disposta su un'unica riga, rispettando in modo molto regolare gli allineamenti orizzontali; le parole sono distanziate, salvo nell'*incipit*, in cui la D e il nome del re sono separati unicamente da due segni di interpunzione. Le lettere, capitali, presentano un modulo pressoché costante (in media 4,7 cm), e larghezza media di 2 cm; non sono presenti nessi e le lettere sono distanziate in modo abbastanza omogeneo, tranne la V e la T nel nome del re e una certa compressione iniziale in corrispondenza del gruppo D:L; un tratto orizzontale sovrascritto alla D sottolinea l'abbreviazione. Caratteri distintivi sono: la A, con traversa discendente da sinistra a destra e tratto orizzontale superiore prolungato a sinistra; la P, con occhiello non chiuso e desinente a ricciolo; la R, con occhiello

non chiuso, ma accennante a un ricciolo e tratto ricurvo rigonfio; la E, con tratti progressivamente ridotti dall'alto in basso; la X, con tratto destro ricurvo.

L'iscrizione presenta un *ductus* sicuro e accurato, in cui l'apicatura delle lettere e certi particolari, come i riccioli degli occhielli della P e della seconda R oppure la forma della X, rispondono verosimilmente anche a intenti decorativi e trovano confronti con altri documenti epigrafici della raccolta riferibili a età longobarda, in particolare le lastre funerarie di Cumiano e di un ignoto abate. Le lettere sono realizzate a solco triangolare, molto nitido, capace di creare un marcato effetto di chiaroscuro con l'ampia superficie circostante, perfettamente levigata.

L'epigrafe mostra un'indubbia solennità, tanto contenutistica quanto formale, nonostante le ridotte dimensioni delle lettere. Il titolo di *dominus*, in associazione con il termine *rex*, compare anche nell'epitaffio ritmico del re Cuniperto (*Cuningpert, florentissimus ac robustissimus rex, quem dominum Italia [...] gemet*), ma l'appellativo è attestato già nella poesia claudiana come sinonimo di *princeps* o *rex* (Consolino 1987, pp. 161-162). Non si conosce il posizionamento originario né l'utilizzo primario del manufatto; il pur breve testo, tuttavia, rimanda probabilmente a un atto evergetico del re Liutprando a favore del monastero, in un quadro di protezione e munificenza di questo sovrano verso l'istituzione monastica, documentato sia dall'intervento per la realizzazione della lastra di Cumiano sia dalle dotazioni patrimoniali.

Secondo Nicolette Gray (1948) l'iscrizione potrebbe datarsi intorno al 740.

(Eleonora Destefanis)

Trascrizione:

+ *D(ominus) : Liutprand rex v[...]*

Bibliografia: CEI, Diocesi di Piacenza-Bobbio, *Inventario dei Beni Culturali Mobili*, n. 260189, scheda OA (L. Fracassetti, 2007); *Codice Diplomatico del monastero di San Colombano di Bobbio fino all'anno MCCVIII*, I, a cura di C. Cipolla (F.S.I. 52), Roma 1918, I, p. 18; G. Monaco, *Forma Italiae. Regio IX, Liguria*, I, Libarna, Roma 1936, col. 106; N. Gray, *The Paleography of Latin Inscriptions in Italy*, in "Papers of the British

School at Rome", XVI, n.s. III (1948), pp. 38-167, in part. p. 70; R. Cassanelli, *Materiali lapidei altomedievali decorati e iscritti nell'Abbazia di San Colombano a Bobbio*, in *Storia di Piacenza*, I, *Dalle origini all'anno Mille*, Piacenza 1990, pp. 503-533, in part. pp. 507, 530, nota 39; S. Lomartire, *L'iscrizione di Cumiano e l'epigrafia longobarda dell'età liutprandea*, in *La fondazione di Bobbio nello sviluppo delle comunicazioni tra Langobardia e Toscana nel Medioevo*, atti del convegno internazionale (Bobbio, 1999), a cura di F.G. Nuvolone, Bobbio 2000, pp. 57-70, in part. p. 68; F.G. Nuvolone, *Viaggiatori e pellegrini a e da Bobbio: dall'inizio ai "Miracula Columbanii" (VII°-X° secolo)*, in *La fondazione di Bobbio nello sviluppo delle comunicazioni tra Langobardia e Toscana nel Medioevo*, atti del convegno internazionale (Bobbio, 1999), a cura di F.G. Nuvolone, Bobbio 2000, pp. 73-119, in part. p. 87; A. Calzona, *Reimpiego e modelli tra VIII e IX secolo al San Colombano di Bobbio*, in *Medioevo: i modelli*, atti del convegno internazionale di studi (Parma, 1999), a cura di A.C. Quintavalle, Milano 2002, pp. 291-308, in part. pp. 296, 306, nota 67; E. Destefanis, *Materiali lapidei e fittili di età altomedievale da Bobbio*, Piacenza 2004, pp. 186-187, scheda n. 3; M. Pizzo, *Il museo dell'abbazia di San Colombano*, in *Bobbio Nell'alto cuore del Medioevo*, a cura di M. Pizzo, Reggio Emilia 2004, pp. 67-87, in part. p. 71.

IV.3 Frammento di colonnina di ciborio con iscrizione

(cat. V.3)

Prima metà dell'VIII secolo (712-736)

Pietra tenera, 50 x 21 cm

Provenienza: da San Giorgio di Valpolicella (Verona)
Verona, Museo di Castelvecchio, inv. 4623-4B0332

Frammento di colonnina con capitello di lontana ascendenza corinzia – caratterizzato da sei foglie sporgenti, simili a rostri, e da una croce tra due caulicoli simmetrici al centro di ogni facciata – recante un'iscrizione in capitale relativa alla committenza di un ciborio, proveniente dalla chiesa di San Giorgio di Valpolicella. Nella chiesa si conserva la porzione inferiore della piccola colonna, dove l'epigrafe si completa come segue: *domno nostro / Liotprando / rege / et v(iro?) b(eatissimo?) pater nostro*

/ Domnico episcopo / et custodes eius / v(iris?) v(enerabilibus?) Vidaliano (et Tancol presbiteris / et Refol gastaldio / Gondelme indignus / diaconus / scrip / si. La traduzione chiarisce che il ciborio fu edificato grazie alle offerte (o anche in ragione della raccolta delle offerte e/o delle prebende) in onore di San Giovanni Battista (titolare dell'altare, o forse di una chiesa antecedente o compresente a San Giorgio, o di un battistero collegato a San Giorgio) durante il regno del re longobardo Liutprando, quindi verosimilmente tra il 712 e il 736 (in seguito tra il 736 e il 744 Liutprando associò al trono il figlio Ildebrando, non menzionato nell'epigrafe): "Nel nome del signore Gesù Cristo, dai doni di San Giovanni Battista, è stato edificato questo ciborio al tempo di Liuprando nostro re, del vescovado di Domenico e dei suoi custodi i presbiteri Vidaliano e Tancol, e Refol gastaldo. Sottoscrive Gondelme diacono indegno". Tra il 1731 e il 1749, la colonnina iscritta era stata prelevata integra a San Giorgio di Valpolicella da Scipione Maffei per il suo museo lapidario a Verona assieme a una seconda, identica nel formato e con un'epigrafe che, a integrazione della precedente, ricorda la bottega degli scultori (maestro Orso e gli apprendisti Iuventino e Iuviano) e due funzionari, detti *scari*: *+ Ursus magister / cum discepolis / suis Iuvintino / et Iuviano edi / ficavet hanc ciborium / Vergondus / Teodal / fo scari* (maestro Orso con i suoi discepoli Iuventino e Iuviano edificò questo ciborio. Vergondo e Teodolfo scari). In una data imprecisata, tra il 1840 (quando fu disegnata da Giovanni Girolamo Orti Manara) e il 1909 (quando ne scrisse Luigi Simeoni), la parte superiore della colonna con la *datatio* (quella del nostro frammento) si spezzò e sembrò misteriosamente perduta. Nel 1923 le colonnine del Museo Maffeiano tornarono nella chiesa di San Giorgio in Valpolicella per dare realizzazione a un progetto di ricostruzione del ciborio in forma quadrangolare, assemblando le due frammentarie con altre colonnine già *in situ* assieme a due archetti riferibili al tempo di maestro Orso e a due di epoca carolingia. Le porzioni mancanti, compreso il pezzo del Museo di Castelvecchio, furono ricostruite. Il pezzo scomparso venne ritrovato clamorosamente nel 1932 nell'alveo della canalizzazione medievale proveniente dal fiume Adige, noto come Adigetto, nei pressi del Museo di Castelvecchio (in quell'anno il tratto dell'Adigetto ven-

ne ripulito dai rifiuti che lo ingombravano su richiesta del direttore Antonio Avena, A.M.C., busta 1931-1933, fasc. 1931, V9).

Il frammento di colonnina, poi rimasto nel museo veronese, si rende testimone, dunque, di una delle rare opere sottoscritte da un artista del primo Medioevo, con riferimento a una datazione. Le ipotesi circa Orso e i suoi aiutanti e quelle relative all'interpretazione complessiva dell'iscrizione sono state oggetto di una vastissima letteratura, impossibile da riassumere in questo contesto, anche rispetto alla lettura delle fasi altomedievali della chiesa di San Giorgio (per una sintesi si vedano Napione 2008 e Brugnoli, Cortellazzo 2011-2012). Il ciborio di San Giorgio di Valpolicella, nel suo essere documento sicuro del livello espressivo di una maestranza dell'epoca di Liutprando (con il corollario di suggestioni sulla cosiddetta "rinascenza" artistica liutprandea) porta con sé l'interrogativo sull'importanza di Orso, ovvero se egli sia un interprete provinciale, che orgoglioso partecipa dell'iscrizione-*datatio*, o un maestro di una qualche fama, straordinariamente convocato a San Giorgio e per questo considerato degno di memoria epigrafica assieme ai suoi due allievi. Anche se il più consapevole livello epigrafico e il naturalismo scultoreo di alcuni pezzi generalmente riferiti alla corte di Liutprando a Pavia farebbero preferire la prima ipotesi, occorre valutare la possibilità che vi fossero modalità di esecuzione ai nostri occhi più corsive, sentite, comunque, come alternative e soddisfacenti.

(Ettore Napione)

Trascrizione:

+ In n(omine) d(omi)ni Ih(e)su Xp(ist)i de donis I

s(an)c(t)i Iuhannes I

Bapteste edil

ficatus est hanc I

civorius sub tempore I

[...]

Bibliografia: L. Billo, *Il ciborio di San Giorgio in Valpolicella. Un importante ritrovamento*, in "Bollettino della Società Letteraria di Verona", IX (1933), 4, pp. 134-135; E. Napione, *San Giorgio a San Giorgio di Valpolicella*, in *Veneto romanico*, a cura di F. Zuliani, Milano 2008,

pp. 195-202; A. Brugnoli, F. Cortellazzo, *L'iscrizione del ciborio di San Giorgio di Valpolicella*, in "Annuario Storico della Valpolicella", XXVIII (2011-2012), pp. 13-44.

V.4 Iscrizione commemorativa dell'abate Audiberto per il rinnovamento dell'oratorio di San Donato di Maruni

(cat. V.4)

IX secolo (838)

Marmo, diametro cm 45

Provenienza: da Verona, monastero di Santa Maria in Organo, poi nella casa di via Santa Eufemia, 4 del signor Tarsilio Piatti

Verona, Museo di Castelvecchio, inv. 169 4B0024

(opera non esposta)

Lapide tonda con iscrizione in capitale disposta dentro e intorno a una croce greca, scritta in memoria della committenza di Audiberto, abate del monastero benedettino di Santa Maria in Organo di Verona, documentato tra l'831 e l'846 (già morto nell'854), per il rinnovamento (da intendere probabilmente come ricostruzione) dell'oratorio di San Donato di Maruni (o Moruni o Maroni) in Valpantena, nel venticinquesimo anno di regno dell'imperatore Lodovico il Pio, figlio di Carlo Magno, al trono tra l'anno 813 e l'840. L'oratorio fu riedificato, perciò, nell'838. Il modulo del tondo con croce iscritta è il medesimo utilizzato dall'abate per ricordare la commissione di un altare e di una *cuba* (traducibile sommariamente con tiburio) per la chiesa di Santa Sofia di Pedemonte in Valpolicella: *Audibertus abbas edificavit sancte Suffie altario e cuba*. Questo secondo tondo, adesso conservato a Sezano di Valpantena, dimostra l'intraprendenza dell'abate e la sua intelligenza nel manifestare le committenze verso dipendenze del monastero con questo tipo di iscrizione-sigillo elegante e riconoscibile. Audiberto è conosciuto per una terza iscrizione, più lunga, ste-sa nel tradizionale formato quadrangolare, in ricordo dell'istituzione dell'altare della croce nella chiesa di Santa Maria di Gazzo Veronese, nell'anno 846, che recita: *Summum opus excelse crucis venerabilis abbas Autbertus domini fecit amore sui. Quam dedicavit sanctissime simul et aram sexto quo incipit ditio Hlothari tertio ac decimo ... data k + quam celebrant*

cincti nobiles ac famuli. L'abate di Santa Maria in Organo aveva dato vita, dunque, a una politica di grande promozione delle chiese e dei cenobi subordinati all'abbazia, alcuni dei quali, come Gazzo, fondati per volontà regia in epoca longobarda.

(Ettore Napione)

Trascrizione:

+ Audibert Ab(bas) renovavit // hoc / ora/to/rio s(an)
c(t)i Do/na/ti //
anno // domno // Hlodovvic // imp(eratore) XXV

Bibliografia: A. Da Lisca, *La iscrizione medioevale di san Donato a Moruni*, in "Madonna Veroma", XIV (1920), pp. 248-250; A. Da Lisca, *La chiesa di Santa Maria Maggiore al Gazzo Veronese*, in "Atti e memorie dell'Accademia di Agricoltura Scienze e Lettere di Verona", XIX (1941), p. 145; S. Lusuardi Siena, *Il territorio veronese*, in *Il Veneto nel Medioevo. Dalla "Venetia" alla Marca Veronese*, a cura di A. Castagnetti, G.M. Varanini, 2 voll., Verona 1989, II, pp. 183-184; D. Modonesi, *Museo di Castelvecchio: il lapidario medievale*, Verona 1996, pp. 38-39.

VI. LA TERRA DELL'IMPERO:
L'ITALIA NELL'EUROPA
FRANCA

VI.1 Edictum Rothari

(cat. VI.1)

670-680

Codice membranaceo, 205 x 140 mm; 72 ff.

San Gallo, Stiftsbibliothek, cod. Sang.730

Il codice incomincia con l'inizio dell'*Editto*: "si quis hominum contra animam regis cogitaverit" e termina con il titolo 377. Un'altra parte dello stesso manoscritto (10 ff.) si trova a Zurigo, Zentralbibliothek (Cod. 389) con altri tre frammenti, che sono in tutto cinquantanove diverse pagine, di cui quarantacinque a San Gallo, tredici a Zurigo e in entrambe le biblioteche due mezzi fogli. I ff. 1-72 furono trovati inseriti nelle legature di sette codici di San Gallo, uno dei quali reca nei piatti in legno della legatura l'impronta del manoscritto. È questo il più antico dei codici contenenti l'*Editto* del 643 e fu verosimilmente composto già nel VII secolo. Giunse a San Gallo, indubbiamente dall'Italia, dopo il IX secolo. Era registrato nel catalogo del 1461. Lo scriba era probabilmente longobardo. Scrive "haldius" per "aldius" e scambia i suoni a con e, e con i, o con u. La numerazione dei titoli è in lettere rosse, le iniziali sono colorate e composte di pesci e uccelli, o terminano in teste di piccoli draghi; le lettere dei titoli hanno apici molti elaborati. Sfortunatamente il manoscritto subì danni dal tentativo di usare reagenti per migliorarne la leggibilità. A. Dold ha ricostruito l'aspetto della pagina iniziale con il titolo in lettere rustiche e ha individuato, oltre a prestiti da codici del VI secolo negli ornamenti di origine tardoantica, le forti influenze irlandesi di alcune iniziali e nelle cornici della prima pagina, proponendo che il codice fosse scritto a Bobbio, che avrebbe funzionato come cancelleria della reggia pavese. L'*Editto* fu concepito in latino dal notaio Ansoaldo; si segnala il ritrovamento di un anello-sigillo aureo recante il nome "Ansuuald" nel nucleo funerario nobile di Trezzo sull'Adda, senza che si possa individuare tuttavia un nesso certo fra i due personaggi. Ansoaldo è il primo della sua gente a distinguersi in una professione non militare. Oltreché giurista, Ansoaldo è in certo senso anche il primo storico longobardo, poiché il proemio si riferisce ai settantasei anni trascorsi da quando l'undicesimo re longobardo, Alboino, era sceso in Italia.

Questa premessa era nella parte mancante del nostro codice.

(Carlo Bertelli)

Bibliografia: A. Dold, *Zur ältesten Handschrift des Edictus Rothari, Urfassung des Langobardengesetzes*, Stuttgart 1955 (con bibliografia precedente); G. Scherrer, *Verzeichnis der Handschriften der Stiftsbibliothek von St. Gallen*, Sr. Gallen s.a., pp. 236-238.

VI.2 Leges Langobardorum

(cat. VI.2)

Bari, metà dell'XI secolo

Codice membranaceo, 261 x 165 mm; 162 ff.

Madrid, Biblioteca Nacional, ms. 413

(olim D. 1171)

(esposto solo a Napoli)

Codice in scrittura beneventana del tipo di Bari, ha iniziali miniate e quattro miniature. Già nella biblioteca di Filippo V. Le miniature, stilisticamente prossime al codice di Ovidio della Biblioteca Nazionale di Napoli, della fine dell'XI secolo, rappresentano i re longobardi nell'atto di dettare le leggi, secondo un'iconografia antica (dittico del prefetto di Roma Probo, IV secolo) che ha riscontro in codici beneventani (come il ms. 3 di Cava dei Tirreni). Le scene, che fanno frontespizio alle suddivisioni della materia, sono inquadrare da archi, sul modello delle tabelle dei codici tardoantichi trasmesse lungo tutto il Medioevo. G. Cavallo nota l'influenza iconografica cassinese. (Carlo Bertelli)

Bibliografia: E.A. Lowe, *The Beneventan Script*, Oxford 1914, p. 341; J. Dominguez Bordona, *Manuscritos con pinturas de la Biblioteca Nacional de Madrid*, Madrid 1933, p. 247, n. 467; G. Cavallo, *Per l'origine e la data del Codice Matrutense 413 delle Leges Langobardorum*, in *Studi di storia dell'arte in memoria di Mario Rotili*, Napoli 1984, I, pp. 135-142.

VI.3 Leges Langobardorum

(cat. VI.3)

Italia settentrionale, prima metà dell'VIII secolo

Codice membranaceo, 260 x 195 mm; ff. III

(moderni) + 169 + II (XIX secolo) + III (moderni)

Legatura ottocentesca in assi di legno ricoperti di pelle
Vercelli, Biblioteca Capitolare, ms. CLXXXVIII, ff. 18v-19r

Il manoscritto è di formato medio-piccolo, mutilo del fascicolo iniziale. È redatto da più copisti, a piena pagina, in onciale tarda dell'Italia settentrionale di modulo variabile. In corrispondenza di pagine mancanti, sono state aggiunte alcune trascrizioni dal testo originale in carolina del X secolo. Le rubriche sono in onciale di colore rosso-aranciato, mentre le scritture di apparato sono caratterizzate dal raddoppiamento dei contorni delle lettere capitali e, come per i capilettera, sono di colore rosso-aranciato, verde e giallo chiaro. L'ornamentazione del codice è semplice e poco elaborata: i capilettera presentano motivi fitomorfi e geometrici a intreccio con elementi fogliati, o motivi zoomorfi, in particolare pesci e rettili. Fanno eccezione due sole decorazioni a tema antropomorfo (ff. 67v e 163v).

Il manoscritto contiene l'*Editto* di Rotari, emanato nel 643, e le disposizioni normative aggiunte da Grimoaldo (668) e Liutprando (712-744), riunite insieme in 552 capitoli con una singolare numerazione progressiva e continua che si riscontra simile solo nel codice *Gothanus* delle *Leges* (Gotha, Forschungsbibliothek, memb. I 84).

Il volume è descritto tra i codici della Biblioteca Capitolare nell'*Inventario* del 1426 con la dicitura "Item liber legis Longobardorum primum de maleficiis et publicis criminibus, qui incipit Si quis scriptus in carta, sine asseribus, tamen bene quaternatus".

Nel novembre del 1822 il giurista tedesco Friedrich Bluhme ha analizzato il manoscritto e lo ha impiegato come testimone per l'edizione del testo delle *Leges* nella collana *Monumenta Germaniae Historica* (1868).

Grazie all'utilizzo di un reagente chimico a base di noce di galla, che nell'Ottocento veniva impiegato da alcuni studiosi per riportare alla luce parti testuali indecifrabili, Bluhme ha trascritto sezioni poco leggibili degli ultimi fogli pergamenei su pagine di carta a chiusura del volume (ff. 170r-171r).

Il manoscritto è stato restaurato dalla Biblioteca Apostolica Vaticana nel 1910.
(Timoty Leonard)

Bibliografia: Monumenta Germaniae Historica, Leges IV, pp. XVI-XXI; *Codices Latini Antiquiores. A palaeographical guide to Latin manuscripts prior to the ninth century*, a cura di E.A. Lowe, 12 voll., Oxford 1934-1972, IV, n. 471; P. Scardigli, in *I Longobardi*, catalogo della mostra (Codroipo, Villa Manin di Passariano; Cividale del Friuli, Palazzo dei Provveditori Veneti-Museo Archeologico Nazionale-Museo Cristiano del duomo-Tempietto Longobardo, 2 giugno - 30 settembre 1990), a cura di G.C. Menis, Milano 1990, p. 158 n. IV; C. Mantegna, in *Il futuro dei Longobardi. L'Italia e la costruzione dell'Europa di Carlo Magno*, catalogo della mostra (Brescia, Monastero di Santa Giulia, 18 giugno - 19 novembre 2000), a cura di C. Bertelli, G.P. Brogiolo, 2 voll., Milano 2000, pp. 178-179, n. 237; O. Huck, *La legislazione dei regni romano-barbarici*, in *Roma e i barbari. La nascita di un nuovo mondo*, a cura di J.J. Aillagon, Milano 2008, pp. 520-523; G. Zanichelli, *I più antichi codici giuridici longobardi: modelli e progetto*, in *L'VIII secolo: un secolo inquieto*, a cura di V. Pace, Cividale del Friuli 2010, pp. 326-332; O. Bock, *C. Maier's Use of a Reagent in the Vercelli Book*, in "The Library", 16/3 (2015), pp. 249-281.

VI.4 Codex Legum Langobardorum. Capitularia regum Francorum

(cat. VI.4)

Benevento, anno 1005

Codice membranaceo, 24 x 16 cm; ff. 249

in scrittura beneventana

Cava de' Tirreni, Biblioteca della Badia della Santissima Trinità, ms. 4 Leges

Il codice, che ha suscitato l'interesse di storici, paleografi e giuristi fin dal Seicento, contiene un frammento della genealogia dei popoli germanici (*Origo gentis nostrae Langobardorum*), il catalogo dei re longobardi e dei principi di Benevento e di Capua ecc. Venne pubblicato integralmente tra il 1876 il 1877 da B. Gaetani d'Aragona nel terzo e nel quarto volume del *Codex Diplomaticus Cavensis*. Nonostante il pessimo stato di conservazione, assumono grande importanza le miniature a piena pagina dei primi fogli, nelle quali è illustrata la saga delle origini della gente longobarda. Le altre miniature, tutte opera di un solo maestro, raffigurano i sovrani come legislatori,

per lo più seduti su di una *sella plicatilis* (come quella di Pavia, qui esposta, e altre a Roma, nel Museo dell'Alto Medioevo), circondati da armigeri, scribi, coppieri, ma anche a cavallo nella caccia regia (Lotario), a dimostrazione d'una grande varietà di fonti.

(Carlo Bertelli)

Bibliografia: M. Rotili, *La miniatura nella badia di Cava*, II, Cava de' Tirreni 1978, pp. 58-70, 156-158 (con bibliografia precedente).

VI.5 Pelagio, *Expositio in Epistolas Pauli*

(cat. VI.5)

VIII-X secolo

Codice membranaceo, 270 x 180 mm; 292 ff.

Parigi, Bibliothèque nationale de France, Latin 65 (esposto solo a Napoli)

Bischoff considera il codice opera di un importante scrittore collegato alla residenza del re Pipino (781-810). La poesia che vi è trascritta (*filius ille dei, caeli quem summus ab arce*) è attribuita a Paolino d'Aquileia o a un suo allievo. E.A. Lowe nei *Codices Latini Antiquiores*, nell'esame del codice di Wolfenbuettel Helmst. 513 (CLA IX, 1382) riunisce i seguenti codici come provenienti dallo scriptorio di Pipino: Parigi, Bibliothèque nationale de France, lat. 9451 (CLA V, 580), San Gallo, ms. 108 (CLA VII, 905), San Gallo, ms. 227 (CLA VII, 930), Karlsruhe, Aug. CCLXI (CLA VIII, 1111), Vienna, Nationalbibliothek, 1616 (CLA X, 1503).

(Carlo Bertelli)

Bibliografia: *Codices Latini Antiquiores. A palaeographical guide to Latin manuscripts prior to the ninth century*, a cura di E.A. Lowe, 12 voll., Oxford 1934-1971, V, 527; K. Neff, *Die Gedichte des Paulus Diaconus*, München 1908, pp. 207-208; E. Amiet, *Un comes carolingien inédit de la Haute-Italie*, in "Ephemerides liturgicae", LXXIII (1959), p. 335 sgg.; B. Bischoff, *Manuscripts and Libraries in the Age of Charlemagne*, Cambridge 2007, pp. 46, 61.

VI.6 Cassiodoro, *Institutiones*

(cat. VI.6)

Fine dell'VIII secolo

Codice membranaceo, 270 x 205 mm; 103 ff.

Bamberga, Staatsbibliothek, Bamberg Kaiser-Heinrich-Bibliothek, Msc.Patr.61

Il codice, scritto in minuscola beneventana, fu portato da Montecassino a Bamberga dall'imperatore Enrico II nel 1022. Oltre che per il testo, per le numerose illustrazioni a penna, ravvivate dal colore, ha precise corrispondenze con un analogo codice coevo composto a Nonantola. Per il codice cassinese Giulia Orofino ha dimostrato la diretta discendenza dal modello esemplato a Squillace dallo stesso Cassiodoro dopo il 544.

(Carlo Bertelli)

Bibliografia: G. Orofino, *Da Montecassino a Nonantola. La tradizione illustrativa delle Institutiones di Cassiodoro*, in *Il monachesimo italiano dall'età longobarda all'età ottoniana*, atti del VII convegno di studi storici sull'Italia benedettina (Nonantola, 10-13 settembre 2003), a cura di G. Spinelli, Cesena 2006, pp. 557-607 (con bibliografia precedente).

VI.6bis Virgilio, *Bucolica, Georgica, Aeneis*

Codice membranaceo, 326 x 220 mm; 177 ff.

Provenienza: da San Giovanni a Carbonara (Napoli)

Napoli, Biblioteca Nazionale "Vittorio Emanuele III", cod. *olim* Vindobonensis 58 (lat. 6)

Datato da E.A. Lowe alla metà circa del X secolo, H. Belting ne ha anticipato la datazione all'inizio del secolo. Sempre, comunque, sotto la dinastia ducale dei Sergi. Lowe ha osservato che una gran parte dei codici virgiliani è in scrittura beneventana. Virgilio era sepolto a Napoli (il codice contiene anche una poesia anonima su Virgilio e la sua tomba) ed era dunque quasi un eroe nazionale. Due miniatori hanno atteso alla decorazione del codice. Il primo, più modesto, ha lavorato nei primi ventotto *folii*. Il secondo incomincia a f. 37r con una P che nell'occhiello contiene il busto di un personaggio e prosegue con iniziali figurate di grande respiro, capaci, a volte, di esprimere in modo drammatico un'efficace sintesi di un libro. Si apre così la storia della fortuna per immagini di Virgilio nel Medioevo. Alle spalle di questo grande inventore si avverte l'esperienza delle iniziali figurate della scuola di

Corbie e dei codici di San Vincenzo al Volturno, come quello, proveniente da Vercelli, qui esposto (cat. VI.3).
(Carlo Bertelli)

Bibliografia: H. Belting, *Studien zur beneventanischen Malerei*, Wiesbaden 1968 (con bibliografia precedente).

VI.6ter Omiliario

Inizi dell'XI secolo

Codice membranaceo, 320 x 320 mm; 333 ff.

Provenienza: da Troia (Foggia), duomo

Napoli, Biblioteca Nazionale "Vittorio Emanuele III", Omiliario, cod. VI. B. 2

Una nota al f. 1 dichiara che il codice fu acquistato al tempo del vescovo Giovanni (dopo il 1041 e prima del 1067). La città di Troia fu una fondazione bizantina del 1017. I Normanni vi istituirono la diocesi nel 1028. Le iniziali del codice sono di due mani: fino al f. 24v è rilevante la dipendenza da manoscritti cassinesi (per esempio Cass. 148, datato 1010), segue un miniatore di alto livello, ricco di iniziative, col quale s'inaugura il tipo di scrittura e decorazione detto *Bari type*. Il codice segna quindi un momento di passaggio, nel quale si afferma una nuova scuola incentrata a Bari.

(Carlo Bertelli)

Bibliografia: H. Belting, *Studien zur beneventanischen Malerei*, Wiesbaden 1968, pp. 184-189 (con bibliografia precedente).

VI.7 Varia medica

(cat. VI.7)

IX secolo

Codice membranaceo, 260 x 190 x 60 mm (chiuso); 129 ff.

Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana, Plut. 73.41

Importantissimo testimone delle conoscenze della medicina antica, nel 1474 si trovava nelle mani del medico personale di Sisto IV, Gabriele Zerbi. Al nucleo principale del codice, che si assegna oggi alla Montecassino dell'abate Bertario, vennero nell'XI secolo uniti i ff. 122-129v.

Dopo un'epistola di Ippocrate e due brevi testi iniziali, il codice contiene ai ff. 16-64v l'*Erbario* dello Ps. Apuleio, con illustrazioni botaniche, fra le quali non manca l'inserito "mitologico" di una Diana che offre l'erba artemisia al centauro Chirone; ai ff. 65v-83 il *Liber medicinae ex animalibus* di Sesto Placito, che offre un campionario di diverse bestie colte con vivacità e naturalezza, con esiti di reinvenzione, piuttosto che di imitazione dell'antico, di questo testimoniando "continuità, anche se imbarbarita, e non rinascita" (Bertelli); ai ff. 84-119 il *Liber medicinae ex herbis feminis* dello Ps. Dioscoride, con disegni colorati delle piante; infine, dal segno ruvido, ma fortemente suggestivo, i fogli "aggiunti", che contengono una sequenza di illustrazioni a inchiostro sulla cauterizzazione. È possibile che siano state anch'esse eseguite nell'abbazia, puntando la loro ascendenza d'immagine su testi classici, per il paludato abbigliamento del chirurgo, anche se ogni memoria prospettica è qui dimenticata per l'esclusiva funzione didattica dell'immagine.

(Carlo Bertelli)

Bibliografia: A. Beccaria, *I codici di medicina del periodo presalernitano (secoli IX, X e XI)*, Roma 1956, pp. 281-284, n. 89 (con bibliografia precedente); H. Belting, *Studien zur beneventanischen Malerei*, Wiesbaden 1968, pp. 130-132; C. Bertelli *L'illustrazione di testi classici nell'area beneventana dal IX all'XI secolo*, settimane di studio del CISAM, XXII (Spoleto, 1974), Spoleto 1975, pp. 906-910; G. Orofino, *I codici decorati dell'Archivio di Montecassino, I, I secoli VIII-X*, Roma 1994, pp. 21-25.

VI.8 Pseudo-Callistene, De Proeliis Alexandri Magni

(cat. VI.8)

996-1023

Codice membranaceo, 380 x 300 mm; 351 ff.

Bamberga, Staatsbibliothek

Bamberg Kaiser-Heinrich-Bibliothek, Msc.Hist.3, 192v-219r

Il codice, in scrittura beneventana del X secolo, contiene il testo del trattato *De Proeliis Alexandri Magni*, traduzione del prete Leone del romanzo attribuito ad anonimo scrittore greco chiamato il Pseudo-Callistene

(il vero Callistene era stato tutore di Alessandro Magno e ne aveva scritto le *gesta*). Il prete Leone fu mandato a Costantinopoli alla corte di Costantino Porfirogenito, e poi di Romano II Lecapeno, dai duchi di Napoli Giorgio III e Marino I, regnanti dal 941 al 968. L'imperatore Enrico II, che nel 1022 era sceso in Italia e aveva donato a Montecassino un importante evangelario, determinante per la scuola cassinese, donò il codice al duomo di Bamberg. Dal testo del prete Leone si sviluppò il corpo di leggende noto come il *Romanzo di Alessandro*, prototipo della letteratura cavalleresca medievale.

(Carlo Bertelli)

Bibliografia: H. Belting, *Problemen der Kunstgeschichte Italiens im Fruehmittelalter*, in "Frühmittelalterliche Studien", 1 (1967), p. 103 sgg.

VI.9 Piatto di legatura in avorio con scene relative a san Remigio e al re Clodoveo

(cat. VI.9)

Tardo IX secolo

Avorio, 60 x 30,8 cm

Amiens, Musée de Picardie

(esposto solo a Napoli)

L'intaglio, profondo, con piccoli e limitati ritocchi d'oro e azzurro, è diviso in tre registri. In alto, san Remigio resuscita una donna sdraiata su di un giaciglio; sotto, la Mano di Dio riempie d'olio due ampolle posate sull'altare e san Remigio guarisce un cieco; in basso, battesimo di Clodoveo alla presenza della regina Clotilde e miracolo dell'ampolla che scende dal cielo portata dalla colomba dello Spirito Santo.

Remigio, nato a Laon (*Laudunesium*) nel 437 circa, con l'aiuto della seconda moglie di Clodoveo, Clotilde, bavarese e cattolica, convertì il re e lo battezzò come cattolico il giorno di Natale del 496 o 497 (o forse 500). Secondo la leggenda cui l'avorio s'ispira, nell'occasione del battesimo apparve un'ampolla in cui era l'olio per il *Chrismon*, con il quale san Remigio unse il re. In realtà il primo sovrano franco che fu unto fu Pipino e dalla sua unzione derivò il rituale dell'incoronazione dei re di Francia (l'ampolla fu conservata nella cattedrale di Reims finché non fu distrutta dai rivoluzionari nel 1793). Nell'888 il corpo di san Remigio fu traslato alla presenza

del papa Leone IX. È all'incirca questa l'epoca in cui fu allestito il codice di cui il piatto d'avorio costituiva parte della legatura. Anche l'intaglio fu probabilmente eseguito a Reims, benché si differenzi, per un maggiore senso statico, dalle opere della più famosa e innovativa scuola di Reims. L'avorio non è registrato nell'ampio catalogo di Adolph Goldschmidt degli avori carolingi, ottoniani e sassoni. Poiché costituisce un tributo alla monarchia franca e per la fusione di tradizioni di più d'una scuola carolingia, potrebbe essere stato intagliato nella scuola di corte di Carlo il Calvo, negli anni settanta del IX secolo. Si tratta di un'opera assolutamente priva di relazioni con l'Italia e con i Longobardi. Com'è noto, non fu Clodoveo il primo re franco a essere unto, bensì Pipino, nel 751.

(Carlo Bertelli)

Bibliografia: J.-C-Bonne, *Les ornements de l'histoire*, in "Annales, Hitoire, Sciences sociales", LI, 1996, pp. 37-40.

VI.10 Crocifissione, Madonna in Maestà e Santi (Dittico di Rambona)

(cat. VI.10)

900 circa

Artista di cultura longobarda attivo in Italia centrale (Marche)

Avorio intagliato, 31,1 x 27,3 cm

Iscrizioni: valva di sinistra, in alto, sotto l'immagine clipeata, *EGO SVM IH[E]S[VS] NAZARENVS*; più sotto, nella tabella sopra la croce, *REX IVDEORVM*; al centro, sui bracci della croce, *MVLIER EN [FILIVS TVVS] / DISSIPVLE (!) ECCE [MATER TVA]*; in basso, sotto la *Lupa che allatta i gemelli*, *ROMOLVS ET REMVLVS (= REMVS) A LVPA NVTRITI*; valva di destra, sotto il riquadro della *Madonna in Maestà*, *CONFESSORIS (=CONFESSORIBVS) D(OMI) NI S[AN]C[T]IS GREGORIVS (=GREGORIO) SILVESTRO FLA / VIANI (=FLAVIANO) CENOBIO (=COENOBIVM) RAMBONA AGELTRVDA CONSTRUXI*; più in basso, sotto i tre santi del riquadro centrale, *QVOD EGO ODELRICVS INFIMVS D[OMI]NI SERBVS ET ABBAS*; in basso, sotto la figura femminile librata, *SCVLPURE (=SCVLPERE) MINIBIT (=MINAVI) IN DOMINO AMEN*.

Provenienza: abbazia di Rambona (Museo Buonarroti, Firenze); dal 1756 nel Museo Cristiano della Biblioteca Apostolica Vaticana. Città del Vaticano, Musei Vaticani (Museo Cristiano), inv. 62442

Da un punto di vista tipologico, l'avorio – proveniente dal museo familiare del fiorentino Filippo Buonarroti (1661-1733) – si inserisce nella tradizione dei dittici commemorativi cristiani, diffusi tra le classi abbienti già in età tardoantica. Oggetti come questi, di significativo impegno economico e manifatturiero, erano destinati all'elencazione dei nomi (di membri della comunità, di santi, di vescovi o di defunti) da ricordare nelle orazioni della liturgia locale. La decorazione figurata, affidata, come per gli esemplari profani, alla tecnica dell'intaglio, era riservata per tale motivo alle facce esterne del manufatto. Nel nostro caso, l'ubicazione dei rilievi all'interno delle due valve indicherebbe una diversa disposizione delle cerniere originarie; in via alternativa, la presenza di ornati su lastre di questo tipo è attestata per usi liturgici, ecclesiastici o librari, come il rivestimento eburneo di vangeli e sacramentari. Concepita forse a rilegatura di un codice, l'opera – tra i documenti più alti della scultura medievale in avorio – fu commissionata dall'abate Odelrico per l'abbazia benedettina di San Flaviano a Rambona, presso Camerino (Marche). L'abbazia era stata eretta verso l'898 per volere dell'imperatrice Ageltrude († post 923), vedova del duca di Spoleto Guido (855-894), che ebbe il titolo di re d'Italia dall'889 e quello di imperatore dall'891 fino alla morte. Appartenente a una famiglia della nobiltà franca, Guido era stato il primo imperatore non carolingio a essere incoronato a Roma da papa Stefano V (885-891). Alla sua morte il figlio Lamberto (880-898), che aveva condiviso con lui la dignità imperiale, assunse la corona di re d'Italia, condividendola dopo alterne vicende con Berengario, marchese del Friuli (850-924), a sua volta imperatore dal 915 alla morte. Quest'ultimo confermò ad Ageltrude i suoi privilegi, tra cui il possesso di Arabona (Rambona) e del suo territorio, incluso dell'abbazia e delle sue dipendenze (898). È probabile che il dittico entrasse tra le dotazioni del monastero già all'atto della sua fondazione, per onorare la

memoria dell'ultima imperatrice di stirpe longobarda e del suo primo rettore, l'abate Odelrico, nominati nell'iscrizione. Nella valva di sinistra, una schematica *Crocifissione* tra la *Vergine* e *San Giovanni* – con in alto il *Sole* e la *Luna* e, in basso, la *Lupa che allatta i gemelli* – occupa da sola i tre quarti della superficie; nella valva di destra, una fascia figurata con la *Madonna in Maestà* ne sovrasta una seconda con i *Santi* dedicatari e, più in basso, una figura aureolata disposta orizzontalmente, con la veste trattenuta da una cintura e, nelle mani, una fiaccola e un ramo di palma. La complessa iconografia delle immagini, di un linearismo indurito tendente all'astrazione, sembra alludere al trionfo di Cristo sulla Roma pagana e al nuovo impero cristiano di Ageltrude.

(Guido Cornini)

Bibliografia: F. Buonarroti, *Osservazioni sopra alcuni frammenti di vasi antichi di vetro ornati di figure trovate nei cimiteri di Roma*, Firenze 1716, p. 257; A. Goldschmidt, K. Weitzmann, *Die byzantinische Elfenbeinskulpturen des X.-XIII. Jahrhunderts*, I, Kasten, II, *Reliefs*, Berlin 1930-1934, I, n. 181 a, b; C.R. Morey, *Gli oggetti di avorio e di osso del Museo Sacro Vaticano* (Museo Sacro - Cataloghi, I), Città del Vaticano 1936, n. 62; A. Erler, *Lupa. Lex und Reiterstandbild im mittelalterlichen Rom. Eine rechtsgeschichtliche Studie*, Wiesbaden 1972 (Sitzungsberichte der wissenschaftlichen Gesellschaft an der Johann-Wolfgang Goethe Universität Frankfurt am Main 10, 4); C.T. Little, in *The Vatican Collections. The Papacy and Art*, catalogo della mostra (New York, The Metropolitan Museum of Art, 26 febbraio - 12 giugno 1983; Chicago, The Art Institute of Chicago, 21 luglio - 16 ottobre 1983; San Francisco, 19 novembre 1983 - 19 febbraio 1984), a cura di C. Pietrangeli, Ph. De Montebello, O. Raggio, M. Frazer, New York 1982, p. 105, n. 42; H. Fillitz, in *Otto der Grosse. Magdeburg und Europa*, catalogo della mostra (Magdeburgo, Kulturhistorischen Museum, 27 agosto - 2 dicembre 2001), a cura di M. Puhle, 2 voll., Mainz am Rhein 2001, II, pp. 424-425, n. VI.21; U. Utro, in *Siena e Roma. Raffaello, Caravaggio e i protagonisti di un legame antico*, catalogo della mostra (Siena, Santa Maria della Scala-Palazzo Squarcialupi, 29 novembre 2005 - 5 marzo 2006), a

cura di B. Santi C. Strinati, Siena 2005, pp. 124-125, n. 1.5; L. Cracco Ruggini, *Idee di Roma tra IX e X secolo: il dittico di Rambona*, in *Studi di storia dell'arte in onore di Costantino Grelle*, Bari 2006, pp. 81-100; L. Cracco Ruggini, in *Roma e i Barbari. La nascita di un nuovo mondo*, catalogo della mostra (Venezia, Centro di Cultura di Palazzo Grassi; Bonn, Kunst- und Ausstellungshalle der Bundesrepublik Deutschland, 26 gennaio – 20 luglio 2008), a cura di J.-J. Allaigon con il coordinamento scientifico di U. Roberto e Y. Rivière, Milano 2008, pp. 568-571, n. VI.7; C. Mazzoni, *She-Wolf! The Story of a Roman Icon*, Cambridge 2010, pp. 193-196; M. Peter, in *Otto der Grosse und das Römische Reich. Kaisertum von der Antike zum Mittelalter*, catalogo della mostra (Magdeburgo, Landesausstellung Sachsen-Anhalt im Kulturhistorischen Museum, 27 agosto - 9 dicembre 2012), a cura di M. Puhle, G. Köster, Regensburg 2012, pp. 508-510, n. IV.54; S. Günnewig, in *Diafane passioni. Avori barocchi dalle corti europee*, catalogo della mostra (Firenze, Palazzo Pitti, Museo degli Argenti, 16 luglio - 3 novembre 2013), a cura di E.D. Schmidt, M. Sframeli, Livorno 2013, pp. 84-86, n. 6.

VI.11 Cofanetto reliquiario in osso

(cat. VI.11)

Fine del VI - inizi del VII secolo

Legno rivestito da placchette in osso ornate con incisioni, punzonature e trafori, talora dipinte, 12,5 x 16 x 12 cm

Provenienza: da Novalesa (Torino), parrocchia di Santo Stefano

Susa, Museo Diocesano di Arte Sacra, inv. S.C. 101/dioc

VI.12 Cofanetto reliquiario in osso

(cat. VI.12)

Fine del VI - inizi del VII secolo

Legno rivestito da placchette in osso ornate con incisioni, punzonature e trafori, talora dipinte, 10 x 13,5 x 8,9 cm

Provenienza: da Susa (Torino), cattedrale di San Giusto

Susa, Museo Diocesano di Arte Sacra, inv. S.C.1/catt

Il cofanetto di Novalesa è stato ritrovato, insieme ad altri tre reliquiari databili al XI-XII secolo, all'interno della cassa di Sant'Eldrado della parrocchia di Novalesa, in occasione del suo recente restauro. Esso si compone di una struttura di legno rivestita con pietre di ossa decorate, quattro delle quali, ai lati, fungono da piedini di appoggio. Alcune placchette, che sono fissate al supporto ligneo mediante chiodini di ferro, sono andate perdute (ne rimangono trentanove in tutto), altre sono frammentarie.

La decorazione consiste in punzonature a cerchi concentrici, trafori, verosimilmente eseguiti a trapano, e linee incise a croce diagonale e a zigzag. Alcune placchette mostrano una pennellatura rossa di superficie, mentre le incisioni presentano tracce di cromia nera.

L'anima di legno, lasciata a vista dei trafori, in origine doveva essere rivestita da foglie metalliche. Durante il recente restauro si sono infatti trovati due frammenti di foglie d'argento incastrati tra le piastre d'avorio e il supporto ligneo.

Tracce di metallo dorato si trovano anche sullo sfondo del cofanetto reliquiario del tesoro della cattedrale di Susa, che presenta una decorazione simile a quella del cofanetto della Novalesa, con piastre d'osso inciso, punzonato e traforato.

Le lastre metalliche poste sullo sfondo servivano a far risaltare le decorazioni di superficie, come si può notare anche più tardo reliquiario forse proveniente dell'abbazia di Sankt Peter a Salisburgo.

Il motivo decorativo a "occhi di dado", presente sia sul cofanetto di Novalesa sia su quello di Susa, è ornamentazione assai diffusa in età longobarda. Lo ritroviamo su soggetti di fattura e materiali diversi: pettini, pedine da gioco e dadi in osso; fibbie e fibule, orecchini in argento e in bronzo e altri oggetti di metallo come placche o puntali di cintura.

A testimonianza della fortuna del motivo a cerchielli impressi restano anche alcuni esempi di scrittura lapidea, come le due lastre della basilica di San Giovanni Battista di Monza o il pluteo proveniente dalla chiesa di Santa Maria la Rossa presso la Conca Fallata.

Per quanto riguarda la decorazione a traforo, presente sia nel cofanetto di Susa sia in quello di Novalesa ma particolarmente ricca ed elaborata in quest'ultimo, il confronto più ravvicinato può istituirsi con cofanetto

reliquiario della chiesa di Bredons (Cantal), che sembra databile allo stesso periodo dei cofanetti piemontese.

Da ricordare la presenza dei Franchi in Valle di Susa già prima della loro invasione della fine del VIII secolo. L'abbazia di Novalesa fu fondata nel 726 da Abbone, funzionario del regno franco, mentre lo stesso Carlo Magno, secondo il *Chronicon Novaliciense*, donò all'abbazia le reliquie dei santi Cosma e Damiano. Vale la pena segnalare che tra le reliquie conservate nel cofanetto di Novalesa ci sono proprio quelle dei due santi sopraccitati.

(Giovanna Saroni)

Bibliografia: H. Fillitz, *Avori di epoca altomedievale nell'Italia del Nord*, in *Il millennio ambrosiano. Milano, una capitale da Ambrogio ai carolingi*, a cura di C. Bertelli, Milano 1987, pp. 258-275; *Ricerche a Testona per una storia della Comunità*, catalogo della mostra, Savigliano 1980; L. Brecciaroli Taborelli, *Tomba longobarda da Borgo D'Ale*, in "Quaderni della Soprintendenza Archeologica del Piemonte", 1 (1982), pp. 103-123; R. Cassanelli, *Materiali lapidei a Milano in età longobarda*, in *Il millennio ambrosiano. Milano, una capitale da Ambrogio ai carolingi*, a cura di C. Bertelli, Milano 1987; *I Longobardi*, catalogo della mostra (Codroipo, Villa Manin di Passariano; Cividale del Friuli, Palazzo dei Provveditori Veneti-Museo Archeologico Nazionale-Museo Cristiano del duomo-Tempietto Longobardo, 2 giugno - 30 settembre 1990), a cura di G.C. Menis, Milano 1990; *Il Tesoro della Cattedrale di San Giusto*, catalogo della mostra, a cura di C. Bertolotto, G. Amprimo, Torino 1998, pp. 62-63, n. 6.

VI.13 Brocca Forum Ware

(cat. VI.13)

Seconda metà del IX secolo

Ceramica, altezza 21 cm, diametro orlo 11,3 cm, diametro fondo 10,5 cm

Provenienza: da Roma, scavi Boni, *Fons Juturnae* Roma, Museo Nazionale Romano - Crypta Balbi, inv. 38907

Brocca a vetrina pesante del tipo *Forum Ware* caratterizzata da tre anse a nastro impostate sotto l'orlo e sul corpo; orlo indistinto, collo verticale solcato da

tre profonde scanalature orizzontali e parallele, corpo globulare e beccuccio verticale staccato dal collo a sezione schiacciata, fondo convesso. L'esemplare presenta una raffinata decorazione a petali sparsi su tutto il corpo e sulle anse.

Sul fondo piatto rimane il segno lasciato dal sostegno in fase di cottura; si osservano inoltre delle imperfezioni prodotte dalla seconda cottura dopo l'invetriatura tra cui un piccolo forellino centrale. Va costatato pertanto che a causa di questo difetto la brocca non poteva più essere utilizzata per contenere liquidi. Il luogo di rinvenimento è particolarmente significativo trattandosi di un deposito intenzionale all'interno della vasca della Fonte di Giuturna, forse legato alla dismissione del monastero di Sant'Antonio posto in prossimità dell'area, ovvero della diaconia di Santa Maria Antiqua, che secondo una recente interpretazione di Giulia Bordi, dopo il crollo della chiesa omonima, potrebbe aver continuato la sua funzione liturgica nell'adiacente oratorio dei Quaranta Martiri. Si tratta del più importante deposito di ceramica altomedievale di Roma caratterizzato da sole forme chiuse.

(Mirella Serlorenzi)

Bibliografia: G. Boni, *Roma. Nuove scoperte nella città e nel suburbio. Il Sacrario di Juturna*, in "Notizie degli scavi" (1901), pp. 41-44; O. Mazzucato, *La ceramica invetriata a Roma e nel Lazio*, Roma 1993, p. 36, fig. 22; G. Maetzke, in *Roma dall'antichità al medioevo. Archeologia e Storia nel Museo Nazionale Romano Crypta Balbi*, a cura di M.S. Arena et alii, Milano 2001, p. 566, V.2.10; I. De Luca, *Ritrovamenti dei secoli IX-X dai Fori di Cesare e Nerva*, in *Roma. Lo scavo dei Fori Imperiali 1995-2000. I contesti ceramici*, a cura di R. Meneghini, R. Santangeli Valenzani, Roma 2006 (Collection de l'École française de Rome, 365), pp. 93-108; M. Serlorenzi, I. De Luca, *Piazza Venezia. Indagini archeologiche della metropolitana: ceramiche a Vetrina Pesante dalle stratigrafie altomedievali*, in *La polifunzionalità della ceramica medievale*, atti del convegno di Studi (Roma-Tolfa, 18-20 maggio 2009), a cura di M.L. Pani Ermini, F.R. Stasolla, Roma 2015, pp. 495-520; G. Bordi, *Dall'Oratorio dei Quaranta Martiri a Santa Maria de inferno*, in *Santa Maria Antiqua. Tra Roma e Bisanzio*, catalogo della mostra (Roma, Santa Maria Antiqua,

17 marzo - 11 settembre 2016), a cura di M. Andaloro, G. Bordi, G. Morganti, Milano 2016, pp. 278-287.

VI.14 Brocca Forum Ware

(cat. VI.14)

IX secolo

Ceramica, altezza 21,6 cm, diametro orlo 8 cm, diametro fondo 10 cm

Provenienza: da Roma, scavi Boni, *Fons Juturnae* Roma, Museo Nazionale Romano - Crypta Balbi, inv. 38842

Brocca a vetrina pesante del tipo *Forum Ware* caratterizzata da un collo verticale pronunciato dotato di profonde solcature, corpo ovoidale, ansa a sezione ovale schiacciata, impostata sul collo, fondo piano, il beccuccio è perduto ma doveva essere a sezione schiacciata e ravvicinato all'orlo. La decorazione è realizzata da pastiche applicate con depressione che ricoprono l'intera superficie esterna e l'ansa e sono disposte in ordine sparso. Il luogo di rinvenimento è particolarmente significativo trattandosi di un deposito intenzionale all'interno della vasca della Fonte di Giuturna, forse collegato con la dismissione del monastero di Sant'Antonio posto in prossimità dell'area, ovvero della diaconia di Santa Maria Antiqua, che secondo una recente interpretazione di Giulia Bordi, dopo il crollo della chiesa omonima, potrebbe aver continuato la sua funzione liturgica nell'adiacente oratorio dei Quaranta Martiri. Si tratta del più importante deposito di ceramica altomedievale di Roma caratterizzato da sole forme chiuse.

(Mirella Serlorenzi)

Bibliografia: G. Boni, *Roma. Nuove scoperte nella città e nel suburbio. Il Sacrario di Juturna*, in "Notizie degli scavi" (1901), pp. 41-44; O. Mazzucato, *La ceramica invetriata a Roma e nel Lazio*, Roma 1993, p. 35, fig. 14; G. Maetzke, in *Roma dall'antichità al medioevo. Archeologia e Storia nel Museo Nazionale Romano Crypta Balbi*, a cura di M.S. Arena et alii, Milano 2001, p. 566, V.2.9; I. De Luca, *Ritrovamenti dei secoli IX-X dai Fori di Cesare e Nerva*, in *Roma. Lo scavo dei Fori Imperiali 1995-2000. I contesti ceramici*, a cura di R. Meneghini, R. Santangeli Valenzani, Roma 2006 (Col-

lection de l'École françaises de Rome, 365), pp. 93-108; M. Serlorenzi, I. De Luca, *Piazza Venezia. Indagini archeologiche della metropolitana: ceramiche a Vetrina Pesante dalle stratigrafie altomedievali*, in *La polifunzionalità della ceramica medievale*, atti del convegno di Studi (Roma-Tolfa, 18-20 maggio 2009), a cura di M.L. Pani Ermini, F.R. Stasolla, Roma 2015, pp. 495-520; G. Bordi, *Dall'Oratorio dei Quaranta Martiri a Santa Maria de inferno*, in *Santa Maria Antiqua. Tra Roma e Bisanzio*, catalogo della mostra (Roma, Santa Maria Antiqua, 17 marzo - 11 settembre 2016), a cura di M. Andaloro, G. Bordi, G. Morganti, Milano 2016, pp. 278-287.

VI.15 Brocca Forum Ware

(cat. VI.15)

IX secolo

Ceramica, altezza 21 cm, diametro orlo 26 cm, diametro fondo 10 cm

Provenienza: da Roma, scavi Boni, *Fons Juturnae* Roma, Museo Nazionale Romano - Crypta Balbi, inv. 440145

Brocca a vetrina pesante verde oliva scuro coprente la parte esterna del vaso e quella interna fino alla fascia immediatamente sotto l'orlo. È caratterizzata da un orlo indistinto e collo verticale solcato da cinque leggere scanalature orizzontali e parallele che occupano l'intera superficie del collo; il beccuccio a sezione schiacciata è pressoché attaccato al collo; corpo globulare rastremato verso il basso terminante in un fondo piano tagliato a coltello. Decorazione a rade file di petali applicati sul corpo e sull'ansa.

Questo esemplare, ricomposto da quindici frammenti e integrato, risulta interessante per la presenza della vernice penetrata in una frattura determinatasi in fase di cottura. Come osservato dallo stesso Boni al momento della scoperta, alcune ceramiche rinvenute all'interno della fonte presentavano alcuni difetti e per questo vennero da lui definiti "scarti di fabbrica". In realtà la loro presenza fa supporre, visto che le irregolarità erano lievi e non determinanti per un normale utilizzo, che questi oggetti venissero comunque utilizzati e dunque venduti.

Il luogo di rinvenimento è particolarmente significativo, trattandosi di un deposito intenzionale all'interno

della vasca della Fonte di Giuturna, forse collegato alla dismissione del monastero di Sant'Antonio posto in prossimità dell'area, ovvero della diaconia di Santa Maria Antiqua, che secondo una recente interpretazione di Giulia Bordi, dopo il crollo della chiesa omonima, potrebbe aver continuato la sua funzione liturgica nell'adiacente oratorio dei Quaranta Martiri. Si tratta del più importante deposito di ceramica altomedievale di Roma caratterizzato da sole forme chiuse.

(Mirella Serlorenzi)

Bibliografia: G. Boni, *Roma. Nuove scoperte nella città e nel suburbio. Il Sacrario di Juturna*, in "Notizie degli scavi" (1901), pp. 41-44; O. Mazzucato, *La ceramica invetriata a Roma e nel Lazio*, Roma 1993, p. 32, fig. 9; G. Maetzke, in *Roma dall'antichità al medioevo. Archeologia e Storia nel Museo Nazionale Romano Crypta Balbi*, a cura di M.S. Arena et alii, Milano 2001, p. 566, V.2.10; L. Vendittelli, in *Rome. De ses origines à la capitale d'Italie*, catalogo della mostra (Québec, 11 maggio 2011 - 29 gennaio 2012), Milano 2011, p. 242, n. 13. M. Serlorenzi, I. De Luca, *Piazza Venezia. Indagini archeologiche della metropolitana: ceramiche a Vetrina Pesante dalle stratigrafie altomedievali*, in *La polifunzionalità della ceramica medievale*, atti del convegno di Studi (Roma-Tolfa, 18-20 maggio 2009), a cura di M.L. Pani Ermini, F.R. Stasolla, Roma 2015, pp. 495-520; G. Bordi, *Dall'Oratorio dei Quaranta Martiri a Santa Maria de inferno*, in *Santa Maria Antiqua. Tra Roma e Bisanzio*, catalogo della mostra (Roma, Santa Maria Antiqua, 17 marzo - 11 settembre 2016), a cura di M. Andaloro, G. Bordi, G. Morganti, Milano 2016, pp. 278-287.

VII. IL FUTURO È AL SUD:
LA LONGOBARDIA
MERIDIONALE
FRA BIZANTINI E ARABI

VII.1 Brattea con Cristo tra gli angeli

(cat. VII.1)

VII secolo

Oro, diametro 5,5 cm

Napoli, Museo Archeologico Nazionale, inv. 25824

Lamina aurea circolare con raffigurazione di Cristo tra gli angeli. La brattea, lavorata a sbalzo, presenta un tema iconografico molto comune nei secoli del Medioevo compreso all'interno di una cornice clipeata che guida la disposizione delle figure rappresentate. Al centro, con un nimbo crociato, potenziato da piccoli globi, spicca la figura del Cristo, reso con tratti estremamente semplici, mostra appena un volto e delle vesti stilizzate. La figura del Cristo, insistendo lungo l'asse mediano della brattea, crea due spazi simmetrici e speculari che sono occupati da altrettanti angeli. I due esseri celesti, con nimbo semplice, assecondando la forma del manufatto, si presentano flessi in avanti circondando il figlio di Dio. Negli spazi lasciati liberi dalla rappresentazione, tra gli angeli e nello spazio tra le ali e il Cristo, si ritrova, ripetuta tre volte, la scritta "ΑΓΙΟΣ" come a riprendere il *Trisagion* del testo dell'*Apocalisse* di san Giovanni. La presenza di formule estrapolate dal "rito", direttamente collegate con il soggetto rappresentato, in realtà, non rappresenta un caso eccezionale per manufatti di questo genere; un confronto in tal senso può essere fatto con la "lamina Garrucci" (Berlino, Staatliche Museen, Frühchristlich-byzantinische Sammlung), dove è raffigurata la *Panaghia Platytera*: la Vergine in trono con Cristo bambino, tra gli angeli, e la frase "Πλατυτέρα των Ουρανών" (Più ampia dei cieli).

Ai lati della scena sono presenti due astri a otto punte per rendere l'idea della volta celeste e, al di sotto di essi, si possono leggere le lettere "ΚΡΙΣ". A contornare il clipeo centrale è presente una fila di piccole punzonature distribuite a simulare un filo perlinato o godronato. L'utilizzo di tale oggetto è incerto, come ancora nebuloso appare l'impiego di manufatti simili rinvenuti in Calabria e Basilicata.

(*Nicodemo Abate*)

Bibliografia: A. Lipinsky, *La Natività e l'Epifania in due tessere auree del VII secolo*, in «*L'Illustrazione vaticana*» V, 1934, 1071; A. Lipinsky, *La "Crux Gemmata" e*

il culto della Santa Croce nei monumenti superstiti e nelle raffigurazioni monumentali, in "CARB", 7 (1960), pp. 139-189; A. Lipinsky, *La bratteata aurea di Rossano nel Museo Nazionale di Siracusa*, in "Archivio storico per la Calabria e la Lucania", 32, III-IV (1963), pp. 325-342; A. Lipinsky, *Oreficerie e minuterie paleocristiane e italobizantine in Calabria*, in *Atti del 4° Congresso Storico Calabrese*, Napoli 1969, pp. 321-341; A. Lipinsky, *Testimonianze di oreficerie ed altre arti minori tardo-romane, vetero-cristiane e bizantine in Basilicata*, in *Atti II Congresso Nazionale Archeologia cristiana* (Matera-Taranto-Foggia, 1969), Roma 1971, pp. 269-270; cfr. M. Rotili, *Arte bizantina in Calabria e Basilicata*, Cava de' Tirreni 1980, pp. 185-186, tavv. LXXXII. a-d; *I Bizantini in Italia*, a cura di G. Cavallo et alii, Milano 1982, figg. 285-288; I. Baldini Lippolis, *L'oreficeria nell'impero di Costantinopoli fra IV e VII secolo*, Bari 1999, p. 167; M. Corrado, *Note sul problema delle lamine bratteate alto-medievali dal Sud Italia*, in *III Congresso Nazionale di Archeologia Medievale. Pré-tirages* (Salerno, 2-5 ottobre 2003), a cura di R. Fiorillo, P. Peduto, Firenze 2003, pp. 110, 114; I. Baldini Lippolis, *Sicily and Southern Italy: use and production in the Byzantine koiné*, in *'Intelligible Beauty': recent research on Byzantine Jewellery*, London 2010, pp. 123-132; F. Pannuti, *Lamine auree bizantine dalla Calabria*, in *Oggetti-simbolo: produzione, uso e significato nel mondo antico*, a cura di I. Baldini Lippolis, A.L. Morelli, Bologna 2011, pp. 337-351.

VII.2 Epigrafe funeraria di Madelgrima

(cat. VII.2)

Fine del IX - inizi del X secolo

Calcare, 48 x 73,5 x 3 cm

Provenienza: da Sant'Agata de' Goti (Benevento)

Napoli, Museo Archeologico Nazionale, inv. 4523

Iscrizione funeraria mutila proveniente dalla chiesa di Sant'Agata de Amarenis (ex Santagatella) in Sant'Agata de' Goti (Benevento). Prima di giungere a Napoli, il manufatto era già stato rimosso dalla sua sede originaria per arricchire la collezione dell'erudito Francesco Daniele (1740-1812) a San Clemente di Caserta.

L'epigrafe trasmette le virtù di *Madelgrima*, moglie del conte Radoaldo, di cui tuttavia non si possiedono ancora notizie certe. La morfologia dei caratteri è in con-

trasto con le ipotesi di Rainone, riprese da Viparelli e Russo Mailler, che identificano il conte *Radoald* con il duca beneventano morto nel 647 e fratello maggiore del re Grimoaldo (662-671). Benché il profilo squadrato di alcune lettere (ad esempio G) indichi analogie con i manufatti prodotti in area capuana a partire dalla metà del X secolo, il testo denota l'adesione a forme ancora partecipate delle manifestazioni epigrafiche beneventane della seconda metà del IX secolo. Affinità, in questo senso, possono essere individuate nel frammento superstite del carne di Radelgario (851-854), cui si rimanda anche per i tralci vegetali chiaramente ispirati alla produzione libraria.

(*Daniele Ferraiuolo*)

Trascrizione:

((crux)) *Hoc Radoald coniux comitis prolesq(ue)*
Mari[ni] | Madelgrima iacet contumulata loco*
l moribus i[[l]a suis vitam decoravit honestis |
pauperibus curam sem(per) opemque ferens |
ultima namq(ue) dies maio de mense restabat |
liquit fragilis corporis antra sui | inspector tumuli
compuncta dicito ment[e] | illius o Xp(ist)e crimina
*cuncta [lue ---] (*secondo una nuova proposta di*
lettura suggeritami da Edoardo D'Angelo, che
ringrazio).

Bibliografia: F. Rainone, *Origine della città di Sant'Agata de' Goti*, Napoli 1788, p. XXXIV; F. Viparelli, *Memorie storiche della città di S. Agata de' Goti*, Napoli 1841, pp. 10-11; C. Troya, *Storia d'Italia del medioevo*, IV, parte III (*Codice Diplomatico Longobardo dal DLXVIII al DCCLXXIV*), Napoli 1853, pp. 581-582; E. Bertaux, *Per la storia dell'arte nel napoletano. Sant'Agata dei Goti*, in "Napoli nobilissima", V (1896), pp. 3-9, in part. p. 6; C. Russo Mailler, *Il senso medievale della morte nei carmi epittaffici dell'Italia meridionale tra VI e XI secolo*, Napoli 1981, pp. 67-68; F. De Rubeis, *Verba volant, scripta manent. Epigrafi e fama*, in *Fama e publica vox nel medioevo*, atti del convegno di studi (Ascoli Piceno, 3-5 dicembre 2009), a cura di I. Lori Sanfilippo, A. Rigon, Roma 2011, pp. 191-210, in part. p. 197; A. Franco, *Scrittura epigrafica e scrittura dei documenti nella Campania longobarda (secc. VIII-XI)*, in "Rassegna Storica Salernitana", n.s., 28 (2011), pp. 11-72, in part. pp. 24-25.

VII.3 Epigrafe funeraria del *gastaldius Ausentius*

(cat. VII.3)

835

Marmo, 183 x 99 x 16,5 cm

Provenienza: da Santa Maria Capua Vetere (Caserta)
 Santa Maria Capua Vetere (Caserta),
 Museo Archeologico dell'Antica Capua, inv. 163884

L'iscrizione, proveniente dalla collegiata di Santa Maria Capua Vetere, è eseguita su una grande lastra di marmo bianco venato di riutilizzo, di cui sono giunti fino a noi cinque frammenti contigui. Il testo riporta l'elogio funebre del gastaldo Ausenzio, secondo uno schema di ventuno esametri al cui interno quelli dispari restituiscono l'acrostico "Ausentius Ga", cui va agganciato il lemma "staldius" ricavabile dall'ultimo verso. Significativo il ruolo del defunto – il cui nome tradisce l'origine latina – nella logica politico-amministrativa del governo di Sicardo (832-839).

Quanto all'aspetto complessivo dell'epigrafe, si rileva la presenza di numerosi nessi e innesti, nonché l'utilizzo di una capitale epigrafica ancora lontana dai canoni in voga in area capuana a partire dalla seconda metà del IX secolo; da segnalare, in questo senso, l'assenza di rimandi alle scritture onciali derivate dai codici e la comparsa di espedienti caratteristici, quali la Q con coda introflessa "a uncino" e i tratti verticali posti al centro delle aste di A e H. La resa chiaroscurale dei solchi, unita alla regolarità del sistema di impaginazione, denuncia l'esistenza, in ambito capuano e in questo specifico periodo, di maestranze specializzate. (*Daniele Ferraiuolo*)

Trascrizione:

+ Acerrima mors et furivunda te conclusit | usenti
du(m) matris et uxoris liquisti damna ruine | vulti
conspicuus moderatus figura benustus | ocior
in cunctis pariter ad bella suetus | sed tempore
ducturis Sichardi su(m)ma potestas | iam inter
noviles cepit esse facundus | eique nolanum
commisit regere castrum | propter Romanorum
sollers struere bella | na(m)q(ue) cum et ille Cyrita
bella conspexit | per campis et in viis inimicis vires
struebat | tum deinde sacra cum Xpi(sti) claresceret
dies | proxima latrunculi vastarunt Parthenopenses |

inimici mille audens sic quasi cervo ad instar / donec iuxta urbe inimicorum terga cedebat / unianimiter ex urbe properantes ad illum / eum vallo dedere fortiter undique cedentes / sed gradiens et bellans stridebant iaculi peltis / cum iam in ipso certamen heu et ipse peremptus / gemebat et mater simulque dulcis et uxor / evellentes criñes tegerunt velamina sacra / âudiens et eiulans fundebat pectoris ima / te celebrant omnes pro patria qui morte subisti / staldius hic situs quiescit in antro / qui vix(it) annos XXXVII menses VII deposito est / XII k(alendas) ap(ri) l(is) in indictione) XIII die dominico.

Bibliografia: N. Cilento, *Civiltà napoletana del medioevo nei secoli VI-XIII*, Napoli 1969, pp. 28-29; C. Russo Mailler, *Il senso medievale della morte nei carmi epittaffici dell'Italia meridionale tra VI e XI secolo*, Napoli 1981, pp. 105-107; G. Bova, *Tra Saduciti e Burlassi nella Capua Vetere medievale*, Santa Maria Capua Vetere (Caserta) 1996, p. 7; A. Franco, *Scrittura epigrafica e scrittura dei documenti nella Campania longobarda (secc. VIII-XI)*, in "Rassegna Storica Salernitana", n.s., 28 (2011), pp. 56-59.

VII.4 Epigrafe funeraria di Gregorius tribunus, della moglie Cali e del figlio

(cat. VII.4)

Prima metà del X secolo

Marmo, 125 x 87 x 7,5 cm

Provenienza: da Napoli

Napoli, Museo dell'Opera di San Lorenzo Maggiore

L'epigrafe è stata rinvenuta durante il restauro postbellico della chiesa di San Lorenzo Maggiore, reimpiegata come parte della copertura della tomba di Roberto d'Artois e Giovanna di Durazzo, entrambi morti nel 1387. L'iscrizione, introdotta dalle lettere apocalittiche, riporta la professione di fede nella resurrezione da parte del *tribunus* Gregorio e di sua moglie *Cali*, insieme con i loro figli di cui, tuttavia, non si conoscono i nomi. Da segnalare l'uso dell'espressione "gaviu", piuttosto sporadico in questo periodo, che rimanda forse alla gavetta svolta dal defunto per il progresso della propria carriera. L'elevato status sociale dei dedicatari si riflette nell'eleganza dell'apparato grafico-decorativo

del pezzo, contraddistinto da un'incorniciatura circolare conformata a corimbi e foglie di edera che contiene il testo. Se la cornice mostra di voler timidamente evocare la lapide del duca Bono (832-834) attualmente in Santa Restituta, la struttura grafica dell'epitaffio è in linea con alcune manifestazioni epigrafiche campane della prima metà del X secolo, per la presenza di particolari espedienti quali la A con traversa obliqua e aste che non si congiungono al vertice.

(Daniele Ferraiuolo)

Trascrizione:

A ω / Ego Gregorius tribunus ex arma gavliu et Cali uxor mea ulna cum filiis nostris / de hoc sepulghro / credimus resurgimus in aeterna / bita amen.

Bibliografia: G. Cassandro, *Il ducato bizantino*, in *Storia di Napoli: storia politica ed economica*, II, Napoli 1975, pp. 215-517, in part. tav. 114; V. Gleijeses, *La storia di Napoli dalle origini ai nostri giorni*, Napoli 1996, p. 165.

VII.5 Brocca

(cat. VII.5)

IX secolo

Forum Ware (ceramica a vetrina pesante),

altezza 18 cm, larghezza 15 cm circa

Provenienza: da Napoli, scavi di San Lorenzo

Maggiore

Napoli, Museo dell'Opera di San Lorenzo Maggiore,

inv. 306096

Brocca dal corpo globulare, collo cilindrico, parzialmente conservato, e ansa che si attacca all'orlo, leggermente estroflesso, e sulla spalla. Sulla parete la decorazione è data da pochi petali stilizzati, applicati in modo ordinato, quasi a determinare linee orizzontali soprattutto all'attacco del collo alla spalla e sulla stessa; l'ansa, che è tendente al nastriforme, è interessata dalla stessa decorazione. L'argilla è grigio-rossiccia e la vetrina è verde-oliva con sfumature tra il giallo e il bruno. È possibile un confronto generico con una brocca presente a *Locus Feroniae* (Capena, Roma) che presenta un orlo indistinto dal diametro di 10 cm, collo breve, cilindrico e distinto dalla spalla, corpo globulare con petali applicati, datata al IX secolo. A Napoli buona

parte dei frammenti di *Forum Ware* proviene dagli scavi di Santa Patrizia, dove sono presenti decorazioni a petali disposti con ordine. Le analisi archeometriche effettuate hanno messo in evidenza l'utilizzo di impasto vulcanico-sedimentario di provenienza da aree appenniniche campano-laziali.

(Luigi Di Cosmo)

Bibliografia di confronto: P. Arthur, B. Capece, *Ceramica a vetrina pesante e "Forum Ware" a Napoli*, in *La ceramica invetriata tardoantica e altomedievale in Italia*, atti del seminario (Certosa di Pontignano, Siena, 23-24 febbraio 1990), a cura di L. Paroli, Firenze 1992, p. 501. fig. 1; S. Sfrecola, *Studio mineralogico sulle ceramiche a vetrina pesante*, in *La ceramica invetriata tardoantica e altomedievale in Italia*, atti del seminario (Certosa di Pontignano, Siena, 23-24 febbraio 1990), a cura di L. Paroli, Firenze 1992, p. 590; D. Romei, *La ceramica a vetrina pesante altomedievale da Locus Feroniae (Capena, Roma)*, in *La ceramica invetriata tardoantica e altomedievale in Italia*, atti del seminario (Certosa di Pontignano, Siena, 23-24 febbraio 1990), a cura di L. Paroli, Firenze 1992, p. 436, fig. 3.

VII.6 Epigrafe funeraria di *Adenolfus*

(cat. VII.6)

Fine del X secolo

Calcere, 59 x 52 x 6 cm

Provenienza: ignota

Capua, Museo Provinciale Campano, inv. 19

Epigrafe funeraria mutila in calcare, fortemente compromessa in numerosi punti, di cui non è possibile stabilire la provenienza. Del testo originario si conservano nove righe di scrittura incomplete con lettere disposte in maniera abbastanza regolare. Si tratta dell'epitaffio di un non meglio identificabile *Adenolfus*, il cui alfabeto rimanda, senza notevoli distinzioni, a quello in uso nella coeva epigrafe di *Sichenolfus* (cat. VII.8). La spigolosità dei caratteri, la presenza di nodi a punta (soprattutto in corrispondenza della lettera O) e l'uso normalizzato di elementi quadrati (ad esempio C e G) denotano l'appartenenza del manufatto a un panorama epigrafico già in parte delineato da Nicolette Gray, che riconosce nel dedicatario l'arcivescovo di Capua attivo dal 981 al 990.

Riconduce a questa fase avanzata della produzione capuana di età longobarda il generale scadimento delle tecniche, visibile nella resa approssimativa dei solchi e degli elementi decorativi, quali i distinguenti fitomorfi distribuiti nello specchio epigrafico.

(Daniele Ferraiuolo)

Trascrizione:

[*Hic requiescunt*] *Adenolfi me[m]bra ...*] | [...] *sit si*
d(e) ubiq(ue) ca[...] | [...] *na]tus sapiens et pulch[er*
...] | [...] *Je vigebat illius ut cu[...]* | [...] *ro priore*
ferebat sem[per ...] | [...] *xisset et annos ce[...]* |
[... pr]opriam retulit spo[...] | [...] *Je poscite fratres*
iutr[...] | [...] *as [...]* *Janu[...]*

Bibliografia: N. Gray, *The palaeography of latin inscriptions in the eight, ninth and tenth centuries in Italy*, in "Papers of British School at Rome", XVI, n.s., III (1948), pp. 38-163, in part. p. 138, n. 137; P. Rugo, *Le iscrizioni dei secoli VI-VII-VIII esistenti in Italia*, IV, *I ducati di Spoleto e Benevento*, Cittadella 1978, p. 82, n. 102; A. Franco, *Scrittura epigrafica e scrittura dei documenti nella Campania longobarda (secc. VIII-XI)*, in "Rassegna Storica Salernitana", n.s., 28 (2011), pp. 67-69, n. 7.

VII.7 *Processione*

(cat. VII.7)

X secolo

Pietra locale, 90-92 x 55-60 x 11-13 cm

Provenienza: da Capua (Caserta),

chiesa di San Giovanni a Corte

Capua, Museo Provinciale Campano

(opera non esposta)

Le quattro tavole conservate provengono da un comune contesto; un quinto frammento è scomparso. Le tavole, rinvenute nel 1912 nella scalinata barocca di accesso alla chiesa, si trovano fin dalla seconda guerra mondiale presso il Museo Campano. L'appartenenza alla chiesa sembra confermata da una notizia riportata da Vecchioni, che nel 1655 accenna a una lastra funeraria di una principessa all'interno della sala superiore. Inoltre, le stesse dimensioni portano a escludere una provenienza dalla cripta sormontata da volta a botte.

Delle sette figure, alcune delle quali conservate solo in parte, sono degne di nota in particolare il "capo" con la barba, vestito di una tunica chiusa su un lato e con un bastone in mano, la figura interpretata come sacerdote o donna, con caratteristico *paludamentum* tenuto insieme da una fibula a disco, nonché la donna dalla lunga veste. L'appartenenza di quest'ultima alla classe dominante è evidente dalla rocca e dal fuso portati con sé, mentre l'identificazione degli altri personaggi è resa difficile anche dai controversi attributi.

I dettagli fisiognomici dei volti ovali leggermente arrotondati, dalle fronti piatte, i caratteristici occhi aperti verso il naso, lungo e dritto, e le ciocche parallele di capelli, sono elementi costanti, indipendenti dal sesso rappresentato. Anche la composizione degli abiti con gli ampi galloni ornati di perle si ripete nei minimi dettagli. Il rigido panneggiamento, composto di linee parallele e incrociate, costituisce il punto di partenza per la collocazione stilistica e la datazione del rilievo. In tal senso appare decisiva la ricerca di paralleli nel tipo di panneggio presente nella pittura regionale del IX e X secolo, già avviata da Belting. Gandolfo richiama esplicitamente il panneggiamento della veste dell'abate Giovanni di Capua dal Cod. Cass. 175. Ulteriori corrispondenze di motivi si trovano poi nelle miniature caroline (*Stuttgarter Psalter*, f. 58r).

Poco convincenti appaiono interpretazioni bibliche del tema, come anche l'iniziale ipotesi che si trattasse di epitaffi o l'identificazione con determinati personaggi storici. Resta più plausibile una rappresentazione secolare, genericamente riferita alla famiglia regnante longobarda (cfr. Monza, Capua, Lorsch).

Ulf Schulte-Umberg

Bibliografia: H. Belting, *Beobachtungen an vorromantischen Figurenreliefs aus Stein*, in *Kolloquium über frühmittelalterliche Skulptur*, 1, a cura di V. Milošević, Mainz 1969, pp. 47-63; F. Gandolfo, "La processione" del museo provinciale di Capua, in "Confronto", 9 (2007), pp. 41-56; L. Speciale, *Il ritrovamento e il trasporto delle lastre di San Giovanni a Corte nel Museo Provinciale Campano*, in "Confronto", 9 (2007), pp. 57-65.

VII.7bis Capitello a stampella

IX-X secolo

Pietra calcarea locale, 18 x 44 x 19 cm

Provenienza: area urbana di Benevento

Benevento, Museo del Sannio, inv. 6609

Il pezzo presenta entrambe le facce maggiori decorate da un doppio listello nella porzione superiore. La superficie è interessata da una decorazione vegetale piuttosto stilizzata: da uno stelo centrale solcato si aprono tre caulicoli arricciati per lato. Le facce minori invece presentano, al di sotto di un semplice listello, una croce con bracci patenti decorati da una sequenza di forellini circolari realizzati con trapano. Gli spazi di risulta ai lati dei bracci sono occupati da caulicoli arricciati. I fori eseguiti con trapano ricordano le tracce circolari dei castoni in cui trovano alloggio le pietre preziose sulle croci di ornamento. Il motivo stesso della croce conferma una stretta relazione tra scultura e oreficeria. La decorazione stilizzata e la realizzazione piuttosto imprecisa dell'esecuzione rimandano a un contesto produttivo di IX-X secolo.

(Alessia Frisetti)

Bibliografia: M. Rotili, *Corpus della scultura altomedioevale*, V, *La Diocesi di Benevento*, Spoleto 1966, pp. 66-67, n. 55; M. Rotili, *Benevento romana e longobarda. L'immagine di una città*, Benevento 1986, pp. 214-215, tav. XCVIII, 1.

VII.8 Epigrafe funeraria del conte Sichenolfus

(cat. VII.8)

Seconda metà del X secolo

Calcarea, 57 x 92 x 13 cm

Provenienza: ignota

Capua, Museo Provinciale Campano, inv. 20

L'iscrizione, di provenienza ignota, è incisa su di una spessa lastra di calcarea composta attualmente da due frammenti contigui. Le sagome rettangolari e circolari ricavate sulla superficie indicano un reimpiego successivo del pezzo, forse come soglia.

L'epitaffio si sviluppa su sei righe incomplete e ricorda il conte Sichenolfo di cui, per assenza di specifici riferimenti, non è possibile fornire un profilo certo.

Forma e aspetto grafico non si discostano, tuttavia, rispetto alla datazione proposta da Nicolette Gray, che identifica il dedicatario con un personaggio legato al principe Landolfo IV e menzionato nel 981. La presenza di lettere dal profilo fortemente squadrato e l'innesto di nodi a punta su alcune di esse consentono, difatti, una datazione alla seconda metà del X secolo, che risulta corroborata anche dalla presenza di caratteri (ad esempio C e G quadre) entrati a far parte del repertorio capuano in un periodo di particolare sviluppo, corrispondente grosso modo agli anni di governo di Pandolfo I Capodiferro (961-981).

(Daniele Ferraiuolo)

Trascrizione:

[H]ic comitis recubat Sichenolfi c[orpus ...] I natus erat pariter hic fuit ast[...] I [c]ognitis carus cristicoli [...] I tris annisque duo[...] et [...]Itulit vos rogo qui le[gite ...]Itum illius ut sol[...]

Bibliografia: Atti della Commissione Conservatrice dei monumenti ed oggetti di antichità e Belle Arti nella provincia di Terra di Lavoro, Caserta 1869-1896, torn. 5 gennaio 1876; N. Gray, *The palaeography of latin inscriptions in the eight, ninth and tenth centuries in Italy*, in "Papers of British School at Rome", XVI, n.s., III (1948), pp. 38-163, in part. pp. 138-139, n. 138; A. Franco, *Scrittura epigrafica e scrittura dei documenti nella Campania longobarda (secc. VIII-XI)*, in "Rassegna Storica Salernitana", n.s., 28 (2011), pp. 11-72, in part. pp. 65-67, n. 6.

VII.9 Arcangelo (san Michele?)

(cat. VII.9)

X-XI secolo

Marmo bianco, 120 x 26 x 18 cm

Provenienza: da Capua (Caserta), chiesa di San Giovanni a Corte

Capua, Museo Provinciale Campano

(opera non esposta)

La ieratica rappresentazione frontale dell'arcangelo di Capua trova i prodromi nell'arte orientale, nelle icone marmoree, nei rilievi in avorio e negli affreschi su pilastri di chiese; tuttavia, il loro riadattamento è qui già

compiuto, come risulta evidente dalla realizzazione, nettamente radicata nelle tecniche, nei motivi e nello stile tipici del territorio. La rigida struttura della veste piegata richiama un modello pittorico, la cui piatta bidimensionalità risulta ancora più evidente che nel fregio della processione. Ce lo riconfermano uno sguardo sui tratteggi di esemplari anteriori, nonché la presenza di motivi comuni, quali la disposizione dei capelli degli arcangeli nella cripta di Epifanio a San Vincenzo al Volturno (IX secolo) e gli alquanto riccamente decorati galloni, ornati di gioielli, nella grotta di San Michele di Olevano sul Tusciano (San Vito, X secolo), soprattutto se posti a confronto con l'accentuato drappeggio ad esempio presente in Sant'Angelo in Formis (figura tau-rina dell'abate Desiderio, ultimo quarto dell'XI secolo).

Ulf Schulte-Umberg

Bibliografia: A. Haseloff, *La scultura preromanica in Italia*, Bologna 1930; H. Belting, *Beobachtungen an vorromanischen Figurenreliefs aus Stein*, in *Kolloquium über frühmittelalterliche Skulptur*, 1, a cura di V. Milošević, Mainz 1969, pp. 47-63; W.F. Volbach, *Die langobardische Kunst und ihre byzantinischen Einflüsse*, in *La civiltà dei Longobardi in Europa*, atti del convegno internazionale (Roma, 24-26 maggio 1971; Cividale del Friuli, 27-28 maggio 1971), Roma 1974, pp. 141-155; V. Pace, in *Il futuro dei Longobardi. L'Italia e la costruzione dell'Europa di Carlo*, catalogo della mostra (Brescia, 2000), a cura di C. Bertelli, G.P. Brogiolo, 2 voll., I, Milano 2000, p. 371, n. 361.

VII.10 Epigrafe funeraria di Sadipertus

(cat. VII.10)

Fine del IX secolo

Marmo, 48 x 100 x 12 cm

Provenienza: da Capua (Caserta)

Capua, Museo Provinciale Campano, inv. 298

Dagli *Atti della Commissione Conservatrice* si apprende che la lastra, proveniente forse dalla chiesa capuana di San Pietro a Ponte, giunse nella sede attuale a seguito di un suo reimpiego nel pavimento dell'abbazia dell'antico complesso teresiano.

Di essa si conservano quattro frammenti contigui che riportano un testo suddiviso in quattro righe, di cui

sono incomplete le prime due. L'epitaffio non consente alcun tipo di riflessione circa l'identità di *Sadipertus*, benché la composizione in versi con relativa invocazione all'apostolo Pietro denunci l'elevato status sociale del dedicatario. In questo senso va inquadrata anche la particolare eleganza del sistema di scrittura, al cui interno sono da segnalare i tratti discendenti dalle traverse di A e H, che richiamano alla memoria gli stilemi in uso a San Vincenzo al Volturno a partire dalla fine dell'VIII secolo. L'accentuata spigolosità del tracciato e l'innesto di elementi onciali concorrono ad assegnare questa testimonianza al panorama epigrafico capuano della fine del IX secolo.

(*Daniele Ferraiuolo*)

Trascrizione:

[...]*Ir hic Sadipertus humatur que[...]* | [...]*re]paravit*
et istum tegmin[...] | [...]*ul beat[i]ssime Petre ut*
sua laxen[...] | [...]*It produ[...]* sic dicite fratres parce
D[omine ...]

Bibliografia: *Atti della Commissione Conservatrice dei monumenti ed oggetti di antichità e Belle Arti nella provincia di Terra di Lavoro, Caserta 1869-1896*, torn. 6 giugno 1883; N. Gray, *The palaeography of latin inscriptions in the eight, ninth and tenth centuries in Italy*, in "Papers of British School at Rome", XVI, n.s., III (1948), pp. 38-163, in part. p. 136, n. 132; P. Rugo, *Le iscrizioni dei secoli VI-VII-VIII esistenti in Italia, IV, I ducati di Spoleto e Benevento*, Cittadella 1978, p. 84, n. 106; A. Franco, *Scrittura epigrafica e scrittura dei documenti nella Campania longobarda (secc. VIII-XI)*, in "Rassegna Storica Salernitana", n.s., 28 (2011), pp. 29-31; D. Ferraiuolo, *Tra canone e innovazione. Lavorazione delle epigrafi nella Langobardia Minor (secoli VIII-X)*, Firenze 2013, pp. 87-88, n. 10.

VIII. LA LANGOBARDIA
MERIDIONALE: LA TERRA
DEI MONASTERI

VIII.1 Testa antropomorfa

(cat. VIII.1)

VIII-IX secolo

Marmo bianco, 14 x 13 x 5,5 cm

Provenienza: da San Vincenzo al Volturno (Isernia), basilica maggiore

Venafro, Polo Museale del Molise - Museo Archeologico di Venafro, inv. RN 4835

Il pezzo raffigura una testa antropomorfa, probabilmente realizzata all'interno delle officine del monastero di San Vincenzo al Volturno, dove fu ritrovata in corso d'indagini archeologiche.

Il reperto è accostabile per stile, datazione, tecnica esecutiva e destinazione d'uso a un altro reperto, ritrovato nello stesso complesso (cfr. cat. VIII.2).

In origine, la testa doveva far parte dell'arredo architettonico di un edificio, forse della stessa *Basilica Maior*, dato che presenta la superficie retrostante lavorata per essere inserita all'interno di una struttura muraria, come una mensola, un capitello oppure una chiave di volta. Sulla base delle analogie con l'altra testina, è stato possibile datare il reperto tra l'VIII e il IX secolo e inquadrarlo nella medesima cultura figurativa, nonostante alcune differenze formali.

La tipologia del volto, i cui tratti somatici sono sinteticamente descritti attraverso l'utilizzo di pochi e schematici elementi, ricalca i modelli tipici della produzione iconografica longobarda, realizzati in metallo e in pietra. Nonostante l'ovale non sia esattamente "piriforme", piuttosto largo e schiacciato, il pezzo presenta le stesse caratteristiche dei tipi umani di matrice barbarica, come gli occhi grandi e a mandorla, chiusi all'interno di spesse palpebre e addossati alla canna nasale; il naso stretto e lungo, di forma triangolare e lievemente più ampio sulla punta; la bocca appena incisa; infine, la capigliatura lavorata per solchi e ricavata in un unico cordolo.

Le caratteristiche del pezzo rimandano alle figure dell'altare di Ratchis e del battistero di Callisto (VIII secolo), come anche ai prototipi umani della produzione orafa, come appaiono sulla croce di Gisulfo (V secolo) e sulla lamina di Agilulfo (VI-VII secolo).

Altri confronti sono stati stabiliti con alcune testimonianze di X secolo, quali le figure del capitello

proveniente da Santa Maria Assunta di Farneta a Cortona, quelle dei Santi Fidenzio e Terenzio di Massa Martana in Umbria, infine il mascherone antropomorfo della pieve di Santo Stefano, a Marinasco (XII-XIII secolo). La testina ci è sembrata accostabile anche ai tipi umani raffigurati su un pluteo scolpito con scene veterotestamentarie, oggi al Museo Archeologico di Zara, e da ultimo alle figure con l'incoronazione di re Zvonimir, del battistero di San Giovanni a Spalato, entrambi dell'XI secolo.

(*Marianna Cuomo*)

Bibliografia: L. Catalano, *La produzione scultorea nell'abbazia di San Vincenzo al Volturno. Studio preliminare per l'arredo della chiesa di San Vincenzo Maggiore*, Napoli 2008, pp. 32-36; L. Catalano, *Sculture medievali dell'abbazia di San Vincenzo al Volturno*, in "Hortus Artium Medievalium", 14 (2008), pp. 213-214, P. Raimo, "Gli scalpellini di San Benedetto". *Koinè culturale, modelli e trasmissioni in epoca altomedievale attraverso la produzione scultorea di due abbazie benedettine dell'Italia centro-meridionale: Montecassino e San Vincenzo al Volturno*, Tesi di dottorato di ricerca in Storia dell'Arte – XXV ciclo, Università degli Studi di Udine a.a. 2012-2013, pp. 261-262, 374-378; R. Coroneo, *Scultura mediobizantina in Sardegna e Campania*, Nuoro 2000, pp. 198-199.

VIII.2 Testa virile

(cat. VIII.2)

VIII-IX secolo (riutilizzo XI secolo)

Marmo bianco, 14,5 x 12,4 x 8,9 cm

Provenienza: da San Vincenzo al Volturno (Isernia), basilica maggiore

Venafro, Polo Museale del Molise - Museo Archeologico di Venafro, inv. RN 4709

Si tratta di una testa antropomorfa di piccole dimensioni, eseguita in marmo e lavorata ad altorilievo che, stando ad alcune caratteristiche tecniche, doveva essere in origine parte di un elemento architettonico, come una mensola, un capitello oppure un pilastro.

Il pezzo si caratterizza per la presenza di elementi tipici della produzione plastica longobarda, basati sulla ripetizione di moduli formali prestabiliti e riduttivi: volto

piriforme, occhi grandi a mandorola, naso attaccato all'arcata orbitale, labbra segnate da un sottile solco.

Nonostante la chiara ascendenza dai canoni stilistici di matrice barbarica, il frammento di San Vincenzo mostra di appartenere a un linguaggio "nuovo", sensibile al fascino del naturalismo e dell'armonia formale, tipici della tradizione antica; la testa si connota infatti per un originale senso plastico, accentuato nella regione degli zigomi, dove la pienezza dei volumi è rafforzata dal trattamento degli occhi, lavorati a incisione. Gli esempi più vicini al reperto provengono dallo stesso plesso di San Vincenzo: la testa s'inserisce infatti in un discorso formale nato all'interno del monastero e che caratterizza soprattutto la pittura a partire dal IX secolo, come anche una piccola figura tonsurata in avorio, e un'altra testina proveniente dallo stesso plesso (cfr. RN 4835). Diversi confronti sono stati effettuati con la plastica altomedievale, tra cui: la *Maiestas Domini* dell'altare di Ratchis, le figure del battistero di Callisto (VIII secolo), il "buon pastore" del Museo del Sannio (VIII-IX secolo), il san Michele che trafigge il drago del santuario di Monte Sant'Angelo (VIII secolo), infine la testa della pieve di San Pietro, a Groppina di Arezzo (VIII secolo). Il pezzo è stato inoltre accostato ai ritratti dell'iperatrice Teodora e di Teodolinda (VI-VII secolo) e alla testa del principe longobardo, della cattedrale di Benevento (IX secolo). (Marianna Cuomo)

Bibliografia: L. Catalano, *La produzione scultorea nell'abbazia di San Vincenzo al Volturno. Studio preliminare per l'arredo della chiesa di San Vincenzo Maggiore*, Napoli 2008, pp. 27-31, 78-79; L. Catalano, *Sculture medievali dell'abbazia di San Vincenzo al Volturno*, in "Hortus Artium Medievalium", 14 (2008), pp. 211-213; P. Raimo, "Gli scalpellini di San Benedetto". *Koinè culturale, modelli e trasmissioni in epoca altomedievale attraverso la produzione scultorea di due abbazie benedettine dell'Italia centro-meridionale: Montecassino e San Vincenzo al Volturno*, Tesi di dottorato di ricerca in Storia dell'Arte – XXV ciclo, Università degli Studi di Udine a.a. 2012-2013, pp. 257-260, 376-380; M. Rotili, *Corpus della scultura altomedievale. La diocesi di Benevento*, Spoleto 1966, pp. 101-102, 40-42, 61-63, tav. VI-VII, XVII a-b-c, XLIV; A. Fatucchi, *Corpus della scultura altomedievale, la*

diocesi di Arezzo, Spoleto 1977, pp. 144-145, tav. LXXXVI; A. Peroni, *L'arte nell'età Longobarda. Una Traccia*, in M.G. Arcamone et alii, *Magistra Barbaritas. I barbari in Italia*, Milano 1986, pp. 233-255; A.-M. Helvétius, *Le culte des saintes et les reliques*, in *Les Temps mérovingiens. Trois siècles d'art et de culture*, a cura di I. Bardiès-Fronty, Ch. Denöel, I. Villela-Petit, Paris 2016, p. 128; G. Sergi, *Longobardi a Torino*, in *Longobardi. Dalla caduta dell'Impero all'alba dell'Italia*, catalogo della mostra (Torino, Palazzo Bricherasio, 28 settembre 2007 - 6 gennaio 2008; Novalesa, Abbazia dei Santi Pietro e Andrea, 30 settembre - 9 dicembre 2007), a cura di G.P. Brogiolo, A. Chavarría Arnau, Milano 2007, pp. 54-55-56, 104; G. Volpe, *Sabino di Canosa vescovo e costruttore di chiese nel VI secolo*, in *Longobardi. Dalla caduta dell'Impero all'alba dell'Italia*, catalogo della mostra (Torino, Palazzo Bricherasio, 28 settembre 2007 - 6 gennaio 2008; Novalesa, Abbazia dei Santi Pietro e Andrea, 30 settembre - 9 dicembre 2007), a cura di G.P. Brogiolo, A. Chavarría Arnau, Milano 2007, p. 104.

VIII.3 Figura di abate con evangelario e pastorale (pannello pittorico)

(cat. VIII.3)

XI secolo

Affresco frammentario

Provenienza: da San Vincenzo al Volturno (Isernia)

Venafro, Polo Museale del Molise - Museo

Archeologico di Venafro

L'affresco, composto da quarantasei frammenti, proviene dal medesimo ambiente in cui furono ritrovati i resti con la scena dell'*Incredulità di san Tommaso* (cat. VIII.12). In origine, l'abate era parte di una teoria, forse collocata sulle pareti delle navate della *Basilica Maior*.

La figura, ritratta a mezzo busto e frontalmente su un fondo verde, indossa la classica cocolla e regge nella mano destra un pastorale bianco, nella sinistra un evangelario arricchito di perle, entrambi privi di considerevoli parti; alla base corre una cornice bicroma, di cui il primo nastro è decorato con un motivo a festone in bianco, rosso e verde. La tipologia iconografica del pannello e il motivo ornamentale della prima cornice rimandano alla più tarda teoria di abati che decora il

perimetrale meridionale della chiesa di San Benedetto a Capua (XII secolo), ma potrebbero essere accostati anche alla sequenza di busti clipeati di San Magno a Fondi (XII secolo). Tuttavia, il frammento è stato ricondotto alla campagna decorativa intrapresa dall'abate Ilario (1011-1044), e dunque datato ai primi decenni dell'XI secolo; inoltre, sulla base di una continuità stilistica con la tradizione pittorica volturnense, mostra di appartenere pienamente alla corrente figurativa di ambito beneventano.

(Marianna Cuomo)

Bibliografia: L. Catalano, P. Raimo, *Catalogo delle ricomposizioni e dei blocchi*, in *Il laboratorio per lo studio e la ricomposizione degli affreschi di San Vincenzo al Volturno*, a cura di C. Sassetti, Napoli 2004, p. 104; L. Speciale, *Il mito e la memoria. Il ciclo illustrativo del Chronicon Vulturense e le sue radici altomedievali; le unità stratigrafiche 547 e 584*, in *Medioevo: il tempo degli antichi*, a cura di A.C. Quintavalle, Milano 2006, pp. 298-302; S. La Mantia, "... Et mittam manum meam in latus ejus". *Un affresco senza parete: l'incredulità di Tommaso nel Monastero di San Vincenzo al Volturno*, in *Il Molise Medievale. Archeologia e Arte*, a cura di C. Ebanista, A. Monciatti, Firenze 2010, p. 214; G. Bordi, M. Visconti, P. Pogliano, *Le pitture del complesso di San Magno. Vicende di un cantiere medievale tra il conservato, il recuperato il perduto*, in *Fondi nel Medioevo*, a cura di M. Gianandrea, M. D'Onofrio, Roma 2016, p. 96.

VIII.4 Giovane santo (pannello pittorico)

(cat. VIII.4)

Affresco frammentario

Provenienza: da San Vincenzo al Volturno (Isernia)

Venafro, Polo Museale del Molise - Museo

Archeologico di Venafro

L'affresco proviene da un ambiente adiacente il refettorio chiamato "Sala dei Profeti", dove all'inizio degli anni ottanta furono ritrovati i resti di nove figure di profeti, intere e recanti nelle mani cartigli, alloggiate all'interno di una fittizia architettura ad archi.

La teoria di santi rappresenta la più antica testimonianza pittorica figurativa del monastero, oltre che

un raro esempio di tale tema iconografico, in epoca altomedievale. Il profeta è ascrivibile alla corrente figurativa beneventana ed è stato datato al IX secolo sulla base della lettura delle sue caratteristiche linguistiche, che la ricollegano, inoltre, a un altro reperto proveniente dallo stesso plesso monastico, una testa antropomorfa realizzata in marmo (cfr. RN 4709), che, insieme all'affresco, attesta l'alto grado qualitativo raggiunto dalle officine volturnensi ed il perfezionamento di una cifra artistica finalizzata al recupero di valori formali antichi, quali l'armonia e la pienezza delle forme.

(Marianna Cuomo)

Bibliografia: F. Marazzi et alii, *San Vincenzo al Volturno. Procedure di recupero e catalogazione dei frammenti pittorici da Scavo*, in "Rivista di Archeologia Cristiana" (2004), p. 298; L. Catalano, *La produzione scultorea nell'abbazia di San Vincenzo al Volturno. Studio preliminare per l'arredo della chiesa di San Vincenzo Maggiore*, Napoli 2008, p. 29; V. Pace, *La pittura Medievale nel Molise, in Basilicata ed in Puglia*, in *La pittura in Italia. L'Altomedioevo*, a cura di C. Bertelli, Milano 1994, pp. 270-271.

VIII.5 Vetratina del Cristo

(cat. VIII.5)

IX secolo

Vetro e piombo, 19 x 10,5 x 0,25 cm

Provenienza: da San Vincenzo al Volturno (Isernia)

Venafro, Polo Museale del Molise - Museo

Archeologico di Venafro, inv. RN 6208

(esposta solo a Napoli)

Vetratina con Cristo proveniente dal monastero di San Vincenzo al Volturno, attualmente esposta presso il museo archeologico di Venafro. La vetratina, parzialmente conservata, ripropone la parte superiore di un'immagine di Cristo composta da piccoli pannelli di vetro colorato tenuti insieme da listelli in piombo. Interessante l'impiego degli elementi in metallo a fini ornamentali: nell'alfa maiuscola del monogramma, nella perlinatura dell'aureola – resa mediante l'uso di sottili lastre di piombo più larghe traforate con motivi circolari – e nella capigliatura, in cui l'idea delle ciocche viene suggerita dalle piccole pendici incurvate del metallo piegato verso

l'interno. Notevole l'intenzione dell'artista di affinare la descrizione dei particolari: non essendo presenti infatti, sui pannelli volturnensi, tracce di alcun tipo di pittura, si può ipotizzare che l'artigiano abbia tentato metodi inusitati per la resa figurativa, realizzando un unicum nella produzione vetraria italiana del periodo, probabilmente concependo l'opera per una finestra speciale, quale poteva essere quella della cripta di Epifanio.

(Federica D'Angelo)

Bibliografia: F. De' Maffei, *Le arti a san Vincenzo al Volturmo. Il ciclo della cripta di Epifanio*, in *San Vincenzo al Volturmo: una grande abbazia altomedievale nel Molise*, a cura di F. Avagliano, Montecassino 1985 (Miscellanea Cassinese, 51), pp. 269-352; R. Cramp, *Window Glass from the British Isles*, in *La vetrata in Occidente dal IV all'XI secolo*, a cura di F. Dell'Acqua, R. Silva, Lucca 2001, pp. 67-85; F. Dell'Acqua, D. James, *Chapter 6: The Window-Glass*, in *San Vincenzo al Volturmo 3*, a cura di J. Mitchell, I.L. Hansen, C.M. Coutts, 2 voll., Spoleto 2001 (Studi e Ricerche di Archeologia e Storia dell'Arte, 3), pp. 171-201; F. Dell'Acqua, *The Christ from San Vincenzo al Volturmo (9th c.): Another Instance of "Christ's Dazzling Face"*, in *The Single Stained-Glass Panel. XXIV*, International Colloquium of the Corpus Vitrearum, (Zurigo, 2008), a cura di S. Trümpler, Bern 2010, pp. 11-22; F. Dell'Acqua, *Il volto di Cristo e il dilemma dell'artista: un esempio di IX secolo*, in *"Conosco un ottimo storico dell'arte..."*. Per Enrico Castelnuovo. Scritti di allievi e amici pisani, a cura di M.M. Donato, M. Ferretti, Pisa 2012, pp. 21-27; F. Dell'Acqua, *Ambrogio Autperto e la Cripta di Epifanio nella storia dell'arte medievale*, in *La Cripta dell'abate Epifanio a San Vincenzo al Volturmo. Cento anni di studi e ricerche*, a cura di F. Marazzi, Cerro al Volturmo 2013, pp. 27-47; F. Dell'Acqua, *La vetratina con Cristo*, in F. Marazzi, A. Luciano, *luxta Flumen Vulturum. Gli scavi lungo il fronte fluviale di San Vincenzo al Volturmo*, Cerro al Volturmo 2015, pp. 134-143.

VIII.6 Escutcheon

(cat. VIII.6)

IX secolo

Rame, diametro 5,8 cm, spessore 0,4 cm

Provenienza: da San Vincenzo al Volturmo (Isernia)
Venafro, Polo Museale del Molise - Museo Archeologico di Venafro, inv. RN 6162

Disco in rame con il recto caratterizzato da un castone centrale, costituito da un filo metallico circolare e da una decorazione composta da linee curve che s'intrecciano tra loro a formare una serie di girali fitomorfe – seppur estremamente geometrizzate – in stile La Tène a trombetta, abbellite da elementi vegetali di tre o quattro petali, che campiscono l'intero spazio tra il perimetro e il tondo centrale. Il manufatto proviene dagli scavi archeologici del monastero di San Vincenzo al Volturmo. Attualmente è conservato presso il Museo Archeologico Nazionale di Venafro.

Lo stilema riscontrato è abbondantemente attestato nella toreutica, nell'oreficeria e nella scultura dell'Europa settentrionale, tra il V e il IX secolo. Testimonianze molto suggestive e di elevato spessore artistico si ritrovano in Gran Bretagna, Irlanda e Scozia in oggetti dagli usi più disparati: vasi in bronzo decorati a smalto, gioielli, fibule, oggetti sacri e, soprattutto, manoscritti.

Il reperto, nello specifico, trova riscontri con gli scudetti presenti sulle *hanging bowls* irlandesi e scozzesi dell'VIII-IX secolo e si presenta come uno splendido esempio di artigianato nordeuropeo d'importazione. Questi oggetti servivano a decorare recipienti in metallo impiegati con diverse funzioni ed erano spesso campiti da smalti rossi in un suggestivo lavoro a cloisonné.

(Nicodemo Abate)

Bibliografia: D.M. Wilson, *Anglo-Saxon ornamental metalwork, 700-1000*, London 1964, p. 70, fig. 7; G. Henderson, *From Durrow to Kells. The Insular Gospel-book 650-800*, London 1987, pp. 84-86; M. Ryan, *The Donore hoard: early medieval metalwork from Moynalty, near Kells, Ireland*, in *Antiquity*, LXI, Durham 1987, pp. 57-63; S. Youngs. *The Work of Angels: Masterpieces of Celtic Metalwork, 6th - 9th centuries AD*, London 1989, n. 137a; Webster *et alii*, *The Making of England: Anglo-Saxon art and culture, AD 600-900*, Toronto 1991, pp. 177-179; R. Bruce-Mitford, *The corpus of late Celtic hanging bowls, with an account*

of the bowls found in Scandinavia by Sheila Raven, Oxford 2005; L. Laing, *The Archaeology of Celtic Britain and Ireland c. A.D. 400-1200*, Cambridge 2006, pp. 174-176; N. Abate *Circolazione di merci, artisti ed idee nell'alto Medioevo: il caso del monastero di San Vincenzo al Volturno (IS)*, in *VII Congresso Nazionale di Archeologia Medievale* (Lecce, 9-12 settembre 2015), a cura di P. Arthur, M.L. Imperiale, 2 voll., Firenze 2015, I, pp. 213-217.

VIII.7 Coperta di evangelario

(cat. VIII.7)

IX secolo

Lega di rame, smalto cloisonné, 16 x 10,5 cm

Provenienza: da San Vincenzo al Volturno (Isernia)

Venafro, Polo Museale del Molise - Museo

Archeologico di Venafro, inv. RN 0663

Frammento di placca in lega di rame, con inserti in rame dorato ed elementi decorati a smalto cloisonné, proveniente dal monastero di San Vincenzo al Volturno. L'oggetto doveva essere, nella sua interezza, parte di una decorazione di un codice, di un reliquiario o di cofanetto e montato su un supporto ligneo. Lo schema decorativo – di cui conserva la parte superiore sinistra – è scandito da setti dorati, in parte *grodonati*, campiti da tessere ricoperte da smalto colorato a cloisonné. Come lascia supporre il vuoto, simile a un nimbo, la scena centrale, probabilmente in un altro materiale come l'avorio o il metallo dorato, doveva essere occupata da almeno due figure e, forse, rappresentare un episodio tratto dai testi sacri. Nell'angolo in alto a sinistra si può osservare l'unico frammento di decorazione superstite, costituita da una piccola tessera smaltata, con la raffigurazione vegetale di una margherita a otto petali, campiti di rosso, giallo, verde e azzurro.

(Nicodemo Abate)

Bibliografia: R. Hodges, J. Mitchell, *La basilica di Giosuè a San Vincenzo al Volturno, Abbazia di Montecassino*, Monteroduni 1995, p. 26, fig. 3; R. Hodges, *Light in the Dark Ages. The Rise and Fallo of San Vincenzo al Volturno*, London 1997, p. 150; *Il futuro dei Longobardi. L'Italia e la costruzione dell'Europa di Carlo Magno*, catalogo della mostra (Brescia, Monastero di

Santa Giulia, 18 giugno - 19 novembre 2000), a cura di C. Bertelli, G.P. Brogiolo, 2 voll., Milano 2000, pp. 456, 461; *San Vincenzo al Volturno 3: The Finds from the 1980-86 excavations*, a cura di J. Mitchell, I.L. Hansen, C.M. Coutts, 2 voll., Spoleto 2001, pp. 279-284 (I), 255-257 (II).

VIII.8 Placchetta a smalto cloisonné

(cat. VIII.8)

IX secolo

Lega di rame, smalto cloisonné, 2,9 x 4,2 cm

Provenienza: da San Vincenzo al Volturno (Isernia)

Venafro, Polo Museale del Molise - Museo

Archeologico di Venafro, inv. RN 1408

Piccola placca in lega di rame decorata a smalto cloisonné, proveniente dal monastero di San Vincenzo al Volturno. Attualmente conservata presso il Museo Archeologico Nazionale di Venafro. L'oggetto è suddiviso in quattro quadranti da setti passanti per le diagonali, a formare una croce di sant'Andrea nascosta da un motivo a foglie colorate di giallo e azzurro su fondo verde. L'intersezione degli assi è nascosta da un piccolo cerchio decorato con un fiore a quattro petali azzurri e neri, alternati, su fondo rosso e verde. L'oggetto, databile al IX secolo, fu rinvenuto durante gli scavi nelle officine del monastero di San Vincenzo al Volturno e, per questo, lascia intendere una produzione locale, da collocarsi nel periodo dell'attacco saraceno al sito (881). Probabilmente, si tratta di un esemplare di una serie più numerosa, preposto all'ornamento di un oggetto a carattere religioso e liturgico, come un altare portativo, una croce, la coperta di un manoscritto o un reliquiario. Similitudini sono riscontrabili con oggetti prodotti in Italia settentrionale, in Europa centrale e settentrionale tra l'VIII e il IX secolo. (Nicodemo Abate)

Bibliografia: R. Hodges, J. Mitchell, *La basilica di Giosuè a San Vincenzo al Volturno, Abbazia di Montecassino*, Monteroduni 1995, p. 51; *Il futuro dei Longobardi. L'Italia e la costruzione dell'Europa di Carlo Magno*, catalogo della mostra (Brescia, Monastero di Santa Giulia, 18 giugno - 19 novembre 2000), a cura di C. Bertelli, G.P. Brogiolo, 2 voll., Milano 2000, pp. 457 e 461; *San Vincenzo al Volturno 3: The Finds from*

the 1980-86 excavations, a cura di J. Mitchell, I.L. Hansen, C.M. Coutts, 2 voll., Spoleto 2001, pp. 279-284 (I), 255-257 (II); A. Sebastiani, *Le officine di San Vincenzo al Volturno: fasi di produzione e dinamiche di un monastero di IX secolo*, in *Medioevo: le officine*, atti del convegno internazionale di studi (Parma, 22-27 settembre 2009), a cura di A.C. Quintavalle, Milano 2009, pp. 105-117.

VIII.9 Placchetta quadrangolare con decorazione a smalto cloisonné

(cat. VIII.9)

IX secolo

Lega di rame, smalto cloisonné, 5 x 5 cm

Provenienza: da San Vincenzo al Volturno (Isernia)

Venafro, Polo Museale del Molise - Museo Archeologico di Venafro

Piccola placca in lega di rame dalla forma rettangolare, decorata a smalto cloisonné, proveniente dal monastero di San Vincenzo al Volturno. La suddivisione degli spazi interni è data dall'incrocio delle diagonali, che crea quattro quadranti speculari. Questi presentano un ordinato disegno nastriforme composto da setti metallici campiti di smalto colorato azzurro, verde, giallo, rosso e bianco. La linea del decoro appare continua e cambia colore a ogni snodo in un complesso e intricato ciclo infinito di cui non s'identificano inizio e fine. L'oggetto doveva essere probabilmente funzionale alla decorazione di un manufatto di carattere liturgico come un reliquiario, un altare portatile o la coperta di un manoscritto. La decorazione trova numerosi confronti con le opere provenienti dalla cultura "barbarica", in cui gli intrecci aniconici sono usati per campire gli spazi, come accade nei numerosi plutei decorati presenti negli edifici di culto o sui piccoli prodotti della metallotecnica e della toreutica in Italia (indifferentemente dagli influssi politici), sul continente, e nelle opere a intreccio prodotte nel mondo insulare dell'Europa settentrionale. Non mancano, inoltre, confronti con altri manufatti rinvenuti all'interno della stessa città monastica di San Vincenzo al Volturno. Infatti, il pezzo trova confronti stilistici con le fasce "a nodo di Salomone" presenti sui pezzi scolpiti voltturnensi e confronti tecnici, per l'esecuzione della decorazione a smalto cloisonné. (*Nicodemo Abate*)

Bibliografia: A. Melucco Vaccaro, *Corpus della scultura altomedievale*, VII, *La diocesi di Roma. 3. La Regione ecclesiastica*, Spoleto 1974, pp. 93-95, tav. XII, fig. 32; R. Hodges, J. Mitchell, *La basilica di Giosuè a San Vincenzo al Volturno, Abbazia di Montecassino*, Monteroduni 1995, p. 51; *Il futuro dei Longobardi. L'Italia e la costruzione dell'Europa di Carlo Magno*, catalogo della mostra (Brescia, Monastero di Santa Giulia, 18 giugno - 19 novembre 2000), a cura di C. Bertelli, G.P. Brogiolo, 2 voll., Milano 2000, pp. 457, 461; *San Vincenzo al Volturno 3: The Finds from the 1980-86 excavations*, a cura di J. Mitchell, I.L. Hansen, C.M. Coutts, 2 voll., Spoleto 2001, pp. 279-284 (I), 255-257 (II); F. Sogliani, *Nuovi dati sull'arredo scultoreo altomedievale del monastero di San Vincenzo al Volturno*, in *III Congresso Nazionale di Archeologia Medievale*, a cura di R. Fiorillo, P. Peduto, Firenze 2004, p. 100, n. 6; L. Catalano, *La produzione scultorea medievale nell'abbazia di San Vincenzo al Volturno*, Roma 2008 (Quaderni della Ricerca Scientifica, 13), p. 63, figg. h-h2; A. Sebastiani, *Le officine di San Vincenzo al Volturno: fasi di produzione e dinamiche di un monastero di IX secolo*, in *Medioevo: le officine*, atti del convegno internazionale di studi (Parma, 22-27 settembre 2009), a cura di A.C. Quintavalle, Milano 2009, pp. 105-117.

VIII.10 Set da cintura portaspada da San Vincenzo al Volturno (Isernia)

(cat. VIII.10)

IX secolo

Ferro, argento, lega di rame, 3,3 x 6,1 x 0,5 cm;

3,2 x 6,8 x 0,5 cm; 4,6 x 3,2 x 0,3 cm;

8,8 x 8,7 x 0,4 cm

Provenienza: da San Vincenzo al Volturno (Isernia)

Venafro, Polo Museale del Molise - Museo

Archeologico di Venafro, inv. RN 0564, 0660, 0661,

0662

Set di guarnizioni per cintura portaspada, formato da quattro elementi in ferro, decorati ad agemina d'argento, con inserti in rame, databile al IX secolo.

Il set è costituito da un elemento a trifoglio, due elementi di forma ovale e una fibbia emilunata.

Al di sopra dell'elemento a trifoglio e sulla minore delle due *appliques*, si nota una decorazione composta da un motivo vegetale con racemi e foglie trilobate e da un fitto e ordinato puntinato. L'elemento ovale di maggiori dimensioni presenta un disegno di natura vegetale, che potrebbe essere identificato come l'albero della vita, con l'aggiunta di piccole foglie ad abbellire i rami, tra loro paralleli, ma estremamente stilizzato; mentre sulla fibbia sono presenti dei racemi resi in maniera molto approssimativa, circondati da un fitto puntinato d'argento. L'intero set presenta una caratteristica decorazione italica applicata su oggetti dalla foggia carolingia, un'evoluta prassi di *contaminatio* di stile e materia tra culture differenti, molto in uso nell'Europa medievale. L'adattamento di un manufatto tipico delle élite franche e della stessa corte carolingia – ben testimoniato dalla rappresentazione di un oggetto simile all'interno di una delle miniature della Bibbia di Carlo il Calvo – a una cultura che ne conserva la forma ma ne adatta i contenuti su base regionale – come osservato da rinvenimenti in Europa settentrionale e centrale, in Croazia e nella penisola italiana – è sinonimo di una presa di coscienza, da parte di *potentiores* locali, dell'*imitatio* di un simbolo che rimanda in maniera diretta alle più alte gerarchie del potere.

(Nicodemo Abate)

Bibliografia: B. Ager, *Fragment of a Carolingian trefoil mount from a sword-belt, found at Maastricht-Amby*, in *Jaarboek '98-'99. Publications de la Société Historique et Archéologique dans le Limbourg, Deel 134-135*, Maastricht 2000, pp. 427-436; J. Mitchell, I.L. Hansen, C.M. Coutts (a cura di), *San Vincenzo al Volturno 3: The Finds from the 1980-86 excavations*, a cura di J. Mitchell, I.L. Hansen, C.M. Coutts, 2 voll., Spoleto 2001; A. Milošević, *Oggetti preziosi, segni distintivi carolingi della Croazia. I Tesori della Croazia altomedievale*, in *L'Adriatico dalla tarda antichità all'età carolingia*, a cura di G.P. Brogiolo, P. Delogu, Firenze 2005, pp. 245-270; *San Vincenzo al Volturno. La vita quotidiana di un monastero altomedievale vista attraverso i suoi reperti*, a cura di F. Marazzi, Campobasso 2006, pp. 59-63; . Sebastiani, *Le officine di San Vincenzo al Volturno: fasi di produzione e dinamiche di un monastero di IX secolo*, in *Medioevo: le officine*, atti del convegno internazio-

nale di studi (Parma, 22-27 settembre 2009), a cura di A.C. Quintavalle, Milano 2009, pp. 105-117; N. Abate, *Circolazione di merci, artisti ed idee nell'alto Medioevo: il caso del monastero di San Vincenzo al Volturno (IS)*, in *VII Congresso Nazionale di Archeologia Medievale* (Lecce, 9-12 settembre 2015), a cura di P. Arthur, M.L. Imperiale, 2 voll., Firenze 2015, I, pp. 213-217.

VIII.11 Elemento a forma di fiore a otto petali

(cat. VIII.11)

IX secolo

Bronzo e argento, diametro 9,6 cm

Provenienza: da San Vincenzo al Volturno (Isernia)

Venafro, Polo Museale del Molise - Museo

Archeologico di Venafro, inv. RN 5250

Elemento in bronzo e argento foggiate a creare un fiore a otto petali potenziati da piccoli occhielli alle estremità. L'oggetto, rinvenuto durante gli scavi nel monastero di San Vincenzo al Volturno e oggi custodito presso il Museo Archeologico Nazionale di Venafro, è composto da una lamina basale sulla quale sono ancorati gli elementi decorativi. La parte centrale della faccia a vista è occupata da un "castone" bordato da una filigrana argentea e campito in lamina metallica purtroppo in cattivo stato di conservazione. I petali radiali sono lavorati alla stessa maniera, con una cornice mandorlata, o a goccia, che racchiude una lamina convessa, modellata per dare tridimensionalità alla figura; questi terminano con piccoli occhielli pieni, salvo in un unico caso in cui è presente un foro, che potrebbe essere causato da fenomeni di degrado, e in un altro che risulta mancante. È difficile stabilire se l'oggetto fosse predisposto alla sospensione tramite questi elementi. Non è da escludere manufatto fosse impiegato per abbellire, ancorato tramite la lamina basale, un supporto come un cofanetto o un altro oggetto. Il disegno ricalca una tipologia, cara al mondo altomedievale peninsulare, del fiore a otto petali o della stella a otto punte, come dimostrano stilemi simili presenti su manufatti di diversa natura concettuale e materiale. Un confronto può essere fatto con la coperta di evangelario rinvenuta presso lo stesso sito (reperto 298; cat. VIII.7) o con i numerosi elementi scultorei, bassorilievi e prodotti delle arti "minori" della medesima temperie culturale.

(Nicodemo Abate)

Bibliografia: R. Hodges, J. Mitchell, *La basilica di Giosuè a San Vincenzo al Volturno, Abbazia di Montecassino*, Monteroduni 1995, p. 26, fig. 3; *Il futuro dei Longobardi. L'Italia e la costruzione dell'Europa di Carlo Magno*, catalogo della mostra (Brescia, Monastero di Santa Giulia, 18 giugno - 19 novembre 2000), a cura di C. Bertelli, G.P. Brogiolo, 2 voll., Milano 2000, pp. 456 e 461; *San Vincenzo al Volturno 3: The finds from the 1980-1986 excavations*, a cura di J. Mitchell, I.L. Hansen, C.M. Coutts, Spoleto 2001, pp. 279-284 (I), 255-257 (II); P. Raimo, *La decorazione aniconica della cripta semianulare di Giosuè a San Vincenzo al Volturno*, in V. Pace (a cura di), *L'VIII secolo: un secolo inquieto*, atti del convegno internazionale di studi (Cividale del Friuli, 4-7 dicembre 2008), a cura di V. Pace, Udine 2010, p. 400, figg. 222-223.

VIII.12 Incredulità di san Tommaso

(pannello pittorico)

(cat. VIII.12)

XI secolo

Affresco, 135 x 105 cm

Provenienza: da San Vincenzo al Volturno (Isernia)

Venafro, Polo Museale del Molise - Museo

Archeologico di Venafro

Il reperto si compone di duecento frammenti ritrovati nel corso d'indagini archeologiche all'interno di in un ambiente posto lungo il fianco settentrionale della *Basilica Maior* dove, tra la fine dell'XI e l'inizio del XII secolo, furono scaricati diversi materiali provenienti dalle altre strutture del monastero. La scena, raffigurante l'episodio dell'incredulità di san Tommaso, rappresenta l'unica testimonianza di un ciclo neotestamentario realizzato su una delle pareti della navata centrale della grande basilica, probabilmente negli anni dell'abbazia di Ilario (1011-1044). Stilisticamente l'affresco rientra nella cultura figurativa di ambito beneventano ed è accostabile ad alcuni esempi di pittura libraria, ovvero le figure del *Pontificale Cas. 724 (B I 13) 1*, del *Benedizionale Cas. 724 (B I 13) 2*, e del Vat. lat. 9820 della Biblioteca Apostolica Vaticana. Altri confronti sono stati individuati con alcune testimonianze pittoriche di ambito casertano, databili tra la fine del X e l'inizio dell'XI secolo, come il lacerto raffigurante la *Madonna*

con Bambino, sito nella chiesa di Santa Maria in Foro Claudio, le fisionomie del I e del II strato della Grotta dei Santi a Calvi e degli arcangeli di Rongolise, infine con il Cristo della *Tradizio legis et clavium* della basilica dell'Angelo a Olevano sul Tusciano (Salerno).

(*Marianna Cuomo*)

Bibliografia: H. Belting, *Studien zur beneventanischen Malerei*, Wiesbaden 1968; F. Marazzi et alii, *San Vincenzo al Volturno. Procedure di recupero e catalogazione dei frammenti pittorici da Scavo*, in "Rivista di Archeologia Cristiana" (2004), pp. 297-299; S. La Mantia, "... Et mittam manum meam in latus ejus". *Un affresco senza parete: l'incredulità di Tommaso nel Monastero di San Vincenzo al Volturno*, in *Il Molise Medievale. Archeologia e Arte*, a cura di C. Ebanista, A. Monciatti, Firenze 2010, pp. 211-214.

VIII.13 Epigrafe funeraria del monaco Maio

(cat. VIII.13)

Prima metà del IX secolo

Marmo, 19,5 x 17,9 x 3,8 cm

Provenienza: dal complesso monastico di San Vincenzo al Volturno (Isernia).

Venafro, Polo Museale del Molise - Museo

Archeologico di Venafro, inv. RN 5333

Il pezzo, destinato a un monaco di nome *Maio*, proviene dalla navata settentrionale della *Basilica Maior*, dove è stato reimpiegato nell'XI secolo come lastra pavimentale accanto a un'altra epigrafe di simili dimensioni (cat. VIII.14). Il testo iscritto è distribuito su quattro righe nei quadranti generati dalla croce patente con clipeo centrale, secondo un prototipo diffuso a San Vincenzo al Volturno durante l'VIII-IX secolo.

L'innesto di un apice triangolare sulla traversa della lettera H richiama alla memoria le scritture distintive dei codici prodotti nell'abbazia di Corbie nel periodo di Adalardo (781-826). Tale fattore contribuisce ad agganciare la testimonianza a un preciso *range* cronologico, ossia alla prima metà del IX secolo, periodo in cui questa pratica trova particolare diffusione in ambito volturnense. Rimanda alla stessa fase anche l'uso di soluzioni di notevole impatto visivo, quali, ad esempio, l'ispessimento a fini chiaroscurali delle aste di destra rispetto a quelle

di sinistra. Forma e dimensioni denunciano, infine, l'appartenenza del manufatto a una specifica categoria di epigrafi quadrangolari prodotte nel monastero, ubicate forse a parete e aventi rapporto indiretto con la sepoltura. (Daniele Ferraiuolo)

Trascrizione:

Hic requiescit . I Maio . I [mo]nachus.

Bibliografia: F. Marazzi, *La "Basilica Maior" di San Vincenzo al Volturno (scavi 2000-2007)*, Cerro al Volturno 2014, p. 116; D. Ferraiuolo, *I luoghi della memoria funeraria: riflessioni su forme e contesti delle epigrafi sepolcrali di ambito monastico (età longobarda e carolingia)*, in "Hortus Artium Medievalium", 23 (2017), pp. 579-590, in part. p. 587; D. Ferraiuolo, *Scrittura esposta e spazio funerario. Il modello "vulturnense" nel quadro delle testimonianze epigrafiche di Terra di Lavoro*, in *Felix Terra. Capua e la Terra di Lavoro in età longobarda*, atti del convegno di studi internazionale (Caserta-Capua, 4-7 giugno 2015), a cura di F. Marazzi, Cerro al Volturno 2017, pp. 223-240, in part. pp. 226, 230.

VIII.14 Epigrafe funeraria del monaco Almo

(cat. VIII.14)

Prima metà del IX secolo

Marmo, 20 x 20 x 3,8 cm

Provenienza: dal complesso monastico di San Vincenzo al Volturno (Isernia)

Venafro, Polo Museale del Molise - Museo Archeologico di Venafro, inv. RN 5394

Per il reimpiego del pezzo si rimanda alla scheda precedente (cat. VIII.13). L'iscrizione del monaco *Almo*, un non meglio identificato *magister* sepolto nel monastero, presenta il testo disposto su cinque righe di scrittura. Rimanda a consuetudini documentate a Benevento, mutate a loro volta dalla produzione epigrafica pavese, l'uso di capitali dal modulo sviluppato in verticale e dalle forme riconoscibili. Ispirati con ogni probabilità alle scritture distintive dei codici prodotti a Corbie nel periodo di Adalardo (781-826), gli apici triangolari discendenti dalle traverse delle lettere A e H costituiscono, invece, le spie di una contaminazione avvenuta anche per il tramite librario d'oltralpe, a partire dalla fine dell'VIII secolo.

Il modulo delle lettere è uniforme, benché l'esecuzione risulti approssimativa in numerosi punti. La lastra, per forma e dimensioni, è inquadrabile tipologicamente nell'ambito delle epigrafi quadrangolari prodotte a San Vincenzo al Volturno nella prima metà del IX secolo, collocate verosimilmente a parete e in rapporto indiretto con la sepoltura.

(Daniele Ferraiuolo)

Trascrizione:

Hic requiescit in pace I Almo indign(us) I monachus I et magister

Bibliografia: F. Marazzi, *La "Basilica Maior" di San Vincenzo al Volturno (scavi 2000-2007)*, Cerro al Volturno 2014, p. 116; D. Ferraiuolo, *I luoghi della memoria funeraria: riflessioni su forme e contesti delle epigrafi sepolcrali di ambito monastico (età longobarda e carolingia)*, in "Hortus Artium Medievalium", 23 (2017), pp. 579-590, in part. p. 587; D. Ferraiuolo, *Scrittura esposta e spazio funerario. Il modello "vulturnense" nel quadro delle testimonianze epigrafiche di Terra di Lavoro*, in *Felix Terra. Capua e la Terra di Lavoro in età longobarda*, atti del convegno di studi internazionale (Caserta-Capua, 4-7 giugno 2015), a cura di F. Marazzi, Cerro al Volturno 2017, pp. 223-240, in part. p. 230.

VIII.15 Epigrafe funeraria di Magnus presbiter

(cat. VIII.15)

Prima metà del IX secolo

Marmo, 28,9 x 24,5 x 10,6 cm

Provenienza: dal complesso monastico di San Vincenzo al Volturno (Isernia)

Venafro, Polo Museale del Molise - Museo Archeologico di Venafro, inv. 57544

L'epigrafe funeraria del presbitero *Magnus* è stata rinvenuta nel 2000, *extra situm*, in un ambiente posto a nord della *Basilica Maior*. Il manufatto, riadattato per un suo reimpiego, presenta il testo disposto sui bracci di una croce greca patente a rilievo, interrotta al centro da un clipeo contenente un fiore a quattro petali bisolcati; due piccoli fiori occupano, altresì, i quadranti superiori.

L'iscrizione mostra i caratteri tipici dell'epigrafia voltornense della prima metà del IX secolo, benché con qualche nota distintiva. Si osservi, a tal proposito, anche l'impiego di soluzioni grafiche non comuni quali, ad esempio, la Q dal profilo lievemente romboide e coda che termina con un'apicatura triangolare.

I connotati esecutivi dell'apparato decorativo, così come di quello scrittorio, riconducono l'epigrafe all'opera di un atelier specializzato in pianta stabile, di cui si ipotizza la presenza nel cenobio in concomitanza con il cantiere allestito nel periodo compreso tra l'abbaziale di Giosuè (792-817) e quello di Epifanio (824-842).

(Daniele Ferraiuolo)

Trascrizione:

[H]i[c] I relquiescit Il [Ma]gnus pr(es)b(ite)r

Bibliografia: L. Catalano, *La produzione scultorea medievale nell'abbazia di San Vincenzo al Volturno*, Napoli 2008 (Quaderni della Ricerca Scientifica UniSob, 13), pp. 44-48, n. 4; D. Ferraiuolo, *I luoghi della memoria funeraria: riflessioni su forme e contesti delle epigrafi sepolcrali di ambito monastico (età longobarda e carolingia)*, in "Hortus Artium Medievalium", 23 (2017), pp. 579-590, in part. p. 588.

VIII.16 Epigrafe funeraria frammentaria

(cat. VIII.16)

Inizi del IX secolo

Marmo, 18 x 12,5 x 5,2 cm

Provenienza: dal complesso monastico di San Vincenzo al Volturno (Isernia)

Venafro, Polo Museale del Molise - Museo

Archeologico di Venafro, inv. 57529

Frammento di epigrafe funeraria destinata probabilmente a un monaco, rinvenuto nel 1994 a sud della *Basilica Maior*. L'iscrizione si svolge intorno a una croce patente del tipo greco, caratterizzata dalla presenza di un clipeo centrale contenente il palmo disgiunto della *Dextera Dei* e ornata da motivi a matassa bisolcata visibili sui tre bracci ancora esistenti. Il testo iscritto occupa i due quadranti inferiori, mentre per quello superiore sinistro si ipotizza l'utilizzo del medesimo motivo iconografico osservabile sul compartimento

superstite, che consiste in un agnello a bassorilievo sovrastato da un fiore a sei petali. L'impianto grafico aderisce ai canoni in voga a San Vincenzo al Volturno tra la fine dell'VIII e l'inizio del IX secolo, derivati dalle manifestazioni epigrafiche di ambito beneventano, dove l'elemento capitale longobardo si fonde ai tipi onciali ispirati alle coeve scritture di apparato dei codici.

Il manufatto costituisce, con ogni probabilità, un frammento di una lastra quadrangolare collocata originariamente a parete e avente rapporto indiretto con la sepoltura, del tipo in uso nel cenobio a partire soprattutto dagli inizi del IX secolo.

(Daniele Ferraiuolo)

Trascrizione:

[Hic] requies[ci]t I [Hil]demari e[---]

Bibliografia: J. Mitchell, *Pietra tombale con croce, mano destra di Dio ed epitaffio*, in *Il futuro dei Longobardi. L'Italia e la costruzione dell'Europa di Carlo Magno*, catalogo della mostra (Brescia, 2000), a cura di C. Bertelli, G.P. Brogiolo, 2 voll., Milano 2000, I, p. 364, n. 345; L. Catalano, *La produzione scultorea medievale nell'abbazia di San Vincenzo al Volturno*, Napoli 2008 (Quaderni della Ricerca Scientifica UniSob, 13), pp. 37-43; J. Mitchell, *The small finds*, in *San Vincenzo Maggiore and Its workshops*, a cura di R. Hodges, S. Leppard, J. Mitchell, Oxford 2011, pp. 195-333, in part. pp. 302-304, n. 9.4; D. Ferraiuolo, *Scrivere, impaginare, scolpire. L'officina lapidaria a San Vincenzo al Volturno (secc. VIII-IX)*, in *Archeologia della parola. Percorsi e strumenti per la tradizione della memoria nel monastero di San Vincenzo al Volturno*, a cura di F. Marazzi, Cerro al Volturno (Isernia) 2012, pp. 79-100, in part. p. 85; D. Ferraiuolo, *Scrittura esposta e spazio funerario. Il modello "vultornense" nel quadro delle testimonianze epigrafiche di Terra di Lavoro*, in *Felix Terra. Capua e la Terra di Lavoro in età longobarda*, atti del convegno di studi internazionale (Caserta-Capua, 4-7 giugno 2015), a cura di F. Marazzi, Cerro al Volturno 2017, pp. 223-240, in part. pp. 229-230.

VIII.17 Epigrafe funeraria del sacerdote Tamfrid

(cat. VIII.17)

Prima metà del IX secolo

Marmo, 61 x 24 x 4 cm

Provenienza: dal complesso monastico di San Vincenzo al Volturno (Isernia)
Venafrò, Polo Museale del Molise - Museo Archeologico di Venafrò, inv. 51945

Epigrafe funeraria del sacerdote *Tamfrid*, proveniente dagli scavi della parte orientale della "Corte a giardino". Il testo, in distici elegiaci, è distribuito su otto righe, preceduto da un *signum crucis* e concluso da una foglia di edera bisolcata. L'uso dell'espressione esortativa "spiritus astra petit", non priva di rimandi alle *Metamorfosi* ovidiane, denota puntuali raffronti con le iscrizioni del battistero di Callisto e quelle del pluteo dedicatorio di Sigualdo, entrambi custoditi a Cividale del Friuli.

La lapide si riallaccia a consuetudini epigrafiche tipicamente longobarde, mostrando tuttavia anche l'impiego di elementi morfologicamente in linea con alcune manifestazioni librarie d'oltralpe del periodo carolingio. Nell'ambito di queste influenze, assume particolare rilievo l'uso di lettere contraddistinte da apici triangolari discendenti dalla trasversa, che trovano corrispondenza in codici prodotti a Corbie durante il IX secolo quali, ad esempio, il cosiddetto *Salterio di Corbie* (Amiens, Bibliothèque Municipale, ms. 18).

Sotto il profilo tecnico, il manufatto mostra il passaggio a una fase particolarmente florida per l'epigrafia vulturnense.

(Daniele Ferraiuolo)

Trascrizione:

+ *Membra I sacerdotis I licet tumulalta sepulchro I hoc iaceant I Tamfrid spilitus astra I petit*

Bibliografia: F. De Rubeis, *La scrittura a San Vincenzo al Volturno fra manoscritti ed epigrafi*, in *San Vincenzo al Volturno. Cultura, istituzioni, economia*, a cura di F. Marazzi, Monteroduni (Isernia) 1996, pp. 21-40, in part. p. 32; G. Cavallo, *Scritture librarie e scritture epigrafiche fra l'Italia e Bisanzio nell'alto medioevo*, in *Inscription und Material, Inscription und Buchschrift, Fachtagung für mittelalterliche und neuzeitliche Epigraphik*, atti del congresso (Ingolstadt, 1997), a cura di W. Koch, C. Steininger, München 1999, pp. 127-136, in part. pp. 135-136; F. De Rubeis, *Iscrizione fune-*

riaria di Tamfrid, in *Il futuro dei Longobardi. L'Italia e la costruzione dell'Europa di Carlo Magno*, catalogo della mostra (Brescia, 2000), a cura di C. Bertelli, G.P. Brogiolo, 2 voll., Milano 2000, I, pp. 143-144, n. 211; J. Mitchell, *Late antique and early medieval carved inscriptions*, in *San Vincenzo al Volturno 3: the finds from the 1980-86 excavations. Text and Illustrations*, a cura di J. Mitchell, I.L. Hansen, Spoleto 2001, pp. 33-82, in part. pp. 54-55, n. 44; F. De Rubeis, *Scritture epigrafiche e scritture librarie in Italia meridionale*, in *Il monachesimo italiano dall'età longobarda all'età ottomana (secc. VIII-X)*, atti del VII convegno di studi sull'Italia benedettina (Nonantola, 10-13 settembre 2003), a cura di G. Spinelli, Cesena 2006, pp. 487-508, in part. p. 491; D. Ferraiuolo, *Scrivere, impaginare, scolpire. L'officina lapidaria a San Vincenzo al Volturno (secc. VIII-IX)*, in *Archeologia della parola. Percorsi e strumenti per la tradizione della memoria nel monastero di San Vincenzo al Volturno*, a cura di F. Marazzi, Cerro al Volturno (Isernia) 2012, pp. 79-100, in part. pp. 90-92; D. Ferraiuolo, *Tra canone e innovazione. Lavorazione delle epigrafi nella Langobardia Minor (secoli VIII-X)*, Firenze 2013, pp. 82-83, n. 3.

VIII.18 Anforetta

(cat. VIII.18)

IX secolo

Ceramica dipinta a bande, altezza 32 cm circa, diametro orlo 3,5 cm

Provenienza: da San Vincenzo al Volturno (Isernia), cucine

Venafrò, Polo Museale del Molise - Museo Archeologico di Venafrò

Anfora dal corpo affusolato con orlo a fascia, anse a sezione circolare, che si attaccano sul collo e sulla spalla; il fondo è arrotondato. Sulla parete, che evidenzia ampie striature da tornitura, e sulle anse sono presenti ampie tracce di colore rosso-brunastro; l'argilla è giallo-grigiastro. La forma non è presente in altre aree di scavo di San Vincenzo probabilmente perché usata esclusivamente in cucina o dispensa e trova confronti a Napoli con un anforaceo ritenuto di provenienza orientale.

(Luigi Di Cosmo)

Bibliografia: V. Carsana, *Produzione e circolazione di ceramica a Napoli dal VII al XII secolo alla luce dei risultati di recenti scavi*, in "Napoli Nobilissima", s. V, V (2004), fig. 5, n. 6; P. Salamida, *I reperti ceramici provenienti dalle cucine monastiche di San Vincenzo al Volturno*, Tesi di laurea "Università Suor Orsola Benincasa", Napoli, a.a. 2005-2006, p. 40, fig. 13.

VIII.19 Bacino biansato

(cat. VIII.19)

Tardo IX secolo

Ceramica dipinta a bande, altezza 35 cm circa, diametro orlo 45 cm

Provenienza: da San Vincenzo al Volturno (Isernia).

Venafro, Polo Museale del Molise - Museo

Archeologico di Venafro

Grande bacino biansato con orlo ingrossato sia verso l'esterno sia verso l'interno e arrotondato in modo da determinare una tesa. Le anse, nastriformi, si attaccavano direttamente all'orlo e si portavano non molto in basso verso il punto di leggera carenatura della parete. Il cavetto è molto profondo e la base è piana. Sulla superficie sono visibili strie da tornitura; l'argilla è rossiccia. La parete si presenta fratturata e con ampie lacune ben visibili. La decorazione è data in rosso, tendente al bruno. Si tratta di archi che dall'orlo si dirigono verso il fondo assumendo da un lato un andamento quasi circolare, realizzati con ampia pennellata, che presentano sgocciolature e margini non precisi. Tracce di colore sono anche sulle anse e sull'orlo. Questo bacino è uno dei più grandi tra quelli rinvenuti a San Vincenzo. Numerosi altri contenitori aperti, utilizzati per uso comunitario nell'ambito della dispensa, sono più o meno identici per forma e per decorazione, caratterizzati dal diametro dell'orlo che è variabile tra i 30 e i 45 cm.

(Luigi Di Cosmo)

Bibliografia: inedito. Per i confronti: P. Arthur, H. Patterson, *Ceramics and early Medieval central and Southern Italy: "a pottery History"*, in *La storia dell'Alto Medioevo italiano (VI-X secolo) alla luce dell'archeologia*, atti del convegno internazionale (Siena, 2-6 dicembre 1992), a cura di R. Francovich, G. Noyé, Firenze 1994, p. 443, fig. 10; H. Patterson, *S. Vincenzo*

al Volturno new insights into ceramic production and distribution at an early medieval monastery, in *I Beni Culturali nel Molise. Il Medioevo*, atti del convegno (Campobasso, 18-20 novembre 1999), a cura di G. De Benedittis, Campobasso 2004, fig. 4, 4.1-4.3; L. Di Cosmo, *La ceramica*, in *luxta Flumen Volturnum. Gli scavi lungo il fronte fluviale di San Vincenzo al Volturno*, a cura di F. Marazzi, A. Luciano, Cerro a Volturno 2015, p. 103, fig. 20, n. 131, p. 108, fig. 24, n. 178.

VIII.20 Scodella

(cat. VIII.20)

IX secolo

Ceramica comune, altezza 15 cm,

diametro orlo 38 cm, diametro base 15 cm

Provenienza: da San Vincenzo al Volturno (Isernia)

Venafro, Polo Museale del Molise - Museo

Archeologico di Venafro, inv. RN 1379

Grande scodella trococonica con orlo indistinto, parete obliqua e fondo piano. L'argilla è rossiccia con piccoli inclusi bianchi. Il manufatto fu rinvenuto posto sull'orlo di un'anfora, utilizzata evidentemente come coperchio. (Luigi Di Cosmo)

Bibliografia: inedita. Per i confronti: H. Patterson, *The Pottery*, in *San Vincenzo al Volturno 3: the finds from the 1980-86 excavations. Text and Illustrations*, a cura di J. Mitchell, I.L. Hansen, Spoleto 2001, p. 313, fig. 10:82.

VIII.21a Olla

(cat. VIII.21a)

Tardo IX secolo

Ceramica da fuoco, altezza 18 cm,

diametro massimo 22 cm

Provenienza: da San Vincenzo al Volturno (Isernia)

Venafro, Polo Museale del Molise - Museo

Archeologico di Venafro, inv. RN 3545

Olla caratterizzata da un orlo estroflesso con lieve scanalatura interna, corpo globulare e base piana; sono presenti tracce di fumo sulla superficie, che evidenzia striature; ricostruita parzialmente; l'argilla è rossastra con qualche incluso bianco. La forma è priva di anse come la maggior parte delle olle rinvenute nel mate-

riale del IX secolo a San Vincenzo, lasciando ipotizzare un utilizzo per la cottura degli alimenti anche previa sospensione sulla fiamma.

(Luigi Di Cosmo)

Bibliografia: H. Patterson, *S. Vincenzo al Volturno new insights into ceramic production and distribution at an early medieval monastery*, in *I Beni Culturali nel Molise. Il Medioevo*, atti del convegno (Campobasso, 18-20 novembre 1999), a cura di G. De Benedittis, Campobasso 2004, fig. 3, n. 3.3; F. Marazzi, L. Di Cosmo, *La ceramica comune e da fuoco dagli scavi delle cucine e dagli scari-chi dell'abbazia di San Vincenzo al Volturno. Contributo per una tipologia delle ceramiche in uso nella comunità monastica*, in *In & Around. Ceramiche e comunità*, Il convegno tematico AIECM3 (Faenza, 2015), a cura di M. Ferri, C. Moine, L. Sabbiones, Firenze 2016, p. 168.

VIII.21b Olla

(cat. VIII.21b)

Seconda metà del IX secolo

Ceramica da fuoco, altezza 18,5 cm, diametro orlo 13,2 cm, diametro base 8,5 cm

Provenienza: da San Vincenzo al Volturno (Isernia) Venafro, Polo Museale del Molise - Museo Archeologico di Venafro, inv. RN 5826

Olla con orlo estroflesso, parete globulare e base piana; superficie esterna in parte annerita dal fumo; argilla rossiccia con inclusi calcarei di piccola o media dimensione; presenza di numerose striature all'interno; ricostruita ma carente di parte della parete. La datazione è confermata dal rinvenimento nello strato di un *denarius* argenteo dell'imperatore Ludovico II e del principe Adelchi di Benevento (854-878).

(Luigi Di Cosmo)

Bibliografia: H. Patterson, *S. Vincenzo al Volturno new insights into ceramic production and distribution at an early medieval monastery*, in *I Beni Culturali nel Molise. Il Medioevo*, atti del convegno (Campobasso, 18-20 novembre 1999), a cura di G. De Benedittis, Campobasso 2004, fig. 3, n. 3; F. Marazzi, *La "Basilica Maior" di San Vincenzo al Volturno (scavi 200-2002)*, Cerro a Volturno 2014, p. 272.

VIII.21c Olla

(cat. VIII.21c)

Tardo IX secolo

Ceramica da fuoco, altezza 15 cm, diametro orlo 10 cm

Provenienza: da San Vincenzo al Volturno (Isernia) Venafro, Polo Museale del Molise - Museo Archeologico di Venafro, inv. RN 5396

Olla con orlo estroflesso e scanalatura interna, parete globulare e base piana. Sulla superficie esterna tracce diffuse di fumo lasciano vedere le strie da tornitura; argilla rossiccia con qualche incluso bianco; molto simile alla prima olla (cat. VIII.21a) sia per l'argilla sia per la lavorazione, presenta misure leggermente inferiori.

(Luigi Di Cosmo)

Bibliografia: L. Di Cosmo, L. Di Cosmo, *La ceramica, in iuxta Flumen Volturnum. Gli scavi lungo il fronte fluviale di San Vincenzo al Volturno*, a cura di F. Marazzi, A. Luciano, Cerro a Volturno 2015, p. 58, fig. 14, n. 78.

VIII.21d Olla

(cat. VIII.21d)

Tardo IX secolo

Ceramica da fuoco, altezza 11 cm, diametro orlo 10 cm

Provenienza: da San Vincenzo al Volturno (Isernia) Venafro, Polo Museale del Molise - Museo Archeologico di Venafro, inv. RN 6278

Piccola olla a impasto grigio-nerastro, con orlo estroflesso, ingrossato verso l'esterno e modanato; la parete è globulare e la base piana; superficie esterna annerita dal fumo. L'orlo modanato all'esterno caratterizza la maggior parte delle olle rinvenute a San Vincenzo. La grandezza delle stesse è estremamente variabile, potendo contenere dal uno a cinque litri di liquido e lascia ipotizzare l'utilizzo per la cottura diversificata dei legumi quali lenticchie e favino, dei pesci e delle carni depezzate.

(Luigi Di Cosmo)

Bibliografia di confronto: H. Patterson, *The Pottery*, in *San Vincenzo al Volturno 3: the finds from the*

1980-86 excavations. *Text and Illustrations*, a cura di J. Mitchell, I.L. Hansen, Spoleto 2001, p. 271, 10:50; F. Marazzi, L. Di Cosmo, *La ceramica comune e da fuoco dagli scavi delle cucine e dagli scarichi dell'abbazia di San Vincenzo al Volturno. Contributo per una tipologia delle ceramiche in uso nella comunità monastica*, in *In & Around. Ceramiche e comunità*, Il convegno tematico AIECM3 (Faenza, 2015), a cura di M. Ferri, C. Moine, L. Sabbiones, Firenze 2016, p. 168.

VIII.22 Testo

(cat. VIII.22)

IX secolo

Ceramica da fuoco, altezza 4 cm,
diametro orlo 25 cm circa

Provenienza: da San Vincenzo al Volturno (Isernia)
Venafro, Polo Museale del Molise - Museo
Archeologico di Venafro, inv. RN 5966

Testo a base piana, ampia, parete bassa, che si raccorda alla base con curvatura e con orlo arrotondato; carente di parte del fondo; l'argilla è grigio-rosata con inclusi di media grandezza ed è lavorata al tornio lento. L'utilizzo dei testi è spesso associato a quello dei coperchi-fornetto per la cottura di pane e focacce. Per i confronti si rinvia a materiale presente in vari siti e databile tra l'altro a periodi abbastanza diversi: ad Altavilla Silentina in contesti di XI-XII secolo, a Montella in strati di X-XI secolo e a Santa Sofia di Benevento in livelli databili tra l'VIII e il XI secolo. (Luigi Di Cosmo)

Bibliografia: G. Bisogno, V. Guarino, *La ceramica*, in *Villaggi Fluviali nella Pianura Pestana del Secolo VII. La chiesa e la necropoli di S. Lorenzo di Altavilla Silentina*, a cura di P. Peduto, Salerno 1984, p. 113, tav. XXXIV nn. 1-3; I. Gatto, *La ceramica di VIII-XII secolo da S. Angelo dei Lombardi (trincee 18/88, 20/88, 21/88, 15/88, 23/88) e dal castello di Montella (ambiente G e Rasola 1)*, in S. Patitucci Uggeri, *La ceramica altomedievale in Italia*, Firenze 2004, p. 281, fig. 3, n. 14; V. Carsana, *La ceramica grezza: coperchi e testi*, in *Testimonianze di epoca altomedievale a Benevento. Lo scavo del Museo del Sannio*, a cura di A. Lupia, Napoli 1998, p. 179, fig. 101, n. 69.

VIII.23 Fornetto a forma di coperchio

(cat. VIII.23)

Seconda metà del IX secolo

Ceramica da fuoco, altezza 15 cm,
diametro orlo 27 cm

Provenienza: da San Vincenzo al Volturno (Isernia)
Venafro, Polo Museale del Molise - Museo
Archeologico di Venafro, inv. RN 5937

Fornetto a forma di coperchio con ansa nastriforme, posta in alto orizzontalmente, e listello sulla parete obliqua; l'orlo è leggermente ingrossato sia all'interno sia all'esterno; sono visibili striature interne e tracce di fumo sulla superficie esterna; l'impasto è rosso scuro. Per l'utilizzo questo coperchio era spesso associato a un testello in argilla refrattaria che si caratterizzava per una breve parete curva e costituiva la base su cui poggiare il cibo da cuocere. Si tratta di una forma in uso per diversi secoli in varie aree dell'Italia meridionale per la cottura del pane o delle focacce. Tra i siti in cui questi coperchi-fornetto sono stati rinvenuti si ricordano quelli di Carminiello ai Mannesi, a Napoli, ove sono datati al V-VII secolo, di Santa Sofia, a Benevento, in livelli datati soprattutto al VII-VIII secolo, del castello di Sant'Angelo dei Lombardi (Avellino) in strati del IX secolo, di Otranto e del castello di Rupe Canina, in Sant'Angelo d'Alife (Caserta), in contesti dell'XI-XII secolo.

(Luigi Di Cosmo)

Bibliografia: V. Carsana, *Ceramica da cucina tardo antica e altomedievale*, in *Il Complesso Archeologico di Carminiello ai Mannesi*, a cura di P. Arthur, Galatina 1994, p. 243, fig. 115, n. 68; V. Carsana, *La ceramica grezza: coperchi e testi*, in *Testimonianze di epoca altomedievale a Benevento. Lo scavo del Museo del Sannio*, a cura di A. Lupia, Napoli 1998, p. 180, fig. 101, n. 65; I. Gatto, *La ceramica di VIII-XII secolo da S. Angelo dei Lombardi (trincee 18/88, 20/88, 21/88, 15/88, 23/88) e dal castello di Montella (ambiente G e Rasola 1)*, in *La ceramica altomedievale in Italia*, a cura di S. Patitucci Uggeri, Firenze 2004, fig. 2, n. 10; M. Leo Imperiale, *Otranto, cantiere Mitello: un centro produttore nel Mediterraneo bizantino. Note attorno ad alcune forme ceramiche di fabbricazione locale*, in *La ceramica altomedievale in Italia*, a cura di S. Patitucci Uggeri, Firenze

2004, fig. 4, n. 5; L. Di Cosmo, *Spolien un Exponate aus San Vincenzo al Volturno. F- Terracotta*, in *Macht des Wortes. Benediktinisches Mönchtum im Spiegel Europas*, a cura di G. Sitar Osb, M. Kroker, II, Regensburg 2009, pp. 115-116; F. Marazzi, L. Di Cosmo, A. Frisetti, *Un villaggio di capanne? L'insediamento di Rupe Canina (CE) prima dei Normanni. Nuove riflessioni e problematiche di un sito d'altura nella "Langobardia Minor"*, in *VI Congresso Nazionale di Archeologia Medievale* (L'Aquila, 12-15 settembre 2012), a cura di F. Redi, A. Forgione, Firenze 2012, p. 358, tav. 2, n. 5.

VIII.24 Brocchetta acroma

(cat. VIII.24)

IX secolo

Ceramica d'uso comune, altezza 12 cm, larghezza 12 cm, diametro base 7,5 cm

Provenienza: da San Vincenzo al Volturno (Isernia)

Venafro, Polo Museale del Molise - Museo

Archeologico di Venafro, inv. RN 5930

Brocchetta a corpo carenato, breve collo cilindrico e orlo leggermente estroflesso, quasi verticale e ingrossato. L'ansa ad anello schiacciato si attacca sotto l'orlo e sulla parete nel punto di massima espansione. L'argilla è rossiccia con piccoli inclusi bianchi e scuri; la superficie esterna, ruvida, presenta una decorazione a sottili striature nella parte alta, con evidenti impronte da contatto accidentale con punta larga in qualche tratto della parte centrale della parete. La forma si rifà ad altre attestate in diverse aree prevalentemente nel VII secolo e raramente ritrovate nel successivo. I confronti generici si hanno con forme da fuoco del IX secolo, carenate e con orlo verticale e leggermente ingrossato, presenti in area abruzzese. Proviene da contesto stratigrafico datato al IX secolo per la presenza di olle da fuoco con orlo modanato.

(Luigi Di Cosmo)

Bibliografia: M. Ricci, *La ceramica comune dal contesto di VII secolo della Crypta Balbi*, in *La ceramica in Italia: VI-VII secolo*, a cura di L. Sagui, Firenze 1998, fig. 10, n. 7; A. Rotella, F. Sogliani, *Il materiale ceramico tardoantico e altomedievale da contesti di scavo e dal territorio nella Calabria centro-meridionale*, in *La ceramica in Italia: VI-VII secolo*, a cura di L. Sagui,

Firenze 1998, p. 774, fig. 4, n. 5; A.R. Staffa, *Le produzioni ceramiche in Abruzzo nell'altomedioevo*, in *La ceramica altomedievale in Italia*, a cura di S. Patitucci Uggeri, Firenze 2004, p. 220, fig. 18.

VIII.25 Tazza

(cat. VIII.25)

IX secolo

Ceramica d'uso comune, altezza 13,5 cm, diametro orlo 11,5 cm, diametro base 6,5 cm

Provenienza: da San Vincenzo al Volturno (Isernia)

Venafro, Polo Museale del Molise - Museo

Archeologico di Venafro, inv. RN 5552

Tazza troncoconica con ansa tendente al nastriforme, che si attacca all'orlo e si porta quasi sul fondo. L'argilla è grigia con inclusi sia bianchi sia scuri; la superficie è rossiccia, ruvida, con strie sottili in alto e con aree lisciate a spatola in basso; all'esterno, sul fondo e sull'ansa sono visibili tracce di fumo; all'interno si notano residui di sostanza bianca sulla parete e sul fondo, a indicare un probabile uso del contenitore in qualche processo lavorativo. Proveniente da strato di incerta datazione, si ipotizza un impiego della forma nell'ambito del IX secolo per i confronti riguardanti la tecnica di trattamento della superficie, che è molto simile a quella delle altre ceramiche grezze.

(Luigi Di Cosmo)

Bibliografia: inedita.

VIII.26 Brocca

(cat. VIII.26)

Seconda metà del IX secolo

Ceramica dipinta a bande, altezza 23 cm, diametro orlo 12 cm, diametro base 8 cm

Provenienza: da San Vincenzo al Volturno (Isernia)

Venafro, Polo Museale del Molise - Museo

Archeologico di Venafro, inv. RN 5226

Brocca globulare parzialmente ricostruita, monoansata e trilobata, con orlo aggettante all'esterno; presenta decorazione dipinta in rosso scuro, tendente al bruno, data da archi di ampio spessore, a margini incerti, che dall'orlo si portano in basso, verso il fondo, con evidenti

colature del colore. L'ansa, nastriforme, curvilinea, si attacca all'orlo e sulla parete globulare e presenta tracce di colore, più evidenti alle due estremità. L'argilla è rosa con inclusi bianchi, visibili anche sulla superficie esterna. All'interno sono ben evidenti le strie da tornitura. A San Vincenzo la ceramica dipinta a bande in rosso scuro o bruno, utilizzata per la dispensa e la mensa, è molto frequente. Le forme sono prevalentemente chiuse, soprattutto anfore e brocche trilobate, e presentano orli arrotondati su cui si attaccano le anse, appena nastriformi e curvilinee, che si portano in basso sulla parete globulare. Evidenti variazioni di queste forme si notano a partire dal X secolo, soprattutto per la loro maggiore grandezza e per le anse che diventano più nastriformi, larghe e scanalate, con attacco molto al di sotto dell'orlo e sul punto di massima espansione del corpo. La decorazione nel IX secolo è realizzata con bande larghe che descrivono archi o volute di ampio spessore, a contorni imprecisi, che dall'alto si portano verso il fondo e presentano frequenti sbavature del colore. Anche i motivi decorativi subiscono nel X secolo delle variazioni, in quanto si hanno prevalentemente volute circolari e linee ondulate più sottili e a contorni netti. Brocche assimilabili alla nostra sono attestate a Santa Sofia di Benevento e a Napoli in strati databili tra l'VIII e l'XI secolo.

(Luigi Di Cosmo)

Bibliografia di confronto: H. Patterson, *The Pottery, in San Vincenzo al Volturno 3: the finds from the 1980-86 excavations. Text and Illustrations*, a cura di J. Mitchell, I.L. Hansen, Spoleto 2001, p. 314; F. Marazzi *et alii*, *San Vincenzo al Volturno. Introduzione ad un cantiere di archeologia medievale*, Isernia 2002, p. 78, H. Patterson, *S. Vincenzo al Volturno new insights into ceramic production and distribution at an early medieval monastery*, in *I Beni Culturali nel Molise. Il Medioevo*, a cura di G. De Benedittis, Campobasso 2004, fig. 3.4-3.6, 4.1; C. Scarpati, *Ceramica dipinta a bande, forme chiuse*, in *Testimonianze di epoca altomedievale a Benevento. Lo scavo del Museo del Sannio*, a cura di A. Lupia, Napoli 1998, p. 156 e fig. 89, nn. 80-83.

VIII.27 Anfora

(cat. VIII.27)

Metà-fine del IX secolo

Ceramica dipinta a bande, altezza 32 cm, diametro massimo 32 cm, diametro orlo 11 cm, diametro base 16 cm

Provenienza: da San Vincenzo al Volturno (Isernia) Venafro, Polo Museale del Molise - Museo Archeologico di Venafro, inv. RN 5231

Anfora a parete globulare e con anse nastriformi e curvilinee che si attaccano all'orlo, arrotondato e leggermente modanato, e sul corpo; ricomposta da più frammenti, è in parte lacunosa. L'argilla è rosa con inclusi bianchi, visibili anche in superficie. La decorazione è data su un lato da archi, a margini incerti, in rosso scuro, tendente al bruno, realizzati con pennellata larga, che partono dall'orlo e si portano fin quasi al fondo, e sull'altro da una voluta circolare, sempre data con ampia pennellata. Tracce di colore a distribuzione irregolare sono presenti anche sull'orlo e sulle anse. Frammenti di anfore dello stesso tipo, provenienti da contesti di San Vincenzo della metà o del tardo IX secolo, sono già noti. Confronti sono possibili, inoltre, con una forma molto simile ma con decorazione ad archi spezzati, presente in strati datati tra l'VIII e l'XI secolo a Santa Sofia di Benevento e con una presente a Napoli, negli scavi di piazza Bovio, che, pur essendo leggermente più piccola, presenta la stessa decorazione ad ampia voluta circolare.

(Luigi Di Cosmo)

Bibliografia: R. Hodges, H. Patterson, *San Vincenzo al Volturno and the Origins of the Medieval Pottery Industry in Italy*, in *La ceramica medievale nel Mediterraneo Occidentale*, Firenze 1986, fig. 4, n. 2; C. Scarpati, *Ceramica dipinta a bande, forme chiuse*, in *Testimonianze di epoca altomedievale a Benevento. Lo scavo del Museo del Sannio*, a cura di A. Lupia, Napoli 1998, p. 154, fig. 88, n. 74; V. Carsana, *La ceramica dipinta a Napoli dal VIII al XII secolo: recenti acquisizioni*, in *Le ceramiche di Roma e del Lazio in età medievale e moderna*, a cura di E. De Minicis, VI, Roma 2009, p. 144, fig. 6, n. 32.

IX.1 Pilastrino frammentario

(cat. IX.1)

Prima metà dell'VIII secolo

Calcere, 85,8 x 18,7 x 13,9 cm

Provenienza: da Pavia, basilica di San Pietro

in Ciel d'Oro

Pavia, Musei Civici, inv. B 49

Il pezzo, pervenuto ai Musei Civici insieme ad altri materiali recuperati da San Pietro in Ciel d'Oro prima dei restauri della fine del XIX secolo, è resecato sul lato sinistro della fronte. Tenuto conto della parte mancante e riportata idealmente l'incorniciatura che si osserva nella parte destra, la larghezza originaria doveva essere di 24 cm circa.

L'altezza, invece, compare conforme a quella originaria, se si valuta la decorazione della parte inferiore.

La parte frontale presenta una decorazione modulata da un tralcio vegetale che origina da una coppa dal corpo liscio, solo definito da una bordura interna che ripete la sagoma della coppa stessa. Oltre al tralcio, dalla coppa escono due piccole appendici fogliacee lanceolate pendenti sui lati. Il tralcio si intreccia a formare tre ampi cerchi l'interno dei quali è campito da larghe foglie a tre lobi contrapposte. Gli spazi laterali sono campiti alternativamente da volute o fogliette.

Alla sommità del tralcio è posto un agnello crucifero sul cui corpo è descritto con accuratezza il vello. L'agnello è sormontato da due gigli appaiati, da cui escono sottili volute.

L'incorniciatura, presente solo lungo il bordo superiore e destro, precede un sottile listello liscio e verso l'interno una fascia di perline e fusarole, che nella parte inferiore termina con una voluta (resti della voluta corrispondente si ritrovano specularmente anche nella parte opposta della fronte).

Il lato sinistro presenta irregolarità dovuta alla resecatura, mentre i lati superiore, inferiore e destro sono lisci, come pure il retro, che presenta però una scanalatura per tutta l'altezza, una larghezza di 5,2 cm e una profondità di 2,6 cm. Ciò rende chiaro il primo uso del pezzo quale pilastrino di recinzione che doveva sostenere delle transenne o dei plutei.

Il pezzo può essere messo a confronto (come già da tempo riconosciuto: Panazza 1953; Peroni 1975)

con un altro pilastrino della stessa provenienza (inv. B 51), di simili dimensioni e ugualmente resecato a sinistra, che presenta anch'esso un tralcio vegetale che scaturisce da una coppa ansata il cui corpo è ornato da baccellature (si noti qui un uguale esito a voluta della fascia a perline e fusarole del bordo), e forse con un ulteriore pilastrino, pure da San Pietro in Ciel d'Oro (inv. B 50), scolpito su due lati ma con rilievo di tipo diverso su un lato, e su quello opposto da decorazioni a semplice incisione.

Nel confronto con il pilastrino inv. B51, quello qui in esame presenta una diversa descrizione del corpo della coppa da cui fuoriesce il tralcio, ma, se si considera qui il trattamento del piede della coppa e di tutta la parte inferiore, si può pensare che il rilievo non sia stato portato a finitura in questa parte. Va, infine, evidenziato come la coppia di pilastrini B 49 e B 51 (e apparentemente anche il B 50) presenti ampie tracce di una coloritura rossastra, che non è possibile al momento riferire allo stato originario dei pezzi.

Riportato da Panazza (1953) a confronti con alcune sculture dalla chiesa milanese di Santa Maria d'Aurona, di età liutprandea, il pilastrino e il gruppo di cui fa parte sono stati datati dallo stesso studioso al secolo VIII, non senza possibilità di un avanzamento agli inizi del secolo successivo, ipotesi questa accolta più decisamente da A. Segagni Malacart (1987).

È altamente probabile che i pezzi, insieme ad altri in sito, siano da ricollegare all'apprestamento, ovvero al rinnovamento, di un arredo liturgico conseguente la collocazione delle reliquie di sant'Agostino che Liutprando aveva fatto traslare da Cagliari a Pavia, nella basilica di San Pietro in Ciel d'Oro, che il re aveva anche dotato di un monastero.

(Saverio Lomartire)

Bibliografia: R. Kautzsch, *Die langobardische Smuckkunst in Oberitalien*, in "Römisches Jahrbuch für Kunstgeschichte", 5 (1941), p. 3-41, in part. p. 41; P. Verzone, *L'arte preromanica in Liguria ed i rilievi decorativi dei "secoli barbari"*, Torino 1945, pp. 139-149; G. Panazza, *Lapidi e sculture paleocristiane e pre-romaniche di Pavia*, in *Arte del Primo Millennio*, atti del II convegno per lo studio dell'arte dell'Alto Medioevo (Università di Pavia, settembre 1950), Torino 1953, pp.

211-296, in part. pp. 217, 286-287; A. Peroni, *Pavia. Musei Civici*, Bologna 1975, p. 28, nn. 122-123; A. Segagni Malacart, *La scultura in pietra dal VI al X secolo*, in *Storia di Pavia*, II, Pavia 1987, pp. 374-406, in part. p. 387; S. Lomartire, *Brescia e Pavia nell'ottavo secolo: emergenze monumentali e problemi aperti*, in *L'ottavo secolo: un secolo inquieto*, atti del convegno internazionale (Cividale del Friuli, 4-7 dicembre 2008), Cividale del Friuli 2010, pp. 115-125, in part. p. 120; A. Ducci, *Scheda 49: coppia di pilastri da San Pietro in Ciel d'Oro, Pavia*, in *Lucca e l'Europa, un'idea di Medioevo. V-XI secolo*, catalogo della mostra (Lucca, 25 settembre 2010 - 9 gennaio 2011), Lucca 2010, pp. 96-97.

IX.2 Bronzetto altomedievale con figura di militare

(cat. IX.2)

VIII secolo (?)

Bronzo e vetro, 16 x 7 x 4,5 cm

Provenienza: da Pavia, area di piazza della Posta Pavia, Musei Civici, inv. MA 25

L'oggetto è stato rinvenuto in scavi eseguiti nel 1871 presso la casa Ghislanzoni, nell'area dell'attuale piazza della Posta, insieme a un "un tronco di colonnetta in marmo bianco lavorato" che risulta invece non pervenuto ai Musei Civici.

Precedentemente collocato tra i materiali archeologici (inv. A 731), è stato successivamente incluso nella sezione comprendente i manufatti metallici, ricevendo l'attuale inventariale. Dopo un primo intervento di restauro effettuato nel 2001 da Paolo Bolognesi, il pezzo è stato oggetto di un nuovo intervento di pulitura nel 2010 (Lucia Miazzo).

Il pezzo è in buono stato di conservazione, a parte la perdita del braccio sinistro; non presenta tracce di doratura ed è stato eseguito, secondo quanto si può osservare sul moncone del braccio mancante, secondo la tecnica di fusione a cera persa su anima d'argilla. Risulta ben conservato, a eccezione della perdita del braccio sinistro del personaggio raffigurato.

È rappresentato un militare vestito di corsetto di corazza "a squame" a maniche corte, detto anche *brunia*, e una gonna con spacchi laterali; sono rese tramite cesello, oltre alle placche della corazza, anche

le cuciture della gonna. Non indossa l'elmo, ma possiede una lunga capigliatura che cade dietro la nuca ed è tagliata a frangia sulla fronte. Non sono rappresentate le orecchie, mentre i tratti somatici, definiti in modo sintetico, lasciano intravedere i tratti che definiscono le sopracciglia. I bulbi oculari erano invece eccezionalmente definiti da piccole sfere di vetro di colore verde, delle quali rimane soltanto quello di sinistra. Non si osservano elementi, o incisioni, che definiscano il tipo di calzature; mancano però anche elementi che alludano eventualmente al piede nudo.

Il braccio destro del militare è sollevato e nella mano è presente un foro di 6 mm di diametro, che indica la originaria presenza di una lancia, infilata semplicemente nel foro senza saldature. Il braccio sinistro mancante doveva forse portare originariamente uno scudo. Sul fianco sinistro sta la spada nella guaina, ma mancano elementi descrittivi della cintura.

Non restano elementi che indichino quale fosse l'originaria struttura di supporto della statuetta, ma è probabile che la lancia originariamente presente facesse parte di tale supporto.

Non esistono dati oggettivi riguardanti la datazione del pezzo; un esame alla termoluminescenza dei resti argillosi presenti in una cavità del polpaccio sinistro eseguito nel 2001 ha fornito una forchetta temporale troppo ampia (V-XIII secolo) per potersi rivelare utile.

Se una vaga somiglianza dei tratti somatici del militare con il ritratto inciso su zaffiro nel sigillo del re goto Alarico II (484-507, Vienna, Kunsthistorisches Museum) non va per il momento al di là di una mera suggestione (pur meritevole di approfondimenti), l'esame degli elementi forniti dall'abbigliamento e dalla foggia della spada indica in ogni caso una datazione del pezzo entro l'età altomedievale.

Diversi confronti per l'abbigliamento del militare pavese, considerata anche la mancanza dell'elmo, richiamano da un lato esempi tra tarda antichità e Alto Medioevo. Tra gli esempi tardoimperiali si può citare il *missorium* di Kerch con l'imperatore Costanzo II (317-361, San Pietroburgo, Museo Statale Ermitage), il *missorium* dell'imperatore Teodosio (379-395, Madrid, Real Academia de la Historia), e altri *missoria* fino al VII secolo; altri esempi possono ritrovarsi a Ravenna nel VI secolo (cattedra del vescovo Massimiano, Mu-

seo Arcivescovile; mosaico con Giustiniano e il suo seguito in San Vitale, metà de VI secolo).

In particolare, la corazza a squame, o *brunia*, dispone di confronti in esempi dal V al IX secolo, sia a partire da testimonianze testuali (ad esempio Isidoro di Siviglia, *Etym.* 18, 13, 2; Rabano Mauro, *De Univ.*, 20, 13) e iconografiche (*Vergilius Romanus*, V secolo, Roma, Biblioteca Apostolica Vaticana, Vat. lat. 3867, ad esempio f. 188v), o in età carolingia nel salterio di Stoccarda (Stoccarda, Landesbibliothek, Cod. bibl. f. 23, ad esempio ai ff. 21v e 158v) o nello *Psalterium Aureum* di San Gallo (San Gallo, Stiftsbibliothek, cod. 22, f. 141).

Infine, il tipo della spada, ampiamente usato tra il V e il X secolo, presenta caratteristiche, in particolare nel pomolo triglobulare, che la riportano al cosiddetto "tipo Mannheim", quale variante del tipo Petersen H, databile tra l'VIII e il IX secolo.

Il pezzo pavese può essere accostato a simili manufatti prodotti in area egiziana o microasiatica tra il VI e il VII secolo aventi funzione di candelabri (Elbern). I rari esempi conservati in collezioni private e pubbliche (ad esempio a Lucca, Museo Nazionale di Villa Guinigi) rappresentano però i militari con la tipica tunica corta con fasce a ricamo.

Pertanto, i dati sulla veste e sulle armi del bronzetto pavese sembrerebbero indicare una datazione un po' più tarda, verso l'VIII o il IX secolo, restando però sempre aperta la possibilità di una retrodatazione all'età ostrogota o alla prima età longobarda.

Il bronzetto qui esaminato risulta di straordinaria importanza, in quanto testimonianza di una suppellettile di lusso forse legata alla corte, anche in ragione del luogo del ritrovamento in un'area prossima alla *faramannia* e al *palatium* già Teodoriciano e in seguito longobardo, carolingio e ottoniano.

(Saverio Lomartire)

Bibliografia: S. Lomartire, *Per un bronzetto altomedievale dei Musei Civici di Pavia. Nota preliminare*, in "Bollettino della Società Pavese di Storia Patria", CVII (2007), pp. 41-64; S. Lomartire, *Scheda 1.2. 16 Statuetta raffigurante un militare con corazza*, in *I Longobardi. Dalla caduta dell'Impero all'alba dell'Italia*, catalogo della mostra (Torino, Palazzo Bricherasio, 28 settem-

bre 2007 - 6 gennaio 2008; Novalesa, Abbazia dei Santi Pietro e Andrea, 30 settembre - 9 dicembre 2007), a cura di G.P. Brogiolo, A. Chavarría Arnau, Milano 2007, pp. 78-79; S. Lomartire, *Bronzetto altomedievale con figura di militare*, in "Museo in Rivista. Notiziario dei Musei Civici di Pavia", IV (2010), pp. 37-40; L. Miazzo, *Relazione di restauro*, in "Museo in Rivista. Notiziario dei Musei Civici di Pavia", IV (2010), pp. 39-40. *Bibliografia di riferimento:* V. Elbern, *Leuchterträger für byzantinische Soldaten*, in "Aachener Kunstblätter", 50 (1982), pp. 148-159.

IX.3 Pluteo con l'Agnus Dei

(cat. IX.3)

VIII secolo

Marmo, 66 x 75 x 6 cm

Provenienza: da Pavia, monastero

di Santa Maria Teodote

Pavia, Musei Civici, inv. B 56

Il piccolo pluteo proviene dal monastero di Santa Maria Teodote o della Pusterla (attualmente Seminario vescovile di Pavia), dove fu ritrovato reimpiegato sulla parte superiore del muretto su cui poggiano le colonne del chiostro (in cui altri frammenti attendono di essere riportati in vista).

Il pezzo pervenne nel 1832 nella collezione del marchese Luigi Malaspina di Sannazzaro e fu murato, insieme ad altri elementi marmorei provenienti dallo stesso monastero e da diversi contesti medievali della città, nel lapidario del Palazzo Malaspina. Nel 1896 l'Amministrazione provinciale di Pavia fece dono della raccolta dei frammenti al Museo Civico.

Gli altri pezzi pervenuti ai Musei Civici dallo stesso monastero sono l'epigrafe della badessa Teodota (inv. B 19) e i due ben noti plutei con pavoni e animali marini (inv. B 55, B 57). L'insieme di questi pezzi fu già considerato dai fratelli Giuseppe e Defendente Sacchi (1828) come pertinente al sarcofago della badessa Teodota. Tuttavia, già Gaetano Panazza e poi più decisamente Adriano Peroni hanno segnalato l'insostenibilità di una tale ricostruzione. In particolare, Peroni ha dimostrato come i due plutei inv. B 55 e B 57 dovessero piuttosto essere pertinenti alla recinzione presbiteriale della chiesa abbaziale (Peroni 1972), mentre ha rile-

vato la sostanziale diversità stilistica, rispetto a quelle lastre, del pezzo qui in oggetto, suggerendo anche la possibilità di una datazione alquanto più tarda.

La lastra si mostra chiaramente resecata ai lati e sul profilo superiore, oltre che spezzata in tre frammenti ricomposti; sulla base della completa conservazione della metà inferiore del pluteo si può congetturare che le sue dimensioni originarie fossero 78 x 92 cm circa.

Nelle vecchie fotografie si osservava la presenza di resti di un perno in ferro (ora rimosso) inserito al centro, forse relativo a un anello o altro elemento metallico funzionale forse all'impiego del pezzo come chiusura di un tombino o altra apertura, probabilmente terragna; tale impiego dovette avvenire comunque in uso secondario al primo reimpiego, nel XV secolo, della lastra come epigrafe in lettere gotiche, datata 1456, ricordante i lavori eseguiti nel monastero stesso su progetto dell'architetto Giovanni De Piscina. Sul tergo della lastra rimane infatti parte dell'iscrizione quattrocentesca in eleganti lettere gotiche di tipo librario. Il fatto che anche questa iscrizione sia frammentaria conferma che la resecazione del pezzo per adattarlo a elemento di chiusura sia tarda, e che l'iscrizione sia stata eseguita sul retro della lastra originaria ancora integra.

Il taglio del pluteo interessa la sola incorniciatura, formata da una larga fascia decorata ad ampi tralci fogliacei, profilata verso l'interno da una sottile fascia a perline e fusarole. Nel campo centrale sta l'agnello crucifero, delineato come una sagoma appiattita, il cui rilievo è solo modulato dalla definizione di bocca, naso, occhi e vello attraverso tratti incisi, con un'impostazione assai diversa dalla più fine modulazione del rilievo, pur sempre su un piano pseudo-bidimensionale, dei due plutei un tempo considerati fisicamente connessi al nostro pezzo. Qualche maggiore ambizione plastica è segnalata, oltre che dalla fascia vegetale di incorniciatura, dalla lunga croce a braccia patenti (con un bottone rilevato all'incrocio dei bracci) e dai singoli elementi di riempitivo che campiscono gli spazi vuoti del fondo con funzioni di riempitivo: elementi floreali sotto il corpo dell'animale e sui lati, ma anche qui con minore eleganza rispetto ai due plutei citati, in particolare quello con i pavoni (inv. B 57). Sul vello si evidenzia, in corrispondenza della sovrapposizione alla croce, un elemento circolare con quattro piccoli fori di

trapano. Il pezzo conserva ampie tracce di una coloritura rossastra uniforme (forse anche su due strati) che non è certo possa essere considerata come originaria, dal momento che pare applicata senza distinguere gli elementi di fondo da quelli rilevati. Solo la figura dell'agnello sembra giovare del colore rosso per mettere in risalto i tratti descrittivi della testa e del corpo descritti, come già detto, tramite incisione. Tuttavia anche le parti del corpo in rilievo mostrano di essere state un tempo ricoperte dal colore. In ogni caso, la coloritura doveva essere presente sulla lastra prima della resecazione, visto che non sembra conservarsi sulle parti scheggiate o fratturate.

Circa le possibili funzioni originarie del pluteo, associato ormai incontestabilmente che esso non costituisce il lato minore di un sarcofago, si può congetturare che fosse parte di una recinzione presbiteriale che si articolava in elementi maggiori e minori, oppure che costituisse il paliotto frontale di un altare (in questo caso avrebbe dovuto appoggiarsi a un elemento di zoccolatura). Non è nemmeno accertabile se il pezzo fosse in origine pertinente alla chiesa abbaziale o ad altro vano nello stesso monastero (il quale, come ricordato da un diploma di Lotario dell'anno 839, possedeva un oratorio dedicato all'arcangelo Michele in una torre presso la cinta muraria urbana).

Pur nella diversa e meno raffinata impostazione formale e stilistica rispetto agli altri frammenti scultorei già citati, il pluteo qui esaminato potrebbe pur sempre aver fatto parte, magari quale eco un poco ritardata, del ricco arredo decorativo e funzionale del monastero che già nell'epitaffio di Teodota (inv. B 19) veniva esaltato per la bellezza senza pari, solo inferiore solo a quella dei palazzi del re.

(Saverio Lomartire)

Bibliografia: D. e G. Sacchi, *Antichità romantiche d'Italia*, I, Pavia 1828, pp. 93, 258-267; R. Cattaneo, *L'architettura in Italia dal sec. VI al Mille circa*, Venezia 1889, pp. 139-141; G. Panazza, *Lapidi e sculture paleocristiane e pre-romaniche di Pavia*, in *Arte del Primo Millennio*, atti del II convegno per lo studio dell'arte dell'Alto Medioevo (Università di Pavia, settembre 1950), Torino 1953, pp. 211-296, in part. p. 214 e n. 66, pp. 256-259; A. Peroni, *Il monastero altomedievale*

di S. Maria «Teodote». Ricerche urbanistiche e architettoniche, in "Studi Medievali", 3 S., XIII/1 (1972), pp. 1-93, in part. pp. 78-93; A. Peroni, *Pavia. Musei Civici*, Bologna 1975, pp. 32-33, n. 145; A. Segagni Malacart, *La scultura in pietra dal VI al X secolo*, in *Storia di Pavia*, II, Pavia 1987, pp. 374-406, in part. p. 387; D. Vicini, *Musei Civici di Pavia. Guida*, Pavia 1998, p. 37; D. Tolomelli, *Nota sulla formazione della collezione di manufatti di età longobarda dei Musei civici di Pavia*, in *I Longobardi e Pavia. Miti, realtà, prospettive di ricerca*, atti della giornata di studio (Pavia, 10 aprile 2013), a cura di G. Micieli, G. Mazzoli, S. Beretta, G.M. Centinaio, Milano 2014 (Biblioteca della Società Pavese di Storia Patria. Terza Serie, 4), pp. 75-88, in part. p. 78.

IX.4 Frammento di pluteo con testa di agnello

(cat. IX.4)

Prima metà dell'VIII secolo

Marmo, 18 x 11 x 5,3 cm (misure massime)

Provenienza: da Corteolona (Pavia),

Cascina Castellaro

Pavia, Musei Civici, inv. B 26

Il pezzo proviene dalle murature della casa padronale della cascina Castellaro a Corteolona, dove venne trovato nel 1888. Nel 1912 il proprietario, conte G. Camozzi Vertova, ne fece dono ai Musei Civici di Pavia.

La cascina Castellaro sorge sul sito un tempo occupato dal *palatium* costruito dal re Liutprando e di cui parlano le fonti, tra le quali alcune epigrafi ora perdute, ma trascritte anticamente, che si riferiscono alla magnificenza degli ambienti, per la cui costruzione vennero fatti arrivare marmi e colonne da Roma. I testi delle epigrafi ricordano come, modificando un primo progetto, Liutprando abbia inoltre deciso di edificare nel palazzo una chiesa e un monastero dedicati a sant'Anastasio, le cui reliquie il re aveva potuto venerare a Roma. Ancora oggi una chiesa ad aula unica con tale dedicazione, ma pervenutaci con un assetto databile al XV secolo, sorge al centro del cortile della cascina e annessa alla casa padronale.

Quanto resta della raffigurazione originaria rappresenta la testa di un agnello che si protende verso l'alto per abbeverarsi a un *kantharos* dalla quale sgorga

acqua. Il corpo del vaso è rivestito da baccellature; dall'orlo, ornato da una fascia perlonata, sporge un piccolo risalto ondulato che si lascia facilmente riconoscere come un fiotto di acqua sgorgante. Sotto la testa dell'animale sta un frammento del tralcio vegetale che certamente campiva lo spazio. La posa dell'animale lascia intendere che il *kantharos* fosse il fulcro della raffigurazione originaria e che un altro agnello dovesse originariamente trovarsi in posizione speculare dall'altro lato del vaso.

In tal modo risulta agevole riconoscere la raffigurazione simbolica di due animali che si abbeverano alla fonte della vita, secondo uno schema di larga diffusione almeno dal V secolo in poi, su fronti di sarcofagi, plutei, paliotti.

L'oggetto dei rilievi rispetto al fondo è insolitamente profondo, così da differenziarsi sotto questo aspetto da molta della scultura dell'VIII secolo, in cui in genere i sottosquadri sono assai meno accentuati. La conduzione netta e controllata del rilievo è messa in risalto dalla cura con cui tutte le superfici furono levigate con lime e abrasivi, in modo da cancellare quasi del tutto le tracce degli scalpelli a lama dentata e liscia usati per la sbazzatura; anche questo risulta un fatto inusuale in molta della produzione di questi secoli e, insieme al sapiente uso del trapano, richiama tecniche di finitura usate nella scultura della tarda antichità. Anche il retro del frammento risulta perfettamente levigato.

Il frammento si palesa così come appartenente a uno dei plutei facenti parte dell'arredo liturgico dell'VIII secolo della chiesa palatina di Corteolona. Un sommario riscontro proporzionale permette di ricostruire dimensioni originarie compatibili con quelle usuali per plutei o transenne tra tarda Antichità e alto Medioevo. Pur nella sua esiguità dimensionale fornisce pieno riscontro alla magnificenza degli arredi e delle architetture celebrata dalle epigrafi liutprandee.

La testa dell'animale, in un primo tempo riconosciuta come pertinente a un "cavallino" o a un levriero, è stata più di recente correttamente riconosciuta come quella di un cerbiatto o meglio di un agnello.

Unanimemente considerato uno dei prodotti più alti della cosiddetta "rinascenza liutprandea", il frammento non ha molti confronti con la scultura pavese dell'VIII

secolo, nemmeno con i magnifici plutei dal monastero di Santa Maria Teodote (Pavia, Musei Civici, inv. B 55, B 57), mentre meglio si lascia confrontare, pur considerato le inevitabili differenze, con le lastre con pavoni provenienti da San Salvatore di Brescia (Brescia, Museo della Città, inv. 241, 212, 252). Se da un lato non vi sono elementi, allo stato attuale delle conoscenze, per ritenere che il pluteo originario fosse parte di quei marmi fatti arrivare da Roma, dall'altro resta pertanto probabile, pur nell'assenza di confronti diretti e appropriati, che il pezzo sia il prodotto di una raffinata officina scultoria pavese operante per la corte liutprandea.

(Saverio Lomartire)

Bibliografia: A. Riccardi, *Le vicende, l'area, gli avanzi del Regium Palatium e della cappella e del monastero di S. Anastasio dei re longobardi e carolingi e re d'Italia nella corte regia ed imperiale di Corte Olona*, Milano 1889, pp. 50-51; G. Panazza, *Lapidi e sculture paleocristiane e pre-romaniche di Pavia*, in *Arte del Primo Millennio*, atti del II convegno per lo studio dell'arte dell'Alto Medioevo (Università di Pavia, settembre 1950), Torino 1953, pp. 211-296, in part. pp. 217-218, n. 119, pp. 285-286; A.M. Romanini, *La scultura pavese nell'ambito dell'arte preromanica in Lombardia*, in *Atti del IV Congresso Internazionale di Studi sull'Alto Medioevo* (Spoleto, 1967), Spoleto 1968, pp. 231-274, in part. p. 258; A. Peroni, *Pavia. Musei Civici*, Bologna 1975, p. 27, n. 120; A. Peroni, *Pavia "capitale" longobarda. Testimonianze archeologiche e manufatti artistici*, in *I Longobardi e la Lombardia*, Milano 1978, pp. 103-111, in part. pp. 107-108; A. Peroni, *L'arte nell'età longobarda. Una traccia*, in *Magistra Barbaritas*, Milano 1984, pp. 229-297, in part. p. 229; A. Segagni Malacart, *La scultura in pietra dal VI al X secolo*, in *Storia di Pavia*, II, Pavia 1987, pp. 374-406, in part. p. 385; D. Ricci, *Scheda VII.19: Frammento di bassorilievo in marmo da Corteolona*, in *I Longobardi*, catalogo della mostra (Codroipo, Villa Manin di Passariano; Cividale del Friuli, Palazzo dei Provveditori Veneti-Museo Archeologico Nazionale-Museo Cristiano del duomo-Tempio Longobardo, 2 giugno - 30 settembre 1990), a cura di G.C. Menis, Milano 1990, p. 313, n. VII.19; R. Cassanelli, *Il «cavallino» da Corteolona nei Musei Civici di Pavia*, in "Bollettino della Società Pavese di Patria", n.s. XLII

(1990), pp. 289-294; D. Vicini, *Musei Civici di Pavia. Guida*, Pavia 1998, p. 37; J. Mitchell, S. Lomartire, *Relieffragment mit Kopf eines Hirschkalbs*, in *799. Kunst und Kultur der Karolingerzeit*, catalogo della mostra (Paderborn, 1999), Mainz 1999, pp. 16-17, n. I.5; S. Lomartire, *Frammento di pluteo con testa di agnello o di cerbiatto*, in *Il futuro dei Longobardi. L'Italia e la costruzione dell'Europa di Carlo Magno*, catalogo della mostra (Brescia, Monastero di Santa Giulia, 18 giugno - 19 novembre 2000), a cura di C. Bertelli, G.P. Brogiolo, 2 voll., Milano 2000, pp. 250-251, n. 267; S. Lomartire, *Commacini e marmorari. Temi e tecniche della scultura tra VII e VIII secolo nella Langobardia Maior*, in *I Magistri Commacini. Mito e realtà del Medioevo lombardo*, atti del 19° congresso internazionale di studi sull'Alto Medioevo (Como-Varese, 23-25 ottobre 2008), Spoleto 2009, pp. 151-209, in part. p. 200; S. Lomartire, *Brescia e Pavia nell'ottavo secolo: emergenze monumentali e problemi aperti*, in *L'ottavo secolo: un secolo inquieto*, atti del convegno internazionale (Cividale del Friuli, 4-7 dicembre 2008), Cividale del Friuli 2010, pp. 115-125, in part. p. 120; A. Ducci, *Frammento di pluteo con cerbiatto o agnello*, in *Lucca e l'Europa, un'idea di Medioevo. V-XI secolo*, catalogo della mostra (Lucca, 25 settembre 2010 - 9 gennaio 2011), Lucca 2010, pp. 77-78, n. 43; D. Tolomelli, *Relieffragment mit Kopf eines Lammes oder Hirschkalbs*, in *Karl der Grosse. Orte der Macht*, a cura di F. Pohle, Dresden 2014, p. 143, n. 175.

IX.5 Frammento di lastra marmorea con alveoli per tarsie

(cat. IX.5)

Metà dell'VIII secolo

Marmo, 39 x 24 x 3 cm

Provenienza: da Pavia, area del convento di San Tommaso

Pavia, Musei Civici, inv. B 23

Il pezzo proviene da scavi (1895) nell'area del convento di San Tommaso (poi caserma del Lino, oggi proprietà dell'Università di Pavia). Insieme a esso arrivarono al Museo Civico ulteriori tre frammenti con simili motivi decorativi (Pavia, Musei Civici, inv. B 24, B 28, B 29); di questi ultimi uno (inv. B 24) è da considerare come un altro frammento della stessa lastra.

Il retro del pezzo ha superficie molto irregolare, mentre quella dell'altro frammento affine (B 24) è liscia. È probabile dunque che il frammento qui in esame abbia subito danni successivamente alla cessazione del suo uso.

Nella fronte si osserva una fascia superiore liscia riportante un'iscrizione (altezza media 45 mm): "[...] *est di [...]*". Sotto questa cornice iscritta il campo è fitto occupato da alveoli giustapposti dalle forme variate: circolari, rettangolari, romboidali e trapezoidali, che sembrano organizzarsi quali cornici rettangolari concentriche che dovevano contornare probabilmente un elemento centrale, di cui non c'è oggi traccia né in questo né nel frammento affine.

Gli incavi sono definiti da listelli marginali accuratamente lavorati a scalpello a lama liscia e talora anche levigati, mentre il fondo presenta puntature eseguite con scalpelli a punta funzionali all'ancoraggio, tramite mastici o malta usata come collante, di elementi probabilmente colorati, a simulare l'incastonatura di gemme o pietre dure. Infatti le forme degli alveoli ripercorrono i diversi tipi di taglio di pietre dure e preziose nell'oreficeria altomedievale. Simili esiti si troveranno più tardi nella arche-reliquiario (X secolo?) nella cripta della chiesa monastica altomedievale di San Felice, sempre a Pavia, dove simili alveoli, ma disposti in file di elementi distanziati, conservano ancora in qualche caso resti della malta originaria di ancoraggio di elementi geometrici (tondi, rombi, rettangoli) quasi sicuramente costituiti da lastre di vetro di vari colori.

Simile esito è possibile congetturare per il frammento qui in esame e per gli altri dello stesso gruppo. A differenza dalle arche in San Felice, nel pezzo qui in esame si osserva un alveolo tondo più grande il quale, diversamente dagli altri, non ha il fondo piatto ma concavo ed è inoltre traforato con una punta "a tazza" che ha eliminato larga parte del marmo lasciando però sul fondo un elemento a punta.

Ci si può chiedere se in questo caso non fosse qui applicata, piuttosto che una lastrina, un'ampollina vitrea del tipo di quelle che si osservano nella plastica in stucco: nel Tempietto Longobardo di Cividale del Friuli, a San Salvatore a Brescia, a Santa Maria Maggiore di Lomello (frammento di decorazione altomedievale in stucco riutilizzato nella facciata sud del transetto).

Quanto alla funzione originaria dei frammenti, si potrebbe pensare sia a plutei di recinzione sia a lastre di rivestimento parietale (zoccolature), nel solco della trazione tardoantica di *crustae* e tarsie in marmi o altro materiale. Certamente l'eccezionalità formale dei frammenti segnala una committenza importante (Ducci 2010).

Il pezzo in esame e gli altri del gruppo non dispongono di validi termini di confronto, restando al momento esempi isolati. Una prima datazione all'età ostrogota fornita da Schaffran (1941) è stata modificata al VII secolo da Panazza (1953) e, successivamente, da A.M. Romanini, A. Peroni (1975) e da altri riportata all'VIII secolo, con confronti con la "Lastra di Aldo" al Castello Sforzesco di Milano o alle citate arche-reliquiario di San Felice a Pavia, ma anche con l'oreficeria altomedievale e con l'intaglio ligneo di epoca merovingia (Romanini 1968). Qualche illazione cronologica ulteriore può farsi per i caratteri dell'iscrizione, e in particolare per la E, che richiama un uguale tratteggio nella lastra sepolcrale del duca Audoaldo (metà dell'VIII secolo). Questo dettaglio, sebbene a rigore non dirimente, risulta tuttavia piuttosto significativo.

Quanto all'originaria collocazione dei frammenti, va ricordato che non vi sono testimonianze certe dell'esistenza in età longobarda del monastero di San Tommaso Apostolo, viene menzionato solo in tarda età carolingia (in un diploma di Arnolfo dell'anno 889; cfr. Maiocchi 1895).

Tuttavia andrà anche tenuto conto della vicinanza (poche decine di metri) della chiesa e del monastero di San Marino, che risulta edificato su committenza del re longobardo Astolfo († 756). Resti di un pluteo marmoreo (di diverso schema decorativo) e di un'epigrafe altomedievale testimoniano la fase altomedievale di quella chiesa, sulla quale sono al momento in corso ricerche. Non è pertanto da escludere che i frammenti qui in discussione non provengano proprio dal monastero regio di San Marino. In una tale ipotesi ci si potrebbe interrogare se, oltre in alternativa all'ipotetica funzione di elemento di recinzione o di rivestimento parietale, questo frammento e gli altri del gruppo a cui appartiene non possano costituire, proprio per la loro inusuale aderenza a modelli dell'oreficeria (come più tardi i citati reliquiari marmorei di San Felice), i

resti delle arche lipsanofore contenenti le numerose reliquie che, secondo fonti già del pieno Medioevo, il re Astolfo avrebbe fatto collocare in questa chiesa, in parte portandole a Pavia dai territori appena riconquistati dell'Esarcato di Ravenna.

(Saverio Lomartire)

Bibliografia: R. Maiocchi, *La chiesa ed il Convento di San Tommaso in Pavia*, Pavia 1895, p. 205; E. Schaffran, *Die Kunst der Langobarden in Italien*, Jena 1941, p. 77; G. Panazza, *Lapidi e sculture paleocristiane e pre-romaniche di Pavia*, in *Arte del Primo Millennio*, atti del II convegno per lo studio dell'arte dell'Alto Medioevo (Università di Pavia, settembre 1950), Torino 1953, pp. 211-296, in part. p. 244, n. 43; E. Arslan, *L'architettura dal 568 al Mille*, in *Storia di Milano*, II, Milano 1954, pp. 561-608, in part. p. 517; A.M. Romanini, *La scultura pavese nell'ambito dell'arte preromanica in Lombardia*, in *Atti del IV Congresso Internazionale di Studi sull'Alto Medioevo* (Spoleto, 1967), Spoleto 1968, pp. 231-274, in part. p. 246; A. Peroni, *Pavia. Musei Civici*, Bologna 1975, p. 23, n. 88; A. Segagni Malacart, *La scultura in pietra dal VI al X secolo*, in *Storia di Pavia*, II, Pavia 1987, pp. 374-406, in part. p. 378; D. Ricci, *Frammento di lastra in marmo dall'area del convento di San Tommaso*, Pavia, in *I Longobardi*, catalogo della mostra (Codroipo, Villa Manin di Passariano; Cividale del Friuli, Palazzo dei Provveditori Veneti-Museo Archeologico Nazionale-Museo Cristiano del duomo-Tempietto Longobardo, 2 giugno - 30 settembre 1990), a cura di G.C. Menis, Milano 1990, p. 313, n. VII.20 (con numero di inventario errato); J. Mitchell, in *799. Kunst und Kultur der Karolingerzeit*, catalogo della mostra (Paderborn, 1999), Mainz 1999, p. 80, n. II.41; S. Lomartire, *Frammento di transenna*, in *Il futuro dei Longobardi. L'Italia e la costruzione dell'Europa di Carlo Magno*, catalogo della mostra (Brescia, Monastero di Santa Giulia, 18 giugno - 19 novembre 2000), a cura di C. Bertelli, G.P. Brogiolo, 2 voll., Milano 2000, p. 250, n. 266; S. Lomartire, *Brescia e Pavia nell'ottavo secolo: emergenze monumentali e problemi aperti*, in *L'ottavo secolo: un secolo inquieto*, atti del convegno internazionale (Cividale del Friuli, 4-7 dicembre 2008), Cividale del Friuli 2010, pp. 115-125, in part. p. 121; A. Ducci, *Frammento di transenna*, in *Lucca e l'Euro-*

pa, un'idea di Medioevo. V-XI secolo, catalogo della mostra (Lucca, 25 settembre 2010 - 9 gennaio 2011), Lucca 2010, pp. 71-72, n. 40.

IX.6 Epitaffio frammentario della regina Raginhruda

(cat. IX.6)

Prima metà dell'VIII secolo

Marmo, 104,7 x 71,6 x 7,2 cm

Provenienza: da Pavia, chiesa distrutta di Santa Maria in Pertica
Pavia, Musei Civici, inv. B 5

L'epigrafe, un tempo nell'atrio della chiesa di Santa Maria in Pertica, proviene dalla collezione lapidaria del marchese Luigi Malaspina di Sannazzaro, che l'aveva acquisita nel 1823, dopo la distruzione dell'edificio. Pervenne al Museo Civico di Storia Patria nel 1896 per dono dell'Amministrazione provinciale di Pavia.

La lastra è mutila nei bordi superiore e inferiore a causa di una successiva rilavorazione che intendeva farne un pluteo per recinzione; qui, infatti, il marmo è stato sagomato a configurare gli incastri tramite i quali il pezzo avrebbe dovuto essere assemblato a due pilastri. Sul tergo, inoltre, la rilavorazione intaccò il piano di fondo, abbassandolo e lasciando aggettante solo una fascia orizzontale di incorniciatura. Tale rilavorazione non fu però portata a compimento. Sorte identica ebbe anche un'altra lastra marmorea proveniente dallo stesso luogo (epitaffio del duca Audoald: Pavia, Musei Civici, inv. B 20), a indicare un intervento di riassetto dell'arredo liturgico avviato, ma probabilmente non finito, in età carolingia o ottoniana.

Gli elementi originari dell'epigrafe mostrano caratteri comuni alla produzione epigrafica pavese di alto rango: un'incorniciatura a tralcio vitineo (che sottolinea la simbologia funeraria della decorazione) che forma cerchi alternati di due diverse grandezze contenenti rispettivamente grappoli, foglie di vite, fogliette lanceolate e viticci. La cornice è affiancata sul lato sinistro da un listello liscio, che invece è assente sul lato opposto. Manca l'ulteriore cornice a perline e fusarole tra la cornice e il campo centrale che sarà tipica della produzione pavese di plutei ed epigrafi della metà dell'VIII secolo.

Il fondo del rilievo presenta, anche dopo gli interventi di pulitura e restauro delle collezioni pavese di scultura altomedievale (Cinzia Parnigoni, anni 2001-2002) tracce di una colorazione bruna, visibile in piccoli resti anche su elementi del piatto rilievo vitineo, che fanno pensare alla probabile coloritura originaria delle parti scolpite in colore rossastro, come si osserva anche in altri casi nel gruppo di sculture pavese. Una colorazione nera riempie invece i solchi delle lettere dell'iscrizione.

Quest'ultima, in esametri, è disposta su righe piuttosto regolari separate da linee incise orizzontali, anch'esse dipinte in rosso. Spesso elementi fogliacei di varia forma sono incisi a segnalare la fine dei versi.

Il tratteggio delle lettere presenta gli elementi caratteristici dell'epigrafia di età longobarda, non solo pavese: modulo allungato e tendenza al decorativismo, con talune lettere caratteristiche (A, G, M, O). Il carattere solenne dell'epitaffio, impresso dalla rigatura e dalle appendici fogliacee, è invece ribadito dalla scarsità di abbreviazioni.

Non si hanno notizie di una regina dal nome Raginthruda; al momento la sola informazione sulla sua vita è data dall'epigrafe in oggetto: ella morì in età assai giovanile, poco tempo dopo la sua ascesa al trono; mostrò la sua devozione verso la Chiesa e i sacerdoti, abbandonando spesso gli abiti regali e facendosi serva dei bisognosi, a cui non disdegnava di somministrare le vivande.

È stato proposto che Raginthruda sia stata la seconda moglie di Liutprando, oppure la moglie del nipote di questi, Ildeprando, associato al regno dal 735 al 744 (Robolini 1823, Troya 1854, Soriga 1932, Consolino 1987). Ciò è reso probabile dalla provenienza dell'epitaffio dall'area di Santa Maria alle Pertiche, presso cui stava Sant'Adriano, mausoleo regale del re Ansprando e poi di suo figlio Liutprando e infine di Ildeprando. I caratteri di relativa arcaicità dell'elemento decorativo lasciano peraltro spazio anche all'ipotesi che Raginthruda possa piuttosto essere stata una prima moglie di Liutprando, e che dopo la sua morte prematura il re abbia sposato in seconde nozze Guntrude, figlia di Teodeberto duca di Baviera e parente di Carlo Martello. (Saverio Lomartire)

Trascrizione:

[...] *condita priorum* /

Raginthruda piis semper / memoranda loquillis . I

*De vita cunctorum quam / mors surgentibus annis . I
abstraxit subito regalia scamna tenentem I
quae licet in paucis finisset iura diebus . I
taliter ornatam concessi exordia regni I
templa D(e)i venerans sacerdotes(que) ministros I
ecclesiae s(an)c(t)o devota colebat honore I
purpurea cotiens simul et diadimalta vestes . I
deposuit famulans Xp(ist)o in paupere certe I
sicque suis manibus ieiuna minis/trat egenis . I
ut regale decus vilis mutaret amictus . I
[ve](s)t[iv]t [nu]dos mis[.].e[.].o [re]creavit inanes I
[...]*

Bibliografia: L.A. Muratori, *Antichità Estensi e italiane*, I, Modena 1717, p. 74; G. Robolini, *Notizie appartenenti alla Storia della sua Patria*, I, Pavia 1823, pp. 211-214; C. Troya, *Codice Diplomatico Longobardo dal DLXVIII al DCCLXXIV*, IV, Napoli 1854, pp. 156-157; G. Panazza, *Lapidi e sculture paleocristiane e pre-romaniche di Pavia*, in *Arte del Primo Millennio*, atti del II convegno per lo studio dell'arte dell'Alto Medioevo (Università di Pavia, settembre 1950), Torino 1953, pp. 211-296, in part., pp. 265-266, n. 77; F.E. Consolino, *La poesia epigrafica a Pavia longobarda nell'VIII secolo*, in *Storia di Pavia*, III, Pavia 1987, pp. 159-176, in part. pp. 168-169; A. Peroni, *Pavia. Musei Civici*, Bologna 1975, p. 30, n. 131; A. Segagni Malacart, *La scultura in pietra dal VI al X secolo*, in *Storia di Pavia*, II, Pavia 1987, pp. 374-406, in part. p. 383; S. Lomartire, *Epitaffio frammentario della regina Raginthruda (da Pavia, S. Maria alle Pertiche)*, in *Il futuro dei Longobardi. L'Italia e la costruzione dell'Europa di Carlo Magno*, catalogo della mostra (Brescia, Monastero di Santa Giulia, 18 giugno - 19 novembre 2000), a cura di C. Bertelli, G.P. Brogiolo, 2 voll., Milano 2000, p. 144, n. 212.

IX.7 Epigrafe funeraria frammentaria di badessa (?)

(cat. IX.7)

Seconda metà dell'VIII secolo

Marmo, 57,2 x 46,8 x 6,2 cm

Provenienza: da Pavia, monastero

di Sant'Agata al Monte

Pavia, Musei Civici del Castello Visconteo,

inv. B 462

Il pezzo proviene, insieme a molti altri frammenti epigrafici e scultorei altomedievali (oltre a numerosi altri resti scultorei di età romanica), dal monastero pavese di Sant'Agata al Monte, fondato dal re longobardo Pertarito. Dopo la distruzione del complesso monastico e della chiesa l'insieme era stato esposto sulle pareti del giardino di casa Anelli, che ne aveva preso il posto. Nel 1981 l'insieme è pervenuto per acquisto ai Musei Civici di Pavia.

Come altri pezzi analoghi, il frammento qui in esame è stato ritagliato con profilo circolare per essere riutilizzato quale elemento di pilastro al momento della ricostruzione della chiesa di Sant'Agata, nella prima metà del XII secolo.

Quanto resta del testo, in esametri, permette di riferire l'epigrafe alla sepoltura terragna di una badessa o di una monaca. Nella parte inferiore resta una porzione dell'incorniciatura che circondava il campo scrittorio, costituita da sottili girali al cui interno trovano spazio un fiore a otto petali, una croce formata da quattro gigli, un elemento fogliaceo desinente in una testa di leone. Tale cornice è affiancata, verso il campo scrittorio e verso il bordo esterno (perduto) da una fila di perline e fusarole, secondo una prassi che nella produzione scultorea pavese pare maggiormente diffusa nella fase avanzata dell'VIII secolo.

Un ulteriore cavetto a sezione trapezoidale incornicia il campo scrittorio. Il pezzo è affiancabile per questi elementi a un altro frammento epigrafico con la stessa provenienza (inv. B 461); resta dubbio se però i due frammenti appartenessero in origine a un'unica lastra. In tal caso, l'iscrizione avrebbe avuto disposizione orizzontale e testo distribuito su due colonne, come si osserva nel più antico epitaffio di Cuniperga, badessa dello stesso cenobio, figlia del re Cuniperto e nipote del fondatore, il re Pertarito (Pavia, Musei Civici, inv. B 21).

I caratteri formali, con decorazione esuberante e caratterizzata da elementi carnosì ed eseguiti con precisione, si ritrovano anche in diversi altri frammenti della stessa provenienza e fanno pensare che il monastero, in questa fase, si servisse della stessa bottega di lapidisti.

La forte caratterizzazione delle lettere e il tratteggio artificioso rimandano alle peculiarità della produzione

epigrafica pavese soprattutto dell'VIII secolo. Si osservano inoltre, alle linee 4, 6 e 7, elementi vegetali e un intreccio semplicemente incisi che hanno lo scopo di riempire lo spazio vuoto al termine delle righe di testo, secondo una prassi che si ritrova in altre epigrafi, ma anche nella scrittura libraria.

La posizione di questi elementi segnala inoltre che il frammento costituiva parte della porzione inferiore destra dell'epigrafe originaria.

(Saverio Lomartire)

Trascrizione:

[...]es debellar[e?...]]

[...]cuit sermone lo[...]]

[...]ius dulcido loqui[li?]

[...]lura reticui .

[...a]m hoc ipsum summutin[...]

[...s]p(iritu)m et elari (?) .

[...]t domine venio .

Bibliografia: R. Sòriga, *Le lapidi longobarde del monastero pavese di Sant'Agata al Monte*, in *Miscellanea pavese*, Torino 1932 (Biblioteca della Società Storica Subalpina, CXXX), p. XV; G. Panazza, *Lapidi e sculture paleocristiane e pre-romaniche di Pavia*, in *Arte del Primo Millennio*, atti del II convegno per lo studio dell'arte dell'Alto Medioevo (Università di Pavia, 1950), Torino 1953, pp. 211-296, in part. pp. 261-262, n. 71; A. Segagni Malacart, *La scultura in pietra dal VI al X secolo*, in *Storia di Pavia*, II, Pavia 1987, pp. 374-406, in part. pp. 384-385; D. Ricci, *Frammento di lastra in marmo dalla chiesa di S. Agata al Monte, Pavia*, in *I Longobardi*, catalogo della mostra (Cordero, Villa Manin di Passariano; Cividale del Friuli, Palazzo dei Provveditori Veneti-Museo Archeologico Nazionale-Museo Cristiano del duomo-Tempietto Longobardo, 2 giugno - 30 settembre 1990), a cura di G.C. Menis, Milano 1990, pp. 310-311, n. VII.15a; S. Lomartire, *Epigrafe funeraria frammentaria di badessa (da Pavia, S. Agata al Monte)*, in *Il futuro dei Longobardi. L'Italia e la costruzione dell'Europa di Carlo Magno*, catalogo della mostra (Brescia, Monastero di Santa Giulia, 18 giugno - 19 novembre 2000), a cura di C. Bertelli, G.P. Brogiolo, 2 voll., Milano 2000, p. 143, n. 209.

IX.8 *Sella plicatilis*

(cat. IX.8)

IX-X secolo

Ferro e agemine in argento e rame dorato,

58 x 55 x 48,5 cm (misure massime)

Provenienza: da Pavia, fiume Ticino

Pavia, Musei Civici, inv. Or 41

Si tratta di un sedile pieghevole ritrovato nel 1949 sul fondale del fiume Ticino, durante gli scavi connessi alla ricostruzione del ponte Coperto, andato distrutto durante i bombardamenti della seconda guerra mondiale.

Al momento del ritrovamento tutti gli elementi che compongono la *sella* risultavano saldati tra loro; il restauro effettuato nel 1952 permise di verificare che il manufatto non era mancante di alcuna delle sue componenti funzionali, inoltre restituì la mobilità dei giunti che permettono la chiusura della struttura centrale e mise in luce la ricca decorazione ad agemina. Un nuovo restauro (Paolo Bolognesi, 1999) ha permesso una migliore leggibilità delle decorazioni stesse.

La struttura è in ferro decorato ad agemina e niello e consta di un elemento centrale montato a X con i due elementi portanti legati da un giunto sferico; su questa struttura si applicano, attraverso un sistema di mortase e tenoni, altri quattro elementi, conformati come traverse sagomate. Le due superiori portano quattro terminali sferici e costituiscono l'ancoraggio delle corregge di cuoio della seduta (quelle attuali risalgono al restauro del 1999), mentre quelle inferiori portano quattro piedi di forma ovoidale che alludono in modo semplificato a zampe leonine.

La struttura in ferro, visibile in assenza delle decorazioni sovrapposte ad agemina e niello, mostra i segni di lavorazione tramite lime, oltre che di preparazione per l'ageminatura per mezzo di bulini usati per tracciare la decorazione.

Nella parte centrale delle facce esterne delle traverse superiori e inferiori sono presenti lastre in rame dorato con raffigurazioni di animali affrontati, mentre tutte le incorniciature, oltre che il corpo della struttura centrale mobile a X, presentano una decorazione ad agemina in argento e niello in cui si alternano motivi decorativi diversi: elementi vegetali, intrecci, meandri, fasce perlonate. I piedi sono decorati da un motivo,

pure risolto in modo disegnativo, a strisce e perle in argento e niello. In prossimità dello snodo globulare con il meccanismo di apertura e chiusura della sella trovano spazio decorazioni vegetali e il motivo dell' "albero della vita", di antica tradizione.

Il manufatto si accomuna a una serie di sgabelli simili, spesso ritrovati anche in sepolture di età imperiale, e fa parte del tipo delle *sellae castrenses* già di tradizione romana e altomedievale, ma che annovera esempi in legno e altri materiali risalenti all'epoca egizia.

È pertanto probabile che il sedile, un oggetto "da viaggio" adatto al frequente trasporto, sia appartenuto a un militare di alto grado o a un magistrato. L'assenza di elementi decorativi riconducibili a un'iconografia religiosa fa ritenere che non si tratti qui di un faldistorio di uso liturgico.

Pur senza avere la complessità meccanica e decorativa del cosiddetto "Trono di Dagoberto" (oggetto composito, di età variabile tra il VII e il IX secolo; Parigi, Bibliothèque nationale de France), la *sella* pavese resta un unicum per la sua ricca decorazione, che la differenzia da altri manufatti simili, anche più antichi, e la accomuna a un analogo oggetto al Victoria and Albert Museum di Londra, di struttura più semplice, ma con un ornato ad agemina in rame, argento e niello affine a quello esibito dal pezzo pavese. La *sella* londinese è datata tentativamente all'XI secolo e la sua fabbricazione è riferita ad area germanica o italiana.

Gli studi che si sono addensati sulla *sella* pavese in ragione della sua eccezionalità hanno nel tempo portato a datazioni oscillanti tra l'VIII e l'XI secolo, poiché in base ai dati tipologici o tecnologici non risulta agevole poter definire con certezza la cronologia del pezzo. Lo studio approfondito condotto da Adriano Peroni (1967) ha mostrato come siano meglio definibili cronologicamente i dati formali presentati dal repertorio decorativo, confrontabile con una serie di esempi del IX e soprattutto del X secolo.

(Saverio Lomartire)

Bibliografia: A. Stenico, *Trovamenti archeologici nel letto del Ticino a Pavia*, in "Ticinum", I, n.s. (1950), n. 6, pp. 9-15; N. Degrassi, *La «sella plicatilis» di Pavia*, in *Arte del Primo Millennio*, Pavia 1950, pp. 56-76; L.

Collobi Ragghianti, *La sedia italiana nei secoli*, Firenze 1951, pp. 18-19; N. Degrassi, *Un prezioso cimelio dell'Alto Medioevo*, in *Atti del I Congresso internazionale di studi longobardi* (Spoleto, 27-30 settembre 1951), Spoleto 1952, pp. 270-290; A. Stenico, *Relazione definitiva sui trovamenti archeologici nell'alveo del Ticino a Pavia*, in "Bollettino della Società Pavese di Storia Patria" (1953), pp. 37-80 (79); P.E. Schramm, *Herrschaftszeichen und Staatssymbolik*, I, Stuttgart 1954, pp. 316 sgg., 331 sgg.; G. Rosa, *Le arti minori dalla conquista longobarda al Mille*, in *Storia di Milano*, II, Milano 1954, p. 683, n.1; R.F. Jessup, *Excavations of a Roman Barrow at Holborow*, in "Archaeologia Cantiana", LXVIII (1954), p. 24; D.M. Wilson, *An Inlaid Iron Folding Stool in the British Museum*, in "Medieval Archeology", I (1957), pp. 39-56; C. E. Rava, *La sedia*, Milano 1964, p. VII; A.C. Quintavalle, *Miniatura a Piacenza. I codici dell'archivio capitolare*, Venezia 1963, p. 23; V.H. Elbern, s.v. *Carolingio*, in *Enciclopedia Universale dell'Arte*, III, Roma 1958, col. 175; D.M. Wilson, *Anglo-Saxon Ornamental Metalworks, 700-1100, in the British Museum*, London 1964, p. 32; I. Belli Barsali, *L'oreficeria medioevale*, Milano 1966, pp. 66-67; A. Peroni, *Oreficerie e metalli lavorati tardoantichi e altomedievali del territorio di Pavia*, Spoleto 1967, pp. 154-172; A. Peroni, *Pavia, Musei Civici del castello visconteo*, Bologna 1975, pp. 10-12; S. Lomartire, in *799. Kunst und Kultur der Karolingerzeit*, catalogo della mostra (Paderborn, 1999), Mainz 1999, pp. 53-54, n. II.12; S. Lomartire, *Sella plicatilis*, in *Il futuro dei Longobardi. L'Italia e la costruzione dell'Europa di Carlo Magno*, catalogo della mostra (Brescia, Monastero di Santa Giulia, 18 giugno - 19 novembre 2000), a cura di C. Bertelli, G.P. Brogiolo, 2 voll., Milano 2000, pp. 100-101, n. 47; S. Lomartire, *Sella plicatilis*, in *L'oro degli Avari. Popolo delle steppe in Europa*, catalogo della mostra (Udine, Castello, 28 novembre 2000 - 18 marzo 2001), a cura di E.A. Arslan, M. Buora, Milano 2000, p. 232; G. Köster, in *Otto der Grosse und das Römische Reich. Kaisertum von der Antike zum Mittelalter*, catalogo della mostra (Magdeburgo, 27 agosto - 9 dicembre 2012), a cura di M. Puhle, G. Köster, Regensburg 2012, pp. 510-512.

Dopo la fine dell'Impero d'Occidente, l'Italia, sotto il dominio dei Goti, era rimasta il cuore economico, culturale e religioso dell'Europa grazie alla sua tradizione e al coinvolgimento delle aristocrazie romane nella gestione del potere. Il tentativo di Giustiniano di recuperare all'Impero il Mediterraneo occidentale si infrange, dopo vent'anni di guerra, a seguito dell'invasione dei Longobardi. L'Italia perde la sua unità e si frammenta, oltre che politicamente, anche in una contrapposizione ideologica tra Romani, cattolici e fedeli al papa di Roma, e conquistatori longobardi. Minoranza al potere, divisa tra ariani, cattolici e pagani, cercano di consolidarsi attraverso la creazione di una forte identità: nella gerarchia sociale (di liberi, aldi e servi), nelle sepolture, nei nomi dei luoghi, nella legislazione e nelle istituzioni.

Questo volume offre una riflessione su questi temi, riflessione che ha un significato anche per l'Europa di oggi, caratterizzata, come allora, da processi migratori che ne mettono in discussione secolari equilibri sociali e culturali.